L. Rados inc.

M.r TOMMASO GARGALLO

LE OPERE

di

recate in versi italiani

da

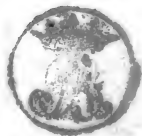
Tommaso Gargallo

VOLUME I.

Como

Presso i Figli di C. A. Ostinelli

Stampatori Provinciali.

1827.

Ai leggitori cortesi.

Noi nè ardiremmo presumere di poter qui degnamente tessere le dovute lodi a questa traduzione di tutte le opere di ORAZIO, *nel volgar nostro fatta dal Marchese Tommaso Gargallo Siciliano, nè stimiamo esser mestieri il farlo per raccomandarla al pubblico. I sommi pregi suoi già abbastanza furon fatti noti e cari a tutti quelli, che teneri sono del grande Lirico da Venosa, pel giudizio che ne*

portarono i letterati d' Italia, e *per quello che i nostri giornali letterarj ne dissero. Tra questi uno dei più accreditati, mentre pur dice di non voler partecipare all'ammirazione, che mostrarono averne altri giornali, è però costretto confessare, che* = in complesso la sua versione *(del Gargallo)* prevale ad ogni altra fin qui conosciuta, che è quanto dire, sembra rappresentare più che non faccia alcun' altra il carattere del Lirico Latino (*). = *Nè con minor lode parla subito dopò delle illustrazioni, di cui la traduzione è corredata.*

Ben nostro dovere però riputiamo render conto di questa nostra edizione. In questo intraprendimento noi avemmo di mira di dare di quest' opera del sig. Gargallo un' edizione al più possibile perfetta ed economica. *A compir dunque il nostro*

(*) Autol. di Fir. — ottob. 1826. — Riv. letter. p. 136.

divisamento noi scegliemmo per testo da seguirsi l'ultima edizione fatta a Siena dal tipografo Porri, che non fu terminata che in quest' anno medesimo. Essa è di gran lunga superiore alle quattro edizioni antecedenti fatte altrove, cioè alla prima Siciliana, alla seconda Napolitana, ed alle due Milanesi del Bettoni, perchè, come dice l'editore « ricca a dovizia di correzioni del traduttore » *il che si può facilmente col confronto verificare. Noi di quella volemmo seguire ben anco l'ortografia, poichè la credemmo quale piace al traduttore, ed adoperammo ogni fatica e diligenza per render la nostra edizione più che ci fu possibile purgata da errori, quelli correggendo, che o nelle citazioni od in altro ci venne fatto di scoprire nella Sienese; molto per altro già emendata. Per la maggiore economia poi abbiamo omesso il testo latino, del quale ogni amatore di* FLACCO *ha alla mano anche le migliori edizioni. Avremmo però*

creduto di defraudare i nostri lettori se tralasciato avessimo di aggiungervi anche il Proemio del traduttore con tutte le note, il quale manca nelle due Bettoniane. Questo Proemio, anche diviso dall' opera a cui va unito, meritò di essere stampato dal Silvestri insieme ad altre prose dell' autore. Esso è pieno di utili notizie, *come dice l' Antologia di Firenze nel luogo già citato, e con molta erudizione e ricchezza di lingua vi si discorre del carattere di* Orazio *e delle sue poesie, delle doti necessarie ad un buon traduttore, del Romanticismo e del Classicismo, non che delle lezioni dall' egregio traduttore preferite nel testo latino.*

Eccovi, leggitori cortesi, in quale stato vi offriamo l'opera del sig. Gargallo, degna veramente di questo secolo, che può chiamarsi per eccellenza il secolo delle traduzioni.

GLI EDITORI.

PROEMIO.

Alla mia versione poetica delle Ode di Q. Orazio Flacco, già son nove anni, in Palermo per le stampe pubblicata, un Discorso è premesso, che nè tutto ripetere nè tralasciar tutto or mi piace. Che sin dal 1794 questa mia opera in Napoli veder dovea la luce, ivi è detto, e quel ragionamento medesimo sin d'allora stato era dettato, salvo alcune cose, nell'edizion siciliana ritoccatevi appena. Recatomi indi a ciò, che pria nè sospettava pure, a volger cioè in versi sciolti tutti gli esametri di Flacco, per render compiuto il lavoro, soddisfar quelli, che a sì fatto compimento mi confortavano, e distrar la mente di quelle noie, che su l'ingresso del 1812 per politici mutamenti erano alla mia patria sopravvenute; ecco che unica, ed intera edizione or vengo a commetterne a' napoletani torchi, a' quali già sin da

principio la versione della sola lirica erasi destinata. Chiunque alcun dettato di sua prima giovinezza nella piena virilità invariatamente, e con pacato e tranquillo animo si facesse a ripetere, a me qual prodigio sarebbe, come colui, che sin da' suoi verdi anni a piena maturità pervenuto si riputasse. Altri, all'incontro, della difficultà somma in ogni opera di amena letteratura tanto più convinto, quanto più in là vi si conosca, governerassi altrimenti.

Orazio, indocile a cangiar d'idioma senza perdere al tempo stesso que' vivaci tratti, che lo distinguono, tanti ebbe traduttori, quanti forse niun altro fra' latini poeti può vantarne sinora (1). Entrato ancor io in questo aringo, e restrignendo quanto ne dissi altra volta, fommi a render ragione del mio lavoro.

Dell'arte del tradurre non pochi e tra gli antichi, e tra' moderni stati sono i maestri (2). Saggia osservazione un picciol numero di regole in ogni umana disciplina ha raccolte: stemperato amor di singolarità le ha multiplicate; la pedanteria le ha convertite in durissime catene, che *per pregiudizio di autorità*, e per troppa pusillanimità da' più fervidi ingegni furon poi rispettate.

Or io giudico in prima in prima richiedersi che l'originale e'l traduttore consonin tra loro, o sia che un' egual tempera moderi il cuore e l'ingegno di entrambi, a far che colui il quale traduce, di sì fatta interna disposizion di organi nel sentire e nell'intendere sia dotato, che uniformi a quelle dell'autor suo gli rappresenti le idee, gli desti le sensazioni. Tien quindi il signor d'Alembert che i solenni scrittori da uomini, che lor somigliassero, recar si dovessero in altro idioma; da coloro cioè, che, potendo e' medesimi aspirare alla lode di originali, pure preferiscano il seguire quelli, a' quali potrebbero andar compagni.

Nè parlo già delle due lingue, del testo, cioè e della versione, le quali ove pienamente non si posseggano, temerità ridicola è il cimentarsi a convertirne le frasi, ed a conservarne i pensieri, che d'ogni opera di gusto sono anima e luce.

Pure oh quali ancora tenacissimi altri legami stringon colui, che degli accennati presidï vantasi fornito! Troppa venerazione verso il proprio originale in una specie di superstizione assai di sovente degenera, e massime verso gli antichi classici della Grecia e del Lazio (3). E nascendo da venera-

zion sì fatta quella timidezza, e quella diffidenza di se stesso, che fa inciampar sul piano il più intrepido ed agile atleta; entra egli sotto infausti auspicî in sua carriera appena, che già incespica ad ogni passo, in vece di divorarla animoso: e per tal modo nello strascinar sue catene ogni vigor consuma, che tempellando sempre e vacillando, il suo cammino percorre stentatamente, languidamente.

Se ne piaccia esser sinceri, confessar ci è forza che compresi noi sin da' più teneri anni da un sacro rispetto pe' magnifici nomi di coloro, che più di Teseo e di Romolo grandi rendettero Roma ed Atene, nell'aprire i classici volumi un ottico vetro par che innanzi agli occhi dello intelletto a parar ci si venga, il quale assai spesso più di quel che si legge, quel che s'immagina ci fa in essi travedere. L'antico, nè ancor finito dibattimento intorno alla preferenza tra gli antichi e i moderni (4), mostra pur troppo quali e quante stranezze si sieno messe innanzi da chi per gli antichi parteggi. Or va, omicciato dell'ottocento, e con quel tuo triviale idioma, che in bocca alla più rozza plebe risonar senti, corri pure ad affrontarti con un divo del secolo di Pericle, di Ge-

rone, e di Augusto, e con una lingua, che non apprendesi altrimenti, se non istrappandone verbo a verbo il significato da grossissimi calepini! La vecchia veneranda ruggine colpisce in occhi eruditi più che di qualsivoglia novel metallo la purissima luce. Ma se il trasportare un' opera di amena letteratura, e spezialmente poetica, in altra favella, quasi come una lotta fra' due scrittori delle due lingue vuolsi risguardare (5), ed il secondo, pria di misurarsi col primo, doverne esser vinto in suo cuor si argomenti, che mai potremo sperarne? Il volgarizzator tremante, stretto in ceppi e manette, parendogli udirsi rintronare ancora all' orecchio la voce del pedagogo, che nelle scuole divinizzava lodando, e straziava interpretando i latini poeti, e gli oratori, cui quel meschinello alto declamava, e poco intendea, si arresterà ad ogni piè sospinto, librando vocabolo con vocabolo, affrontando, e computando sino il numero de' versi e delle linee, perchè sua versione, se sfornita d'ogni altro, vantar potesse almeno merito aritmetico di *equazione* (6). E traditori più che traduttori non diresti costoro? Ma quando ancor v' abbia chi, così indegni lacci spezzando, il volo a fianco

dell' autor suo adeguar osi animoso, chi dirà mai che l' original poema in alcun luogo pareggiato, ed in taluno sin migliorato rimanga? Più volte ORAZIO, ed in particolar modo nelle Satire, e nell'Epistola prima del secondo libro, ha questa causa con molta eloquenza e con altrettanto ingegno difesa: io me ne appello a lui medesimo (7).

Or, premesse queste osservazioni, a qualsivoglia traduttor comuni, piacemi ritornar a quelle del signor d'Alembert intorno agli autori in generale, affinchè ciò che al mio argomento conviensi, ne possa acconciamente dedurre. Ripone il dotto Francese il vario carattere degli autori, qual ne' concetti, qual nello stile, e quale in quelli, ed in questo (8). Quindi è poi che gli scrittori, i quali nel merito de' concetti più che in quello delle parole avvantaggiano, e minor danno sostengono dall' essere in altre lingue recati e men grave rendesi l' opera del recarvegli. Non così qualora lo stile vada innanzi al pregio dell' argomento, e sia dell'originale lode primiera. Di che conseguita che i poeti molto più che i prosatori resistono agli sforzi di chiunque voglia astrignerli a ripetere in altra lingua que' divini

cantici, che sonano armoniosi in lor linguaggio natio.

Il carattere di FLACCO qual sarà egli mai? Sì come esperto pennello i lineamenti ci rappresenta di un volto, così ancora sagace penna i lineamenti dell' animo, o, vogliam dire, il carattere di uno scrittore, può fedelmente ritrarre. Di ciò mi occuperò io, d' ORAZIO prendendo a ragionare, chè assai conduce al mio intento mostrar qual sia quell' originale, che per sì lungo corso di lustri mi sono adoperato a far che ricanti in queste medesime sue contrade natie nel moderno nostro-latino quelle celebratissime canzoni, che nell' antico a Virgilio, a Mecenate, ad Augusto il rendean carissimo. Che se i tempi, in che egli fioriva, e 'l genere della poesia, che prescelse, e l'indole del suo potentissimo ingegno alle sue ed alle generali circostanze attemperata, bilanciar sapremo e considerare; potremo non a gran disagio attentarci a raccorne que' tratti, che l' immagine dell' uom materiale non già, ma dell' immortal lirico ci porran sotto gli occhi.

I pochi secoli, che diconsi dal nome d'illustri principi, a chi tra lor voglia farne riscontro, tanta somiglianza e di virtudi, e

di vizî ci offrono, e conforme cotanto, che i più recenti di Luigi XIV in Francia, e di Leon X in Italia di quelli di Periclè in Atene, di Gerone in Siracusa, di Augusto in Roma ripetono e le cagioni, e gli effetti. Urbanità, e simulazione; lusso, e soperchierie; gentilezza di maniere, e corruzion di costumi; cortegianeria, e viltà; apparenze leggiadre, e intrighi tenebrosi; beneficenze lusinghiere, e adulazioni servili; dottrina, cognizioni, eleganza da una parte; invidia, licenza, seduzion perniciosa dall' altra s'intrecciano e si avvicendano in così fatti periodi, sì che poi agli occhi degli stranieri e de' posteri quanto più lontani, tanto risplendono più luminosi.

Ma queste tracce, cotanto simili fra nazioni rendute illustri per alcun alto principe, che fautor magnanimo de' grand' ingegni di tempo in tempo si mostri; queste tracce che, come lucide strisce, solcano della notte istorica le lunghe e densissime tenebre; sotto il novel principato di Ottaviano non balenaron già de' bellicosi Quiriti su le spade e su gli elmi, nè in ciel puro e sereno si videro scintillare. Fumanti di fraterna strage quelle libere spade eransi già cangiate in catene; alle visiere e agli elmi le cortigia-

nesche maschere si sostituivano; l'astro Giulio tinto del sangue di Catone sul torbido orizzonte romano, piovea funestissimi influssi. Cantavasi è vero, ma si tremava; aringavasi su' rostri, ma nei rostri confitta la più faconda lingua del Lazio tanto non mai stata era eloquente, quanto allora nel suo sanguinoso silenzio. Non a' giovanetti, che su gli scolastici scanni, ma sì a quei saggi che su le cattedre seggono, e che degni ne sono, or volgendo il mio ragionare, lungi dal dissimular ne' sommi scrittori di quell' età le basse adulazioni al Principe, al costui favorito, e a'grandi della corte e della famiglia cesariana, bramo soltanto che attendasi ad una specie di contrasto, nelle loro sentenze sensibilissimo, degne alcune di Diogene, altre di Aristippo, e queste di Focione, e quelle di Davo (9). L'urbanità certo che non mai fu in Roma ad altrettanto raffinamento, quanto in que' tempi condotta. E nel conversare, e nelle maniere, e negli scritti tutto era eleganza, tutto spirava atticismo. Ciò, che *gusto* si appella, e che, mentre sentesi, pur non si sa diffinire, negli autori di quegli aurei giorni squisitissimo, infiammar sapea a tempo e a luogo e versi e prose d'un fuoco di espressioni e d'imma-

gini con arte finissima contraffatto; ma, come in difensor prezzolato, fervida si animava la lingua, e gelido il cuor si tacea. Nè altra di tutti i *secoli d' oro* fu mai l' indole e l' andamento, nè in Roma stessa l' età di Curio e di Camillo sarebbesi potuta inaurare. Così Pollione, e Messala, Flacco, Vario, Virgilio piacquero ad Augusto amico delle Muse, ma erede di Cesare, e di novel principato in città già libera primier fondatore. *Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum.*

De' tre generi, il lirico, l'epico, e 'l drammatico, ne' quali principalmente la poesia diramasi, il primo egli è senza fallo il più antico. La guerra, primiero stato dell'uomo, le passioni eccitate in lui da'bisogni, e tanto nella novella aurora della società più fervide, quanto più indomite; gli stessi naturali fenomeni, all' uomo infante di altissima maraviglia argomento, furon già primi ad essere dalla lira, che precedette l' omerica tromba, e la tibia amorosa, tra battaglie e trionfi, tra gelosie e vendette, fra timide preghiere ed inni riconoscenti, in liberi suoni altamente celebrati.

D' ispida selva, tutta d' antichissime e intatte querce superba, i rozzi cantici di fiero popolo inculto ti appresentan l' immagine,

mentre di colto e gentil popolo gl' inni ingegnosi, i molli versi, le tenere elegie quella ti ridestano di artificiosi boschetti, cui di magnifica magione circondin le sale. In quei primi ed ardite metafore, ed iperboli gigantesche, e ripetizioni e prolissità, e slegamento di pensieri e di frasi, scompiglio, e disordine incontransi da per tutto: ma nel disordine stesso tal impeto ti colpisce, che t' agita, che ti scuote, che or t' infiamma, or t' agghiaccia le vene. Ne' secondi, all' incontro, lusso d' immagini più che profondità di pensieri; più acume che novità; eleganza più che forza nello stile; leggiadria più che aggiustatezza nel fraseggiare; lascivia di ornati più che bellezza di proporzioni svelan sempre l' arte industriosa e sagace, che non accende, se non con gelata mano i suoi fulmini, che non ardisce, se non timidamente spiegare il misurato suo volo.

Fu però gran ventura che i Greci al regno lirico più estesi confini assegnando, aggiunto vi avessero gli argomenti sacri a Venere, a Bacco, ad Amore, all' amicizia, ai piaceri, all' allegria, alla tristezza, quanti in somma al genere anacreontico ne appartengono; ond' è che Polinnia non solo su le più vaste regioni del Parnaso, come in pro-

prio dominio signoreggia, ma quelle delle sue germane visita altresì, e sin degli onori partecipa e del coturno e del socco. Che se ciò non fosse, ma della sola caldissima fiamma, da indomiti petti spirante (sì come avviene nell'infanzia d'ogni poesia) animar si potesse l'estro della lirica musa; io non so se Pindaro stesso, paragonato a' Bardi, tiepido non apparrebbe, e so poi senza dubitarne che Flacco non per modestia, ma per verace persuasione, ape industre a fronte di quel cigno dirceo se medesimo veramente estimava. L'espression violenta adunque di ribollenti passioni al nostro vate apprestar non potea suggetto d'indocile e svariato carme, nè ciò fra' latini lirici crederemo che gli contenda il primato. E separando dal resto della lirica famiglia questo genere impetuoso (10), che, schivo di ogni legge, tutto alla fantasia, e al fremito di tempestosi affetti abbandonandosi, d'ogni regolar poesia trasanda il confine; genere, che, quantunque pindarico appellisi, pure nè all'età, nè alla nazione di Pindaro puossi strettamente attribuire; altro poi non se ne saprebbe additare, in che del più sublime fra gli allori del latino Parnaso la lira di Flacco non meritasse corona. Io me ne ap-

pongo a quelle tante sue Odi, varie di subbietto e di stile, tutte greca semplicità spiranti, molli, tenere, ingegnosissime, delle quali assai molte se tolte non furon dal greco, siccome per taluni sospettasi (11), ne sono almeno emule imitatrici.

Avean le romane con le greche muse in ogni maniera di leggiadro scrivere valorosamente gareggiato, e in quegli aurei giorni, in che Orazio fioriva; e Omero, e Menandro, e Aristofane, e Callimaco, e Teocrito, ed Esiodo veduto aveano su le sponde del Tebro i loro avventurosi rivali: ma *nil intentatum* profferir non poteasi ancora(12), ove Pindaro ed Archiloco, Saffo, Stesicoro, Alceo non eccitassero ancor essi l'estro degli amor teneri, dell'ammirazion religiosa, dell'odio vendicatore, delle lodi, e del biasimo negl'ingentiliti spiriti de' tralignati Romani.

Comparve in questo periodo appunto l'immortal Venosino, e con quel suo altissimo ingegno al tenero, al faceto, al didattico, al pungente, al molle, al sublime, abilissimo, e nelle satire (poichè e da queste ancora, genere non tocco da' Greci, egregio nome attendeasi) e nelle odi e nell'epistole, e nella poetica, acre censor del vizio; loda-

tor di numi e d'eroi; di Bacco e di Venere cultore e seguace; amico e cortigiano; sofo, ammonitore, e maestro; ma sempre poeta primo, anzi solo tra' latini lirici, come se ne onora egli stesso (13) seppe innalzarsi, quantunque men vicino a Pindaro che ad Anacreonte e ad Alceo, forse assidasi in Elicona.

E l'essere egli primiero in questo aringo ad altri novelli metri, e ad altre immagini, e forme di esprimersi il condusse, particolar giro di locuzioni, e sin vocaboli di novel conio adoperando. Il cimento era pur nuovo ad Orazio ed alla lingua consolare; e quindi sì come ogni novello sistema in filosofia, ogni macchina, e ogni scoperta novella nelle arti e negli usi della vita, molti cangiamenti seco menar dee, ed un corteggio di parole e di frasi tutto proprio del recente ritrovamento; così di questo nuovo genere di poetare avvenir dovea parimente, ed avvenne.

A riprodurre somme e creatrici menti stancasi forse e sterilisce natura, o rotte son le vie, già da' nostri antichi gloriosamente percorse? Io crederei più tosto altre tuttavia rimanerne, che ancora attendono chi, vago di fama, vi s'inoltri, e le calchi. Che se rari appaion coloro, che ardiscan tanto, e che

vincan l'impresa, ciò ad altro non vuolsi attribuire che alla difficultà somma di conciliar tali circostanze, che al potere convengansi e al volere d'uomini sì fatti, nello sceglier opera, lor forze non eccedente, e di cui essi invaghiscano, talchè persistendovi, a glorioso termine la rechino: ciò bensì avvenendo, a favorevol caso più che ad umano accorgimento n'è dovuta la lode.

Navigavasi da tanti secoli, nè chiuso fu mai l'Oceano a' naviganti, e pure sino a Colombo ignota si rimanea l'America alle prore europee. Giunse così finalmente ai giorni d'Augusto l'avventuroso momento d'armar la lesbia cetra di latine corde, e lo stesso Flacco del difficile incontro di un felice ingegno, che in adatta e lodevol opra avvengasi opportunamente, appresta argomento ed esempio. Avea egli con auspicï non suoi 'l mestier dell'arme abbracciato, e se le parti de' congiurati a quelle di Ottaviano fossero prevalute, che altro mai il roman lirico sarebbe rimaso che un ignoto tribuno? Quel Mercurio, che in densa nube avvolgendolo, il togliea in Filippi di mezzo a' nemici, quasi in quel punto stesso trasformava in lui il timido e mal prode guerriere in animoso ed immortale poeta. Ani-

moso io dico, ma sagace insieme; imperocchè sagacità nello scegliere argomento, alle proprie forze eguale, e coraggio di cimentarvisi, forman le due condizioni principalissime, che ad una felice singolarità si richieggono. Che se presti accorrono i pensieri, e le parole a chiunque abbia saputo sceglier subbietto al propio ingegno ben adattato, talchè in bello e lucid'ordine vadan quasi da se a collocarsi; mancar non potrà a costui lena ed ardire. L'audace povertà quella fu che da prima tanto coraggio gl'infuse; fu la sagacità sua, che librar seppe, pria di recarsela sugli omeri, la grave soma, che rigorosamente sostenne. Sempre è bensì vero che il caso più che tutt'altro, apre in ogni tempo a' magnanimi pochi il sentiere dell'immortalità. Come piacque a fortuna far d'un pusillanime tribuno un altissimo vate, così forse d'un Mevio, versificator deriso, formar potea un emulo di Cesare e d'Alessandro, se pur le fosse piaciuto.

Nè del nostro Venosino men acuto che fervido era l'ingegno, nè men agile, che vigoroso, da potersi ad ogni maniera di stile volgere agevolmente. Il qual pregio dalle facultà sortite dalla natura, e colti-

vate dall'arte in lui riunirsi, nelle sue opere si manifesta. Chi inoltre più d'Orazio e negli studi, e nei filosofici sistemi, e nelle giornaliere bisogne, e nelle inclinazioni, e negli amori volubile? Chi d'ogni servil dipendenza più indocile e schivo? Con tutti i tesori degli Arabi, i miei liberissimi ozï non sarò mai per cangiare, scrivea a Mecenate. Fa di se ne' suoi versi altrettanto di quel che, secondo lui, Lucilio far solea(14), dipignendosi al vivo. Incostante egli era, impaziente, ardentissimo, di sali e di facezie fecondo nello scrivere, e nel conversare, il che l'indusse ancora ad abborrire i lunghi e gravi componimenti; i brevi e famigliari a presceglierc. E così a sostener la fatica di più esteso lavoro stato foss'egli paziente, e di sua tranquillità men tenero! Calzando allora il socco, non un dimezzato Menandro, ma forse di Menandro stesso maggiore ammirato l' avremmo. Ma confinarsi ei volle nelle Odi, o cantando amori e conviti, principi e Numi, amici ed eroi; o scagliandosi contro a Lidie spasimate, a Canidie facimole, a Mevi infami, a Mena insolenti; o lodando or Cesare ed or Catone.

Tentare e perfezionar tanta impresa fu gloria tutta sua, nella quale fra' drammatici,

fra gli epici, fra gli elegiaci del suo tempo non ebbe compagno. Tibullo e Terenzio, Vario e Catullo stati erano preceduti da altri, e Virgilio anch'esso dalle lordure d'Ennio, molt'oro avea ricolto; nè Flacco degli antichi altrimenti sentiva, non poche pregevoli cose dal fango di Lucilio potersi sceverare affermando. Non maraviglia dunque se Quintiliano osa mostrarcelo degno presso che solo fra' lirici d'esser letto, sì perchè ad ora ad ora s'innalza; sì perchè di grazie e di giocondità scintillando, nella varietà delle figure e delle voci caldo mostrasi di felicissimo ardire (15).

Qual miglior giudizio a confermare ciò, che poc'anzi ho divisato intorno alla mollezza, nella quale a' tempi di Ottaviano eran caduti i romani costumi, talchè non le celtiche canzoni, non quelle dello stesso Pindaro forse avrebbero comportato (16)? La Grecia soggiogata, avea già vinto il suo vincitore, e la morbidezza dell'arti nell'agreste Lazio introdotta: i danni di una lunga pace cominciavano a risentirsi: l'orgoglioso fasto, più dell'arme crudele, occupando la degenerante Roma, e nel lusso e nell'ozio immergendola, dell'oppresso mondo vendicava le ingiurie. Pure in mezzo

a quei dilombati Romani, osserva il rétore che FLACCO sapea di tempo in tempo spiccar suoi voli, e riuscir felice nel suo ardimento, perchè moderato.

Queste due franche pennellate del giudizioso e sagace critico viva del poeta ci offron l'immagine, perocchè l'audace varietà delle figure e delle frasi ne distingue la maniera e lo stile. E ORAZIO riconosce egli stesso che ove ed acre spirito nelle sentenze, e vigor nelle frasi non si rinvenga, ivi poesia non si speri; talchè questo spirito nelle immagini, questa forza nelle parole l'anima, secondo lui, formano d'ogni poema. Nè difforme al precetto n'era lo stile. Di schietta e nitidissima eleganza amava egli adornarlo, e di novità e di vivezza e di precisione, e ne' pensieri e nelle dizioni, senza che triviale, oscuro, affettato ne divenisse: culto e sugoso sempre, arido e negletto non mai. Quindi quel suo frequente raccomandar la lima, chè della difficultà di conciliar pregi cotanto fra lor discordi ben avvisato, pigro di scriver molto, sollecito di scriver bene perpetuamente si mostra.

È questi il sovrano cantore, che di novelle corde armando la cetra, mi sono inge-

gnato far che ricantasse all'Italia suoi armoniosi concenti. *Le sue virtù*, dicea il chiarissimo Cesarotti, dell'Ossian ragionando *e i suoi difetti sono egualmente intrattabili, ed egli resiste per ogni lato alla forza, ed alla destrezza di chi gli si accosta. Io non avea per istrumento della mia fatica che una lingua, felice a dir vero, armoniosa, pieghevole forse assai più di qualunque altra, ma assai lontana (dica pur altri che che si voglia) dall' aver ricevuta la fecondità e tutte le attitudini, di cui è capace, e per colpa de' suoi adoratori eccessivamente pusillanime.* Nella lotta, che l'insigne traduttor padovano col suo indocile autore narra aver sostenuta, tratti ben molti al mio caso conformi sembrami ravvisare, chè di gagliardo atleta è anco a me toccato sentir durissima la resistenza. Non intrattabile bensì ne' difetti, ma difficilissimo a raggiugnerne e ritrarne i pregi il potrò ben dire. Basti avvertir la dilicata maniera, nel poetar tutta sua, che l'original nota ne costituisce, la rapidità, intendo, la lucidezza, l'acume. Così con breve sentenza, e sin con un solo aggiunto talvolta, ora agli antichi, ora a' moderni tempi e costumi alludendo ne' Sermoni, nelle

Pistole, nella Poetica; pugne, ammonisce, insegna. Così ancora e nell' Odi e negli Epodi, simile ad ape matina, gli anacreontici fiori va delibando, o nel pindarico cielo tal altra volta qual folgore striscia e balena; mentre intanto in qualsivoglia argomento o metro con nuove leggerissime ali sorvola sempre e s' innalza, e la sazietà abborrisce, dalla prolissità inseparabile. Nè altronde ha impulso quel movimento ne' suoi componimenti, che tutte ne agita le parti, e le anima così, e le ravviva, che al lettore di rimettere e rallentar l' animo, a lui tutto inteso, non permette un momento, invogliandolo incessantemente a penetrarne le bellezze, che tratto tratto gli si van discoprendo, e piacevolmente il trattengono. Pur di quante mai di queste bellezze e di queste spiritose allusioni cotanta distanza di tempi non ci defrauda! In quei luoghi sopra tutto, ove qualche ingegnoso equivoco leggiadramente si asconda, che potremo gustarne, o che indovinare? Le immagini stesse, e le comparazioni, e quelle figure, che traggonsi dalle opinioni e dalle costumanze, col volger de' secoli svaniscono, si cancellano.

Ciò bensì essendo verissimo, pur tuttavia nell' autor nostro difficultà sorge assai

maggiore dalla parte materiale delle frasi che dall'inventiva de' pensieri. Fermo io son nel credere che il linguaggio d' ogni versione riesce delle dieci volte le nove di quello dell'originale nell'esprimersi più diffuso; talchè lo stesso laconico, per la sua compressa frase, rinomato cotanto, se a traslatar fedelmente un asiatico ragionamento cimentar si volesse, anzi che restrignerlo, a più estesa loquacità si diffonderebbe, la qual cosa di argomenti non abbisogna; e molto meno ne abbisognerà per mostrare che il latino sopra ogni altra delle lingue viventi succinto scorra e conciso. L'indole sua stessa, e la sua struttura, e le sue innate modificazioni ne' nomi e ne' verbi, di segnacasi, di articoli, di ausiliarï scompagnati ed immuni, e in que' verbi sopra tutto, cui una semplice preposizione, il più delle volte monosillaba, cotanto varie e sì tra loro opposte significazioni appone, e diversissimi rende; mille in somma dizioni e propietà grammaticali, tutte cospirano a dare nell'energia e nella ben compatta robustezza all' antica lingua del Lazio inestimabil vantaggio. Le moderne, all' incontro, co' lor gottici articoli, coi perpetui ausiliarï, con lo strascico delle inevitabili perifrasi, oh quanto e più

diffuse riescono e men vigorose ed intense! Chiunque pensi che quasi tutti i nostri avverbi non altra uscita che in *mente* aver sogliono, da sì fatto prolungamento, e dalla monotonia di tal perpetua desinenza sente strignersi il cuore (17). Snelli e leggieri quei primi correano; e noi, quando in nostra favella i lor dettati ci facciamo a ripetere, pesantissimi ingombri dietro traendo moviamo.

Ma se ciò nel semplice prosaico linguaggio esperimentasi, che si dirà del poetico? L'*inversa* locuzione, onde i versi ebber nome, figurata e sublime, a dilettare ed a scuoter diretta, che a' dotti più che al volgo si parla, maravigliosamente variasi e si comprime. Spignersi rapida, anzichè in un profluvio di parole dilagare, è pur suo pregio. I poeti dell'età dell'oro le greche forme vi aggiunsero, e 'l greco ardire; talchè, e per traslati e per vocaboli d'osca derivazione, ma con *benigno poslimìnio* dal numero saturnio, dal carme saliare, dalle dodici tavole, dalle vetuste alleanze co' Gabi e coi Sabini, e da' libri dei pontefici talor rivocati, una lor propria favella dedicarono alle Muse, che fior potea dirsi dell'intero idioma. Flacco inoltre, come i non prima tentati concenti di Alceo e di Stesicoro imprese

ad introdurre; d'un fraseggiare, da lui in parte creato, ad Erato e a Polinnia recossi a fare graditissimo omaggio. Novità d'invenzione e novità d'espressione disgiugnersi potrebber giammai? L'avvisò ben egli accortamente, e quella sua maniera formossi, ch'esser dee modello a coloro, i quali a' dotti e alla posterità, non alla turba efemera e leggiera ambiscon piacere. E parecchi luoghi ne ho io a bello studio raccolti (18), coi quali, quasi con altrettanti colori vivissimi da se stesso l'artifizio del suo elaborato stile ci manifesta e la diligenza nella scelta delle parole e delle frasi grandissima; e l'industria infine nello schivar quanto d'inculto, di ridondante, di basso sentir mai possa; poichè egli così ogni mediocrità abborriva, che ciò che ottimo non fosse, pessimo riputava.

Son queste le tracce, che ricalcare è forza, percorrer volendo a suo fianco la carriera medesima. Ma la version di un'opera in altro idioma varrà lo stesso che ripeterne per via de' torchi raddoppiati gli esemplari? Vano abuso delle similitudini! Men disadatta sarebbe quella della copia di un dipinto; e se i colori a' vocaboli vorrem dire che corrispondano, i quali nelle lingue diverse va-

riano ben altrimenti, che non variano i colori sì nell' originale, che in mille copie stessissimi; pure il disegno, la composizione, l' espressione, il chiaroscuro dalla perizia della mano, che ritrae, come le grazie e lo spirito dalla perizia dell' ingegno, che traduce, dipendono. L' opera bensì delle parole in un volgarizzamento, più che quella de' colori nella perfezion d' una copia contribuisce incomparabilmente; e quindi se bilanciate dover esser le forze di chi traduce con quelle di chi inventò, abbiamo già detto poc' anzi; le forze altresì delle due lingue doversi tra lor bilanciare soggiugneremo. Purchè restituiscasi l' egual valore, nulla monta che la moneta medesima non si adoperi a dannar la partita; nè tanto potrebbesi nel tradurre, che in se stesso l' idea contiene della diversità di due idiomi. Particolare è di ciascuno di essi l' indole e la natura; diversa dei due scrittori, diversa dei tempi di entrambi si è la condizione; è vezzo in una ciò ch' è sconcezza in un' altra favella; leggiadro e ingegnoso in un secolo ciò che tiensi ruvido ed inetto nell' altro. Le arguzie, le allusioni, i proverbi, le figure delle parole forman la particolar dote, e le propietà inalienabili d' ogni linguaggio: co-

me trasportarle di peso, senza sperderle, o farne svanire l'acutezza e la forza? Fedeltà non è questa di un liberal cultore delle Muse; ma servil compito di giornalier prezzolato; chè servitù gravissima egli è l'andar non che aggiogato, ma strascinato; e così essendo, varrà per traduttor sì fatto la splendida sentenza d'Omero, che Giove toglie la metà dell'anima all'uomo in quel giorno stesso che lo fa servo.

Tutto dunque riducesi a saper la fedeltà alle libere e natie forme del cangiato idioma per tal modo attemperare, che non come ritratto in muta tela, o in freddo marmo espresso, ma come spirante e vivo l'autor medesimo in altre spoglie ricomparisca e ci parli. Non vuolsi però (e sarebbe vano il tentarlo) che le frasi dell'una lingua con quelle dell'altra, in perfettissimo contatto incontrandosi entrambe, senza menomo scambio si avvicendin tra loro. Parecchi luoghi offronsi talvolta, che e le parole, e la sentenza, e sin concorde l'armonia ripercuotono della doppia favella, e quasi a bocca baciata si corrispondono (19). E che perciò? Forse così fatti fortunati, ma rarissimi incontramenti lusingar ti faranno che tutto un autore nella guisa medesima in tua

favella trapassi? Furon già di que' versi *bilingui* (20), che nel secento, di tali frivolezze vago e ferace, fabbricarsi per lo più soleano nelle celle fratesche. Non d'altro che d'operosi e freddi bisticci resta or loro il merito e 'l nome. Se stolto fora chi ben composta orazione, o leggiadro poema credesse poter d'anfibologiche voci interamente ordire: non altrimenti chi volger tutto Orazio presumesse con esattezza pari a quella che in alcuni versi qua e là sparsi gli è venuto fatto imbroccare, del pari stolto estimar si dovrebbe.

Quindi parecchi valentuomini di percorrere i vasti campi degli antichi classici spigolando, non già mietendo alla rinfusa, si sono avvisati, e vari ne abbiamo, tra' Francesi sopra tutti, per quanto la linda povertà di lor lingua il comporta, felicissimi tentativi. E allora sì che sceglier puossi a bell'agio, e spiccando quanto di più docile si incontri a volgarizzarsi, comodamente e onoratamente riuscir nell'impresa. Ma spicilegi di tal fatta, esercitazioni scolastiche dirò io più volentieri che opere compiute di bella letteratura; nè per altro che v'abbia autor latino, indomabile da italian traduttore a me cape nell'animo. Se il compene-

trarvisi non è conceduto, e l'avvicinarsi è permesso; se la massima comune misura dei geometri fra due quantità differenti, a diligente ricercatore sfuggir non può mai; i gradi dell'avvicinamento fisseranno quelli della lode di un traduttore, e ottimo colui, che di sì fatta prossimità il punto estremo avrà tocco, dovrà riputarsi.

Riviene altresì al sentimento medesimo l'allegorica frase del signor de la Harpe, allor che dice: La musica sia pur la stessa, ma sonata su diverso istrumento. E senza cangiar d'allegoria, dirò ancor io che ogni nazione aver possa tal perito citarista, che in sua particolar loquela faccia al Venosino i suoi carmi ripetere. Ciò risguarda bensì il merito ragguagliato alle forze di ciascuna lingua; avvegnachè i latini classici lor vero traduttore altrove che in Italia mai rinvenir non potranno.

Di quante ne sonan di presente in bocca d'uomini, la nostra italica favella, reina fra tutte, di che i più saggi fra gli emuli stranieri pur non dissentono, è di quella di Tullio, di Marone, e di Flacco vera ed unica erede, qual nello stesso suolo dal ceppo stesso rifiorito germoglio, e quindi unica ad interpetrar se stessa capace. Nè altro che

quasi un'interpetrazion di se stessa estimarsi dee ogn'italiana versione de' nostri antichi cittadini scrittori, che nel volgar nostro recandosi, vengon più rinnovati che tradotti. Ma pure questa di bella madre bellissima figliuola, non dissimile a squisito e dilicato frutto, generante in se medesimo alcun verme, che lo guasti e corroda, non pochi vermicciattoli sin dalla metà dello scorso secolo vedeasi brulicare in seno, a darle acerba molestia intesi, a sfigurarla, a corromperla. Chi timida, chi sterile, chi la dicea leziosa; e i giovani, dall' oltremontano rilassamento contaminati, sì nelle lettere come ne' costumi, tanto vaghi di novità, e di *spiritosaggine*, quanto a meditato studio ritrosi, leziosa, sterile, timida la ripeteano. Tanto è vero che la mobilità giovanile assai leggermente le propie dovizie disprezza, di straniere appariscenze ambiziosa!

Imputazioni cotanto stomachevoli mi fan ricorrere al pensiero quelle di taluni stranieri, che, festeggiati indarno, ingrati sempre visser fra noi, e delle altre ancora di parecchi valentuomini, nati in questo nostro suolo, e in questa medesima età nostra. Le quali chi di convenevole confutazione lasciasse impuni, contra la carità del-

la patria e 'l bene delle lettere conosca aver peccato. Lungo episodio quindi ne frapposi al ragionamento premesso alla prima edizione, di cui, come di quello che troppo menerebbeci fuor di strada, formerò altrove separata appendice.

Qui ci basti convenire che il volgar nostro altro non è che un dialetto, come il dinota la stessa denominazion di *Volgare*, dell' antico latino, nel XIII e XIV secolo alle lettere regenerato, il quale indarno sperato avrebbe di affrontarsi con quello, ove pria a pareggiarne le forze giunto non fosse. Ma le forze non altrimenti che con gli anni si acquistano e si confermano.

Nome d' idioma non merita certamente quell' informe ammasso di voci, cui la necessità di comunicare i vicendevoli bisogni, ad accozzar comincia nell' infante comunion primitiva dell' uomo selvaggio, e che nel primo articolarsi, dagli urli vocalizzati distinguesi appena. Lunga stagione ad ordinarlo è mestieri, nè prima che abile rendasi alla scrittura, il titolo gliene compete. La poesia appunto suol esser quella, che forma, e vita gli appresta, componendone, quasi novel Prometeo, ed avvivandone il limo.

Vano sarebbe il cercare quanto mai dal punto della sua regolar formazione, o sia dalle prime opere scritte, prolunghisi fino alla sua perfezione il frapposto intervallo; ma vano egualmente non è l'asserire che da' progressi della poesia si può soltanto e si dee misurare. Qui poi chiunque alquanto sottilmente su questa generazione degl'idiomi disputar volesse, altro modulo per le lingue madri, altro per le derivanti da quelle usar dovrebbe; il che vale ancora per l'italiana, che, come felice germoglio su robusto tronco innestato, co' materni succhi vigoreggiando s'innalza.

Vari periodi di crescente coltura nel latino idioma si argomentano dalla seconda guerra punica sino alla morte di Ottaviano, che fissò quel punto estremo, d' onde poi con retrogrado movimento alla sua decadenza rapidamente declinò. Un paralello tra l'antico e 'l moderno italico, che Dante ad Ennio, e Bembo a Varrone, e Tasso a Virgilio, e parecchi altri de' nipoti agli avoli, e concittadini nostri paragonasse; nel mettere gli scrittori delle progressive due epoche a riscontro, di molti sentirebbe difetto, e sopra tutto Cicerone nella prosa, ORAZIO nella poesia si rimarrebber dispaiati da

qualunque de' moderni di ben lungo intervallo. Che dovremmo dedurne? Che la nostra volgar favella, per quanto abbia in cinque secoli raccolto, da che di regolari forme si è rivestita, pur nel genere oratorio e nel lirico tanta forza non ha per ancor riunito, da poter que' due valentissimi atleti pareggiare?

Io tengo che ancor maggiore nella scala poetica de' latini e de' nostri la proporzione si risponderebbe, se la rima, che forse diè carattere alle prime romane canzoni, luogo al metro in brev'ora fra loro non avesse ceduto, mentre fra noi, menando essa altissime radici, de' metrici carmi, al poetico perfezionamento utilissimi, ci privò del tutto, sinchè tardi alfine lo sciolto endecasillabo non fosse all' esametro sottentrato. Ciò non ostante, Orazio, che, sì come testè si è detto, da elegiaci, da epici, da drammatici fu già nella latina poesia preceduto, sembra che parimente in questa nostra abbia sdegnato passare, fintanto che egual corteggio non l'avesse precorso, ed essa, in sua ragione agguerrita, sostener non ne potesse lo scontro. Che vale in fine il dissimularlo? Mentre io ammiro l'italiana favella, e la tengo sovra le moderne tutte

bellissima; perfetta non ardisco pronunziare che stata sia giammai finora, nè che di presente sia tale.

Si acciglieran coloro, che questa nostra Minerva essersi spiccata di tutt'arme coperta dalla testa de' trecentisti pertinacemente perfidiano; si acciglieran gli altri, che al rigor soverchio di ta' novelli *Puritani*, opponendo ragionevol contrasto, par che non avvisino quanto pericoloso sia l'abolir le vetuste leggi, comunque viziose, se incontanente altre non se ne sostituiscano, senza lasciar momento di popolaresco interregno. Segue da ciò che se il Trecento ne' suoi scritti, meritamente celebratissimi, pur non è da tanto che porre avanti agli occhi ci possa, quasi direi, quel canone di Policleto, col quale, nè con altro, ogni prosa ed ogni poema di ogni genere, e di ogni stile riscontrar sia d'uopo, e non conformandovisi, condannarlo qual barbaro e sregolato; e allora altro modello al bene scrivere, anzi a spiare i gradi dell' incremento e della gentilezza della nostra lingua ci si dovrebbe almeno indicare.

Qui appunto è dove io nè all' una, nè all'altra oserei arrolarmi delle poderose due bande, che sotto espertissimi condottieri

son pure testè venute alle mani. Trincerati gli uni ne' cinque volumi del Vocabolario, ed ivi chiusi come in pentagona fortezza, tengono il campo. Hanno bensì e su l'Adige, e lungo il picciol Reno, e nell'una e nell'altra Sicilia non pochi ausiliari, che sono a legge toscana. Gli altri poi (è questa l'oste lombarda) l'usurpata, ed inflessibilmente sostenuta tirannide lamentando, bandiscon per tutta Italia la croce, del Massimo fra' Toscani si annunzian seguaci, il suggellato Vocabolario attentansi a rompere, e l'escluse e legittime alle spurie ed intruse voci, le recenti e necessarie alle viete e superflue pugnano a sostituire. Dovrassi in fine diliberare tra' fuorusciti e i cittadini vocaboli, se alcuni di quelli ammettersi a cittadinanza, se alcuni di questi mandarsi a' confini convengasi, ovvero agli statuti dei primi compilatori starsene irrevocabilmente.

Gravissimo è 'l conflitto, e potrebbesi forse dire a ragione *Etruscos intra muros peccatur et extra*. Dalla romulea nobilissima pianta nacque, è vero, la volgare italiana, ma l'antica sua madre, di forze omai scema nella sua estrema vecchiezza, e di barbarici ed estranei succhi nudrita, fe' sì che l'altra, simile a vezzosa Driade, nel ve-

nir fuori del tronco, qualche squarcio della natia corteccia seco abbia tratto. Ne' cinque secoli, da che ella ebbe vita, un' alternata vicenda di buona e di malvagia fortuna sperimentò. All' aureo trecento la negligenza del quattrocento succedette; e all' elegante età del Bembo e del Casa, la turgidezza e l' intemperanza di quella del Marini e del Preti. Roma allora nella sua Arcadia aprì un asilo al coro castalio, che oppresso da grotteschi ingombri, e più travestito che ornato, non delle dive matrone, e delle gentili fanciulle di Pindo, ma delle signoresche, e delle fanticelle atellane vergognava il contegno. Grammercè a' Salvini, a' Manfredi, ai Maffei, agli Zanotti, a' Redi, a' Gravina, e a quegli altri, che intorno a' principî del precorso secolo le castissime Vergini al terso e verecondo lor culto restituirono! E pure non andò molto che incerti nel bivio, e di novità vaghi sempre, per la traversa mettendoci, peregrinavam francesi lungo l' Arno ed il Po. Guai a chi non ce ne applaudisse! Era un gramatico, era un pedante. Questi pedanti bensì, e questi gramatici, comechè molesti, e fastidiosi, e attossicati, e indiscreti, son pur dessi quelle oche del Campidoglio, che

han destati i Manli contra i Galli aggressori; son dessi, che l'han salvato schiamazzando. Sgombra omai l'Italia in gran parte di cotanta peste, è venuta con miglior senno a provveder che accrescansi le sue dovizie e si conservino le belle forme di sua divina favella, delle insorte dispute nobilissimo obbietto.

Strano dee sembrar certamente il fissare, quasi colonne di Alcide, il decimoterzo secolo, e 'l decimoquinto, sponda del volgar nostro e confine, a' posteri inviolabile. Sarà egli laudabil cosa il fasciare strettamente un corpo non perfetto ancora, e l'estension delle membra arrestarne, pria che alla virilità pervenisse? Non altro che toscane voci, e proverbi, e forme, e leggi e nome, aver dovrà quanto dal porto d'Ercole a quel di Ulisse parlasi, e si scrive? Ma Italia (così altra volta mi rammenta aver detto)

Fra Bologna ed Urbin, Umbria e Panàro,
Frapposta al mar Tirren, tutta non giace.

Austerità troppa stimola a troppa licenza; nè altronde avvenne che non pochi indocili ingegni, l'acerbissima persecuzion del Tasso rimembrando con orrore, del ristretto confin toscano già schivi, e del sentir molti

precetti, e veder pochi esempli omai intolleranti, ruppero l'argine e inondarono.

Quello poi che altamente ora reclamasi, e che avvertir non seppero, o far valere non vollero i men tolleranti, si è che Dante stesso in illustre e plebea l'italica lingua distinse (21), e tutti i dialetti d'Italia *dal primo sasso del Lilibeo sino all' ultima pietra dell' Alpe* interdisse dall'arrogarsi nella scrittura de' dotti singolar preferenza. Lontano quindi dal crederlo in quell'età sua già perfetto, gridava egli che l'italico idioma era quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa, concedendo così a tutti di tutte nostre contrade i vocabili, purchè culti fossero, purchè gentili, italiana cittadinanza. Nè altrimenti l'intendea il Certaldese, che duce del vulgar sermone l'Alighieri appellava; nè altrimenti il Petrarca. Se dunque manchevole da quei tre Grandi la lingua riputavasi ancora, e se dalle scelte voci d'ogn'italiana provincia doversi comporre affermavano, ov'è mai quel termine inesorabile da loro stabilito, che pari al vallo, intorno alla novella Roma condotto, impunemente travalicar non si possa?

Meglio dell' autorità de' cinquecentisti giovar si potrebbero i vigili custodi degli

antichi confini; perciocchè l'età dell'Ariosto e del Tasso, del Machiavelli, del Casa, e di cent'altri oratori, istorici e poeti, cotanto adulto mostra l'idioma, a tanti diversi generi cimentato felicemente, che parrebbe doversi tenere sin da allora perfetto, e quindi intangibile e sacro. Ma che? Nè eglino stessi que' sommi scrittori tale il teneano; e poichè quest'argomento è al mio strettamente unito, non riterrommi dal dirne ciò che ne sento, e che se non varrà a metter d'accordo le avverse opinioni, sparger potrà almeno qualche lume, che i benevoli del paterno linguaggio, prima e forse unica gloria che ci avanza, a più utile scopo diriga.

Dalla poesia, della prosa scritta sempre foriera, forza ed incremento ricever le lingue, rimansi omai dimostrato, e poeti furono ancor essi i primi nostri triumviri. La divina Commedia, e i Trionfi del Petrarca al più alto grado in quell'epoca spinsero la terza rima, e 'l sonetto, e la canzone, onde il lirico genere nella parte erotica ed encomiastica a somma altezza levarono, e nella parte esegetica l'Alighieri quasi tutte le poetiche provincie percorse, dell'epica, e della drammatica dissodando e appianando le vie.

Proseguendo or io così a ragionare, un secondo triumvirato nel cinquecento ravviserò nell'Ariosto, nel Tasso, e nel Chiabrera; chè di tanti altri rinomatissimi, e nella prosa, e nel verso, qui a me non torna il dire; ma di quelli soltanto, che primieri la nostra volgar poesia di generi sino allora non trattati arricchirono. Che anzi de' tre generi principali non delle infinite loro diramazioni, intendo toccar soltanto. Così la lirica ne' temi amorosi di serio stile ebbe nel Petrarca principio e compimento, comechè poi coltivata dall' innumerevol codazzo dei suoi seguaci; ma la numerosa figliuolanza di quegli altri subbietti, che da' Greci e da Flacco eransi cantati, rimaneasi deserta. Il poema di Dante, originale come il suo autore, mentre tutti i generi abbraccia, a niuno particolarmente appartiensi. Lodovico e Torquato pienamente soddisfecer l'impresa, e l'Italia della terza epica corona, (fortunatissimi!) onorarono. La più parte intanto della lirica famiglia, dagl' inni sino ai ditirambetti, dalle pindariche Ode sino alle più leggiere e dilicate, che al pari d'api ingegnose succiano da ogni fiore, rimaneasi presso che intatta: nè più felice ne' suoi due germogli appariva la drammatica, ben co-

noscendosi quanto, a fronte dell'Eumenidi, dell' Edipo, dell' Alceste la Sofonisba mal si sostenga; e la Calandra, la Mandragola, e i Suppositi non oserebbero con le Nuvole e le Vespe, anzi nè co' Menecmi e con l'Andria gareggiare. Più fortunate furono le favole pastorali, che, fra noi salite in su le scene per la prima volta, non dovettero esporsi a verun paragone.

Ma così fatte cose per me discorrendosi, dell' aver aggiunto il Chiabrera a' due epici nostri sento che mi converrebbe render ragione. Deh! non si creda che abbia io ciò fatto in grazia della sua Firenze, del Ruggiero, o dell' Amadeide: il nuovo cammin glorioso, che aprir seppe, e tante preziose e maschie bellezze, di che arricchì suo stile, e gli sciolti spezialmente, a risguardarlo m' induçono nel séc. XV, come del ciel poetico d' Italia la terza stella. Tendendo egli i nervi dell'italica lira, ad ora ad ora aspreggiò, ammorbidì, ritorse in nuove guise l'endecasillabo monotono e scarno; signoreggiò su la rima, che, gelosa de' suoi diritti, e dello stabile e metodico suo ritorno, avea tiranneggiato, e spento talvolta il fervido estro apollineo; e già sin d'allora la lirica icastica ebbe in lui, in Fulvio Testi, nel

Filicaia, e poi nel Guidi chi della tebana tromba lo squillo ne facesse altamente sentire. Quanto ciò sia vero, varie magnifiche canzoni di quest' ultimo il confermano, che egli compose di versi, e di rime libere; metro, che, fra lo sciolto e 'l legato, può dirsi mezzano. Distrigossi ancor essa la lirica erotica da coloro, che d' amorose entelechie si beavano, e di Lesbia, di Neera e di Cintia, scesa a' taciti conclavi, non più il patetico ideale, ma il sensibile di tutti gli affetti, e delle umane vicende prese a trattare.

Debbesi dunque al Savonese l' aver nuove greche e latine fonti dischiuse, e intrepido averne attinto a larghissimi sorsi; a lui debbesi l' averci risparmiato un più lungo lamento platonico, in linde e spiritose canzonette di breve metro le ricantate nenie di messer Terminio, messer Cazza, e messer Parabosco trasformando e inleggiadrendo; a lui finalmente il verso sciolto, comunque il Nardi, il Sannazzaro, il Trissino, l' Alamanni se ne disputino l' invenzione. Ardito epitetare, locuzioni ardite, voci alla maniera de' Greci arditamente composte, e nuovo ondeggiamento e varietà molta nella varia accentuazione aggiunta all' endecasillabo, lodi son tutte, e pregi inestimabili del Chia-

brera. Men glorioso egli del cantor di Orlando, e di Goffredo, forse più di loro dovizia accrebbe alle nostre lettere di preziose merci, ch' esposte nelle classiche opere degli antichi, attendean la dotta mano, che fra le nostre le trasportasse. Quello stesso Tasso, cui non sapremmo nelle sue ottave ammirare a bastanza, qual mai diviene, deponendo la rima? Io me ne appongo alle sue *Sette Giornate*, che descrivendo la Creazione, struggono la pazienza. Dirassi forse perciò che come belli e variati e pieni ed armoniosi e imitativi gli sciolti del Chiabrera da me si rammentino, e si esaltino? So che, in fatto di endecasillabi, merito di promotore più che di esemplare può dirsi gli sia dovuto, poichè da lui fecondati, quasi novello germe, quell' immortale alloro produssero, che sovra gli altri ora sorge sul Parnaso italiano, e di se rende questa età nostra a ragion gloriosa.

Di qual pro gli sciolti alle italiche lettere sieno stati, vedremo or ora, onde meglio, sogghignando, compatir coloro, che al solo udir nome di sciolti, fanno il viso dell' arme, e ne affettano superba ignoranza, credendo per tal modo soffregarsi a que' primi Trovatori, che beatifiche rime scrissero sol-

tanto; nè altrimenti. E in vero di que' barbassori chi non direbbe

Se la rima ne togli,
Vedi che ne ricogli?

Accusata vigorosamente e difesa è stata la rima, che ignota a' Greci e a' Latini, e da loro abborrita sino nell' incontrarla fortuitamente (22), pur d'ogni poesia al primo vagire è stata l' educatrice primiera! La somiglianza delle desinenze altro non è in se stessa che un eco puerile, ed inetto; ma da tanti illustri uomini in tante egregie opere consecrata, e confermata dall' uso, avvinto omai strascina al suo carro, dalla Russia all' Irlanda, tutto il popolo versificatore. Ogni legge meccanica è per altro servile, e meccanico egli è il metro con l' arbitraria sua prosodia, non meno della rima con la consonanza delle sue sillabe, se non che troppo manifesto offresi l' artifizio della seconda, artificiosamente velato è quello del primo. L' accento inoltre compensa apparentemente al deluso orecchio le proporzioni della velocità, e della tardità delle vocali, che ne' metri regolari è stabilmente fissata. Da quest' armonia, che si compone dalle misure, dalle cadenze, dagli accenti, e che *verbale* può dirsi, come quella che dalle

voci stesse, e dal loro collocamento si crea; l'altra distinguesi, che delle parole, e del loro significato sollecita, contraffà col suono ciò che abbiam talento di esprimere. Dispone quindi essa il verso in così fatto numeroso andamento, e con tal artificio or lo rompe, or lo ritiene, or l'accelera; che il propostosi obbietto simboleggia imitando; onde *mimetica* appellasi, o *imitativa.* Così operando, una poesia musica sen produce, che il bello acustico rannoda all'intellettuale, e sorprende la fantasia, e commuove il cuore, e c'incanta. Vuolsi bensì usar di lei, come del gesto e della pronunzia, che a ravvivar l'orazione prodigiosamente giovando, se uom sappia valersene a tempo e a luogo, altrettanto è lubrica a farci cadere nell'affettato e nel ridicolo, ove giungasi ad abusarne. Nè alla prosa ancora, se sagace sia lo scrittore, l'ornarsene si disdice.

Una melodia musicale (riflette all'uopo il sig. d'Alembert) che gl'intervalli diatonici soltanto adoperasse, sarebbe languida; e adoperando perpetuamente le consonanze perfette, come la terza e la quinta, povera diverrebbe e monotona ed insipida. Mentre perciò il diatonico e le consonanze perfette domineranno, sarà bello che il cromatico,

e le dissonanze sieno sparse con arte, perocchè i lunghi intervalli, anco talor dissonanti, e le differenti misure, alternate fra lente e gravi, fra rapide ed acute, la varietà avvicendano, delizia dell' udito, le cui interne fibre la ripercuotono sonoramente. Che se nella musica vocale, sola musica verace, la parola dee regolare il motivo armonico, e 'l canto, nella poesia parimente l'armonia delle voci al pensiero convien che si accordi. Ed essendo la ben modulata varietà dei suoni quella che la sazietà bandisce, d'ogni diletto sterminatrice, e che c' innebria ed ammaga, come non diremo che una continuata ripetizione degli stessi accenti, delle stesse cadenze, del suono stesso non debba riuscir sazievole? Di che conseguita che i metri rimati, quanto più uniformi nella lor meccanica orditura, tanto più avversi alla varietà dell'armonico ondeggiamento, giungono in alcuni luoghi a distruggerne interamente l'effetto. Il vicino ed aspettato ritorno del suon medesimo, e 'l confine di due o tre, o quattro versi, tra' quali è legge doversi rannicchiare il periodo (23), sono altrettanti importuni frammessi, che precidono la verbale armonia; nè l'eco, sempre egualmente reduce della rima, la quale talor

tutto un verso, pria che si pronunzi, ti fa indovinare, lascia giusto campo al pensiero di spiegar grandi ale, e liberamente spaziarsi.

Dissi poco fa, che la greca e la latina poesia, al pari di ogni altra delle più antiche, hassi a credere aver avuto dalla rima i suoi principî, a cui 'l metro sia poi sottentrato, e così della nostra forse avvenuto sarebbe, se nella sua infanzia l' Alighieri, e 'l Petrarca, e quindi l'Ariosto ed il Tasso nella sua giovinezza, l' uso del rimare non avessero co' loro versi all'immortalità consecrato. Oppositor troppo ineguale levossi il Tolommei, a regenerar voltosi la volgar poesia, fermando con misura stabile gl'incerti accenti, annullando le rime, e presumendo così abbattere que' robusti invittissimi atleti. Ha per altro sue bellezze la rima, e l'orecchio, omai uso ad esserne vezzeggiato, e riconoscente a così acuto diletto, da cotanti suoi poemi lungamente succhiato, la tien sempre cara, nè più saprebbe privarsene. Lasciandola dunque pacificamente ne' suoi ben acquistati dominî, e là dove le si conviene, dobbiam pur confessare che il verso, sgombro del suo peso, egli è il solo che conciliar possa i liberi voli dell' estro col suave solletico dell' armonia.

Ma perchè l'autorità presso taluni ad ogni ragion prevale, e presso coloro principalmente che, per virtù di pochi riboboli ed arcaismi toscani, tengonsi dotti e beati, e giurano che alla più lunga, l'ultimo fu papa Leone, e allora il mondo finì; rapporterò un tratto di un solenne cinquecentista; secondo me, a sgannargli gravissimo, e rivocargli da quell' abborrimento a' versi sciolti, che ostentano più che non sentono. Egli è Gabriello Chiabrera, che a Giambatista Strozzi scrive così: *Ho pensiere di stampare il poema di* Firenze ... *Io l' ho voluto tessere senza rime obbligate. Le ragioni sono molte, e, secondo me, di peso, e ne ho compilato un dialoghetto, nel quale V. S. parla, e l' ho consegnato al sig. Boccalandri nostro in Livorno, acciò lo mandi in Firenze. Leggalo per amor mio, e leggalo posatamente ... Quanto a me,* manet alta mente repostum *che con terze o ottave rime, o con altra maniera obbligata non si possa fare narrazione poetica, e la consiglio a poetare in versi sciolti, e lealmente affermo che Torquato Tasso mi disse volere scrivere un poema in verso sciolto, non si soddisfacendo delle ottave. La poesia eroica finora è imperfetta; cer-*

chisi dunque di ridurla a perfezione: ed una delle cagioni, ond' ella si fa imperfetta, si è non le dare il suo verso vero (*).

Ecco dunque come in quella cultissima età conosceasi 'l bisogno di emanciparsi della rima, per trattar gravi argomenti, e lo stesso Tasso, che noi ad Omero e a Virgilio arditamente contrapponiamo, dubitava essersi mal apposto, cantando in ottave il Goffredo. Nè quasi v' ebbe allora poeta d'alto nome, che in versi sciolti non si fosse provato, ed Ariosto anch' esso adattò gli sdruccioli alle sue commedie, forse in compenso della difficultà, ch' evitava, dispensandosi di rimare. Estimavan facile così fatta libertà, che omai si conosce esser quella appunto, che difficilissimo rende il poetare. Chi non vede, in vero, che, mancato l' allettamento di un' accidentale armonia, laboriosissimo rendesi il magistero de' versi, cui non altro rimane che i pregi veri e sustanziali della scelta delle immagini e dei

---

(*) *Chiabr. Lett. Mss. esistenti nella libr.* Strozzi. *Il Ms. era del num.* 975. *La lettera fu scritta a* Gio. Batt. Strozzi il cieco, *e leggeasi a carte* 409. Così nella vita scritta da lui medesimo, e premessa alle sue Rime stampate in Roma presso il Salvioni, 1718.

concetti, e quelli dell'eleganza, del numero, e di un finissimo artificio nel versificare? Molto cammin percorsero que' nostri maggiori nell'imitazion de' Latini, ma la rima ne deviò i poeti, e questi ne deviarono i prosatori, poichè la poesia (giovi il ripeterlo) è della prosa guida e maestra. Gli autori del quintodecimo secolo, scrivendo in verso sciolto, contenti al solo accento, e tolte le desinenze rimate, non si avvisavano nè di quella varietà, di che era capace, nè di quella nuova armonia, che doveasi al valore del concento sillabico sostituire. Lo sciolto, a dir breve, dopo due secoli d'incessanti tentativi, attendea ancora il suo poeta.

Intorno alla metà finalmente del XVIII, proruppe egli quasi vampo di compressa fiamma, che da più bocche ad un tempo stesso scappi fuori con impeto. Il Frugoni fu de' primi ad insignorirsene, e farne di ben altro poetare l'avventuroso istrumento. Nè l'esagerate lodi, nè le critiche esagerate, a cui l'insigne poeta per troppo favore, o per troppa invidia fu segno, mi rimoveran dal dirne quel ch'io ne sento; ma niun discreto e considerato uomo negar potrà mai che un'anima di calda fiamma poetica, e penetrata e nudrita ci non racchiudesse, e

che a lui 'l dilicato meccanismo di questo verso, e l'adattata locuzione e lo stile (benchè men puro, e forse che talvolta turgido alquanto) sia principalmente dovuto. Propagasi omai il verso sciolto rapidamente, e le docili italiane orecchie, a quel suono intendendo, a bere nuovo diletto di ben ragionata armonia allor cominciarono. Allora la maschia robustezza ed il nerbo di un verseggiar gagliardo, sostenuto, profondo, furon preferiti agli esanimi ed uniformi concenti delle ciance canore; e Dante, che, adoperando la rima, fu insieme della rima il più magnanimo disprezzatore, Dante stesso a maggior culto pervenne.

Tant'è; l'affranto libero verso del timido cinquecento, battente perpetuamente la sesta sillaba, invariabile nel numero, incapace di sostener lunga e figurata sintassi, grave in somma di soporoso languore, ne' latini e nei greci campi a spaziar licenziato, ricomparve tutt'altro, ed altre corde alla cetra, e maggiori dovizie accrebbe alla lingua. Aveano i nostri padri dai classici molte bellezze ne' lor poemi derivato, ma l'indole differente del verso metrico e del rimato, se ammettea imitarsene la condotta, le figure, i pensieri; imitarne il

material meccanismo e adoperarvi latine forme, e latino andamento non osava per anco, chè a vizio apponevasi ogni vezzo della madre lingua, ed ogni latinismo a biasimevole peregrinità (24). Diverso fu poi il divisamento del Chiabrera, che accortosi di quante preziose gemme dell' aureo secolo di Roma potea far tesoro, giunse a dire che al pari del suo cittadino Colombo, volea mettersi in un nuovo oceano, e valicarlo, o affogare. Ciò eseguì egli in parte; ma chi arrischiasi primiero, tenta l' ignoto guado, e non si dilunga dal lido. Fu poi il secondo Genovese più ardito, spignendosi a golfo lanciato, e quasi dicendo alla Musa:

Paia tua possa in questi versi brevi.

Ma eccoti immantinente, siccome in somiglianti novità veggiamo, un formicaio di contraffattori che corrompendo, pari ad arpie, ogni più squisito sapore, nel contorcer versi e sintassi, nel lussureggiare in epiteti, trasposizioni e traslati; nel giganteggiare, in somma, turgidi, e deliranti, tutta del novel poetare riponeano l' eccellenza. Il lubrico passaggio dal sublime all' enfatico, dal pomposo all' inorpellato, dal semplice al meschino suole anch' esso in tutti i rami

della letteratura e delle bell'arti incontrarsi. Pure le stesse produzioni, o deboli o disacconce, facean conoscere che lo scuotere il giogo della rima, lungi di diminuire, accresce la difficultà di questa maniera di poetare, il che dall'assai scarso novero di coloro, che vi si sono segnalati, dimostrasi ad evidenza.

Toccando io de' soli scrittori, che primi furono nel trattare il verso sciolto, e che ne salirono in pregio, non rileva dir di quegli altri, che molta, ma non singolar lode ne abbian riportato fra' trapassati; chè, quanto ai viventi, a me non torna il giudicarne. Come tralasciar per altro di far menzione del *Giorno* dell'egregio Parini? Ivi, come nel suo miglior seggio, l'italiano endecasillabo tutte sue bellezze dispiega, or fluido e suave, or aspro e stridente, languido o vibrato; celere o tardo; per la sola magia dell' accento (25), che su questa o quella sillaba, ove arte il richiegga, preme pesantemente, o sdrucciola rapido, e vola. No che mezzo non evvi migliore, da far conoscere le innumerevoli attitudini, di che nostra lingua è capace, e la sua eccellenza sovra le altre, che o ne mancano affatto, o al cimento del verso sciolto non reggo-

no; talchè quasi quasi nostro *glossometro* il direi.

Fermo essendo ed incontrastabile che le Muse sono d'ogni linguaggio l'educatrici; che i poeti ne furono i primi sacerdoti (26); che Mercurio, non altrimenti che col suono della inventata lira, insegnò agli uomini il favellare; che Tucidide e Pericle, e Demostene ed Isocrate, e Tullio ed Ortensio, e Pollione e Messala, se il labbro all'onda castalia appressato pria non avessero, rozza e disadorna l'istoria, mutole e d'onor prive le ateniesi ringhiere, e le romane tribune sarebber rimase; come poi nel disputar del nostro idioma, nel ragguardarne le vicende e 'l presente grado di gentilezza e di copia, e quel maggiore, a cui sia o non sia lecito aspirare; come, dico, questo d'italiani uomini degnissimo esame assumer volendo, tutti siamo nei vocaboli, e nel polverio de' vetusti codici, e ne' dialetti di questo o di quel secolo, di questa o di quella contrada, nè alle diverse fasi della poesia, unico d'ogni lingua, anzi d'ogni umano incivilimento astro regolatore, pur degnamo levar lo sguardo? Se ciò facessimo, come ci converrebbe, conosceremmo ad evidenza non esser già vero che Dante, percorrendo *da la picciola spera*,

Che l' altra faccia fa de la Giudecca,

sin oltre *al settimo splendore*, avea perciò *descritto fondo a tutto l' universo*; nè Petrarca,

Da quella chiusa valle, ond' esce Sorga,

sino *a color che il terzo cerchio serra*, platonicamente innalzandosi, tutti i poetici argomenti avea compreso. Ben sel conobbe la servil greggia de' suoi trafelati copiatori, che que' vaghissimi colori aveano in tre lunghi secoli interamente consumato, tantochè del veder ripetere da tanti pennelli tante Laure infinite, stanco il mondo era.

Che la rima assai strettamente abbia l'arte apollinea nel volgar nostro infrenata, e renduta perciò anco la prosa e timida e meno feconda, par che siam convenuti; e così parimente convenir dobbiamo che col perfezionamento del nostro verso, scossa la timidezza, e apertosi assai più vasto orizzonte a' culti ed ingegnosi scrittori, tutti della ragion poetica si sieno arricchiti i dominî, e seco insieme que' della prosa. Ben altro egli era quest'orizzonte da quello del tenero Metastasio (di somma venerazion degno, benchè gentilesco troppo e vezzoso) che

tuttò fù da lui stesso occupato, e a lui stesso forse non ispazioso a bastanza. La libera poesia, senza dar bando alla ritmica, nuove terre ci ha mostre, da non percorrersi in poche giornate, e da rivarcarle, sicuri sempre di lucrosi e memorandi viaggi.

E oh qual altra immensa copia di tesori le antiche classiche alle moderne italiane contrade, più che quelle del Potosì, e di Golconda alle batave e alle ibere, serban tuttavia preziosa ed intatta! Che se ciò non fosse, ben mi dorrei amaramente del recente delirio di que' romantici (27), degni del loro nome pur troppo, che a divagare in un mondo immaginario dalle sponde dell' Illisso, e

Dal giogo, di che Tever si disserra,

vorrebber che ritorcessimo il piede. Altrove innalzar si vogliono questi novelli altari agli Anubi e a' Serapidi, e altrove è giusto che ricevan culto ed incenso; chè colà sfingi e chimere, maghi egizi, e tessali portenti, vaghi sembrano, e vagheggiatori ritrovano. L' amore, che in molte nordiche regioni si è pel vero bello nelle arti imitatrici manifestato sinora, non debbon quelle che agli Italiani,

D' ogni alta cosa insegnatori altrui.

Or chi sa che, diffidando di emularci in quell'erta ed unica via, che le greche e le latine orme serba e le nostre, quest'altra non intendano schiudersi, e colà precederci? Ma colà (spero) d'italian seguace non potran superbire.

Compiacersi bensì debbono i buoni e non sedotti figli di questa nostra e delle Muse inclita patria, che grandissime furono e l'età dell'Alighieri, e quella dell'Ariosto; che se straziata vid按si di tempo in tempo l'italica letteratura da' giorni di f. Guittone sino a questi, in che or ci viviamo, pur, ciò non ostante, in mezzo alle dispute, alle gare, alle Sette, a' paralogismi, onde si è parteggiato, e si parteggia fra dotti pedanti, e bizzarri innovatori, tra superstizione e licenza, gallicismi e riboboli, sempre si è nella coltura dell'idioma, senza avvedercene, qualche passo insensibilmente inoltrato. Sino in questo momento medesimo in che scrivo, paragonando gl'italiani libri, che or escon de'torchi, con quelli che trenta o quarant'anni fa ne uscivano, senza poterne rimaner paghi del tutto, pur comincia, se non altro, a traspirar da ogni parte un certo amore di dettar con eleganza, ed italianamente, che prima non iscorgeasi, e 'l gal-

licismo, omai presso che interamente sbandeggiato, appieno il comprova.

Perchè veggasi a che miri il mio ragionare, è d'uopo avvertire che da' poemi i versi, i poeti da' versificatori differiscono di gran lunga; del che sarà facile persuaderci sol che ci rammentiamo esservi stati secoli illustri per sommi poeti, e altri poi non già di poeti sì fatti, ma di celebratissimi versificatori fecondi (28). L'età nostra più d'ogni altra può con lucidissimo esempio questa dilicata differenza render sensibile e chiara. Quanto non abbondiamo di nobilissimi versi! ma di magistrali poemi non così, chè nè i poemetti, nè le Odi, nè le traduzioni, opere si diranno magistrali e *di macchina*, da porsi a fronte della divina Commedia, del Furioso, e della Gerusalemme. Magistrale, all'incontro, nomineremo l'opera delle tragedie di Vittorio Alfieri, per la celebrità di che godono, comechè rimanga sempre giusto il rammarico del Parini:

Perchè dell'estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi?

onde abbiamo in lui un felice poeta, un versificator non felice. Allo splendor della lingua intanto più i poeti giovano, che i poe-

mi, e le poesie anche brevi in difetto di lunghe epopee.

Se vale questo principio, vantandomi io dell'età di Dante, e di Torquato fervidissimo cultore, e quindi di parte avversa a' licenziosi profanatori di nostra favella, fermo rimarrommi nell' asserire ch' essa grandeggiò bambina nel trecento; grandeggiò altresì nel cinquecento, che su lei ancor giovinetta prese a vegliare con più regolar disciplina; e via via si è negli anni, e nel culto innoltrata sino a quella stagion medesima, in che, come imbarberita, si è altamente deplorata e compianta. Così avveniva in que' funesti giorni, che i nostri libri altro che versioni e parodie gallicane non offerivano, e titolo di scienziati per trivï e per bettole procacciavasi a vil mercato.

Cacciatori, unguentier, l'empia canaglia
Del toscan vico, pasticcier, buffoni,
Tutto il macello aggiuntovi il Velàbro (*);

oh! sì che tutti eran dotti ed autori, o filosofi per lo meno. Ne spaventarono i buoni e spezialmente i nostri venerandi vecchi,

---

(*) Sat. 3, l. II.

che le cose più sacre e più care già gridavan perdute. Ne avean ben d'onde; ma pur non era così. Apparecchio di letali sintomi sgomenta spesso il fisico, che giugne a sfidar l'infermo appunto in quel momento medesimo, che saggia natura, sotto quelle mortifere apparenze, salutar crisi sta operando, foriera di sanità e di vita. Fu, a dir vero, miserabil cosa il veder densissimo sciame di *scioltai*, simile a nembo di calabroni e di vespe, tutti ingombrare gli ameni campi dell'Elicona: ma ronzavano anche le api in mezzo a loro.

Dal non essersi conosciuti, in su' primi albóri della poesia, versi privi di rime, si spigneano i severi sino a volere sbattezzargli sciolti d'ogni poetico nome: ma nè le ottave pure si conosceano allora, e nel cinquecento poi e quelli e queste sbucciarono; se non che le seconde con felice germoglio, e i primi stentatamente. Ho io osservato che quasi ad egual distanza tre de' principali modi del poetare italiano, la terza rima cioè, l'ottava, e 'l verso sciolto, sieno stati a perfezionamento condotti. Che se vuolsi udire d'onde il maggior merito degli sciolti, rispetto alle lettere, derivare intendo; ciò da me si ripone nella necessità del compen-

so, ch' essi richiedono, abbandonando la rima.

Compenso sì fatto, sì come ciascun conosce, e testè il dicemmo, non altrove rinvenir possono, che nella loro elaborata struttura; nell'eleganza e nelle nuove forme delle adoperate locuzioni, e in alcuni modi greci e latini ingegnosamente e opportunamente commessi. Delle bellezze de' pensieri e delle immagini non fo qui menzione, perchè all'opera materiale del verso non si appartengono. L'opera bensì di far passare taluni modi, e talune trasposizioni dalle classiche lingue all'italiana, molto studio e giudiziosissima industria richiede, capace essendo ogni lingua viva di nuovi atteggiamenti, ma non tali che la violentino e la trasformino. Ce ne apprestano argomento le tante sforzaticce trasposizioni, che leggonsi e si sono udite ne' poemi di alcuni, che furon de' primi fabbri di sciolti.

Ma, lasciando eccessi così fatti, propri di tutti i tempi (29), convien considerare che le stesse sregolatezze nelle arti, sì nel soperchio, come nel difetto, utili sovente riescono anche più de' precetti; e che gli esempli di tutto ciò ch'è da schivarsi, giovan non meno degli esempli di tutto ciò che

sia da seguirsi. Niun dubiterà delle novelle veneri aggiunte all'italiana poesia, e da questa comunicate in parte alla prosa, già pria sconosciute, e quindi con progressivo ardire adottate, da che lo sciolto poetare da prima con maggior frequenza fu ammesso, e poscia di tempo in tempo più gradito divenne. Niuno ignora le tante rinnovate voci, o nuovamente introdotte, e talune anche composte alla maniera dei Greci (30), e le locuzioni e le frasi intinte di sapor latino, dalle quali prima torcevasi il grifo, e poi si è spinto avanti il labbro per gustarle, e deliziarsene. Così i licori troppo spiritosi e gagliardi chi ne assaggi primiero, forte ributtano; chi vi sia avvezzo, confortano e fan giocondo. Il verso libero, mentre abbisognava di questi presidî, perchè scompagnavasi dalla rima; si potea di questi presidî giovare, perchè dalla rima scompagnato; chè, quando dalla signoria di lei tutto reggeasi 'l poetico regno, altre sfoggiate dovizie non permettea la gelosa, che quelle le quali con lei stessa si potessero assegnatamente conciliare. Prescindendo infine d'ogni altro acquisto, che al libero verseggiare è dovuto, come non riconoscerne quello del franco, del robusto uso degli epiteti, primo

d'ogni stile ed insigne ornamento, nel quale tanti omai grandeggiano de' moderni poeti? Questi epiteti appunto, qua' da' greci, qua' da' latini maestri, e quali dalla filosofia, quali dalle filologiche discipline somministrati, di tanta luce risplendono, e liberamente spandendosi tanta infondon anima a qualsisia più inetta cosa, cui si accompagnino, che al servil nodo di appaiate sillabe aggiogargli perpetuamente, indarno si sarebbe tentato.

Mentre dunque altra poesia che la rimata in Italia non conosceasi, la verace imitazione delle due lingue classiche in Italia non poteasi sperare. Un bel pensier d'Omero perchè passasse in terza rima, ed un altro di Virgilio in ottava, era d'uopo che sovente in molti accessori uscisse rinvolto, e molte parti se ne fosser troncate. Che se non temessi il rigor de' superstiziosi, lieve mi fora il far toccar con mani quanti luoghi bellissimi dei mentovati antichi classici, o da' classici nostri rimatori tolti ad imitare o da lor tradotti, stati sieno manomessi e traditi. Quindi si fa chiaro quanto il governo dispotico ed unico della rima dal nostro legittimo legnaggio ci dilungava: e meglio una tal verità riconoscesi, vedendo ora, al-

l'incontro, quanto il verso sciolto a quello ci abbia ravvicinato. Mentre dunque tiranneggiava il ritmo verbale, e la sua tirannide su la poesia, incapace rendea la lingua di imbellirsi ed arricchirsi delle latine spoglie, l'impresa del tradurre Orazio non era ancora matura, e i due aurei periodi dell'Italia, e gl'inutili sforzi, che se n'eran fatti, ne forniscono lucidissima prova. Ma non era forse divulgato il grido (anzi chi sa, se così non gridisi ancora?) che ogni altro classico, fuorchè il Venosino, si sarebbe sottoposto ad una fedele e commendevol versione? Temerario era il negare all'Italia sin la possibilità di produrre un traduttor di Flacco: temerario a me sarebbe il vantarmi quel desso. Avrò, se non altro, spinto alquanto più in là il passo, e stralciatone in parte il sentiere. E ciò facendo, ho apertamente conosciuto quante innumerevoli maniere si sono per me stesso adattate a traslatar le latine frasi, e renderle nostre, le quali sessant'anni fa nè per sogno all'uopo medesimo si sarebber tentate.

Come non rideran taluni che io qui ostenti essermi giovato del migliorato artifizio degli endecasillabi scevri di rima, quando sol poche volte di endecasillabi nella ver-

sion della lirica mi son valuto, nè un'oda pure fuorchè in rima ho recato? Sgombrerà bensì l'apparente contraddizione, ov'essi le cose da me dette richiamino, che sia stato cioè 'l verso sciolto occasione e istrumento da procacciar nuovi mezzi, e forze novelle alla poesia e alla lingua, non già che sia egli per se stesso nella sua identità necessario, ovunque abbiasi a far uso delle dovizie da lui procacciate: così l'oro battuto nella zecca passa per tutte le mani, e ad ogni uso s'impiega, senza che lo zecchiere vi assista. Poste in somma in commercio le belle e nuove forme del dire, poco poi monta se si adoperino in versi d'undici, o di minor numero di sillabe, sieno sdruccioli o piani, interi o tronchi, scempi o rimati. Scorgesi, in effetto, la fecondissima vena per tutti i poetici rami diffusa; e se ad ogni sorta di lavoro letterario si è avuta utilissima, all'opera del tradurre i latini, e sopra tutti Orazio, è da riconoscersi necessaria e imprescindibile. Il Parini del *Mattino* e del *Mezzogiorno* egli è pur lo stesso Parini delle Odi rimate, e sino in quella saffica diretta alla Musa, (*) una delle ultime del

(*) *Te il Mercadante, che con ciglio asciutto ecc.*

suo felicissimo ingegno, sentesi il già rinnovato sapor latino negli aggiunti, nella sintassi, ed in quella intonazione, se così mi lice chiamarla, onde sembrati dallo stesso Flacco italianamente dettata. Tosto che la volgar nostra favella di nuova suppellettile si è corredata, e di questa al perfezionamento del suo endecasillabo è debitrice, il vigore per tal guisa acquistato; come salutare alimento in arbor crescente, onde che sia insinuatosi, tutte ne discorre le più sottili fibre, e le innaffia ed afforza.

Avvenne inoltre che la divisata scuola, quasi di comun parere, nel Lirico nostro più che altrove concorse a far di leggiadre locuzioni, e di poetiche gemme ricco bottino, il che i lettori del Frugoni, del Bettinelli, dell'Algarotti, del Parini, del Paradisi ad ogni passo incontreranno; e questo si è aggiunto ancora ad avvicinarci alle sue maniere e al suo stile, e a rendercelo caro e famigliare. Divenne Orazio l'autor favorito, e sì come allorchè il bizzarro lusso di qualche novità invaghisce, da per tutto prende ad usarne e a ripeterla, così dell'amico della morale e de' piaceri, del seguace di Socrate e di Epicuro in tutte le bocche, da Catone a Rufillo, da Saffo a Lalage, ri-

sonavan le sentenze e le lodi. E questo periodo di favore contribuì ancor esso ad apprestare e desiderio e mezzi, onde far ch'egli tornasse a conversare fra noi. Se versione alcuna non ce ne lasciò il trecento, è stata opera del p. Antonio Cesari il darcene quasi un'idea. Dal cinquecento in poi malagevol sarebbe il tessere de' suoi volgarizzatori novero esatto. Se darsi volesse un'occhiata alla versione di Paolo Abriani, di Francesco Manfredi, e a quella in versi sciolti data a stampa dal Valenti in Ascoli nel 1730, e così via via alle tante altre in diversi tempi uscite, e che di giorno in giorno, come onda ad onda sopravvengono, oh! sì che niuna sarebbevi miglior maniera da scorgere una specie di gradazione nella prosa e nel verso presso di noi, e il punto a che siam giunti, e assecurarci insieme se il ben augurato momento sia questo di staccar la cetra del Venosino dal vetusto e sempre verdeggiante suo alloro.

Chi passar potrà mai nell' avviso del signor Duclos, che ricusa riconoscere in ciascuna lingua una sua particolar indole, che la distingue? Ma sappiamo altresì scernere la cognazion di quelle, che quasi formano una famiglia, ciò palesando sin nella fiso-

nomia e nel portamento loro, sì come avviene appunto della nostra, a cui vezzo non evvi della madre, e diremo dell'avola sua (se tale vorrem chiamare la greca) che adattar non si possa. La qual cosa è così evidente, che, secondo la maggior prossimità del grado, dell'una più naturalmente che dell'altra assume le forme, e le fa sue, e citerò ad esempio l'innesto delle parole composte all'uso de' Greci, (31) al quale ritrosetta, anzichè no, sempre si è dimostrata, ella che le latine sembianze come natie suol poi assumere, purchè perita sia la mano di chi si studia di accomodargliele. Soggiugnerò inoltre che l'italica alla materna favella nell'età nostra più che nell'antica si rassomigli d'assai, al pari di fanciulla, ne' cui primi infantili lineamenti i tratti della genitrice imperfetti ancora si adombrano, ma procedendo negli anni, e delle membra rinvigorendosi, più e più vi spiccano; sinchè poi adulta, la somiglianza che da tenerella accennava, scolpitamente circoscritta vi si ravvisi.

Dell'origine del volgar italiano a me non fa il fissar l'epoca, nè gli elementi. Quelle stesse opinioni di taluni de' nostri eruditi, che contraddirsi sembrano, sono anzi, a mio

avviso, e conciliabili e vere (32). Che sia così, cen persuada il vedere che metton capo ad un punto stesso, della legittima discendenza dalla latina, convenendo tutti. La massa dunque de' vocaboli, base dell'idioma, che da noi si parla e si scrive, intatta ci è rimasa in grandissima parte, il che nel volgarizzare i latini autori molta copia di materiali in ogni tempo ha somministrato al lavoro. Il legamento bensì delle voci in frasi, e delle frasi in periodi, barbarico e plebeo, e d' ogni regola inesperto ancora, avea sfigurato e prosa e verso sino all' apparir de' tre veri fondatori di questo nostro volgare; ma la prosa nel conformarsi, per opera del Boccaccio, all'andamento latino, fu molto più avventurosa, che non fu il verso per l'Alighieri e 'l Petrarca. All' avvicinamento dell' italiana alla latina poesia grave ostacolo si è detto aver frapposto la rima, e veramente il Boccaccio a Cicerone le mille volte più che Dante a Virgilio può nello stile assomigliarsi. Tutto sembrami che a confermar cospiri l'esposte osservazioni. Più che dall'imitazion delle parti, dalla ben pareggiata disposizion di esse sorge la somiglianza; quindi è che il collocamento, o la costruzione

dei membri di ciascun periodo, e il suo giro, e l'ellissi, e' pleonasmi, e' riempitivi, e 'l giuoco di quelle agili particelle, che vanno ad intrecciarsi ed affiggersi or sul principio, ora alla fine delle parole, il particolar corredo formano delle proprietà d'una lingua, e ne costituiscono, starei per dire, la fisonomia ed il contegno.

Il maestoso andamento del Boccaccio, modellato su' latini prosatori, non fu da' suoi contemporanei, di lui men dotti, seguíto, nè dai poeti, nel modellarsi su' versificatori latini, fu secondato, per la difficoltà della rima. Non permettea questa che si attendesse al numero armonico della sintassi figurata, e l'incontro della desinenza divenne del collocamento delle parole regola e norma. I poetanti ubbidirono alla rima, e prevalsero agli oratori, come sempre avvenir suole, nell'opera dello scrivere. In vece allora di volger le cure alla prosodia di ciascuna voce, tennesi ragion dell'accento nelle ultime sillabe, secondo che le parole o tronche fossero, o sdrucciole, o piane, ed ecco cessata ogni speranza di poesia metrica, e con essa d'una numerosa orazione, emula delle demosteniche e delle tulliane. L'uso in somma della rima, da' primi nostri adot-

tato, alzò tra l'antico e 'l moderno italico, l'unica, della parte armonica dello stile, eterna barriera. La prosa bensì, nel genere mezzano e nel tenue, dal trecento sino a' dì nostri, in ogni maniera di scritture può vantare insigni modelli; ma non così nel sublime. E se nel magnifico dei rostri e della bigoncia pretenderemo giudicar de' nostri oratori, mettendogli a riscontro con quelli degl' idiomi regolati da stabile prosodia, come co' Demosteni e co' Ciceroni, oh! sì che vana sempre ne riuscirà la speranza. L'armonia d'un idioma dalla prosodia appunto creasi principalmente, e quello che n'è privo, con tal altro, che di costante sillabica misura tutti abbia distinti i suoi vocaboli, gareggiar non può mai. Dimentichiamoci dunque dei Pericli e degli Ortensi, e cessiamo di tener per favola quanto dei prodigiosi effetti di una numerosa eloquenza presso i Romani, e più presso i Greci, leggiamo. Cessiamo, direi ancora, dal voler giudicare della lor musica; e per convincerci qual sia la nostra, ci basti il considerare che i dam-dam, e la gran cassa, ne sono omai divenuti il più squisito ornamento. La nostra scuola acustica è già tutt'altro, e noi la delicatezza del molle orecchio antico con

la metallica robustezza del nordico nostro moderno gloriosi vinciamo.

Sappiasi intanto buon grado a' Siciliani, che, usi al dorico dialetto, l'antica lingua romanza vocalizzaron dapprima; a Dante, che gettò le basi della nobile italiana favella; ed all'accentuazione, che con nuovo artifizio nei versi sciolti in questa età nostra raffinata, al perduto metro sillabico ha dato compenso, qual poteasi, migliore. Mia opinione è questa in fatto di lingua; e se dalle altre che guerreggiansi a vicenda, sia pur discordante, non intendo che abbiasi come parziale, ma come spontanea, quando ancor fosse erronea; e forse, per amor di parte, poco gradita.

Parmi omai evidente che ne' componimenti liberi di taluni sovrani ingegni dei tempi a noi più vicini, la lingua abbia cangiato di abbigliamento, e riprendendo le caste forme materne, non più alle scede di lusinghevol *subretta*, ma sì al grave portamento di tiberina matrona già fa d'agognare. A dir corto, senza metter bocca su' padri della nostra favella, che nelle due età dotte, dopo il mille, hanno Italia altamente onorata, a me sembra altra stagione non esser corsa finora, in cui le italiche cetre alla la-

tina armonia più acconciamente abbian cominciato ad accordarsi.

La stessa prosa, che alle vicende della poesia prontamente risponde, dal suo ondeggiamento fra le insulsaggini platoniche e gramaticali, le ridicole metafore, ed il nauseoso gallicismo, vizi che per tre età consecutive la contaminarono, prende omai con ottimi auspicï stabile e decoroso contegno.

La più parte delle lettere, de' dialoghi, dei trattati sopra inettissimi argomenti; di non poche orazioni sopra argomenti inetti altrettanto; e mille altre bazzecole del cinquecento, e pesanti, ed aride ed esangui, sia quanto pur vogliasi pregevole la purità onde sono scritte, non lasciano di prosciugarti, e intisichirti di noia. Egli è vero che non si potea altrimenti, essendosi quel secolo addetto a dar norma e precetti alla lingua scritta, del che il secolo di Dante non s'era dato gran pensiero. Or le gramaticherie leggiadre non sono giammai nè piacevoli, ma smunte e fastidiose. Fatica però grandissima costarono a' Salviati, a' Castelvetri, a' Muzi, a' Varchi, a' Lanzoni quei tanti libri, che, se non a nostro diletto, a nostro pro tornano, e a vantaggio delle lettere, onde somma grazia lor ne dobbiamo.

Di magnifica e comoda magione non potrà l' uom godere, nè mai giugnere ad abitarla, se pria non se ne apprestino i materiali, e le fondamenta non si gettino, su cui solidamente sorga e s' innalzi.

Vuolsi altresì osservare che il trecento, il quale d'imitar nella prosa i Latini sì vago mostrossi, di latinità non era dotto a bastanza (33), e 'l cinquecento prese il partito di evitare le locuzioni latine, e ne storpiava a bella posta, e svisava i vocaboli (34), il che appresta chiaro argomento de' suoi sconsigliati sforzi nel volersi dilungare, anzichè avvicinarsi alla sua purissima origine. Osservazioni così fatte comprovano, o m' inganno, il preso assunto intorno al potersene ravvivar le sembianze in questi nostri tempi anche più che ne' trascorsi, ora che la rima, non più quasi inseparabile da ogni maniera di verseggiare, ha lasciato che la poesia a maggior dignità veggasi salita, ond' è che omai ad usar altresì nella prosa con discretò ragguardamento i medesimi sforzi, ci si apprestan mezzi e coraggio.

Non citerò ad esempio i viventi autori italiani, perchè di adulazione o d' invidia forte mi rincrescerebbe esser notato, ma può ben ciascuno veder da se stesso con qual

leggiadria da pochi sì, ma da valorosi uomini, in alcuni luoghi d'Italia or si scriva, e di quanta latina venustà conditi leggansi i loro dettati. Quello poi di che altamente mi compiaccio, egli è lo scorgere che nel nuovo andamento, che sì dà alla lingua, lungi dallo smarrir le natie sue fattezze, le imbellisce anzi, e rinfresca. Più vasto campo le si è aperto ne' vocaboli, molti riproducendone di quelli che, quantunque leggiadri per se stessi e gentili, pur, come già mucidi e vizzi, mal rifiutavansi; e molti ancora dal seno di legittima famiglia sobriamente adottandone. Scorgesi inoltre ampliato ne' modi e nelle dizioni, tolte da' classici. Esteso si è finalmente nelle sintassi figurate e nelle trasposizioni, che quanto più comode ad appresentar le idee con quell'ordine, che meglio possa colpire; quanto più adatte a ripiegar lo stile convenientemente al soggetto; altrettanto più dure riuscivano ed ingrate, quando ancora l'orecchio e la mente assuefatte non erano a sostenerle, e molto meno a saporarle. *Quae primo dura visa sunt, ut Cicero ait, usu molliuntur* (*). Vorrassi ora che l'antico steccato ci chiuda?

(*) Quintil. l. 8, c. 3.

Le italiane lettere ne sentirebber vantaggio? Mentre ciò, che i più savi ne pensano, ci giova attendere, io verrò tuttavia mostrando il mio avviso, per ricondurmi a quello, a che il principal argomento mi chiama.

Se riman dimostrato che nobilissimi esempli, non già musulmane leggi, e dobbiamo e possiam ricevere dagli scrittori d'entrambi i felici secoli del sesto Clemente, e del settimo; scrittori, i quali non altronde che dai latini classici trasser l'oro, di che risplendono fulgidissimi; se intorno alla metà del XVIII secolo l'itala poesia, accorsa a quel lume, se n'è anch'essa più che dianzi irradiata e arricchita; se finalmente una norma è pur d'uopo che tengasi, e le lingue viventi, a mio senno, non posson per innata e perpetua mobilità ne' loro vari periodi rinvenirla; da qual altra potremo procacciarcela che dalla latina, di cui vorre'io chiamar la nostra non già prole, ma verace rinnovamento? Arrossiamo di averla voluto sforzare alla stringata attillatura franzese; ma forse non ci rendiam noi ridevoli nell'opposto senso altrettanto, opprimendola sotto le cappe ghibelline, alle quali se giugniamo ad orlare i vivagni d'idiotismi e proverbi del Tesoretto e del Pecorone, ci

teniamo *induati* con Dante, o presso che *indiati*?

Fonte del ben comporre e inizio è 'l senno, Orazio c'insegna, il quale insegnamento serviene al nostro proposito opportunissimo. Piace Dante e Boccaccio, Ariosto e Casa, Parini e Zanotti? Quali altri furono i loro maestri che Marone e Tullio, Ovidio e Sallustio, Flacco e Quintiliano? In vece dunque di torre a copiar le copie, comunque belle, perchè non affisarci su gli originali, per cui cotanto belle risplendono? E a così fatto studio tanto più dobbiamo intendere, quanto che ogni vivente linguaggio, lasciandosi svolgere alle usanze, e al sempre vario genio de' secoli e del popolo, modello di stabili e sicure forme non può mai proporci, laddove de' nitidissimi esemplari di una lingua già estinta, invariabile e sempre pura è la luce. Quel *miscere verbis graeca latinis*, di che fa parola il Nostro, rammentando i tempi che si cominciò in Roma a grecizzare, indica quanto sgraziatamente ciò si facesse dapprima (35); nè io dir saprei, perchè il simile intervenir non dovesse ancora fra noi, quando a coltivar prendemmo, qual tenero virgulto, la moderna favella, su l'antica del Lazio novellamente innestata.

Era la greca sin da tempi remotissimi conosciuta presso i Latini; ma quel punto, in che di entrambe le due lingue si videro bilanciate le forze, attemperato il suon delle voci e la forza dell' espressioni, pareggiate le grazie, e fissato il carattere della più recente fra loro; quel punto, io dico, non toccossi che sotto il regno di Augusto; e, toccato appena, squilibrandosi ai tempi di Seneca e di Lucano, nella troppa squisitezza e nel troppo artifizio, indi nella barbarie si trasandò. No che instantaneo germoglio non si vide mai, che mettesse fuori ad un'ora e fiore e frutto. Il formarsi prima un idioma, e poscia gradatamente ingentilirsi, opera di lunghi intervalli è stata sempre, sinchè, diramatane la generazione, si è poi giunto a non riconoscersi ne' tardi rampolli 'l primiero legnaggio. Il cangiamento bensì dell'antico nel moderno italico è succeduto altrimenti, perocchè, la vicinissima propagazione, e la comun patria, e 'l contemporaneo intrecciamento dei due parlari, de' quali, mentre l' uno isteriliva, rinvigorivasi l' altro, una visibile palingenesi della gloriosa pianta, che già già inaridivasi, hanno operato. E così il tumido secento di strane metafore e di falsi concetti non si fosse inva-

ghito, e'l seguente secolo, nel contrario vizio trascorrendo, sforzato non avesse le ben vigoreggianti membra di nostra lingua a vestire a gran disagio le sottili ed anguste spoglie francesi, come a più alto luogo pervenuti or ci vedremmo! È pur vero che qualora da ben avviato cammino vuolsi per isconsigliato capriccio divertire, giova lo smarrirsi per dirupi e foreste, onde tornar pentiti ed esperti all' abbandonato sentiere. Quando la smania de' paradossi, fomentata dalla pigrizia, guerreggiava fra noi lo studio de' latini, altissime declamazioni contro la barbarie di consumar i molti e migliori anni ad apprenderlo, repetite tra lo riso e lo sdegno sentivansi da per tutto. La parte più sana par che omai conosca il vergognoso traviamento, e le antiche orme studiosamente ricalchi.

In questo periodo il tradurre Flacco, temperando più animosi che per l'addietro, la cetra, perchè consoni all' antica, può, per mio avviso, doppiamente contribuire a rimetterci in quel cammino (.6). Imperocchè colui che, armato di coraggio, a ciò si fosse recato, non dello stile e della frase al lirico genere convenienti, avrebbe solo innanzi agli occhi una norma, ma l' esempio

altresì d'italianizzare i modi greci e' latini, che Orazio riunisce, e ciò con quella stessa felice audacia, onde il Venosino i greci modi avea latinizzati, e somma lode da Petronio e da Quintiliano ne avea riportata. La pusillanimità non dal solo Cesarotti, ma da ben mille rinfacciavasi all'italiana favella. Quand'essa a' trecentisti appressavasi, la garrivan come sazievole; come barbara quando a' Francesi, talchè, simile a bambina affidata a se stessa, dondolavasi, incontrando rimproveri, ovunque volgesse il piede, senza che intanto per la diritta via alcun la mettesse. Come governarsi, e come non tremare in tanta incertezza?

Quindi incalzava il cane e quindi 'l lupo.

Qual mai dunque miglior conforto, o servigio apprestar potrà alla patria letteratura un suo amoroso cultore, che quello d'inspirarle, sostenuto da un magnanimo pari a Flacco, fermezza ed ardire?

Sentesi bensì ribrezzo di quel torno latino che, usato appena, ti fa dar per istrazio nome di boccaccevole. Nè a questo si ristanno i bizzarri saccenti. Che la natural sintassi fosse la francese soltanto, insegnava il p. du Cerceau, e ripeteano ancor essi;

falsa e *antilogica* essere ogni altra, e sovra ogni altra la latina il p. du Cerceau soggiugnea, e 'l ripeteano ancor essi. Non altramente dunque le idee si combinano, gli affetti si eccitano che seguendo il prim' ordine degli attivi? E s' uom da lontana altura vegga il figlio inaccortamente su la sinistra innoltrarsi, dove i masnadieri s' inselvano e già già ne sboccano, e già gli piomban addosso, forse allora il paterno impeto, ubbidiente alla natural sintassi della gramatica di Porto Reale, gli porrà in bocca: *Figlio, tienti per la diritta via; perciocchè i ladri stanno uscendo del bosco?* ovvero *Ladri a sinistra... fuggi?* Buono che gli stessi Francesi, anzichè compiacersi di tanta prerogativa, e conoscono, e compiangono la breve e sottil lena del loro idioma (37), a troppo lungo corso ineguale. Ma tornando al titolo di boccaccevole; che omai tien luogo di scherno, sembra che securi ed immuni sieno per esserne i nostrani, ove dalla fonte latina, non dal Boccaccio, o da f. Bartolommeo, comincino direttamente ad attignere. Nè questa latina fonte è tale che il solo fiume oratorio, ne' suoi meandri maestosamente tortuoso, diffonda. Generi non ha la poesia, nè ha la prosa, che da quella

fecondissima sorgente derivar non si possano. De' poeti non accade far menzione; perchè su la prosa principalmente si sofistica, e massime su lo stile medio e conciso. E pure Cesare, Irzio, Cornelio, Livio, Sallustio, Curzio, Tacito, e parecchi altri di minor nome, della storia ti appresentan lo stile (38); dell'epistole, e degli argomenti ed esegetici e didattici, e satirici e faceti d'ogni maniera, lo stile propio a ciascuno ti offrono parimente i latini autori, talchè e 'l sublime e 'l medio, e 'l tenue e 'l magnifico ed il conciso, se pur saprai sceglierlo, e maneggiarlo; mai non fia che ti negheranno. Deh! qui, a coloro, che i moderni idiomi idolatrano, perchè ignoran gli antichi, lecito mi sia il raccomandare che appunto nello stil conciso, per lo quale lodano a cielo gli scrittori della Senna, volgansi alquanto a quelli del Tebro (39), e dican di buona fede qua' maestri v'incontrino; e qua' modelli. Quel dir conciso ed acuto di Tullio nelle Lettere famigliari, e in quelle ad Attico spezialmente; di Curzio, di Tacito, di Plinio il giovine, di Seneca stesso nelle Pistole, e potremmo anco aggiugnervi, di Simmaco, e di Sulpicio Severo, da qual autor d'Oltramonti è stato mai pareg-

giato? Ma il trovar nelle mani di un giovine, che impari a scriver lettere, un epistolario latino, ha sinora mosse le risa, e il non trovarvi Madama de Sevignè, e di Maintenon ha fatto aggrottar le ciglia. Così l'uno e l'altro dovrò ancor io malarrivato aspettarmi, che di grado tra l'arcaismo e 'l neoterismo mi sono interposto. E che? (diranno) Dar costui pretende all'italiana favella la decrepita latinità in pedagoghessa e nutrice?

Dell'arte del tradurre, e particolarmente del tradurre Orazio essendo a me convenuto ragionare, mi sono ingegnato di far conoscere qual egli sia stato, e quali i tempi e le circostanze in cui scrisse, ond'è che poi nel rintracciar le cagioni, che l'hanno di lodata versione sì lungamente privo, mi sono intertenuto, indagando se nelle vicende alla nostra poesia, e al vulgar nostro ultimamente sopravvenute, sia da fondare speranza di veder sorgere in Italia il suo traduttore. Ponendo principal segno a quanto per me si è scritto sinora, quell'amore alla gioventù studiosa, alle lettere, e alla gran madre Italia, che inestinguibile, anzi crescente vie più sempre in mio cuore sento che vivissimo si alimenta, la traccia da me

in questo mio tentativo seguita, ho rinsegnato, e insieme il mio avviso, del come, rimossa ogni superstizione, e ogni rilassamento, le vere antiche forme della patria letteratura riprendere, ed imbellire. In ciò mi son dovuto per avventura alquanto diffondere in parole, perchè di ciò or contendono i dotti, e rimessamente l'opinion mia ho manifestata, di doversi cioè le indebolite, e omai troppo alterate forze dell'italico idioma non altramente che col vigore del prisco italico, o sia del latino, e de' prischi nostri classici del Lazio francheggiare. Così parlando ad Italiani, e nel dolce sentimento, che amor di Patria appellasi, abbandonatamente gettandomi, co' novatori, che cessano di volercisi appartenere, non prenderò briga, e a quei duellanti, che a lodatissimo obbietto intendono dall' una parte e dall' altra, e nel culto de' nostri antichi, e di Dante sopra tutti, convengono, rammenterò che Dante dalla mia sentenza non differiva. Non ad alcun Trovator provenzale, o toscano pensino ch' ei si rivolse, ma il massimo fra' Latini poeti chiamò egli fonte,

Che spande di parlar sì largo fiume,

e a lui dicea:

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e'l grande amore,
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e'l mio autore,
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Più di tanto non desidero, nè propongo, se pur vogliamo che almen nelle lettere dir possa lo straniere:

Quest' è l' itala terra
A' Numi sacra, e la sua gente è questa (*).

(*) *Da Plin.*, *l.* 3, *c.* 21.

ANNOTAZIONI.

(1) Tutti io non ho certamente veduti i volgarizzatori di Orazio, e ce ne ha forse di alcuni da me affatto ignorati. Citerò quelli dunque, che dallo Zeno, dal Fontanini, dal Paitoni, e dall'Argelati ho potuto raccogliere, taluni aggiugnendovene da loro ommessi, o da quel tempo a questo sopravvenuti. Eccone i nomi, se non che delle versioni anonime non potrò citare, che l'edizioni. Giovanni Fabrini, Francesco Borgianelli, Gio. Antonio Epifani, Gregorio Redi, Ludovico Tingoli Ms., Pietro Giannone Ms. (*), Giovanni Giorgini da Iesi, Federigo Nomi, Loreto Mattei, Paolo Abriani, Antonio Conti, Stefano Pallavicini, Girolamo del Buono, Ottavio della Riva, Francesco Manfredi, una traduzione in versi sciolti pubblicata in Ascoli presso il Valenti, 1730, altra in Milano presso il Ricchini, 1735; un Canzoniere d'Orazio dato a stampa in Venezia da Angiolo Pasinelli nel 1743; Parafrasi diverse delle Odi raccolte da Francesco Antonio Cappone; Sermoni, Epistole e Poetica, tradotte da Gio. Antonio Verdani; altra versione di Lodovico Dolce in versi sciolti; Satire tradotte da Anton Maria Salvini, Poetica volgarizzata da Scipione Ponze, e da Lodovico Leporeo, e da Giulio Cesare

(*) *Pietro Giannone dettò nelle carceri ad un suo figliuol naturale la sua version di Orazio, a somiglianza di Nevio, che parimente nelle carceri scrisse alcune delle sue commedie, in grazia delle quali ottenne dal popolo la libertà* (*V. Lami, Memorabilia Italorum.*)

Grazzini, e da Gio. Batista Vacondi, e da Pandolfo Spannocchi; e da Benedetto Pasqualigo, e da Gianpaolo Rezzonico, e da un anonimo in versi sciolti (Ms. esistente nella Magliabecchiana), e da Sertorio Quattromani, e da Agnolo Firenzuola, e da Girolamo Bigazzini, e da Filippo Valentino, e da Anton Maria Salvini, e da Anton Francesco Gerbini, e dal Nenci, e da Pietro Metastasio, e dall' avv. P. A. Petrini in terzine. In tempi a noi più vicini si debbono aggiugnere Francesco Corsetti, Gio. Pezzoli da Bergamo, il co. Cassoli, Giuseppe Ottavio Savelli, Roberto Sanseverino, Antonio Jerocades, Francesco Venini, Giuseppe de' Necchi Aquila, Antonio Cesari, Luigi Brami, le Satire, e l' Epistole del professor Pagnini (*), Giuseppe Solari, Luigi Godard Ms., G. G. Appiano, Vincenzi di Modena, il cav. Federico, Carlo Aureggio; ed inoltre il Lupoli, il Massucco, e taluñ altro, che in prosa ad uso delle scuole hanno recato o tutti o parte de' versi di ORAZIO, con osservazioni elementari. Fra tutti poi i versi oraziani la Poetica è stata principalmente ridondante di traduttori, e anche sgominata dal Petrini, e in altr' ordine ricomposta. Innumerevoli altresì son coloro, de' quali chi una satira, chi un' altra; chi una, chi un' altra epistola, e varie Odi hanno, secondo lor talento, o per darne un saggio, o per servire ad un' occasione, volgarizzato. Le stesse Odi originali di taluni poeti, come di Labindo, posson chiamarsi altrettante variazioni di temi oraziani, della qual cosa convien compiacerci, poichè componimenti sì fatti cooperano maravigliosamente a render fa-

---

(*) *Opera coronata dall' Accademia della Crusca l' anno* 1811.

migliari i modi latini, e farne alla lingua e all'italiana poesia pregiatissimo dono.

(2) Non sarebbe nè anche facile l'annoverare gli autori, che hanno scritto intorno all'arte del tradurre. Lo stesso Orazio non se n'è dimenticato, e basta a dimostrarlo quel suo verso della Poetica, *Nec verbum verbo, etc.*, ch'è stato alle versioni di tutti i libri, come l'alloro all'osterie. S. Girolamo nella lettera a Pammachio, *De optimo genere interpretandi*, fermasi a chiosarlo, e parla di proposito delle versioni del Protagora di Platone, dell'Economico di Senofonte, e delle due famose orazioni d'Eschine e di Demostene su la Corona, recate in latino da Cicerone, *ma senza lacci al piede*, e inoltre della costui traduzion di Arato, e de' tanti squarci di poeti greci, ch'egli latinamente inserisce nelle opere sue. E parlando di greche traduzioni, ommettere non possiamo la rinomata elegia di Callimaco, e l'oda di Saffo, che Catullo volle traslatare, se pur non ci piaccia uniformarci al Quadrio, che il poemetto epitalamico delle nozze di Peleo e Teti esser crede una versione di quello da Esiodo, su lo stesso argomento composto, avvalorandone la congettura pochi versi del greco, dallo Scoliaste di Licofrone conservati, che ad un passo dell'epitalamio si corrispondono. Opime spoglie riportarono i dotti dalla ricca suppellettile della greca letteratura, più che i romani duci da Corinto e da Tigranocerta non avean fatto. Cel contestano i comici, comechè poco ci avanzi di Difilo, di Apollodoro, e del nostro Epicarmo, su le cui orme Plauto « *Non arrestando, studiò suo passo* » siccome Terenzio ancor egli abbreviò più che non tradusse Menandro. E tradotta altresì dalla descrizione della peste di Atene di Tucidide (lib. 2) può chiamarsi quella di Lucrezio nel lib. 6, alla quale non poco rassomigliasi l'altra cantata da

Virgilio alla fine del lib. 3 delle Georgiche. Nè intorno allo stesso Virgilio accade rammentare quanto degli ellenici tesori si sia giovato. Quindi Aulo Gellio, di lui appunto ragionando (c. 9, l. 9), *Non omnia* (dice) *omnino verba in eum, in quem dicta sunt modum vertamus* (ecco un altro a chi traduce gravissimo precettore); *perdunt enim gratiam plerumque, si quasi invita, et recusantia violentius transferantur. Scite ergo, et considerate Virgilius, quum aut Hesiodi, aut Parthenii, aut Callimachi, aut Theocriti, aut quorumdam aliorum locos effingeret, partim reliquit, partim expressit.* Ciò conferma Gellio, rapportando due passi del Bucolico siracusano, e un luogo omerico (Odiss. 17. 6) ove Nausicaa è paragonata a Diana, che fu dal Mantovano imitato, paragonando alla medesima Diana la sua Didone (*Aen. lib.* 1, *v.* 502), e da Valerio Probo ne fu criticato. Se le opere di Saffo, di Simonide, di Stesicoro, di Alceo non già in pochi frammenti, ma rimase ci fossero intere, vedremmo quanto il nostro Lirico attinto abbia da loro.

Monsig. Uezio ci ha lasciato anch'esso un trattato dell'Ottimo Genere del tradurre, e un discorso abbiamo del Gagliardi sul medesimo tema. Di dotte e filosofiche cose sono altresì sparse le osservazioni, che il sig. d'Alembert premette al Saggio della sua versione di Tacito; nè son meno savie quelle del sig. Batteux (*Princip. de litterature*, *p.* 3, *sect.* 4) e varie ancora già esposte dall'ingegnosissimo Melchior Cesarotti qua e là nelle sue prose e prefazioni alle numerose versioni di Greci, e di Latini, di Caledoni, e di Francesi, da lui pubblicate.

(3) Chiamò Orazio stesso *fautores veterum* gli archeofili del suo tempo, e quasi con acutissimo microscopio, che penetra ne' recessi del cuore umano, scerne egli da securo ed accurato con-

templatore, onde muova l'ipocrità venerazion di colui, *Qui redit ad fastos et virtutem aestimat annis, Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.* Narrasi dell'inglese Tommaso Creech, famoso traduttor di Lucrezio, che fervidissimo idolatra del suo autore, non solo si sia immerso nello studiarlo profondamente, ma sino nel volerne imitate le domestiche e personali vicende, tanto che avendo quell'Antico finiti di morte violenta i suoi giorni, fermò di farne ritratto anco in questo, e si appicò per la gola. Ciò per altro è stato scritto per pretta bizzarria, poichè il latino poeta morì di farnetico, e l'inglese si strinse un capestro al collo per disperazione amorosa.

(4) Eccitata da troppo fervor per gli antichi, rammemorato nella precedente nota, fu la caldissima briga, che arse dapprima in Francia tra' partigiani della prisca e della moderna letteratura, e che i letterati in due bande divise. Pugnossi secondo tutte le leggi della tattica scolaresca, ma v'ebbe spesso delle mischie disordinate e confuse. Uscirono con breve intervallo tra l'uno e l'altro, prima *il Secolo di Luigi il Grande*, e quindi *il Paralello degli antichi e de' moderni* del sig. Perrault, che aprì le porte di Giano. Lui ebber duce i *Modernisti;* l'antica falange ebbe Boileau. La Mothe, Fontenelle, e cent'altri diedero il loro nome al primo, altri moltissimi al secondo, e madama Dacier fu la loro Cammilla. Comunicossi questo ardor marziale alla vicina Inghilterra, ove il cav. Temple col suo *Saggio intorno al sapere degli antichi e de' moderni*, estese il campo dalla provincia della letteratura a quella delle scienze. Colà ancora e scaramucce si attaccarono ardentissime, e pugnossi con la penna aspramente, il che mosse il sig. Errico Worton, benchè alla causa de' moderni più che alla contraria inclinato, a pubbli-

care le sue *Riflessioni su l' antica e la nuova dottrina*, proponendosi farla da mediatore. Comparve intorno a quel tempo l' opera del gesuita Regnault, intitolata *Origine ancienne de la physique nouvelle*, dove agli antichi la più parte delle nuove scoverte si attribuisce; il qual argomento fu poi dal sig. Dutens più diffusamente trattato, ma il costui libro da quello del sig. Saverien (*Vita degli antichi filosofi*) fu contraddetto, e l'autore con tratti di pugnentissima bile trafitto. Pope, ancor esso traduttor di Omero, denunziato videsi come sacrilego da' suoi stessi concittadini, per averne alterato il testo in più luoghi. Quindi l' ellenismo investì l' Italia, e gli Omerici vi campeggiarono furiosamente. Le stranezze che intorno al Cantor dell' Iliade furono udite, non son da credersi, nè da ridirsi. Il Cesarotti nelle sue Prose varie, ne racconta alcune non meno stravaganti che lepide, fra le quali una di quell' *Omerolatra*, ch' essendosi proposto di segnar nell' Iliade i soli versi più belli, al fornirne la lettura, trovossi tutta averla segnata da capo a fondo. Cotanto crudel guerra terminossi in Francia con un trattato fra' due capi delle due falangi, Boileau e Perrault; ma nell' animo de' letterati non è bensì terminata, nè caverai mai di capo ad un grecista che i Pindari e gli Omeri non sieno stati al mondo giganti, de' quali si è perduto ogni seme. I secondi giganti son ora per noi i Latini; e via via i Trecentisti per alcuni vanno giganteggiando. *Grandia miramur defossis ossa sepulcris.* Qual maraviglia? L' incenso si dà ai morti, e gli stessi antichi hanno sofferto egual torto, vivendo. Chiedeva Flacco a' suoi contemporanei *Si tam Graiis novitas invisa fuisset Quam nobis, quid nunc esset vetus?*.... Egli stesso bensì ne scorgea ben la cagione, e strappò la maschera a così fatta ipo-

crisia verso gli antichi, non meno agli occhi della sua, che d'ogni età avvenire. *Iam saliare carmen qui laudat . . . Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis, Nostra sed impugnat; nos nostraque lividus odit.* Chi gli avrebbe allor predetto i delirî del p. Arduino, che nella sua Lalage ravvisava la Chiesa, o di quel fanatico, rapportato nel giornale di Buglione, che appropiava a Mosè, quando sul Sina riceveva le Tavole della Legge; l'ode 19 del l. II, *Bacchum in remotis carmina rupibus*?

(5) Il chiarissimo sig. Heyne nel discorso premesso alla sua Iliade latina, afferma doversi i primi onori a coloro, che dando opera a tradurre, entrano in una specie di duello col loro originale, e pugnano così gagliardamente che ne pareggino, o ne raggiungan le forze ed il merito, in modo che tal ne riesca la versione, e tali se ne restituiscano i versi, quali è da credersi che lo straniero autore, se usato avesse di nostra lingua, gli avrebbe dettati.

(6) Nel secolo delle *sciarade* e de' *calembours* dovevamo anche aspettarci le versioni di latino in italiano in egual novero di versi, e ciò a dispetto del disegual novero di sillabe ne' versi delle due lingue. Ma se ne incontra in tutto un libro una dozzina de' felicissimi. Sia pure: e quante son poi le centinaia che vai incontrando prive affatto e di senso, e di lingua, e di sintassi, che ti muovon la bile, e ti offrono equivoci anche talora osceni, da arrossirne, o da sganasciar delle risa? Quante migliaia del tutto inetti, durissimi, stravaganti? Siccome la difficultà provoca il desiderio, e la giovenile sopra ogni altra età, di sì fatti delirî di leggieri invaghisce, è assai necessario l'avvertirla che non lode, ma sì biasimo e scherno chiunque le difficoltà nelle belle arti capricciosamente multiplica, a se me-

desimo procaccia. Le Muse non danzano su la corda.

(7) V. la superiore annot., num. 4.

(8) Considera il sig. d' Alembert nelle sue Osservazioni su l' arte del tradurre che sovra tutt' altri sien difficili a voltarsi in altro idioma gli autori, che hanno una maniera di scrivere tutta propia. E in chi mai una tal singolarità meglio e più scolpita si mostra che in Orazio, sin da' suoi contemporanei riconosciuta? Allora appunto convien prender coraggio e avventurar talune espressioni di novel conio, che equivagliano a quelle dell' originale. Ecco lo stesso d' Alembert come felicemente va segnando le occasioni, nelle quali così fatta audacia è lodevole, anzi necessaria: *Quand on aura lieu de juger que l'auteur aura hazardé dans sa langue une expression de génie, c'est alors qu'on pourra en chercher des pareilles. Or qu'est ce qu'une expression de génie? Ce n'est pas un mot nouveau dicté par la singularité, ou par la paresse; c'est la réunion nécessaire, et adroite de quelques termes connus pour rendre avec énergie une idée nouvelle. C'est presque la seule manière d'innover, qui soit permise en écrivant. La condition plus indispensable dans les expressions nouvelles, c'est qu'elles ne présentent au lecteur aucune idée de contrainte, quoique la contrainte les ait occasionnées .... L'original doit parler notre langue non avec cette timidité superstitieuse qu'on a pour sa langue naturelle, mais avec cette noble liberté, qui fait emprunter quelques traits d'une langue pour en embellir une autre. Alors la traduction aura toutes les qualités, qui doivent la rendre estimable; l'air facile et naturel, l'empreinte du génie de l'original et en même tems ce goût de terroir que la teinture étrangère doit lui donner.*

D' un sì fatto ammaestramento abusando bensì

il sig. di Breboeuf nel tradurre Lucano con uno stile alquanto gonfio, diede occasione a far dire di se ch' era *Lucano Lucanior*.

(9) Fervidissimo esser dovea il conflitto tra i sentimenti e i riguardi degli scrittori di quell'età, nella quale *idem populus*, *qui dabat olim Imperium*, *fasces*, *legiones omnia*, erasi ridotto *ad panem et circenses*. In così fatti mutamenti, disciogliendosi l'aggregazione degli elementi politici, che le città compongono, per ricomporsi diversamente, ne avviene ciò che ne' corpi esposti a chimico cimento si osserva, le cui parti disgregandosi, le leggi della natia loro affinità seguono nella nuova adesione. Or comechè in Roma la cesariana violenza operato avesse il civil cangiamento, pure l' opinion pubblica non da altro che dall' eloquenza della classe pensatrice esser potea diretta, rappresentando questa la facultà intellettiva d' ogni nazione, siccome il popolo ne rappresenta la sensitiva. L' ultimo dittator dunque, e 'l primo imperadore ben si avvidero che gli scenziati uomini, e coloro spezialmente, presso i quali era il prepotente dono della parola (*), o pronunciata o scritta, i loro disegni agevolar poteano o frastornare; nè ignoravano che se l'arme bastavano a soffogare *secreta murmura vulgi*, con altrettanta agevolezza le verità, dall' eloquenza rischiarate, annullar non potcano nè indebolire. Quindi protetti furono i dotti e accarezzati, e dir potrebbesi con l' offa, non con la musoliera indotti al silenzio, anzi alla lode.

Scappavan fuor tuttavia de' razzi, che i mal compressi lor sentimenti talvolta faceano lampeggiare. Veggonsi di questi lampi presso il nostro Lirico in parecchi luoghi come nell' od. 12, l. I.,

---

(*) *Lingua potentium Vatum. Od.* 8, *l.* IV.

nella 7 e 16 degli Epodi, nella sat. 7, l. I., nella 6, l. II, nella 5, l. III, nell' ep. 7 e 10, l. I., nella 17 e 18, l. III, ecc.

(10) La lirica più d' ogni altro genere dirigesi o alla fantasia, o al cuore; donde la sua principal divisione in icastica, e in patetica. Il fuoco delle immagini o delle passioni sdegna indocile un troppo palese artifizio. Quindi quel concitato movimento, quella vivacità nei concetti, quell' ardire nell' espressioni, quell' ingegnoso disordine, che debbesi alle odi, agl'inni, alle canzoni di stile eroico e sublime.

Son style impetueux souvent marche au hazard:
Chez elle un beau désordre est un effet de l'art (*);

purchè « l' arte che tutto fa, nulla si scopra. » Dopo Boileau tornerà bene il citar altresì il signor la Harpe (**). *La poésie lyrique a été nécessairement la mère de toute poésie . . . . Le mot d'Ode signifie chant . . . Un chant m'offre en général l'idée d'une inspiration soudaine, d'un mouvement qui ébranlé notre âme, d'un sentiment qui a besoin de se produire au dehors. Il semble que rien de ce qui est étudié, et reflechi; rien de ce qui suppose l'opération tranquille de l'entendement n'appartienne au chant conçu de cette manière. Le chanteur m'offrira donc beaucoup plus de sentiment, et d'images, que de raisonnemens, et parlera bien plus à mes organes qu'à ma raison. Il semble maitrisé par une puissance étrangère qui le fatigue et l'accable; il halete sous le dieu qui le remplit.*

(*) *Boileau, Poétique.*

(**) *Cours de Littérature de la Poésie, liv. I, ch.* VII.

Ma quest'ode artificiosa era quella del secolo di Luigi XIV, al secolo di Augusto, siccome si è accennato, rassomigliante. Molte sagge cose in questo senso medesimo ha detto il sig. di Marmontel, intorno a sì fatta specie di poesia; tra le quali raccomanda egli che il lirico, quasi in un poetico delirio, da improvviso estro sovrumano nel suo carme apparisca inspirato.

Bellissime ne ha il Nostro, e bellissimi episodi, ne' quali animosamente entrando, par che, dimentico del suo assunto, divagando sino alla fine, non curisi di ritornarvi. Tali sono quelli delle odi 11, 27, del lib. III, in una delle quali chiude le odi di Mercurio con la favola delle Danaidi, e nell'altra i buoni auguri al marittimo viaggio di Galatea con quella di Europa. Somiglianti voli nella 3 e 7 del I, nella 13 del II, nella 2, 4, 5 del III potrai osservare. Più pomposo episodio è poi quello della 3 del III, ove, cominciando dal lodar la costanza, come virtù capace di divinizzare un mortale, esce, a proposito dell'apoteosi di Quirino, in quella maravigliosa allocuzione di Giunone al concilio degli Dei, di cui altro più magnifico tratto non so se lo stesso Pindaro potrebbe offerirci. Fra le odi, che intorno a quaranta egli scrisse di serio stile, molte se ne leggono veramente sublimi, degne di quel Tebano, ma di sublimità qui non contendesi, nè si dubita. Chiedesi bensì se giunga a sorprenderci, come giugne a colpirci; poichè l'ebbrezza dell'ammirazione è ben altra che quella dell'illusione, e quando ci domanda, *Auditis? an me ludit amabilis insania?* nè lo veggiamo commosso, nè punto ci commoviamo.

Lasciando adunque a' popoli semibarbari questa terribile corda della pindarica lira, che nel ribollimento d'indomiti affetti, o all'apparire in cielo di un ecclissi, di un'aurora boreale, di

una cometa, vibra stridente e profondo suono, le altre corde tutte dobbiam convenire aver egli maestrevolmente trattate.

(11) Ha Orazio intorno a trenta Odi tenere e amatorie, delle quali, perdute quelle di Stesicoro, di Simonide, di Saffo, di Alceo, e forse di altri lirici greci di minor fama, non sapremmo ora additar i modelli. Lo stile di Anacreonte non vi si scorge gran fatto, ma pure il Vate latino vantavasi essergli stato infuso dalla verace Parca il tenue spirito della greca Musa, e loda più volte Alceo, il quale trattava l' aureo plettro con maggior pienezza d'armonia che la querula Saffo. Mostra in vero parzialità singolare verso il fiero poeta di Mitilene, ed è ben da credersi che da lui e pensieri e modi, più che dagli altri lirici, abbia tolto ad imitare. Ce ne confermano alcuni versi dello stesso Greco, rapportati da Ateneo, e che nel Nostro vediamo tradotti, come nella 9, 18, 37 del primo libro. Ci ha bensì pochi frammenti ancora di Saffo, di Stesicoro, di Anacreonte, e di Pindaro, che rincontransi con alcuni luoghi oraziani. Ciò appresta facile congettura a supporre che tratti più lunghi se ne rinverrebbero nelle sue odi, ove la collana de' Greci intera ci fosse rimasa. Se Flacco paragona se stesso ad un' ape, che succia faticosamente volteggiando; ci non altronde che da' greci prati il poeta. E 'l suo finissimo gusto in più generi lo rendette chiaro, anzi unico tra' Latini. Non evvi francese scolaretto che non sappia a memoria il giudizio portatone da G. B. Rousseau in una delle sue Epistole:

Non moins brillant, quoique sans étincelle,
Le seul Horace en tout genre excelle;
De Cytherée exalte les faveurs,

Chante les dieux, les heros, les buveurs;
Des sots auteurs berne les vers inéptes,
Nous instruisant par gracieux préceptes,
Et par sermons de joie antidotés.

(12) Sarà vero che tutti i generi di poesia tentati furono da' romani poeti; ma non è men vero che in taluni i lor tentativi tali sempre appo lor si rimasero, nè a toccar giunsero l'altezza, alla quale i Greci gli aveano elevati. Certo che Roma, nella lirica, del solo Orazio dovette contentarsi, e il suo nome contrapporre a Pindaro, e ripeterlo ancora per contrapporlo ad Anacreonte e a Corinna, a Simonide e a Saffo. Se della drammatica vuolsi far paragone, mettendo da un lato Eupoli, Cratino, Menandro, Epicarmo, Aristofane, e dall' altro Nevio, Accio, Pacuvio, Afranio, Plauto, e Terenzio, Talia del greco socco dovrà andar più superba, che del romano. Che si nomini Seneca a riscontro d'Eschilo, di Sofocle, e di Euripide, Melpomene nol consente. Di Fundanio e Pollione, commendati entrambi dal nostro Poeta, uno qual faceto comico, qual sublime tragico l' altro (sat. 10, l. I. e od. 1, l. II), nulla rimanendoci; nulla avventurar ne possiamo. Il ditirambo ultimamente, onde trae Flacco special argomento di lodar Pindaro, che lo sciolse da ogni freno di metro, e di novelle ardite voci l'armò coraggioso, benchè non sia fino a noi pervenuto, pure celebratissimo lo sappiamo fra l' elleniche muse, che prima al solo Bacco, indi ad altri Numi lo dedicarono e ad altri subbietti; ma alle muse latine ignoto fu sempre (*). Ricorrea bensì il Ve-

(*) *Non ignoro che i gramatici nome di ditirambo hàn dato all' Ati e Berecintia di Ca-*

C

nosino alla satira, cui chiamò *Græcis intactum carmen*, e di nuovo *intacti carminis auctor* fu da lui appellato Lucillio, che n' era stato quasi l'inventore, e, ciò facendo, parea che cercasse compenso a tal altro genere poetico non tentato, o non felicemente trattato presso i Latini.

(13) Orazio, quello che di se stesso sentiva, non curavasi dissimulare, ed esser egli principe de' romani lirici e sentiva, e magnificamente palesava:

Libera per vacuum posui vestigia princeps;
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit
Dux regit examen: parios ego primus iambos
Ostendi Latio, numeros animosque secutus
Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.
Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos, et carminis artem ....
Hunc ego non alio dictum prius ore, Latinis
Vulgavi fidicen (*epist.* 19. *l.* 1.)

e nella seguente epist. 20:

Me libertino natum patre, et in tenui re
Maiores pennas nido extendisse loqueris.

Parla di se altresì nelle odi 1, 6, 12, 17, 22, 26, 31, 32, del l. I, e nelle 1, 2, 16, 17, 18, 19, 20 del l. II, e nelle 1, 3, 4, 13, 25, 30 del III, e nelle 2, 3, 6, 8, 9, 15 del IV, e nelle 5, 11, 14 del V, in alcune delle quali

---

tullo. L'uso di molte voci doppie, quali sono appunto sylvicultrix, nemorivagus, hederigerae, *etc.*, *e il metro, e l' argomento sarà lor sembrato ditirambico*; *ma ciò forse non basta ad assicurargliene il titolo.*

assume *suberbiam quaesitam meritis*, come nelle odi, *Poscimur*, *Non usitata*, *Odi profanum*, *Exegi monumentum*, *quem tu Melpomene*, *Ne forte, credas.*

(14) Non evvi tra' classici chi più di Orazio distinta contezza abbia dato e del suo vivere e del suo poetare. Afferma così ancora averne usato Lucilio: ma di quell' Antico pochi versi si son conservati.

Ille velut fidis aroana sodalibus olim
Credebat libris, neque si male gesserat usquam,
Decurrens alio, neque si bene; quo fit ut omnis
Votiva pateat veluti descripta tabella
Vita senis. Sequor hunc.

E per seguirlo fedelmente, comincia dal dire essere incerto s' egli debbasi chiamar lucano o pugliese, perchè Venosa giace infra i due confini, e ce ne aggiugne anche l' erudizione. Così ancora via via in più luoghi c' informa dell'educazione in Roma, de' maestri, de' condiscepoli, dell' assistenza, e dell' intervenir del padre alle sue lezioni, del decente corredo di servi che accompagnavalo andando a scuola; nè ci lascia ignorare che così fatta educazione, compiuta in Roma, e raffinata in Atene, assorbì il fondo e 'l patrimonio paterno. Rammenta inoltre essere stato militar tribuno, aver abbandonato di buon cuore lo scudo in Filippi, ed essersi dato a gambe in quella memoranda giornata. Passa indi a confessare che l' audace povertà gli abbia data la pinta a far del poeta; narraci l' amicizia con Virgilio e con Vario; il come da loro fu condotto alla presenza di Mecenate; la benevolenza, e famigliarità, con la quale costui prese a trattarlo; la villa (una sia stata o

due (*)) che n'ebbe in dono, e che in più di un luogo descrive; gli agi acquistati, la vita che menava, ecc. ecc. Dipigne con franco pennello la sua persona *Corporis exigui*, *praecanum*, *solibus aptum*, *nitidum et bene curata cute*, quantunque apprensivo *aegrotare timentem*, e cisposo; dassi per uomo di picciol coraggio, e di poche parole, e ne sa buon grado agli Dei:

Di bene fecerunt, inopis me quodque pusilli
Finxerunt animi, raro et perpauca loquentis.

Con pari franchezza parla ancora de' suoi vizi e difetti, e pigro di volta in volta si appalesa, volubile, capriccioso, ghiotto di lascivie, e di stravizzi, (se val per lui l'argomento ch' egli adduce per Omero (**)) baloccatore, benchè di buon cuore insieme, solazzevole, amante della campagna, e della sua pace; quando bensì niuno si provasse a pizzicarlo; il che se avvenisse, protestasi non esser egli un bambolo da sfogare in pianto gl' insulti, ma un mastino, che avrebbe saputo render morso per morso.

Iupiter, ut pereat positum rubigine telum,
Nec quisquam noceat cupido mihi pacis! at ille
Qui me commorit (melius non tangere clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.

Chiunque poi ami conoscer Flacco particolarmente, e nella persona e nella vita domestica, troverà di che appagarsi più che altrove, nelle sue opere, e a più lunghe tirate ne' due

(*) *V. Chaupy „ Maison de campagne d'Horace „.*

(**) *Laudibus arguitur vini vinosus Homerus. Epist.* 19, *l.* 1, v. 6.

libri delle satire, come sarebbe nella 4 del primo, e nelle due seste satire di amendue i libri. Ragiona altresì di se medesimo nell'epist. 2 del l. II. dal verso *Romae nutriri*, sino al v. 86. Ludovico Dolce che ne recò in versi sciolti i Sermoni, l'Epistole, e la Poetica, (v. annot., num. 1) vi aggiunse la Vita del Poeta (ediz. di Venezia per Gabr. Giolito, 1559 in 8). La Vita ne scrisse ancora Gio. Massou con somma accuratezza, impressa in Leide l'anno 1708, e altre copiose notizie ne dobbiamo al conte Algarotti (t. 3 delle sue opere) di questo sommo poeta appassionato cultore.

Non vogliasi credere inutile quel, che ne abbiamo sin qui raccolto, e che non l'uomo di lettere, ma l'uom privato risguarda. Son queste, per quanto a me ne sembra, le notizie, che ci affezionano agli uomini straordinarî, più che non farebbe la narrazion di una vita tutta pura, e tutta sublime, la quale, mentre l'ammiri, ti fa sconfidar d'imitarla. L'amor propio, che sconfortasi alla distanza troppa delle virtù di un eroe, si rianima e s'avvicina alla mediocrità, e nelle comuni debolezze compiacesi del contatto. Or questa benevolenza, nata dall'accostamento, giova oh quanto! a farci risalire dall'imitazione delle vulgari azioni a quella dell'eccelse doti dei grandi.

(15) Le parole di Quintiliano sonan così: *Lyricorum Horatius fere solus legi dignus, nam et insurgit aliquando, et plenus est jucunditatis et gratiae, variis figuris et verbis felicissime audax* (*Instit. Orat.*, l. x, c. 1.) Io dubito forte che quando perdute si fossero le cose liriche di questo poeta, nè sopr'altro testimonio, che su quello testè allegato di Quintiliano, giudicar si dovesse del valore di Flacco, non già lirico sommo, ma solo comparativamente commende-

vole l' avremmo tenuto. Quel *fere solus legi dignus*, in me almeno, non desta idea maggior di questa, nè più magnifica. Parrebbemi in somma che l' accennata autorità equiválesse al dire, Orazio è il solo tollerabile fra tutti i lirici da dozzina, benchè poi il *plenus jucunditatis et gratiae*, e 'l *variis figuris et verbis felicissime audax* compensa quella parsimonia di lode, che il censor severo a bocca stretta aveagli data. Il *jucundus et audax* ed il *vehemens et liquidus*, che nella seg. annot. num. 18 si è brevemente comentato, par che consonino. Nell' epoca di Augusto, che fu quella degli aurei scrittori, Flacco, essendo stato il primo ad adattare i metri della lira greca alla latina, competitori non ebbe; ma è da credersi che imitatori abbia avuti in appresso sino all' età di Quintiliano, vale a dire nel corso di quasi un secolo. Or quegli anni, che tra Augusto e Domiziano si frapposero, dell' oro latino andavan sempre più alterando la lega, onde lo stesso Quintiliano dello scriver l' opera *De caussis corruptae eloquentiae*, che deploriam perduta, prese argomento, e vedendosi sotto gli occhi i lirici, che dopo Flacco sbucciarono, ed avendo vivo insieme e presente il paragone de' greci poeti, allora non ismarriti, ebbe tutta ragion di offerirgli parco tributo di lode comparativa, molto più che primiera fra le specie tutte della lirica si è sempre avuta la pindarica, o vogliam dir l' icastica e sublime. Ragionevolmente altresì il loda più per lo stile pieno di venustà e di eleganza nelle figure, e ne' vocaboli robustissimo, anzichè pe' concetti e per gli argomenti. E senz' altro filosofare su l' opinion di quel Rètore, piana ce la dimostra, e lucidissima il contesto del citato capitolo, ch' è 'l primo del lib. X. Vi loda egli Archiloco, perchè *Summa in hoc vis elocutionis*, *validae*,

breves, vibrantesque sententiae, plurimum sanguinis, atque nervorum. Passa Pindaro *Novem Lyricorum longe Pindarus princeps, spiritus magnificentia, sententiis, figuris, beatissima rerum, verborumque copia, et velut quodam eloquentiae flumine, propter quae Horatius eum merito credidit nemini imitabilem.* Dice altresì di Stesicoro, *quam sit ingenio validus, materiae quoque ostendunt . . .* lo chiama *epici carminis onera lyra sustinentem . . . videtur aemulari proximus Homerum potuisse.* Oh! sì dunque che Quintiliano sapea lodar con forza i valentuomini, quando ciò gli tornava, e lungi di comparar a Pindaro Orazio, dice anzi che questi con ottimo diritto chiamava incomparabile il Tebano, talchè nè più nè meno ne disse di quel che ne sentiva, avendo gli altri lirici tutti, e greci e latini, presenti a' suoi sguardi. Noi, all'incontro, a cui Orazio è pervenuto presso che solo, dopo periti i Greci, salvo alcune ode di Pindaro e di Anacreonte, tronche ed alterate; con altrettanta ragione dobbiam nella lirica assai più di Quintiliano apprezzarlo. Conchiudasi da quanto si è detto, essere stato Flacco nobilissimo scrittore, e della lingua, e dello stile benemeritissimo, felicemente audace nel dar nuova e libera spinta allo stile e alle parole, quando nol potea a' sentimenti e a' pensieri.

(16) Detto abbiam nel proemio, e poi nell'annotazione num. 10; e nella precedente si è abbastanza indicato che nell'età di Augusto, e in ogni età incivilita, indarno si pretenderebber cantici eguali a quelli da inculto, ma fervido, e liberissim'estro dettati. Ben si è osservato nell'epica che tutti riconoscendone come parte principalissima il maraviglioso, e che banditi ora essendo gli Dei dall'Olimpo, e snidati da boschi, da monti, da valli, e Driadi, e Oreadi, e Na-

pee, e Fauni, e Satiri, e Silvani; derisi inoltre le Fate, i Maghi, le Streghe, i nani, i giganti (il cui riaperto botteghino ha in Italia ritrovato assai meschini e pochi avventori) è omai venuto meno l'apparecchio dell'epopea, e Omero e Virgilio tornando fra noi dagli Elisi, dovrebbon ridursi a far sonetti, e anacreontiche. Perchè non dirsi altrettanto del genere pindarico? A chi, o di che canterebbero gli antichi Scaldi? Ogni periodo insomma aver dee il suo genere di poesia, progressivamente adattato alla sua progressiva cultura; il che vaglia per non apporre ad Orazio il non aver ben emulato Pindaro nella forza delle immagini, come forse l'ha superato nella eleganza dello stile. Ci scuotono è vero gl'inni impetuosi di nazioni non ancor dirozzate, che divinizzano la natura in tutto ciò che colpisca gagliardamente i sensi, e di cui non si conoscano le cagioni; ma par che non avvertiamo come noi stessi, al sentir cantilene sì fatte, ci trasportiamo incontanente a quel periodo di tempo e di coltura, che allor già le produsse, talchè se quei Bardi medesimi a cantar venissero delle vicende di un popolo incivilito su la cetra di Cuculino, o dormir farebbero, o ridere. *Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores* è un precetto non per la sola drammatica, ma per qualunque genere di poesia.

Petronio anch'egli, che visse a' tempi di Nerone, non molti anni dopo Orazio, ci fa comprendere quanto allora l'impeto e gli slanci pindarici stati sarebbero fuor di stagione. Argomentiamolo da lui stesso: *Curandum est ne sententiae emineant extra corpus orationis, sed intexto vestibus colore niteant. Homerus testis, et Lyrici, romanusque Virgilius, et Horatii curiosa felicitas.* Or qual poeta in que' tempi avrebbe pensato di intessere alle lodi di Gerone quelle dell'acqua

e dell'oro, terminando con la storia di Pelope; o per lodar Corinto e i Corintii, si sarebbe avvisato di metter fuori gli Atridi, e 'l Pegaso, e Bellerofonte, e un lunghissimo sogno, tantochè *mantissa obsonium vincat?* « Cotesti gran rilievi, che ti saltan fuori dal corpo del componimento (dicea Petronio), voglionsi evitare. È d'uopo che i colori del ricamo sieno ben assortiti al color del vestito. N'è testimone Omero, e Virgilio, e l'accurata e felice vivacità d'Orazio. » Quel *curiosa felicitas*, comentandolo col *felicissime audax* di Quintiliano, nell'annotazione antecedente rapportato, fa intendere un ardir fortunato del Venosino, e un non so che di novità da lui usata con acuta penetrazion d'ingegno (*curiosa*), e quindi felice. Di que' poeti giganti, che con una mano crollano il cielo, con l'altra dall'estreme radici schiantano il mondo, il secolo non era quello. Ma già cominciasi a gridare che *les habitudes efféminées ne peuvent être la mesure de ce que le génie peut hasarder*. Par che la terra apparecchi un nuovo parto, e le sue immense viscere già già ne romoreggiano. Parleremo dei Romantici nella nota 27.

(17) Quindi accortamente i nostri del secolo XIV e del XVI usavano spesso la voce dell'aggettivo semplice avverbialmente: *Forte amando*, *lieve movendo*, *dolce ridendo*, e simili.

(18) Se nelle due annotazioni 13 e 14 si sono raccolti varî passi del poeta, che contengono le sue medesime lodi, e ne narrano le private vicende, gioverà molto più il raccoglier quelli, che appartengonsi allo stesso Orazio come poeta, e così interrogarlo intorno all'arte, che insegnò da maestro, e che esercitò da perito.

Nè solo nella Poetica, ma sovente anco altrove ne ragiona; ed esponendo il modo da lui tenuto nel comporre, ci ha così lasciato utilis-

simi e non pochi ammaestramenti. Fermo pria di tutto egli era nel credere che la negligenza fosse il comun vizio de' romani poeti del suo tempo, tolto il quale, a pari gloria co' Greci sarebber concorsi. Ma *offendit limae labor et mora*, e quel ch' era ancor peggio, recavansi ad onta lo screziar di freghi i loro scritti. *Turpem putat* (Romanus) *in scriptis, metuitque lituram.* Accenna l' antichissima quistione, *Natura fieret laudabile carmen, an arte*, e contro all'erronea volgar sentenza del *Poeta nascitur*, saggiamente pronunzia :

Ego nec studium sine divite vena ,
Nec rude quid possit video ingenium : alterius sic
Altera poscit opem res , et coniurat amice.

Quindi l'osservazione, suggerita dall'esperienza:

Qui studet optatam cursu contingere metam ,
Multa tulit , fecitque puer ; sudavit et alsit ;
Abstinuit venere et vino ;

e quindi il precetto: *Ante diem posces librum cum lumine*, e l' esempio in se stesso: *Prius orto Sole vigil calamum et chartas, et scrinia posco.*

Quanto poi alle naturali doti che al poeta richiedonsi, ecco il parer suo:

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis huius honorem;

e ne chiama testimonianza da' Greci,

Graïs ingenium , Graïs dedit ore rotundo
Musa loqui ,

e da se stesso: *Mihi... Spiritum graiae tenuem Camenae Parca non mendax dedit;* e nella 6 del IV:

Spiritum Phoebus mihi , Phoebus artem
Carminis nomenque dedit poetae.

Ma ciò era niente, se l'arte non vi si aggiugnea, cominciando dal vincere la pigrizia.

Vitanda est improba Syren,
Desidia; aut quiquid vita meliore parasti
Ponendum aequo animo.

Indi raccomanda buona e scelta copia di libri: *Sit bona librorum copia... Stipare Platona Menandro, Eupolin, Archilocum comites educere.* De' greci scrittori della commedia antica era egli amicissimo, ond'è che ne propone l'imitazione, nel ritrarre sopra tutto gli umani costumi, o sia nella parte etica, che come principale è da risguardarsi in ogni poesia.

Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae.

Doppio, secondo lui, è l'obbietto del poeta, che talvolta ancora si riunisce:

Aut prodesse volunt, aut delectare poetae,
Aut simul et iucunda, et idonea dicere vitae.

Che se il raggiugne *lectorem delectando, pariterque monendo;* felice lui! *Omne tulit punctum.* Eccolo dunque accinto a cominciar le sue lezioni.

Docebo
Unde parentur opes, quid alat, formetque poetam.

Prima di tutto vuole il senno, che noi diremmo il *criterio*, il quale in vero più alla riflessione attiensi, che all'ingegno.

Scribendi recte sapere est et principium et fons.

Propone i Greci classici, qual ricca miniera, *unde parentur opes. Illi scripta quibus comoedia prisca viris est... sunt imitandi.* E questo ancora è un solenne precetto nella sua Poetica;

Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Pur sopra i comici tutti e i filosofi, raccomanda egli Omero, come colui, che

Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit;

ed in Omero stesso sembra che l'Odissea, la quale espone i domestici costumi, all'Iliade, che di battaglie tratta e di principesche inimicizie, preferisca, parlandone con maggior frequenza e più a dilungo. I particolari precetti intorno alla scelta di un soggetto, o nuovo del tutto, o esposto con novità, e che fosse proporzionato alle forze dello scrittore, ed introdotto con franchezza, e senza stomachevoli esordi, che anzi così trattato, che sempre più ravvivandosi, si sostenga e rinforzi sino alla fine; tutto ciò, dico, si appara dalla sua epistola a' Pisoni. Merita bensì particolar considerazione la sagace perspicacia, ch' egli commenda come principio e fonte dello scrivere, la cura della lingua, la severità dello stile, la diligenza nel correggere, la docilità nel sottoporre ad esperto e candido censore le propie cose.

Sul bel principio del comporre insegna egli che lo scrittor saggio è colui, il quale

in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit, et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Quanto sia l'acume e la verità di cotesto insegnamento, non potrebbesi acconciamente esprimere; ma chi mai per avventura non sapesse comprenderlo, mal si apporrebbe a voler poetare. Quella massima, ch' esclude la mediocrità ne' poemi, e che condanna come pessimo quanto

mai non sia perfettissimo, abbraccia tutti gli obbietti delle bell'arti, perchè a tutte si può opporre il *poterat duci coena sine istis*, il che vale che ogni delizia puramente voluttuosa, dalla legge dell'*Ottimo Oraziano* non può dispensarsi.

Severissimo è inoltre quell'avviso a' Pisoni,

Carmen reprehendite, quod non
Multa dies, et multa litura coercuit, atque
Praesectum decies non castigavit ad unguem,

che accordasi al *nonumque prematur in annum*, altrove da lui raccomandato. Quanto più facile è lo scriver versi, altrettanto è più difficile il poetare; imperciocchè quei versi *inopes rerum, nugaeque canorae* si snocciolano a centinaia, com'egli narra di Lucilio, e di quell'altro che lo sfidava a chi più ne sfilasse. Se Flacco ascrive l'inferiorità de' Latini, comparati a' Greci, alla loro impaziente e celere versificazione, che avrebbe detto de' nostri? La facilità del verso, e la facilità del plauso son quelle appunto che multiplicano fra noi i versificatori, usurpando gl'ingegni ad altre facoltà letterarie, alle arti meccaniche, ed a' mestieri, a cui sarebbero per avventura più adatti. Quindi si scarica lo spessissimo nembo degl'improvvisatori, che cantano, e l'altro anco maggiore, degl'improvvisatori, che scrivono, e che (salvo pochissimi) come le cavallette d'Egitto, sono il flagello devastatore, e l'obbrobrio delle muse italiane.

Che se'l mondo là giù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lei avria bona la gente.
Ma voi torcete a la religione
Tal, che sia nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Dant. *Par.* 8.

Tutto il gran punto, dice il Nostro, sta nello scriver bene, *nam ut multum, nil moror.* Ciò fa ch' egli accusi Lucilio,

Hoc vitiosus; *in hora saepe ducentos,*
Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno,
Garrulus atque piger (notinsi questi due epiteti) *scribendi ferre laborem.*

Accusa quindi egualmente ogni uomo, che imitar volendo Lucilio,

pedibus claudere senis,
Hoc tantum contentus, amat scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem coenatus, Etrusci
Quale fuit Cassi rapido ferventius amni
Ingenium, capsis quem fama est esse, librisque
Ambustum propriis.

Tanto son perniciosi gli errori, e sino i difetti degli uomini celebri! *Decipit exemplar vitiis imitabile.* Ma ecco il precetto, e annesso al precetto l' esempio, che ci dà il Venosino di se medesimo.

Saepe stylum vertas, iterum quae digna legi sint
Scripturus; neque te ut miretur turba labores,
Contentus paucis lectoribus. An tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina, malis?
Non ego.

Perfezionatori di tutte le belle arti son quelli che ne giudicano, più di quelli che l'esercitano, *Non quivis videt immodulata poemata iudex;* e Quintiliano al bene delle arti altro non desiderava che buoni ed esperti giudici. *Felices artes, si de his soli artifices iudicarent!* Un principe, un mecenate, un cattedratico di gusto falso e corrotto fa tralignare le più felici disposizioni, ed in brev' ora le fa imbarberire. Ebbe uomini sommi la Grecia per essere stata appunto *prae-*

ter laudem, *nullius avara*, e gravissimi considera Flacco a ragione i danni dell'adulazione:

Seria ducit
In mala derisum semel, exceptumque sinistre.

Oh come ben consona a questo il savissimo detto del Rètore testè citato, *Pessimum inimicorum genus, laudantes!* Quanto a me, dice Orazio, *per laborem plurimum... operosa parvus carmina fingo... Scriptorum quaeque retexens.* E se la prendea con la penna, e se la prendea col muro incerato presso al suo letto, ove di notte solea segnare i pensieri che gli sopravvenivano, e poi cancellava e distornava le mille volte:

Culpantur calami, immeritusque laborat
Iratis natus paries dis atque poetis.

Un Mezio, un Quintilio, un Tibullo erano i suoi giudici; e qua' fossero i valentuomini, ai quali desiderava rendersi commendevole, annovera su la fine della sat. 10:

Non recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus.
Non ubivis, coramve quibuslibet.

Non era da lui il farla da cantimbanco. *In medio qui scripta foro recitent, sunt multi.* Quell'epistola al suo libro, che indocile alle paterne ammonizioni, corre ad esporsi al pubblico; e l'altra a Vinio Asella, che avea assunto di portare i suoi scritti ad Augusto, ben dinotano il nobile orgoglio, e la saggezza dell'autore, che impone a Vinio d'inoltrarsi avanti al principe, sol quando ne sarà prima *oratus multa prece.*

Osservisi intanto che il *garrulus atque piger*, da lui a Lucilio imputato, e *l'acer spiritus ac vis verbis et rebus*, ch'egli ponea come principio d'ogni poesia, qualità erano interamente fra loro opposte. *Vehemens et liquidus* e non già *garrulus*

et piger versar dovea l' aurea vena delle poetiche bellezze il vate di Flacco, e così Flacco vate e scrivea e cantava in suo stile compresso e vigoroso. Trattando egli la lira, e forte vibrandone le corde, scintillar ne facea que' raggi, che, lanciati con impeto, colpiscon la mente, e l'investon di luce, quando, all' incontro, sparpagliati e refratti, languiscono e si ecclissano. Nel patetico similmente colpi avventar volea istantanei e gagliardi, che ferissero il cuore, non già picchiarlo lentamente a dilungo, per annoiarlo senza commoverlo. Nel satirico poi e nel didascalico, insegna ben chiaramente:

Est brevitate opus, ut currat sententia, nec se
Impediat verbis lassas onerantibus aures.

E in tuono anco più grave impone ciò nell'Arte Poetica:

Quidquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.
Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Allettavalo la precisione, ributtavalo l'oscurità. Povera sembravagli la sua lingua (e tale era altra volta sembrata a Lucrezio (*)), a far che conciso e lucido insieme brillasse il suo stile. Animossi quindi ad arricchire il propio idioma e con voci del tutto nuove, e con altre rinno-

---

(*) *Nec me animus fallit Grajorum obscura reperta*
Difficile inlustrare latinis versibus esse,
(Multa novis verbis praesertim oum sit agendum)
Propter egestatem linguae, et rerum novitatem.
L. I. *v.* 137.

Quintiliano duolsi ancor esso della povertà di sua lingua nel c. 3. *del l.* VIII.

vate, e con aggiugner diverso significato a quelle stesse che fossero in corso, e con trarre dall'accozzamento di talune già viete, novità di concetti e di frasi. Anche il secolo di Ottaviano risguardava quello d'Ennio e di Catone come il suo Trecento, nè gli mancavano i suoi 'Nferigni, ed Orazio, il confesserò volentieri, pizzicava dell'eretico, ond'è che il teneano per innovatore i superstiziosi, per superstizioso gl'innovatori, mentr'ei non era che saggio e moderato, e agli uni, e agli altri superiore d'assai. In più luoghi insegna egli come far uso delle novità, e nell'ep. 2 del l. II, che poco stante rapporteremo, e nell'A. P. spezialmente, dopo condannata l'intempestiva scrupolosità de' pusillanimi nell'introdurre parole di novel conio, scende a' precetti, e alle regole, per formarle ad un bisogno, e valersene. Dal verso 45 al 72 non d'altro si trattien ragionando. Con qual diritto (esclama egli) potrà negarsi a Vario e a Virgilio ciò che a Plauto e a Cecilio si è conceduto? Ed Ennio e Catone non han forse ancor essi di novelli vocaboli il sermon patrio largamente arricchito? E così egli ne usò, il che diè occasione a Michele di Montagna di descriverne la particolar industria nel frugar tutta la guardaroba latina, per estrarne voci e locuzioni, quali ad esprimer suoi concetti credesse più adatte. « Orazio, dice il Francese con l'usata sua festività (*Essais*, *l.* 3 *e* 5), non contentasi d'un'espressione superficiale, che lo tradirebbe. Il suo spirito apre quasi col grimaldello, e va rimuginando, a guisa di furetto, tutto il magazzino delle parole e delle figure per esprimersi; dovendo pur cercare dell'espressioni straordinarie, come straordinaria era la sua maniera di concepire. » Erasi ingegnato Lucilio prima di lui di accrescere, ed intrecciare co' greci i latini vocaboli, ma bia-

simo dallo stesso Flacco aveane riportato (v. nota 35), il quale bensì non lascia di scusarnelo, dopo averlo accusato, e al secolo non al poeta molti appone de' suoi difetti, osservando che in tempi migliori o non vi sarebbe incorso, o gli avrebbe emendati.

Si foret (Lucilius) *hoc nostrum fato dilatus in aevum,*
Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur, ed in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.

La cura della lima, e l'amor della perfezione è fra tutti il più gran precetto, che nel nostro autore ammirar vuolsi e seguire, modello essendone la giudiziosa severità del suo limatissimo stile. Quel sagace discernimento, che *tatto* comunemente or si nomina, esser non potea in quest'uomo nè più fino, nè più sicuro. Al qual proposito è mio costume citarne l'ammaestramento del *parcere viribus, et extenuare eas consulto,* ammaestramento, che dato da Orazio agli scrittori di satire, pur contiene la più sublime filosofia di tutte le belle arti, e dirò, la più difficile insieme a seguirsi praticamente. Quintiliano, rilevando l'opposto vizio, ci fa meglio conoscere qual virtù e di quanto pregio sia così fatta sobrietà. Come contenersi dal riferirne le parole, che tanto opportune ci si parano avanti? *Kakozelon vocatur quidquid est ultra virtutem, quoties ingenium iudicio caret et specie boni fallitur; omnium in eloquentia vitiorum pessimum. Nam cetera cum vitentur, hoc petitur* (Instit. l. 8, c. 3). La giovenil fervidezza trascorre nella ridondanza; e la copia dell'erudizione, propia di un letterato già provetto, vi trascorre non men facilmente. Or va, e mentre vagheggi il tuo bel fogliame, abbi 'l senno di conoscere che ti soffoga il frutto,

ed abbi il coraggio di porvi la ronca. E pure discreto censore colui sarà solamente, che

Ambitiosa recidet
Ornamenta; parum claris lucem dare coget:
Arguet embigue dictum; mutanda notabit.

E quando ciò non ostante, mal giunga ad appagarsene?

Delere jubebit,
Et male tornatos incudi reddere versus.

E qual sarà mai quest' amico ed accorto giudice, se dapprima lo stesso autore non sia? Il citato Quintiliano, sul finir del nono libro delle Inst. Orat., dice appunto di Seneca, e de' suoi difetti, *Eo perniciosissima, quo abundant dulcibus vitiis*, onde fassi a concludere acutamente: *Velles eum suo ingenio dixisse, alieno iudicio.*

Era Flacco in effetto il severo giudice delle sue cose, e così vuol che si adoperi da chiunque intende a scrivere regolatamente. Giovi il rapportare il lungo squarcio dell' ep. a Giulio Floro, nel quale restringonsi in utilissimo compendio presso che tutti i principali precetti dell'arte, da noi sinora percorsi, e raccozzati. Il che tanto più gioverà, quanto meglio vi si apprendono gli avvertimenti, ch' ei detta intorno alla scelta delle parole, all' escluderne, al richiamarne, e al crearne altresì; cose tutte a' nostri tempi, e al nostro argomento opportunissime.

Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,
Cum scribo . . .
At qui legitimum cupiet fecisse poema,
Cum tabulis animum censoris sumet honesti:
Audebit quaecumque parum splendoris habebunt
Et sine pondere erunt, et honore indigna ferentur

Verba, movere loco, quamvis invita recedant
Et versentur adhuc intra penetralia Vestae:
Obscurata diu popolo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quae priscis memorata Catonibus atque Cethegis,
Nunc situs informis premit, et deserta vetustas:
Adsciscet nova, quae genitor produxerit usus;
Vehemens et liquidus, puroque simillimus amni,
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.
Luxuriantia compescet; nimis aspera sano
Levabit cultu; virtute carentia tollet...
Torquebitur.

I tratti sin qui raccolti non il poeta soltanto, ma il gran maestro in Flacco ci rappresentano, nè fra' ritratti della galleria Medicea, opera degl' insigni dipintori, che se stessi effigiarono in tela, alcun se ne ammira più somigliante di questo, che fa Orazio di se medesimo.

Tal è la sua ingenuità, che, lodando a tempo e a luogo e se, e' suoi amici, e 'l suo mestiere, nè del mestiere, nè degli amici dissimula i vizi, nè i suoi. De' pregi della poesia e de' poeti, comecchè belle e grandi cose egli dica, e spezialmente nella prima epistola del secondo libro dal v. 120 sino al v. 139, e nell' A. P. dal v. 220 sino al v. 230, pure non lascia di carminar senza pettine, ove gli capita, *genus irritabile vatum*, tacciandolo di ubbriachezza, d' incostanza, d' insania, di livor, di ambizione, di avidità di lodi, d' importunità, ecc. L' importunità appunto ci descrive egli nell' epist. ad Augusto, cominciando dal convenire:

Multa quidem nobis facimus mala saepe poetae
(Ut vineta egomet caedam mea)

e qui tocca e sul vero, e sul vivo per tal modo, che stato non vi è, nè vi sarà mai versificato-

re, che lì non si trovi bello e stampato al naturale.

Un tratto anco più faceto e vivace incontrasi intorno alla vanità poetica nell'epistola a Floro, ch' è la seconda del secondo, ove introduce que, due fratelli, l'avvocato e 'l retore, i quali leccavansi a vicenda, e quindi a' signori poeti ne adatta la parabola.

Caedimur, et totidem plagis consumimus hostem.
Discedo Alcaeus puncto illius: ille meo quis?
Callimachus... Mimnermus, et optivo nomine crescit.

Alla vanità bensì accoppia egli altrove il più odioso abuso dell'ingegno, e dà una risciacquata a' maligni beffardi, che ad un bel detto sacrifican talvolta e l'onore e la fama delle persone più care.

Dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico,
Et quodcumque semel chartis inleverit, omnes
Gestiet a furno redeuntes scire, lacuque,
Et pueros, et anus (*).

Avvertasi intanto ch' egli mette quest' accusa in bocca a coloro, che viziosi essendo eglino stessi, temono delle satire, comechè queste biasimino il vizio per onorar la virtù. Quanto a se poi, giura non esser taccato di questa pece:

Quod vitium procul abfore chartis,
Atque animo prius, ut si quid promittere de me
Possum aliud vere, promitto (**).

Mentre intanto mi accorgo troppo essermi per

(*) *Sat.* 1, *l.* II, v. 42.
(**) *Ep.* 6, *l.* 1.

avventura in questa nota dilungato, pur non ne sento rimorso, anzi speranza più tosto di gradimento e di utilità ne' lettori. Mi sono studiato di raccogliere e ravvicinare molti tratti del mio autore, e insieme concatenargli, per mostrar i principî, e la ragion tenuta da quel sovran Lirico nel suo poetare, onde quasi in lucido specchio, contemplarne il grand'esemplare, il che vale a render sensibili e cari quegli ammaestramenti, che, dettati dalla cattedra, e insegnati astrattamente, freddi colpiscono, e ricadono, e si dimenticano. Nè con diverso intendimento qualche cenno ho dato de' difetti e delle leggerezze, ch' egli stesso di se, come poeta, e degli altri poeti ha rammentato.

(19) Varranno i seguenti esempi a mostrar la perfetta corrispondenza, che in alcuni luoghi incontrasi fra le due lingue. *O Venus regina Gnidi, Paphique* — Di Gnido e Pafo o Venere reina — *Montium custos, memorumque Virgo* — Di monti e boschi o Vergine custode — *Castus Aeneas patriae superstes* — Superstite a la patria il casto Enea — Ma che vale un sol verso? Puossi altrettanto anche in altra lingua avverare, e cel ricorda l'*Agnosco veteris vestigia flammae* di Virgilio, che Dante tradusse a verbo

Conosco i segni dell' antica fiamma,

e a verbo tradusse Racine

De mes feux mal éteints je reconnais la trace.

Delle strofi anco tutte intere ti si fanno avanti talvolta, che in buon punto belle e pronte nè le rime pur ti fanno desiderare. Ne servan di saggio due strofette, una del primo, l'altra dell' ultimo saffico oraziano:

Piscium summa genus haesit ulmo,

Nota quae sedes fuerat columbis,
Et superiecto pavidae natarunt
Aequore damae.

Su gli olmi, nido a le colombe noto,
Le implicate pendean gregge squamose;
Sul mar soperchiator le damme a nuoto,
Gian paurose.

Di corrispondenza anche più fedele è l' ottava strofe dell' inno secolare:

Fertilis frugum, pecorisque tellus
Spicea donet Cererem corona:
Nutriant foetus et aquae salubres,
Et Iovis aurae.

D' armenti e biade fertile il terreno
A Cerere corona offra di spiche:
Salubri l' acque a' nuovi parti sieno,
Sien l' aure amiche.

E non incontransi intere parimente alcune odi, che docili si piegano ad un naturale, e presso che letteral mutamento di parole, tanto che di latino, qual era, spiccasi italiano sotto la penna ed il metro e la frase, e questa nel trasformarsi, ti porta seco la rima, e te ne lascia intatto tutto il senso e la forza? Ardirei addurre l' òda 22 del l. 1 ad Aristio, e per ammorzar questo ardire, citerò quella del cav. Ippolito Pindemonte, in saffico sciolto, rapportata da Clementino Vannetti nell' annot. 4 alla lettera da lui diretta ad Angiolo Fabroni intorno alla trad. dell' Orazio di Francesco Corsetti; e un' altra con una sola rima, del marchese G. Lucchesini, mostratami manoscritta, già sono moltissimi anni, dall' ab. Gio. Cristofano Amaduzzi, traduzioni e belle entrambe, e molto fedeli. Potrei anche dire che nelle varie versioni delle Odi di Flacco

da me vedute, questa ad Aristio ho per lo più trovata fra le migliori nel merito correspettivo a ciascun volgarizzamento. Da ciò potrebbesi argumentare che l'*Integer vitae* sia per avventura di sì fatte voci composta, che nelle nostre italiane trapassar dovendo, per non so quale affinità di sintassi e di rimate cadenze, vengono di buon grado a corrispondersi.

Convien pensare inoltre che il saffico latino è nel suono perfettamente lo stessissimo che l'endecasillabo italiano; e che il metro dell'uno risponde all'accento, che dà la sonorità all'altro, di cui non dubito che il primo (intendo il saffico) stato non sia padre e modello. Di ciò è avvenuto che da' saffici tratti sono gli esempli testè allegati, e le Odi saffiche non altrimenti che in saffiche ho io nella mia versione recate; metro faticoso, è vero, ma non ingrato. L'ho bensì adoperato in sette guise diverse, variandone la collocazion delle rime, intrecciandovi talora degli sdruccioli, e nella 10 del l. II, a Licinio, imitando il numero latino.

Cade qui in acconcio il dire come io nelle Ode non ho risparmiata la diligenza, che per me si è potuta, onde assortire ad ogni latin metro il suo equivalente: ma ciò in tutte non poteasi. L'alcaico, per esempio, che da parecchi, e dal Chiabrera particolarmente, sarebbesi voluto introdurre, non dura col solo accento a rendersi armonioso. Le trimetre giambiche, le gliconiche asclepiadee, le ode formate da un esametro e da un giambo, o da un esametro e mezzo pentametro, o da un esametro e un trimetro, e altre da Flacco combinate in ben 22 metri, trasportate poi in volgare, perdono ogni suavità d'armonia, ove dalla rima si scompagnino, la quale par che sia venuta a capitolazione con gl'italiani poeti, permettendo loro

di lasciar liberi del suo giogo i soli endecasillabi, mentre che gli altri versi più brevi si convengono sofferirlo. Il saffico bensì ne va dispensato, e l'asclepiadeo ancor esso puossi non disgradevolmente imitare:

Ebbro di nobile ardir magnanimo, ecc.

se non che que' troppi sdruccioli, e troppo vicini, alla malagevolezza aggiungono la sazietà. Mi sono tuttavia studiato di trarre a somiglianza di numero parecchie odi, e parecchie altre ancora di diverso metro, ho ridotte all' armonia delle latine, come *Laudabunt alii*, *Mater saeva Cupidinum*, *Nolis longa ferae*, *Non ebur neque aureum*, *Petti nihil me sicut antea*, etc. E quando a somiglianze sì fatte non ho potuto attenermi, allor dal metro mi son rivolto all' argomento, adattando i numeri italiani al subbietto, non alla misura dell' originale. Le nostre canzoni superano di gran lunga le odi latine nella varietà de' metri; e nel sublime particolarmente una dignità spiegano di gran lunga maggiore. Orazio in questo genere si è constantemente servito dell' alcaico, che rannicchiando le strofe in quattro soli versetti, non offre l' estensione, di che sovente abbisognerebbe un elevato concetto. A ciò attribuisco le trasposizioni, talvolta lunghe troppo ed intralciate e durette. Il bandolo della prima del libro secondo afferrasi al 13 verso, e quello della quarta del libro IV, ripescasi al 28. La nostra italiana canzone di ciò non si affanna, chè le sue magnifiche stanze spigne al corso e all' intrecciamento latino, e in una sola più quartine alcaiche riunendo, fa che se ne rialzi e inlucidi il sentimento.

Ne' gai ed erotici argomenti avvien poi 'l contrario. L' avviluppamento e le apposizioni ne turbano per tal modo la sintassi, che questa poi

disordina e confonde il periodo, e indocile si rende alle brevi stanzine anacreontiche, vaghe di lindura e di semplicità. Dovendosi intanto all'evidenza provveder sopra ogni altro, uopo è talora in tali componimenti svolgere, incidere, ed anche non di rado trasporre. Il mio contegno in simili casi ti mostreranno le odi 28 del l. I, 1 del II, 7 del III, 15 degli ep., ecc. ORAZIO ha usato dell'alcaico indifferentemente nel sublime e nel tenue; e l'ode *Qualem ministrum*, che per sette strofe continuate non dà tregua all'affannato polmone, è alcaica, siccome alcaica è la *Quis multa gracilis*, e la *Vixi puellis*. Il Chiabrera nostro, all'incontro, stretto non sarebbe stato dalla scarsezza de' metri a cantar delle chiome e degli occhi della sua donna nel metro medesimo, in che cantò di Vittorio Cappello e di Filiberto di Savoia le militari prodezze. Ciò mi ha consigliato a seguire la natura dell'argomento, ove quella del metro non avrei potuto convenevolmente seguire.

Con sì fatto divisamento le odi più magnifiche in canzoni di serio stile ho convertite; in canzoni di stanze più brevi, o in terza rima quelle di tuon mezzano fra 'l grave e l'acuto; le amatorie, le convivali, e altre di simil conio, in varî metri anacreontici sonosi di propio diritto trasformate; in due ditirambetti la 19 del II, e la 25 del III. Così ancora agli epodi, che del frizzo archilocheo par che sentano, la terza rima settenaria, a rappresentare il giambo abilissima, ho accomodato, e un'egloga sdrucciola al *Beatus ille*, e una scena melodrammatica all'incantesimo *At o deorum*, e le ottave alla palinodia ironica, e alla risposta di Canidia, talchè sino a 58 metri diversi ho nella version delle odi adoperato, alcuni de' quali non prima usati da altri.

La varietà e l'eleganza sono contra il languore

delle versioni i due più forti sostegni, e nella lotta con ORAZIO (v. annot. 5) vuolsi imitar quella d'Ercole con Anteo. Se quel gigante, toccata appena la terra, con rinascente vigore rinnovava la pugna; se Alcide, non altrimenti che sostenendolo alto dal suolo, e così sospeso strozzandolo, potè alfine abbatterlo interamente; in egual modo il traduttor di FLACCO, che per imperizia, o per fedeltà troppa sel lasci smucciar dalle mani, rimettendo alquanto lo stile; sel vedrà avanti di passo in passo sempre più alto giganteggiare, sinchè egli vinto e abbattuto soccomba.

(20) Ecco alcuni esempli di versi bilingui:

In dubio mare, in subita procella
Invoco te, nostra benigna stella.

Di Loreto Mattei hannosi questi altri versetti:

O fistulae, o chordae,
O tubae, spirate
In voce concorde:
Tripudia, o cor, pupillae lacrymate.

Merita bensì preferenza fra simili giuochetti di parole un sonetto alla Vergine, conservatoci dal Frugoni:

Vivo in acerba poena, in mesto horrore,
Quando te non invoco, in te non spero,
Purissima Maria, et in sincero
Te non adoro, et in divino honore.
Et o vita beata, et anni, et horae,
Quando, contra me armato odio severo,
Te, Maria, colo, et in te gaudio vero
Vivere spero, ardendo in vivo amore.
In te sola, Maria, in te confido,
In tua aura materna respirando,
Quasi columba in suo beato nido.

Non amo te, regina augusta, quando
Non vivo in pace, et in silentio fido;
Non amo te, quando non vivo amando.

Nella Lusiade del Camoens incontrasi un bel verso, che alla Divinità riferiscesi, e le cui parole trovansi fortuitamente portughesi e latine,

Calcando illaesa turbidas procellas;

ma tutto un intero sonetto non può concordarsi che nell'antico e nel moderno nostro latino. Quanto agli altri bisticci, che tanto allora erano in voga, vaglia per tutti 'l seguente distico:

Cane Decane, canis; sed ne cane, cane, decane,
De cane: de canis, cane decane, cane.

(21) Dante, benchè degno sopra ogni altro del nome di padre dell'italiano idioma, gittò le prime scintille dell'intestina discordia, che divampata nel XVI secolo, si è per intervalli riaccesa e sopita, e che, cessata omai appena l'Italia dal rumore dell'armi, va già in tutte nostre contrade rifiammeggiando. Fu egli, a dir vero, il primo, il quale mostrò sdegnare che siciliana l'italica favella si addimandasse, non altrimenti di quel che poi fosse dispiaciuto a chi lung'Arno non fosse nato, il volersele appiccar nome di toscana: e questa parte reclamante il nome d'italiana alla lingua d'Italia, da che cominciò ad armeggiare, par che lungi di cedere, sempre più invigorisca.

Le parole di Dante tratte dal c. 12 della *Volgar Eloquenza*, secondo la traduzione di Gio. Giorgio Trissino, son queste: *Pare che il volgare siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri, conciossiachè tutti i poemi che fanno gl' Italiani, si chiamano in* siciliano. *Quelli illustri Giovi, Federico Cesare, ed il chiamato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà, e dirittezza della*

sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che erano d'alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di accostarsi alla maestà di sì gran principi, tal che in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì alti re primamente usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri precessori composero in volgare, si chiama siciliano, *il che ritenemo ancora noi, e i nostri posteri non lo potranno mutare. Or dicemo che se volsamo* (volessimo) *pigliare il volgare siciliano, cioè quello che viene da mediocri paesani, dalla bocca de' quali è da cavare il giudizio, appare che non sia degno d'essere preposto agli altri, perocchè 'l non si proferisce senza qualche tempo com' è in*

Tragemi d'este focora, se t' esti a bolontati.

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce della bocca de' principali Siciliani, come nelle canzoni

Amor, che l' acqua per lo foco lassi, ecc.
Amor, che longamente m' hai menato, ecc.

si può vedere; non è in nulla differente da quello ch' è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo.

Nè qui Dante si ristette, e a me sembra opportuno rapportar della sua sentenza una specie di comento, ed epilogo, fatto dallo stesso suo traduttore G. G. Trissino, qual leggesi nella costui Poetica (Divis. 1): *Soggiugne Dante che quantunque i Toscani sieno nel lor parlare ottusi, non di meno alcuni di essi, come fu Guido da Fiorenza, Cino di Pistoia, ed esso Dante, hanno conosciuta la lingua excellente, e sono partiti da la loro propria toscana, et hanno scritto in quest' altra; la quale lingua excellente non molto da poi dice doversi nominare italiana, perciò che sic-*

come la lingua fiorentina de la pisana, de la senese, lucchese, aretina, e de l'altre le quali sono tutte toscane, ma differenti fra se, si forma una lingua, che si chiama lingua toscana; così di tutte le lingue italiane, le quali secondo lui sono quattordici, cioè la siciliana, la pugliese, la romana, la spoletana, la toscana, la genovese, la sarda, la calavrese, l'anconitana, la romagniuola, la lombarda, la veneziana, la furlana, la istriana, si fa una lingua, che si dimanda lingua italiana. E questa è quella, in cui dice che scrissono i buoni autori, la quale, tra gli altri cognomi, nomina illustre, e cortigiana, perciò che si usa nelle corti d'Italia, e di essa ragionano comunemente gli uomini illustri et i buoni cortigiani. Questa cotale discussione di lingue mi pare essere stata fatta da Dante con grandissimo giudicio, perciò che siccome i Greci da le loro quattro lingue, da l'Attica, da la Ionica, da la Dorica, e da la Eolica formano un'altra lingua, che si dimanda lingua comune, così ancora noi da la lingua toscana, da la romana, da la siciliana, da la veneziana, e da altre d'Italia ne formiamo una comune, la quale si dimanda lingua italiana. Sommamente giudiziosa, e vera altrettanto è ancora la distinzione che lo stesso Alighieri frappone tra l'illustre favella e la plebea; alla scrittura e alle gentili persone assegnando la prima; alla plebe e al popolaresco conversar la seconda.

Ciò diè occasione ad aprirsi nel XVI secolo vasto campo di battaglia fra gl'Italiani, e varie coppie di agguerriti campioni vi entrarono in lizza, e ruppero più d'una lancia. Non del battesimo solamente della lingua, ma del suo abbicì, e della sua prosodia cominciossi a contendere. Nuove lettere all'alfabeto volea aggiugnere il Trissino, sino implorando la suprema autorità di Clemente VII, per sì fatta introduzione fa-

voreggiare, e diè di petto nella valida opposizion de' Toscani, fra' quali Agnolo Firenzuola gli contrappose quella sua Operetta del *Discacciamento delle nuove lettere.* Pugnossi ancora aspramente per la prosodia, nel voler Claudio Tolommei adottare i versi metrici, al pari de' Greci, e de' Latini. Il più ostinato bensì e 'l più lungo conflitto intorno al nome della lingua si è raggirato. Se con grave ingiuria del Colombo, riuscito era ad un Toscano dar suo nome all' America, con assai più di ragione tutta Toscana dare il suo all' italico idioma potea pretendere, sì perchè da' suoi Tre illustri quasi fondato, sì perchè del più gentil dialetto di tutta Italia posseditrice. A confermar suoi titoli aggiunse ancor ella la nobilissima Accademia della Crusca, attribuendole officio di supremo magistrato in fatto di lingua e pe' valentuomini, che vi son seduti, e per le loro cotanto utili fatiche, e sopra tutto per lo Gran Vocabolario, degno d' ogni più alto riguardo. E chi negar oserà che, per quanto fisicar si voglia contro alle fastidiosaggini de' compilatori, o a' difetti dell' opera, lungi di sdegnarci degli incorsivi errori, e delle ommessioni troppo evidenti, un' impresa sia quella maravigliosa e immortale? *Plura nitent; paucis non offendar.* Magnifica testimonianza ne appresta il Dizionario dell' Accademia, che i Francesi non indugiarono a modellare sul nostro. E gl' Inglesi ancora ci hanno gloriato, imitandoci. Il decano Swift, cui chiamar sogliono il Voltaire dell' Inghilterra, in una lettera al conte d' Oxford intorno alla patria letteratura (*), miglior mezzo non sapea proporgli a vantaggio della sua lingua, di cui egli era

---

(*) *Swift's Works London*, 1784, *by C. Bathurst. Vol.* V.

zelantissimo, che quello di una società di dotti uomini, addetta a fissarne le voci e le regole, il che tornava ad una imitazion perfetta dell'Accad. della Crusca. Il ch. G. Addisson allora appunto si rivolse alla compilazione del Vocabolario britannico, il quale, lasciato da lui imperfetto, fu poi da Samuel Iohnson, su l'esempio del nostro, perfezionato.

Or che vale che 'l Passavanti, parlando dei volgarizzatori della Bibbia, abbia scritto (*) *ch'eglino con vocaboli squarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco stendendola, e faccendola rincrescevole, l' antorbidano e rimescolano con occi, e poscia, aguale, e vievocata pudianzi, mai pur sì, e berreggiate*? Che val che Dante abbia malmenato in più luoghi il suo natio dialetto? Alla Toscana lo stesso essere stata madre a sì preclari uomini, che mostran dileggiarla, accresce pregio e splendore. Fra questo bensì non può dissimularsi che il voler escludere dal metter bocca nelle faccende della comun favella chiunque Toscano non sia, pizzichi dell' indiscreto. Toscano non era il Bembo, cui, qual secondo fondatore della lingua, uopo è reputare, come colui che il primo ne fissò le regole su le più accurate ed ingegnose osservazioni, e di auree ed eleganti prose, e di poesie bellissime maravigliosamente arricchilla.

Maggior sopruso sarebbe poi l' altro di sostenere che toscana non italiana si nominasse. Ma e Lombardi, e Veneti, e Siciliani, e Piemontesi diritto forse non abbiam tutti di esclamare dall' Alpe al Peloro, *Italiam sequimur Patriam*? Che se ad una sola provincia la lingua della nazion

---

(*) *Specchio di vera Penitenza*, *Sermartelli* 1585 *pag.* 315.

tutta vuolsi applicare in confisca, ecco che chiunque mai a quella non si appartenga, per Italiano ch'ei fosse, e cultissimo, non però, come Teofrasto dalla vecchiarella d'Atene, straniero da' Toscani non sentirà nominarsi; nè senza ragione, perocchè il Veronese e 'l Romano, per quanto scriva con purità ed eleganza, se scrittor toscano si dovrà chiamare, ecco ch' egli allora non il proprio avrà usato, ma un dialetto straniero. Che fôra poi se disputarne volesse? *Quell' uomo di Capo d' Istria*, dicea del Muzio il Davanzati, *è venuto in Firenze ad insegnarci favellare con la sferza in mano. Coloro*, grida ancor esso il severissimo Salviati (*), *i quali pronunziano la lor favella in maniera, che scriver non si possono le lor parole, nè senza risa ascoltarle... dannano in noi la virtù, che si disperano di poter mai ottenere.* E più degli stessi Toscani fieri sono, ed inacerbiti taluni, i quali stomachevolmente parteggiando, diritto di etrusca cittadinanza in prezzo di adulazione mercar pretendono. La stima, ch' io fo grandissima del p. Rosasco, non mi riterrà dal riferire un tratto, che leggesi nel VI de' suoi *Dialoghi della Lingua Toscana*, posto in bocca al p. Corticelli. *Come mai*, dice egli, *senza commessione*, o *licenza*, o *approvazione de' Fiorentini, alcuni forestieri si son messi ad erger cattedra, e a scriver precetti, e regole di lingua, prendendosi gl' impacci del Rosso?* Ma come mai (gli si potrebbe rimbeccare) alcuni Fiorentini, senza commessione, o licenza, o approvazione di tutta Italia, battezzar si arrogano del loro solo nome la lingua, che a tutta Italia appartiensi? Ed egli stesso regole dettava e precetti, e fiorentino non era.

(*) *Avvert. Decam., lib. 2, c. 21.*

Da non dissimili gare nacque l'aspra schermaglia testè rammentata, che prima a coppie, poi a bande entrar fece in lizza il Castelvetro, e 'l Caro; il Dolce, e 'l Ruscelli; il Muzio, e 'l Varchi; il Trissino, e 'l Firenzuola. Frattanto il Dolce pel Ruscelli era *un ignorantissimo scrittore di farfalloni;* il Ruscelli pel Muzio *più ignorante del Dolce;* il Muzio pel Nisieli *un pedante, che non avvertiva come Firenze, e Capo d' Istria non erano un medesimo paese.* Ma queste ed altre più solenni risciacquate di ranno bollente eran carezze a paragone delle insolentissime villanie che si balestravano a vicenda il Caro e 'l Castelvetro, e poi il De Rossi e 'l Pellegrini, e 'l Salviati, e 'l Beni, e l' Ottonelli, e 'l Fioretti, e cent'altri venuti a scorribande e a giornate, per attaccare o difendere la Gerusalemme del Tasso, più disperatamente che Franchi e Saraceni per quella del Saladino non avean fatto. Con quest'infausti auspicï surse, è vero, la rinomatissima Accademia della Crusca; nè io dirò con Antonio Ongaro (*) che la persecuzione altrettanto ingiusta che scandalosa, mossa a Torquato, sia stata

Infamia de la lingua fiorentina.

Tralascio che gran numero di fautori fra tanti persecutori ebbe in Firenze quel divino ingegno, siccome il fe ben chiaro l' accoglienza fattagli, essendosi colà recato nell' aprile del 1590, ma è noto del pari che lo 'Nfarinato, e lo 'Nferigno più usurparono che non rappresentarono legittimamente il nome di quel Consesso nelle loro acerbe scritture contro al sovrano Poeta. Or qual obbrobrio da cotanta villania fra uomini di politissime lettere? Ciò rifletterebbe su l' Italia intera, se pur simili, e scandali ben maggiori anco

(*) *Capit. al p. Panigarola.*

altrove non intervenisser fra' dotti. Pugnossi pe 'l Tasso, per l'Ariosto, per la lingua, per la prosodia, per l'ortografia, per l'alfabeto, e da tante battaglie di Roncisvalle (così chiamavale il Davanzati) maggior effetto non s'ebbe di quel che ne' Circoli scolastici ritraggano i disputanti, quando pe 'l principio degl' *Indiscernibili*, o pe 'l *Mondo Ottimo* con sillogismi in *barbara* e in *baralipton*, riottano e batostano, e dopo trafelati per lunga vociferazione, ciascun rimansi nel parer suo. Deh! questo solenne guerreggiamento che or già riarde per la riforma del Vocabolario, nell'armeggiare e nel capitolare degno sia almeno del *secolo liberale*, comechè in qual senso dicasi liberale il secolo, io ben non m'intenda. Ma la *liberalità* abborrisce *le privative*, e volerle esercitare su la lingua, a tutta Italia comune, e con particolar nome d'una sola provincia designarla, sarebbe ad Italia tutta ingiurioso e molesto. Che se Dante toscano di sentirla nominar siciliana rammaricavasi, a me siciliano che si chiami toscana, come non dovrà dispiacere? Pur tuttavia non vo' che mi si ripetano i rimproveri del Davanzati al Muzio, e molto men quelli più antichi di Ciccrone al siciliano Cecilio, o di Galeno a Crisippo, siciliano ancor esso. *Quis ferat neque Athenis* (or direbbesi *Florentiae*) *natus, nec altus, sed* ex Sicilia... *priusquam probe graecam vocem didicerit ullam, Atheniensibus studeat legem nominibus ferre, pica sirenem imitans*? Mi dorrò sì bene altamente in mio cuore, se a veder giungo che senza alcun pro

L' un l' altro si rode
Di que', che un muro, ed una fossa serra.

(22) Quello stesso Petrarca, che nel Trionfo d'Amore (IV) dice de' Siciliani

Che fur già primi, e quivi eran da sezzo,

più ancora ne dice nella prefazione all' Epist. famil. sul proposito delle sue rime: *Quod genus* (son sue parole) *apud Siculos* (*ut fama est*) *non multis ante seculis renatum*, *brevi per omnem Italiam*, *et longius manavit. Apud Graecorum olim*, *ac Latinorum vetustissimos celebratum*, *siquidem et Romanos vulgares rhythmico tantum carmine uti solitos*, *accepimus*. La prima lingua d' ogni nazione è stata fuor d' ogni dubbio la poetica (v. annot. 26) e poeti i primi scrittori, e rimati furono i primi poemi. Come poi i prischi rozzi idiomi, e seco l' arte del poetare, si son coltivati, alle rime è succeduto il metro, e la rima n' è rimasa e dileggiata e abborrita, come detronizzato tiranno. Essa in vero corrisponde alla figura detta *homoioteleyton* de' Greci, e *similiter desinens* de' Latini, talchè frequente essendo l' incontro delle parole di consimile desinenza in tutte le lingue, ecco che la rima profferendosi da se stessa, e solleticando l' orecchio con quell' eco unisono, ch' è il primo fra' tuoni enarmonici, dovea far nascere quella maniera di concertar le voci intermedie, che una regolar distanza frappone alle armoniche desinenze, perchè il misurato intervallo avvertir faccia la gradevole lor consonanza. Questa disposizion dunque, che recar dovea un' *inversione* di sintassi, prese nome di *verso*, e come da prima misuravasi per accenti, così poi, dopo stabilita la quantità delle sillabe, cominciò a misurarsi per metro, e la poesia metrica bastando a se stessa, la ritmica giunse in fine a bandire.

È d' uopo premettere che il ritmo appo i Greci e' Latini non corrisponde appuntino al significato della parola *rima*, comechè questa dalla greca, e poi latina voce *ritmo* sia indubitabilmente derivata. *Rhythmus* in effetti importa una certa misura e proporzione nella collocazion di più cose,

ordinate per modo, che nel succedersi, quel diletto ne derivi che dalla simmetrica disposizion si produce. Adattasi quindi agli obbietti non del solo udito, ma degli altri sensi altresì, come sarebbe a dire della vista nell' elegante collocamento delle parti di ben architettato edifizio, o di danza leggiadramente eseguita; del tatto nella pulsazione, *rhythmus venarum* detta da Vitruvio, ecc. Ma ciò non pertanto alle sensazioni acustiche più particolarmente si riferisce. Or per quanto varia sia presso i Classici delle due prische divisate nazioni l'intelligenza di voce sì fatta, e la differenza tra essa e metro, numero, piede, armonía, ecc., sembra che l' esposta definizione meglio che ogni altra alle varie sentenze adattisi degli antichi maestri. Così essendo, certo che la nostra rima, sinonimo di ritmo a rigore non possa dirsi; ma certo egli è parimente che nel suo dominio va compresa. Ha il ritmo una più ampia estensione, come quello, che abbraccia e 'l numero delle sillabe, e la quantità, e la rassomiglianza sì ne' versi de' poeti, che nei periodi degli oratori, quantunque, de' versi parlando, d' una quasi apparente rassomiglianza si appaghi; d' una rigorosa esattezza non sia sollecito. Qual evvi mai intanto somiglianza maggiore che quella dell' *omoteleuton*, o sia di due parole unisone perfettamente, che noi diciamo rimate? Dissi perciò esser la rima figlia ancor essa del ritmo, anzi la primogenita. E primogenita in vero hassi a riputare, come la prima a colpir l' orecchio col suo troppo sensibil concento, talchè le persone le più idiote, se per caso vi si avvengano nell' esprimer qualche loro sentenza, non lasciano di avvertirlo, aggiugnendo *che vi calza*, e spesso ne formano un proverbio, come p. e. *Un tal ti ride in bocca, che dietro te l' accocca.* Che anzi una gran parte de' vulgari adagi forse

non altra origine ebbe dapprima, e in tutte le lingue, non esclusane la latina e la greca, rinvenirne de' così fatti non sarebbe difficile. Questa corrispondenza armonica nelle parole, tanto più sensibile e frequente a trovarsi, quanto più meccanica e materiale, nome diede di *trovatori* agli antichi siciliani e provenzali poeti, onde poi avvenne che da *ritmo rima* con lieve cangiamento abbian preso a nominarla, e probabilissimo sembra che il ritmo *similiter desinens* sia stato d'ogni poesia il primo vagito. Tanto ciò è vero, quanto ritrovasi talvolta scritto *ritmo* in vece di *rima*, e versi o componimenti *ritmici*, in vece di *rimati*

Insegna Aristotile (Poet. 5): *Katà physin dè ontos emin toy mimeisthai kai tes àrmonias kai toy rhytmoy ex arches oi pephykotes pros ayta malista, katà mikron proagontes, egennesan ten poiesin.* Presso quelle nazioni, che alcuni antichi codici conservano, rispettati dal tempo, troviamo ancora il ritmo. Monsig. Uezio assicuraci ritrovarsi nel mezzo e nel fine de' versi ebraici, e nell'inno delle donne ebree scorgersi manifesto. Trascrivendo in vero co' nostri caratteri que' due versetti che rinfiammarono i furori di Saul (*Percussit Saul mille, et David decem millia*) se ne hanno due ottonari rimati,

Icchà Saul balafaiu, — Vedavid berivvodaiu.

Il p. Martianay prova con vari esempli che del cantico del Deuteronomio, e de' Treni di Geremia sieno ritmici tutti i versetti (*Proleg. ad Bibl. s. Hier.*), ed il sig. Fourmont, in una Memoria pubbl. nel 1714 dimostra che i versi de' libri poetici del vecchio Testamento consonano ritmicamente fra loro. L'Alcorano, che affetta lo stile biblico, secondo il p. Maracci (*Prodr. all' Alcor. c.* 2) è ritmico ancor esso, e se udiamo il sig. Lampillas, deesi agli Arabi spagnuoli il ri-

torno, non che della rima, ma di tutte le nove Muse. Il Muratori, fisso sul perno del siciliano primato, apre le due vie, per le quali la carissima rima potè arrivar sino a noi, e ne indica, per dir così, i transiti. Se da Oriente; ed ecco che da' Giudei la fa passare agli Arabi, e da questi a' Siciliani: se da Occidente; ed ecco che dai popoli settentrionali (del cui gelato clima non può negarsi che non partecipi) facendola viaggiare per l'Inghilterra, e la Normandia, la conduce in Sicilia. E, a parlar sul serio, chiunque abbia visitato quelle contrade, potrà attestare quanti libri antichissimi, ed antifonari gli Svedesi, e' Danesi, e' Tedeschi d'ogni nazione conservin coperti di versi ritmici e in lingua *vernacola*, ed in latino. Anche l'Usserio (*Antiquit. Britann. Eccl. c.* 17) ne riporta alcuni di s. Patrizio, e nell'Ambrosiana fassi osservare un antifonario del monistero di Benchor in Irlanda, di cui il bibliotecario di Modena trascrive le seguenti strofette che al VII o tutto al più all'VIII secolo si possono attribuire.

Vera regalis aula—Variis gemmis ornata,
Gregisque Christicaula—Patre summo servata.
Virgo valde foeconda—Haec et mater intacta,
Laeta ac tremebunda—Verbo Dei subacta.

Molte belle e filosofiche osservazioni ci ha inoltre il sig. di Marmontel notate nell' Encicl. all'art. *Poesie* intorno alla rima, e innumerevoli esempli abbiamo d'innumerevoli autori che attestano come i poeti plebei e volgari d'altre canzoni che di rimate non usavano. Vari di sì fatti componimenti ci ha conservati l'Antologia, e molti secoli volger dovettero pria che la prosodia delle lingue si fosse fissata. Aristofane nella commedia *Ornithes* facendo parlare un poeta in versi ritmici e traendone alcuni da Pindaro, dà

la berta allo stesso Pindaro, che di sì fatti vezzi e consonanze forse troppo vago mostravasi. Quel comico poetastro così congedasi da Pistetero fondatore della nuova città di Nubicuculia, dopo averne ricevuto un vestito e un mantellaccio:

Κληισον' ω χρυσοθρονε, ταν
τρομεραν' κρυεραν·
Νιφοβολα πεδια, πολυπορα τ'
ηλυθον αλαλαν.

Non pochi versi rimati, che ora chiameremmo leonini, ricorrono anco in Omero. La rassegna dell'armata greca (Iliad. 2) comincia appunto con uno de' così fatti:

Ε'σπετε νυν μοι μουσαι Ολυμπια
δωματ' εχουσαι

In Gellio abbiamo altresì (l. 18) il frammento di una satira del l. V. di Lucilio, con un bisticcio di parole fra lor consonanti, per cuculiare que' vanarelli, che intendeano far la scimmia ad Isocrate, il quale godea ancor egli di consonanze sì fatte:

Quando in eo numero mansti, quo in maxima nunc est
Pars hominum, ut periisse velis quem nolueris, quum
Visere debueris, hoc nolueris, et debueris *te*
Si minus delectat quod atechnon Isocraticum est;
O' chlerodesque simul totum, ac symmeirachiodes.

E quanto licenziosamente non vagava egli il greco ditirambo, *numeris lege solutis?* Le odi poi di Anacreonte per troppa licenza di metro sin come false e supposte furono screditate da quel G. Cornelio Pauw, che in parte rinnovò i sogni dell' Arduino (d'Orville *Vann. Pauw.*). Orazio per altro la libertà troppa del poeta di Teo

avea già prima osservato: *Qui persaepe cava testudine flevit amorem, Non elaboratum ad pedem* (epod. 14). I frammenti inoltre di Nevio, d'Ennio, di Pacuvio palesano l'incertezza della quantità metrica, che durò dubbia sino agli scrittori dell'età di Augusto. Ne' giambi sì bene e Plauto e Terenzio arrogansi molto arbitrio, e Fedro sopra tutti ne conserva appena il piede alla fine del verso. Or che sarà stato l'*horridus numerus Saturnius*, e fescennini, e le rozze cantilene osche, le quali *longum manserunt in aevum*, che anzi, dicea il Nostro, *hodieque manent vestigia ruris*? uopo è concludere che poemi sì fatti esser doveano conditi del ritmo, e al ritmo di nuovo tornossi, come all'antica rozzezza si ritornò. Di Varrone abbiamo i tre versi sul sepolcro di Menippo:

Neque ortophallica attulit psalteria,
Quibus sonant in graecia dicteria,
Qui fabularum conlocant exodia.

Altri ancora ce ne ha conservati Cicerone (Qu. Tusc. l. 28):

Coelum nitescere, arbores frondescere,
Vites laetificae, pampinis pubescere,
Rami baccarum ubertate incurvescere etc.

Una volta poi che si giunse a misurar esattamente gl'intervalli de' suoni articolati, e librandone i momenti, si avvezzò l'orecchio romano a conoscerne e attemperarne le distanze armoniche; quando si giunse a far fistoleggiare in tuon sommesso dietro la bigoncia, per modular giocondamente la voce; quando alle parole *Patris dictum sapiens filii temeritas comprobavit*, con le quali C. Carbone chiuse un suo armonioso periodo, per testimonianza di Tullio, (Orat. 63) *tantus clamor concionis excitatus est, ut admira-*

bile esset; e sino il popolaccio idiota, allettato dalla material dolcezza della greca favella, traea in folla ad ascoltare i greci oratori, senza intendergli (Filostr. in Favor. e in Dion.); oh! allora sì che la rima esser dovea fuggita come veleno e della prosa e del verso. Ciò fece che oggetto divenissero di scherno que' due esametri di Cicerone, rapportati da Quintiliano, *Cedant arma-concedat laurea*, e l'altro, *O fortunatam-natam*, tanto che osservò Giovenale (sat. 10) ingegnosamente che il grande Oratore romano *Antoni gladios potuit contemnere, si sic Omnia dixisset, ridenda poemata.* Ma quello che meglio fa conoscere come la sola assuefazione ha potuto render tollerabile ad orecchio italiano, e gradita la rima, egli è appunto che noi stessi ne' latini componimenti l'evitiamo, e ne' classici la notiamo con rincrescimento. Qual dilicata industria non adoperava un Virgilio nel magistero de' versi? Vuol egli rappresentar la velocità di una rapida fuga? *Fugit ilicet ocior Euro, Speluncamque petit: pedibus timor addidit alas* (Aen. l. 8, v. 223) a' quali possiam contrapporre la tardità del *Belli ferratos rupit Saturnia postes* (Ib. l. 7, v. 622); del *tremens procumbit humi bos* (Ib. l. 5, v. 481); dell' *Aegre rastris terram rimantur* (Georg. l. 3, v. 533). Ma se di questi e d'altri suoi versi bellissimi ci diletta l'armonia, ci respigne poi 'l cattivo suono di taluni altri che sgraziatamente consonando, ci offendon l'orecchio. Così quel distico nell' Egl. IV:

Aspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum.
v. 50, 51,

e l'altro del lib. VIII. dell'En., v. 620, 621:

Terribilem cristis galeam, flammasque vomentem,
Fatiferumque ensem, loricam ex aere rigentem;

e l'*Aere ciere viros* del VI e quel frequente rimeggiare su l'imperf. del dimostrativo, in cui più volte ricadde (*).

Se nel sesto secolo di Roma, in cui tanto risplendettero le latine lettere, a schifo aveasi, anzi in orrore, l'accidental incontro delle rime; nel sesto secolo poi dell'era volgare, quando in Paolino, e Sidonio posson dirsi estinte le Muse latine, a comparir cominciarono i versi leonini (V. Murat., Dissert. XL), nè io son lontano dal credere che da quel ceppo sia ripullulata la rima. Ma o che da' leonini, secondo io ne sospetto, o che da' Saraceni-Arabi, o che da' Normani (molto antica essendo presso i settentrionali) l'avessimo ereditata, non può mai dubitarsi che da' Siciliani, come il Petrarca afferma, *brevi per omnem Italiam ac longius manavit.* Più antichi e più gravi testimoni di lui e di Dante, de' quali si son citate le autorità, non si potrebbono addurre. È per altro assai strano che dell'invenzion delle rima formisi obbietto di contesa fra gl' Italiani. Abbiam già detto che tutte le prime poesie par che ritmiche sieno state sul lor principio. È inoltre incontrastabile che siciliane furono le prime canzoni in rima, che in Italia si fosser dettate: che resta dunque a contendere? E pure Mario Equicola, Pietro Bembo, lo Speroni, il Sansovino e tralasciando gli altri, il Crescimbeni e 'l Fontanini a' Provenzali si sforzano attribuirle. Il Castelvetro bensì, Iacopo Manzoni, e Leonardo Aretino seguono la sentenza dell'Alighieri; e Mario Arezzo, mio illustre cittadino, Istoriografo di Carlo V sostenne vigorosamente il siciliano primato nelle

---

(*) *Aen. l.* 2, *v.* 124, 125, *etc.*, 455, 456, 457; *l.* 8, *v.* 646, 647, 648, *etc. passim.*

sue *Osservazioni della lingua siciliana*, pubblicate in Messina nel 1543, di cui forse non ebbe notizia il chiarissimo Muratori, che la causa medesima nella sua XL dissertazione difese da invitto. Or se la Sicilia, che all'Italia appartiensi, vantar può a buon diritto che la Musa del novello ritmico concento

Prima Syracosio dignata est ludere versu,

dovrassi avere come una causa a tutta Italia comune il rivendicare ad una sua provincia così fatta invenzione, anzichè farne bella la Provenza, a dispetto di quel Petrarca, ch' essendo in quelle contrade lungamente vivuto, e conoscendone i più famosi Trovatori, e le canzoni più celebrate, pur asserì inventori i Siciliani del nuovo genere di poetare, cui chiamò *non multis ante saeculis renatum*, il che dinota che forse già da due secoli era stato riprodotto da' Siciliani: e a dispetto, io soggiungo, dell' Uezio, che nel suo libro *Dell' Origine de' Romanzi*, essendo egli stesso un francese, si fa beffe di noi, che dal linguaggio provenzale vogliamo in parte riconoscere il nostro.

Non credasi intanto ch'io vada tronfio e impettito di questa invenzion siciliana. Ben mi rammenta de' titoli, di cui l'onora non già taluno degli *Spiriti forti* della moderna letteratura, ma tale un uomo, che de' classici fu cultor fervidissimo, e di purgato discernimento, quant'altri mai; lo stesso Gianvincenzo Gravina in persona. Egli è appunto che *grossolana*, *violenta*, *stomachevole*, *e sozza invenzione* la chiama (Rag. Poet. lib. 2), nè io so quanto benemerita della vera poesia debba dirsi la mia patria per tale ritrovamento.

(23) Antichissima fra' metri della volgar poesia è certamente l'ottava, nata parimente in

Sicilia, nè so che i Provenzali l'abbian mai adoperata. Nacque bensì con due sole rime, che intrecciavansi alternatamente per tutti gli otto versi, e tale è la vera ottava, o sia la canzone siciliana, ad esempio della quale piacemi recarne una di monsig. Rau, descrivente un paese montagnoso e tristo, dov' egli erasi ridotto ad abitare:

'Nta' na (a) muntagna sulitaria e alpestra,
Sutta un celu'nghilatu (b), e un' aria impura,
Sulu sentu parrari a la finestra
Li venti, chi amminazzanu (c) li mura.
Di niuri olivi, e pallida jinestra
Sta la campagna 'ngrammagghiata e scura:
Criu chi cca si gnuna (d) e si sequestra,
Quannu sta visitusa (e) la Natura.

Si aggiunse indi un' altra rima alle ottave, che lega gli ultimi due versi tra loro (V. Crescimb. Ist. della Volg. Poes.). Boccaccio fu tra' primi a servirsene nella Teseide; ma degne di quell' eminente posto, in cui or le veggiamo, divennero per le celebratissime stanze del Poliziano, alle quali prossime vanno le altre di Lorenzo de' Medici, sinchè poi, prescelte dall' Epopea, ebbero il Pulci, l'Alamanni, Bernardo Tasso, e finalmente i due *Signori dell' altissimo canto.*

Or siccome alla terza rima erasi prescritto di far cadenza nel terzo verso, così nel quarto voleasi che posasse l' ottava, e non facendolo, gliene apponean difetto. Appuntato ne fu lo stesso monsig. Della Casa dal bizzarro Alessandro Tassoni, secondo il cui parere, e quello di Stefano

(a) *In una;* (b) *Agghiacciato.* (c) *Minacciano.* (d) *Credo che qui rincantucciasi.* (e) *In lutto.*

Guazzo, nè dall' una stanza all' altra, nè da uno all' altro quadernario vuolsi che rimanga sospeso il periodo.

Cotesta metrica severità tanto nel trecento, e nel cinquecento si estese, che nelle stesse canzoni, le meno serve tra' componimenti allor conosciuti, sin pretendeasi esatta la corrispondenza della punteggiatura in tutte le stanze, qual si rinviene in quella del Petrarca, che comincia *Ne la stagion, che il ciel rapido inchina;* e all' incontro il Muzio (Annot. Petr.) citando la canzone, *Quando il soave mio fido conforto,* sesta della sec. parte, osserva con ribrezzo che in niun' altra abbia usato il poeta di cotanta licenza ne' punti, quanto in quella, dove cinque fra dodici luoghi, ha lasciato fuor di regola; e citando poi la seguente, *Quell' antico mio dolce empio Signore,* avverte che in sì lunga canzone fra 20 punti ne mancan due, ch' esser dovrebbono l' un nella sesta, e l' altro nell' ottava stanza al verso ottavo. Ciò bensì era ragionevole, quando alla musica legar doveasi la poesia, il che non si sarebbe conseguito, se in una stanza al quarto verso, altrove in un altro si fosse apposto il punto fermo. Sciolti di legami non andavan pure i sonetti, a' quali intrecciar quadernari e ternari non era permesso. A me per altro non isfugge che la rima per se stessa richiede un certo equilibrio, alla sua cadenza adattato, onde le divisate regole non del tutto capricciose, ma fondate in parte su la natura de' componimenti rimati da me si considerano. Boileau ne inculca anche egli l' osservanza, ma non così il nostro chiar. Francesco Zanotti, che nel V. de' suoi *Ragionamenti dell' Arte Poetica,* ove tratta della lirica, a sì duro precetto aspramente contraddice. Lasciarsi voglion gli argomenti, ove hassi a fare col superbissimo giudizio degli orecchi, i quali

se disdegnano le troppe spezzature, e gli avviluppamenti delle ottave, de' sonetti, e delle terzine, non per riverenza dell' arte il fanno, ma si bene perchè l'alterata giacitura della rima, da loro attesa al ritorno del prescritto intervallo, produce una sensazione egualmente molesta, che se a metà di battuta, un motivo armonico si troncasse, o se ne stornasse la cadenza fuor di tempo, or prolungandola, ora strozzandola.

(24) Tanto i cinquecentisti della bellezza della nostra lingua s'infiammarono, che disdicendone l'illustre derivazione, per emula, anzichè per figlia della latina contendeano che fosse riconosciuta, o anche superiore, e superiore ad un bel bisogno alla greca. Fu questa la sentenza del Varchi, del Salviati, d'Agnolo Monosini, e di cent'altri, e così non ha guari ne ha pensato Salvator Corticelli ne' suoi *Cento Discorsi*, e Girolamo Rosasco ne' suoi *Dialoghi*, sin computando che 28000 vocaboli contano i Greci, e 20000 i Latini, quando nel nostro gran Vocabolario ben 43000 alla grossa ne sono registrati, non compresi quelli dell'arti, e moltissimi altri verbali, avverbiali, superlativi, diminutivi, participî, ecc. Preso pertanto il mal partito di gareggiar con la madre piuttosto che di seguirne la pesta, si passò a volerne, per quanto possibil fosse, cancellar que' tratti di rassomiglianza, che l'avutane origine rivelavano. Ciò era un imitar coloro che, di bassa nazione, saliti a maggior fortuna, si sforzano a coprir di titoli la goffaggine de' lor cognomi, o questi confonder procurano con talun degl'illustri, storpiandone, scemandone, o aggiugnendone e sillabe e lettere, come lor torna il meglio. Ma forse l'italiana favella era nata così vilmente, da doversi vergognar del suo ceppo? E pur taluni del sec. XVI, per trasformar visaggio a' latini vocaboli, ora ne

presero a sciogliere i dittonghi, come l'*uo*, *ue* in *vo* e *go*, di *continuo*, *Capua*, *Paulo*, facendo *continovo*, *Capova*, *Pavolo*, o *Pagolo*; ora raddoppiaron le lettere nell'una, ch' erano scempie nell'altra lingua, come in *tollerare*, *cammino*, o viceversa, come in *comodo*, *comune*, ed ora facendo brevi le lunghe, come *fervere*, *Taranto*, o lunghe le brevi come *imita*, *destina*, *invoca*, etc. Che direm poi di *Ghirigoro* per *Gregorio*, *Vignone* per *Avignone*, *stormento* per *istrumento*; *parlato*, *parentorio*, *pericolatore*, per *prelato*, *perentorio*, *procuratore*? E il Salviati narraci (*) che *un moderno in un suo libro usò molto spesso* archibuchi *per* archibusi, *e nello* Specchio di Croce: *Cesare* Agosto *imperador di Roma; e nel medesimo: Udendo queste novelle lo re* Roda (per Erode) *e altre simili, che in commedia sarebber da commendare.* E pure era ben desso quel Salviati, che condannando il latinismo *Dei Penati*, proponea doversi chiamare in vece *Dei Casalinghi.* Chi non ne riderebbe? Ma non altrimenti dovean pensarla, se lo stesso Salviati pronunzia spiattellatamente (**) che *lo studio della latina lingua alla purità della nostra abbia sempre pregiudicato . . . e che il risuscitamento dello stesso latino, dello stesso parlar nostro sia stato infermità.*

L'immortal cav. Vincenzo Monti, cui non voler onorare come sommo poeta, ed ora come scrittore altresì di elegantissime prose, dell'italiana lingua benemerito, sarebbe malignità ed invidia, e lo svillaneggiarlo ignominia e vergogna, crede aver trovato dell' avversione del Salviati, e di taluni altri Toscani del XVI secolo a' modi latini, l'occulta e vera cagione. Ne tra-

(*) *Avvert. Decam., lib.* 3. *c.* 2, *Particol.* 4.
(**) *Avvert. Decam. c.* 7. *lib.* 2.

scriverò le parole, lasciando a' discreti il giudicare se l'egregio Autore della *Proposta* l'abbia indovinata. Introduce egli l'Ariosto, che così parla al Frullone: *Vedeva assai bene* (il Salviati) *che quante sono le voci e frasi latine novellamente introdotte nella favella, tante sono le voci e frasi volgari a cui si dà lo sfratto o il buon viaggio pel cimitero: vedeva che col nobilitare a questi fonti la lingua si diminuiva sopra di essa la dominazione del volgo, a cui l'aria latina troppo sottile cagiona mal di petto e vertigini: vedeva in somma che più prende piede il parlar signorile, più va in rovina il plebeo, della cui conservazione e il Salviati e tu e i tuoi ierofanti foste sempre gelosi, onde non perdere sull'idioma italiano il preteso diritto di toscana proprietà. Perciò venne da voi ripreso e scomunicato il buon uso delle voci e dizioni latine tutto che di senso chiarissime, e di suono e di forma e d'indole tutta italiana: senza le quali condizioni sarebbe fidenziana buffoneria l'adoperarle, e non v'è bisogno del tuo oracolo per condannarle... Or ti dico che il mettermi a colpa l'aver io con misurato giudizio trapiantato sovente nel nostro parlare i bei modi di Virgilio e di Tullio è prova certissima che tu poco conosci il nativo carattere della lingua italiana, la quale ha sempre inclinato alle maschie attitudini della latina, traendone ed ereditandone come primogenita figlia le principali bellezze, a tale che per sentenza de' savi da lungo tempo è deciso non potersi pervenire al pieno possesso della figlia, senza conoscer bene la madre.*

(25) Se permesso è a ciascuno il parlar delle cose secondo suo avviso, io non debbo arrossirmi di palesare il mio, intorno al gravissimo danno che credo recato dalla rima (*), la quale

(*) V. Algarotti, *Saggio su la Rima.*

mentre apprezzar dobbiamo altamente nelle opere immortali de' nostri classici, pur ci lascia a pensare quanto le loro immortali opere costin caro all'italiana poesia, a cui di elevarsi alla maschia e sustanziale armonia del greco, e del latin metro han tolta ogni speranza. Pure se compenso o conforto alcuno potea aspettarsi di tanta perdita; dal perfezionamento del verso sciolto sel potea attender soltanto, anzi a conseguirlo ha già cominciato. È ben vero che tuoni gravi, animosi, e profondi odonsi risonar di tempo in tempo dalle corde italiche sotto le maestre dita di Dante, che trattò la rima da abbiettissima ancella; ma non altri poi seppe, nè potea accoppiar altrettanto ingegno ad altrettanto coraggio; imperocchè la lingua, che nel suo vagire fu dall'Alighieri dispoticamente signoreggiata, uscendo poi di tutela, tra le dilicatezze de' cinquecentisti, delle idee di sua grandigia pasciuta, dopo aver ricevuto da' primi suoi autori la legge, imprese a darla a color che seguirono. Tanta severità di gramatica da una parte, e tanto legame di rima dall' altra dovea sopraffarla (dirò così) di copie, e impoverirla di originali. Così proceduto sarebbesi, se non si fosse aperta novella e più libera traccia. Non ci ostiniamo, di grazia, a negare che il verso sciolto del secolo XVIII sia risalito a quella forza, di cui l'italiana favella teneasi incapace. Se alla *quantità* degli antichi equivalente compenso non era la rima; la perizia bensì nel dispor gli accenti (non quelli soltanto, che al suono richieggonsi, ma quelli ancora che al pensier si rapportano) può dirsi negli sciolti maravigliosa, e tale, da sostenere il concorso del più delicato artifizio metrico, e superarlo. Sieno almeno le discordie nostre pari a quelle di discrete e sagge famiglie, i cui clamori entro le domestiche mura si aggirano; fuor

della soglia non trasandano. Rinfaccisi turgidezza, licenza, neologismo, durezza al Frugoni, all'Algarotti, al Cesarotti, all'Alfieri (mi è legge, ripeto, il non parlar de' viventi); ma gloriamci della gloria che hanno aggiunto all'Italia appo le straniere nazioni, e mi si conceda intanto trascrivere pochi versi de' moderni nostri, perchè si giudichi dell'opinion mia intorno al grado, a cui l'endecasillabo sciolto è omai pervenuto. Ecco una dipintura del Parini nel suo *Mattino*.

In cotal guisa,
Se del Tonante all' ara, o de la Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe Phallo,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggía, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli; e d' orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte;
E d' ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi a l' urto e a l' impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto,
Già di fior cinto, e sotto a la man sacra,
Umiliava le dorate corna.

. . . .

Fu spedito il Piacer . . . l' amico Genio,
Lieve lieve per l' aere lambendo,
Si avvicina a la terra, e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei muove,
E l' aura estiva del cadente rivo,
E de' clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdruceiola
Sul tondeggiar de' muscoli gentili.
Gli si aggiran d' intorno i vezzi, i giuochi,
E come ambrosia le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro, e dalle luci

Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille.
. . . .
Al fin sul dorso tuo sentisti, o terra,
Sua prim' orma stamparsi e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa, e ognòr crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come ne l' arsa state il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge, e la valle, e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo.

In altro luogo del poemetto del *Mezzogiorno*:

Le smilze,
Ombre de' padri, che per l' aria lievi
Si aggirano., vegliando ancora intorno
A' ceduti tesori, e piangon lasse
Le mal spese vigilie, e i sobri pasti,
Le impreda a l' aquilon case, le antique
Digiune rôzze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro.

Torrò altresì dal tanto bersagliato Cesarotti alcun tratto, aprendo alla ventura il suo *Ossian*. Nel primo canto del *Fingal* abbiamo questi versi, che con termine pittorico meritano dirsi di grandissimo effetto:

Con quel rumor, con quel furor, che sbocca
Torrente rapidissimo dal cupo
Precipizio di Cromla, e 'l tuon fra tanto
Mugge su' fianchi, e su la cima annotta;
Così vasti, terribili, feroci
Balzano tutti impetuosamente

D' Inisfela i guerrier . . .

. . . .

Si avviluppan gli eroi , come da l' alto
Di rotte rupi rotolon cadendo
Due torrenti spumosi urtansi in giostra
Con forti cozzi ; e giù con le miste onde
Van rovinosi a tempestar sul piano :
Sì romorose procellose e negre
Inisfela e Loclin ne la battaglia
Corronsi ad incontrar. Duce con duce
Cambiava i colpi; uomo con uom; già scudo
Scudo preme, elmetto elmo , acciar percosso
Rimbalza dall' acciaro ; a brani a squarci
Spiccansi usberghi, e sgorga atro e fummeggia
Il sangue , e per lo ciel volano, cadono ,
Nembi di dardi, e tronchi d' aste, e schegge.

. . . .

. . . .

Non mugghiar d' oceàno , e non fracasso
D' ultimo tuono assordator del cielo
Può uguagliar quel rimbombo.

Il suo poema omerico ci presenti ora il tripudio di quella notte festiva, che dopo respinti i Greci ne' loro alloggiamenti, Ettore promise a' suoi la vicina intera sconfitta degli assedianti.

A' costui detti risonâr d' applauso

. . . .

Le prore e 'l campo : già i corsier fumanti
Da' lor cari si sciolgono ; bisbiglia
Lieta la turba , e si affaccenda e scorre :
Chi vien, chi va; l' un l' altro incita; intorno
Più mense s' imbandiscono : chi tori ,
Chi sgozza agnelli, altri gli appresta . . . tutto
Vampeggia l'aere, arde la spiaggia e a un tempo

Da le torri, e da tetti, e da la rocca
Troia sfavilla, e la cittade al campo
Con brillante riverbero risponde.

A tanta festosa agitazione succede una serena tranquillità, come in armoniosa sinfonia un *grave* ad un briosissimo *allegro*:

Come talora nel silenzio amico
Di notte placidissima serena
La vaga Dea de la stellante corte
Co' suoi candidi rai vezzeggia il mondo,
Squarciato ogni suo vel; mostrasi il cielo
Lussureggiante in sua tacita pompa,
E tutto sparso l' azzurrina faccia
D' auree fiammelle, un tremolio gentile
Di luce vividissima diffonde.
Gode la terra, e con l' aperto seno
Tutte a rincontro vi rivela e scuopre
Le alpine vette, e le giacenti valli,
Mura, e rocche, e cittadi, e campi, e boschi,
E fiumi, e porti. Tacito da un balzo
Il semplice pastor si arresta, e dolce
Con cor commosso ed incantato sguardo
Al ridente spettacolo sorride.

Se mi si contrappongano i tratti sublimi, di cui abbondano i nostri classici rimatori, dirò in prima che qui trattasi del sottile e maestrevole artificio dell' endecasillabo, e delle nuove attitudini, che a' nostri giorni ha ricevuto nella sua variamente modificata accentuazione, il qual magistero agli antichi rimatori nè certamente comune, nè permesso era a dilungo dal perpetuo accoppiamento dell'inseparabile rima. Soggiugnerò quindi che se que' classici illustri entro a steccato angustissimo tornear seppero così no-

bilmente, ben lice argomentare con qual rapido volo in un ciel libero si sarebbon levati.

(26) Certo che poetici suppor si debbono i primi vocaboli, dagli uomini inventati, come quelli che, o imitativi esser doveano degli obbietti esterni per comunicarne le idee, dipignendole con immagini; o dovean essere pateticamente sonori, per esprimere con la varietà delle modulazioni vocalizzate gl' interni sentimenti, ed implorar sovvenimento a' bisogni. Ricorrer doveasi altresì alle metafore, alle allegorie, alle similitudini, e a tutti que' tropi, i quali, adoperandosi ora nel lusso dell' eloquenza per ornamento, s' introdussero nel primo balbettar degli uomini per bisogno. La voce *poiein* (fare), da cui quella di *poesia* è derivata, indica l' opera, con la quale i più ingegnosi affaticavansi a disporre le parole in certe forme, che via via intelligibili le rendessero e vive ed armoniose. Convenendo intanto instruir gli uomini e nella Religione, e ne' doveri, e nelle usanze, nè inventati ancora essendo i caratteri simbolici, la sola memoria era il codice delle sociali cognizioni, e il loro deposito. Non potean certamente sfuggire all' uso famigliare quelle accidentali consonanze delle voci articolate, di cui nella superior nota 22 si è fatta menzione; ed ecco che i versi con l' allettamento della loro armonia offerivansi, ad agevolar l' umana reminiscenza opportunissimi. Non altrimenti dunque cominciossi ad insegnar le leggi e le religiose cerimonie, le massime e i precetti sociali, a regolare i costumi, ad eccitare il coraggio, a celebrar le vittorie, a perpetuar la fama dei benemeriti cittadini, i fasti della patria, e quanto mai era d' uopo alla notizia de' posteri tramandare. Così ammansiva Orfeo le tigri, e i leoni; Mercurio dirozzava i costumi; docili ad Anfione le stesse pietre, ad accerchiar Tebe correano, ed a munirla.

Non prima cominciarono ad arricchirsi le lingue, che siccome si eran cercati i segni delle cose nelle parole, così cercaronsi i segni delle parole ne' caratteri, e allora tra l'utile e 'l dilettevole potè dividersi la poesia; ma di caratteri, o sia della scrittura usavano soltanto nei versi, nè in altra guisa potersi parlare ai posteri e a' lontani pur sospettavasi. Ci si afferma che un filosofo, delle ritmiche leggi sdegnando il giogo, osò scuoterlo finalmente. Un tal Ferecide, dell'isola di Sciro, fu quel desso, che dicesi primo scrittor di prosa trai Greci. Lo stile poetico, e 'l famigliare, che dimesticamente si adopera, l'un da l'altro scostandosi, un intervallo lasciavan fra loro, ove l'eloquenza venne a frapporsi, la quale, d'entrambi partecipando, ne rasenta avvisatamente i confini. Molto più tardi che la Poetica, ebbe questa i suoi precetti, che raccolti insieme, e metodicamente disposti dai due Siracusani, Corace e Tisia, quell'arte formarono, a cui fu dato nome *Rettorica*, se creder ne vogliamo ad Aristotele (*), a Cicerone (*de cl. Orat.* 12), ad Ermogene, a Suida, e a Quintiliano, le cui parole attestando dell'arte dell'aringare i tardi principî, l'anteriorità confermano dell'arte del poetare. *Artis* (oratoriae) *doctores* sero iam *circa Tisiam, et Coraca primum repertos.* (Inst. Orat., lib. 2, c. 17). Assai più precisa è bensì la testimonianza di Cicerone (ib. c. 7) da cui asseriscesi: *Ante Periclem et Thucididem, qui non natis Athenis, sed iam adultis fuerunt*, littera nulla *est quae .... oratoris esse videatur*; e poco appresso (ib. 10) *Videsne ut in ea ipsa urbe, in qua et nata et alta sit eloquentia*, quam ea sero *prodierit in lucem*? Che

---

(*) *Rhetor.*, *l.* 2. *v.* 12., *Epist. ad Alex.*

però i sommi oratori versati si sieno nella poesia, e de' poeti sommi sieno stati studiosissimi, sarebbe vana pompa il ripeterlo. Quel divin Cicerone, che se fra Lucrezio e Virgilio non fosse nato, stato sarebbe commendevol poeta, alla stessa mediocrità de' suoi versi dell' eccellenza della sua prosa fu debitore. Che l' oratore esser debba un uomo da sovrumana forza animato, e poco men che tratto fuor di se stesso, afferma egli in più luoghi (*), nè può essere altrimenti, secondo Ovidio, che a Salano oratore così ragiona (**):

Distat opus nostrum; sed fontibus exit ab isdem;
Artis et ingenuae cultor uterque sumus.
Thyrsus enim vobis, gestata est laurea nobis;
Sed tamen ambobus debet inesse calor.
Utque meis numeris tua dat facundia nervos,
Sic venit a nobis in tua verba nitor.

(27) Dove non parlasi di Romantici? Agitan essi a' nostri giorni tutti i curiosi della moderna letteratura. Ma che mai pretendon essi, e qual è mai questo nuovo loro sistema... o anzi dovrà dirsi nuovo? si dovrà dire sistema? Non posson coloro, che danno opera alle lettere, le novità letterarie ignorare, il che gravissimo certamente riesce, quando di stranezze e di delirî costretti siamo ad istruirci. A prima giunta ciascun crederebbe che l' accennata scuola rispigner sol ci volesse a' mezzi tempi, e nulla più. Allora, e spezialmente nell' età delle Crociate, l' unica ignoranza, e le fole asiatiche, miste alla superstizione e all' impostura, avean già preparata una

---

(*) *De divin.*, *l.* 137. *Tuscul.*, *l.* 1, 26. *De Orat. lib.* 2 *et alibi*

(**) *Ovid. de Pont.*, *ep.* 2, *lib.* 2.

massa immensa di *maraviglioso* tra le bugie dei viaggiatori, le visioni de' solitarî, le prodezze dei Paladini, le magie e i folletti, gli astrologi e le Fate. In questa supposizione, benchè da oltremonte ne sieno in gran parte pervenuti all'Italia i favolosi argomenti, pure in antichità, in numero, in pregio di poemi romanzieri, nazion non evvi che ci sorpassi. Celebri nella letteratura europea sono il Morgante di Luigi, e 'l Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci, l'Avarchide e 'l Giron Cortese dell'Alamanni, l'Amadigi di Bernardo Tasso, e dopo questi l'Orlando Innamorato del Boiardo, l'Astolfo innamorato di Legname, e 'l Borioso di Marco Guazzo, l'Artemidoro del Teluccini, il Mambriano del Cieco di Ferrara, e quanti altri nelle biblioteche di D. Chisciotte (n'è questo il nome bibliografico) i raccoglitori di sì fatti libri ne riuniscono. Ma di recente a' critici alemanni una novella distinzione di letteratura tra classica e romantica è piaciuto introdurre, e campioni di quest' ultima divenuti, predicano come conseguenza di un sistema la ribellione dagli antichi precetti dell' arte, e tutto ciò, che svagamento di poetica fantasia nel Pulci, nell' Alamanni, nell' Ariosto si è riputato sinora.

Spiegar s' ingegnan costoro con la differenza della religione la differenza fra gli antichi classici, e i moderni romantici; conciossiachè i primi con una religion materiale, tutta ne' sensi la lor poesia riponeano, e i secondi con una religione tutta spirituale, ne' movimenti dell' anima la ripongono. Tendean gli antichi all' unità dalla venustà, e dalla simetria delle parti sorger facendo l' ammirazione e 'l diletto; con colpi inaspettati e soprannaturali si sforzano a colpirci i secondi, ad una sfrenata fantasia rallentando libero il volo, purchè percuota, abbagli, ed illuda. Ma interdetto è forse a' poeti, e agli epici partico-

larmente, il far giuocare qua' macchine meglio lor fosse piaciuto, o nella storia spaziando, o nella mitologia, o ne' romanzi? Romanziera è l'Avarchide dell'Alamanni, e pure a passo a passo non ha seguito che Omero; e la Gerusalemme di Torquato, sul disegno della classica antichità inventata e disposta, non altramente che co' materiali de' mezzi tempi scorgesi eseguita. I due periodi dell' incivilimento sono stati entrambi da' loro tempi eroici preceduti, e siccome i Greci miravano agli Argonauti e ai loro figliuoli nelle due guerre di Tebe, e in quella di Troia, così noi abbiam mirato a' cavalieri della Tavola Ritonda, e a' paladini di Carlomagno.

La singolarità veramente *trascendentale* del romanticismo è il non potersi annodar fra' lacci d'una definizione. Ma le definizioni non son forse ancor esse una vergognosa limitazione all'uomo ingigantito dalla recente metafisica oltremontana? Qual portentosa bevanda ha egli sorbito dalla scienza Kantiana! Qual apoteosi si è in lui operata! Argomenti veramente *pretermetafisici* allega uno de' moderni espositori della nuova filosofia a dimostrare quanto inutile o falso sia il sistema definitivo. È perciò conseguente che la nordica poesia boreale, con la settentrionale metafisica vadan d'accordo, e che l'uso delle definizioni si riponga ancor esso nel vecchio arsenale delle regole architettoniche, delle unità drammatiche, delle proporzioni simmetriche d'ogni maniera, cose tutte ad impararsi noiose, difficilissime a praticarsi. Finchè dunque questa scuola eterea non manifesti da se stessa il suo scopo, vedremo di raccoglierne qualche tratto dallo Schlegel, da Mad. di Stäel, dal Sismondi e da talun altro de' più rinomati antessignani. Parrebbe in vero che si volesse fondare il trono d' Attila su lo

stesso suolo, donde vuolsi schiantar quello di Pericle, e d'Augusto. Ci s'intima pertanto di trasportarci in un mondo ideale, abbandonando il sensibile, già percorso da' Greci e da' Latini, o vogliam dire dai classici, i cui suggetti, che commoveano la fantasia ed il cuor degli uomini della rozza antichità, altro per noi non sono che steril peso della memoria, la cui traccia seguendo, ci troveremmo confinati sempre in quell'angusto campo, dove sentier non incontrasi che calcato non sia.

Sarà egli possibile, esclamano i novelli maestri, il rimanersi nella ripetizion perpetua delle greche cose? La matita attica delinear dovrà la reggia e' portici di un Regolo, o di un principe scandinavo? Un'architettura corintia s'innalzerà su le sponde del Neva? Vasto, e per vasto campo estendesi un edifizio; ma timido di offender le doriche proporzioni, tiensi pago di sollevar bassa la fronte su l'immensa sua base. Genio ben diverso presedea alle opere de' contemporanei di Clodoveo nell'innalzar la torre di Strasburgo, il cui apice perdendosi fra le nuvole, fa che la statua della Vergine, che vi soprastà, quasi confondasi fra gli azzurri campi del cielo. Nelle greche proporzioni architettoniche non evvi listello, ch'ecceda le sue dimensioni, non linea, che circoscritta e definita non corra. Libera all'incontro si spazia ne' gottici edifizi la fantasia creatrice a cercar nuove forme, e figure nuove, al di là della natura, e nel collocamento di ciascuna pietra i suoi concetti simboleggia, ed esprime. Fra' Greci le colonne ioniche rappresenteranno nella loro eleganza l'immagine delle Grazie e degli Amori; le toscane, più solide nelle loro dimensioni, e più maschie ne' contorni, della forza dell'Ercole Farnese rappresenteran la bellezza; le ardite proporzioni, e

gli ornati magnifici de' colonnati corintî offriranno l' immagine di una vigorosa, e ricca eleganza. Le cognizioni e i costumi di un popolo animato dal sentimento delle terrene e sensibili bellezze, manifestansi nella simmetria di sì fatti edifizi, nella superficie piana de' loro toli, nella stessa regolarità loro. Un ingegno inventore, allacciato dalla catena de' calcoli già stabiliti, e minacciato dall'implacabil censura degli artisti, lungi di slanciarsi al volo, a cui l'invitano le robuste sue penne, s' incarcera ed impiccciolisce entro il giro del suo compasso, nè dalla sesta e dall'archipenzolo una linea sola sa deviare. Entrisi ora (soggiungon essi) in una delle vetuste basiliche, che nome serban di gotiche, monumento religioso della pietà de' nostri padri. L' anima, penetrata da una dolce melanconia; eccitata a concentrarsi in se stessa; tacita, e *meditabonda* si sentirà quasi obbligata *a mettersi in armonia* col sacro orrore del vasto e tenebroso edifizio che la circonda. Le linee serpeggianti ed incerte di quell'augusto tempio par che sostengano l'immaginazione ad elevarsi seco loro, senza interruzion sensibile, dal recinto della nave, luogo di lamentazioni e di prcci, sino al cielo, asilo delle cristiane speranze. Un interno impeto par che sentasi, il quale, obbliando le leggi convenzionali dell' arte, e i confini della materia, ci spinga fuori della natura. Il sublime comincia ove finisce la realtà, perocchè ciò che ritraesi dall'ordine fisico, altro non è che imitazione; e ciò che nel moral ordine si argomenta, è creazione, o concezione. Qui consiste quel bello ideale, che negli oggetti diversi non si rimane, nè dalla lor comparazion producesi, e dall' osservazione; ma quasi con una forza primigenia ed innata fassi principio di ben altra serie d' idee. Quelle in effetti, che l'anima concepisce con la sola sua energia, sprezzando

il soccorso de' sensi, tratte non sono da un mondo più puro, più nobile, più sublime della terra? Quest' ideale appunto è il germe generatore delle arti belle, nè vi è poesia senza il maraviglioso. Un istinto uopo è riconoscere entro di noi, che trasportaci ad un mondo intellettuale, di cui un giorno farem parte noi stessi, nè altronde in noi destansi le idee del soprannaturale, oltre il confin del creato. Quelle sensibili, son dalla memoria ravvivate, nè s' innalzano su le verità di convenzione, che principî addimandansi, e al cui cospetto ogni spirito di controversia, e la stessa curiosità ammutolisce. Un poeta (osserva Schlegel), che ferir voglia in sublime bersaglio, dovrà forse arrestarsi per la debolezza d' uomini tralignati? Se la lor mollezza agli sforzi dell'ingegno oppor dovesse confini, angusti troppo sarebbono i limiti d' ogni arte, e tronchi ne rimarrebbon gli effetti. Così quando sentir vogliansi vivamente le tragiche scosse, è d' uopo prima agguerrirsi contra il violento urto nervoso, onde provar ciò che sublima la mente, e l'invigorisce. La divinità, l' anima, i genî, i principî occulti delle cose, e quanto mai compone quell'universo invisibile, che appellasi ordine morale, e ch' è *la ragione trascendentale* di Kant, oggetti sono puramente spirituali, nè perchè non soggiacciono a' sensi, son essi men veri. In tutt' i secoli, presso tutt' i popoli se ne rinviene l'idea: il loro nome in tutte le lingue. Se privi sono di colore e di forma, non dall' occhio solamente e dal tatto travalicano alla facoltà intellettuale le idee. Altre oh quanto maggiori e in maggior numero l' anima ne produce, e le combina, e vagheggia! Chi negherà che sì fatti esseri da uomini di tutti i tempi, e di tutte le nazioni sieno stati immaginati? Come dunque negarne sin la possibilità, sol perchè agli esterni sensi s' involano? Sarà

più saggia cosa il lasciar indecise quelle concezioni, che non si possono definire; e allora lo spirito, sforzandosi a raggiugnerle, si eleverà alla loro altezza, e trarrà seco della purità loro una parte.

I Classici tanto decantati, altro soggiorno assegnar non seppero a' loro Dei che le montagne delle loro contrade. Giove dimora sul monte Olimpo, Apollo sul Parnaso. Ad un mondo ignoto mai non si elevarono, e solo i vecchi Druidi rivelaron loro l'esistenza dell'anima, e una vita diversa da quella, di cui i loro Elisi offerivano un' inetta ripetizione.

Vobis auctoribus (parla a' Druidi), *umbrae*
Non tacitas Erebi sedes, Ditisque profondi
Pallida regna petunt. Regit idem spiritus artus
Orbe alio: longae (*canitis si cognita*) *vitae*
Mors medi est . . . animaeque capaces
Mortis, et ignavum est rediturae parcere vitae.

(Lucan. Pharsal., l. 1, v. 454).

Assai più di quest' arida e terrestre mitologia vaglion le idee delle fantasime e delle apparizioni, che la Notte e la Morte han creato presso i popoli credenti, e poi le antiche tradizioni hanno nelle campagne e ne' villaggi perpetuato. Il contadino, che accompagnandomi in un viaggio notturno, al traversar una sconosciuta foresta, mi racconti le fole del suo villaggio, colpirà la mia immaginazione più gagliardamente che Esiodo con la sua Teogonia. Là in quel campo paludoso (a detto della mia guida) un immenso stuolo di Folletti, vestiti di rosso, corron rapidi come il vento, facendo risonar l'aria di acutissime risa, e trastullandosi in mezzo a' cavalli, ne annodano e ne intrecciano le criniere. Se il garzon del castaldo va di notte cercando la cavalla del pa-

drone, essi montano in groppa al suo ronzino, gli aggravan sul cuore una mano pesante, che ne comprime la palpitazione, e sol che ardisca volgersi indietro, n'è punito con sonora guanciata. Qui il Re degli Ontani con ammanto di nebbia e con corona di fuoco, passeggia la sera lunghesso il fiume, aguatando il garzoncello, per attirarlo con lusinghiere parole entro all' acque. Più lungi in quel crocicchio, dove metton capo molte strade, sette donzelle danzano intorno alla croce, che vi è piantata nel centro, con vesti bianchissime e con chiome scarmigliate. Per quel cupo e tenebroso vallone passa talvolta una bestia orrenda e deforme, che volteggia intorno a que' tranquilli abituri, al cui aspetto i cani ammutiscono, e il piombo acciaccasi sulla sua squama. Il rimbombo, che sembra udirsi da lontano, simile ad un corno da caccia, e le voci, che si confondono e si disperdon col vento, annunziano il cacciator malefico, che traversa l'aria inseguito da veltri, pronti sempre a divorarlo. La ragione arretrasi e disdegna credere sì fatti racconti; ma l'immaginazion si turba, e, sedotta da un certo misterioso incantesimo, apre l' anima a novelli e vivi commovimenti, di cui l'educazione non è giunta ad inaridir la sorgente. Se in quel momento un colombo stormisce, o se il tronco brullo e nodoso di vecchio salice offresi al mio sguardo, parmi una larva, che staccandosi di mezzo a quella scena tenebrosa, venga minaccevole ad affrontarmi, e un fremito mi sorprende, e i capelli mi si dirizzano, e 'l cuore mi batte con forza, ed io agitato chiedo a me stesso chi sia che m' inganna tra la ragione, che ributta ogn' idea soprannaturale, e la fantasia, che con sì gagliardi commovimenti rivela all' anima sì fatte idee.

Queste immagini e queste avventure gli ele-

menti apprestano al sistema, o, per dir meglio, al novello gusto romantico, che all'antichità classica si contrappone. Ma siccome anche la novella filosofia estender vuol da per tutto il suo regno, così pretendesi che c' impadroniamo degli accennati materiali de' mezzi tempi, per usarne con lo spirito del nostro secolo, e ci si allega che Sofocle, ed Euripide, quando toglieano a trattare i soggetti dell' antichità eroica, v' impiegavano la filosofia dell' età di Socrate, per adattarla a' sentimenti dell' età d' Edipo e di Tieste. Qui poi non si arrestano; chè poco sarebbe il cangiar argomenti e precetti, se non si manomettesse anche lo stile. Ci si offron dunque agli occhi le bellezze del fiorito linguaggio e della gigantesca fantasia degli Orientali: le loro iperboli, le metafore, le immagini, con le quali sembra che vogliano inebriar tutti i sensi ad una volta, senza svegliar mai un' idea, che del prestigio degli odori, de' colori, e d' ogni sorta di delizie giocondata non sia. Uno stile sì fatto raduna, quasi armonizzato, tutto il bello della poesia degl' Indiani, de' Persi, degli Arabi, e di tutto Oriente, che val quanto dire delle più antiche nazioni del mondo, che furon le prime ad incivilirsi, e che unanimi sono state nell' invaghirne, e nel farne vagheggiare le forme. Nè già trascuran essi i libri sacri, che in questo linguaggio figurato, e in questo asiatico stile ci parlano, da noi in quelle venerate pagine onorato altamente, avvegnachè ne' profani libri caro non ci riesca. Oh qual voluttà ritrarremmo noi da sì fatte carte inzibettate da incensi arabi, e da orientali profumi! Veder ci parrebbe in terso specchio fedele que' palazzi di Bagdad, e quel lusso de' califfi, che ridestarono nel mondo invecchiato la sua intorpidita immaginazione, e con

essa la brillante poesia asiatica, di cotante maraviglie feconda.

Dalle notizie finora accozzate non si potrebbe raccapezzare una qualche idea dell'indefinibile, o almeno non definito romantico? Nulla ho io certamente ommesso di que' romorosi e folgoreggianti razzi, co' quali la novella fantasmagoria si annunzia da' suoi partigiani, e forse chiunque abbia fin qui letto questa mia annotazione, dal veder da me imbellite, anzichè dileggiate, delizie così fatte, potrebbe credermi del bel numer uno. Se d'altro non si trattasse, che de' soli nomi, poco importerebbe il sostituire Galeotto a Mercurio, Tancredi a Diomede, la fata Dragontina a Circe e Medea; ma chi non riderebbe del sentir preferita la torre di Strasburgo al Partenone, o del proporsi a modello il Cimabue in vece di Raffaele? Abbandoneremo Sofocle ed Euripide per Shakespeare e Calderon de la Barca? Ma no, ci rispondono. Noi non vogliamo imitazione nell'opera del dire ed in verso ed in prosa, nè in alcuna di quelle che si addimandano col vieto nome di bell'arti. *Originalità, genio, soggetti trascendentali* nelle nuove regioni di Nubicuculia dovran dominare. La monade umana ha delle idee e de' sentimenti ingeniti, che da' sensi non dipendono affatto; abbandonata a se stessa, spazierà pel libero campo del mondo ideale, e sarà questo il suo immenso Elicona. Ho capito; e dobbiamo attenderci che si distribuiscano degli istromenti alla rinfusa a chiunque, agitato da un interno estro musico, voglia usarne, perchè poi ciascuno, senza curar di accordo, di note, di contrappunto, e di altre simili meschinità, prenda a sonare *trascendentalmente* a suo modo. Oh la dolcissima sinfonia che queste monadi filarmoniche saranno per eseguire! Lo stesso avverrebbe di tutte le arti sorelle; e

la musica e la poesia ce ne hanno già cominciato a dar luminosissimi saggi.

(28) Tanti sono i bellissimi versi de' poeti del primo secolo dell' impero dopo Ottaviano, e quelli di Lucano sopra tutto, che inutile e lung'opera sarebbe il trattenervisi. Gran fortuna in effetto ha incontrata il Farsalico presso i moderni, e molti Francesi, fra' quali Marmontel, non che l' incielano, ma Virgilio a lui, non egli a Virgilio vorrebbono che invidiasse. Dovrò citare l' ab. Cartaut? Oh il lepido giudice! Per costui *il fervid' estro del cantor della Farsaglia è fiamma, che accendesi al fuoco del fulmine, e quello del cantor d' Enea riscaldasi al fioco lume di lampade, che penda innanzi agli altari.* Immagine veramente luminosa, fulminea, e più che lucanesca! Ti vien poi avanti l' Arteaga, e comentando questo bel tratto, insegnati esser Lucano un *genio*, Virgilio un *chiericuzzo del tempio delle Muse.* Fra gli antichi intanto chi agli oratori, chi agli storici ascriveva Lucano, a cui Marziale pone in bocca il noto distico:

Sunt quidam, qui me dicunt non esse poetam ;
Sed qui me vendit, bibliopola putat (*).

Nè mancano ne' poemi di Stazio, e nella Tebaide spezialmente, tratti bellissimi, e versi, che, posti a riscontro de' virgiliani, n' escan vittoriosi. Saran forse perciò la Farsaglia, e la Tebaide da contrapporsi all' Eneide? Quanto appositamente non cantò già il nostro Petrarca:

Virgilio vidi, e parmi intorno avesse (**)
Compagni d' alto ingegno, e da trastullo!

(*) *Epigr.* 194, *lin.* 14.
(**) *Trionf. Amor.* IV.

Quel Silio Italico, che della seconda guerra punica, di poema in vece, formò un giornale, e di cui dice Plinio, *versus maiori cura, quam ingenio composuisse*, ha in vero eleganti e ben torniti versi ancor egli, quanto altri mai; ed è per purità di lingua, in quell' età sì degenerata di Traiano, commendevolissimo: lo direm poeta per questo? Mentre Furio Bibaculo cantava, *Iupiter hibernas cana nive conspuet alpes*, i più soavi cigni del Tevere cantavano all' immortalità, e il Venosino dicea di se medesimo:

Turgidus Alpinus iugulat dum Memnona, dumque
Diffingit Rheni luteum caput, haec ego ludo (*).

Ecco perciò che siccome allora udivasi *argutos interstrepere anser olores* (Virg., ecl. 9); così ancora potea avvenire, e avveniva il contrario ne' sozzi tempi della decaduta eloquenza. Be' versi ammiravansi; ma simili alla maschera d'Esopo, o vero *nugae canorae*.

(29) *Nihil est simul et inventum, et perfectum* (**) è un canone di Cicerone, che in tutte le umane invenzioni sempre si è verificato, e si verificherà sempre. Il Trissino, il Muzio, il Nores si fecero sostenitori del verso sciolto, cui volean destinare all'epopea, ma sostenendolo da precettori, l'abbatteano da poeti: e Chiabrera, che lor si aggiunse (***), ne fu miglior difensore, perchè non solo l' innalzò egli stesso, ma, quel che più monta, dimostrar seppe di quanto maggior elevazione fosse capace. Le trasposizioni troppo dure, e la turgidezza dello stile han fatto alzare le grida,

(*) *Sat.* 10, *lib* 1.
(**) *In Brut.*, 18.
(***) V. *a c.* 48.

e con ragione, a' nemici degli sciolti, ma dovrebbono rammentarsi che nel trecento ancora, e assai prima che frequente divenisse il verseggiar senza rime, anche nella prosa abusavan di troppi contorcimenti di sintassi parecchi scrittori, e Arrigo da Settimello ce ne appresta l'esempio. Nell' annot. num. 25 si è detto delle bellezze di questo verso sovrano; chè tale principalmente è da riputarsi per la varietà, e la pieghevolezza, a cui rendelo docile la sagacemente variata collocazion degli accenti, ch' è quella appunto, la quale, sol che dalla rima allontanisi, signoreggia a bacchetta l'endecasillabo, gli fa prender tutte le forme, onde il concetto abbisogna, e così avviene che largamente supplisca al concento ritmico col diletto, che sorge dal far armonizzare il pensiero con la parola, l'immagine col suono, l'orecchio con l'intelletto.

Chi vorrà negare il cangiamento nel XVIII secolo sopravvenuto alla poesia? Egli è proprietà di quello stile particolare, che di tempo in tempo si adotta, e diffondesi, e che *maniera* addimandasi, il cancellare i tratti caratteristici dei diversi scrittori, e dar loro uniforme fisonomia. Il Petrarca fu il caposcuola de' cinquecentisti, e possiam dire la sua *maniera* essere stata quella del secolo, e 'l colorito dell' espressione quindi essere stato il medesimo in tutti i poeti del cinquecento, d' onde poi avviene che tanta rassomiglianza tra lor si ravvisi. Ma tra' primi inventori di qualche nuovo genere, e' loro seguaci, benchè niuno sfugga la taccia di *manierato*, pure manifestasi l'egual differenza, che si frappone tra le dipinture della scuola di Michelangelo, e quelle della fine del sec. XVII. La *maniera* dei primi porta quindi l'impronto di una sublime origine, mentre palesa negli altri turgidezza ed affettazione. Non altrimente è avvenuto degli

scrittori de' versi sciolti, ed in ispezieltà di taluni imitatori del Frugoni; ma il lusso smodato degli epiteti, l'intemperanza dello stile, i contorcimenti in fine e le violente metatesi delle sintassi in questi sì fatti indicano il vizio degli artisti, non il difetto dell'arte. Abbiam testè veduto (annot. num. 28) come nell'età ancora di Virgilio, e di Orazio gli Alpini, i Mevi, i Bibaculi pur osavano *Stridenti stipula miserum dispergere carmen*; nè offesa perciò quell'aureo secolo ne risentiva.

(30) Trattandosi qui d'opere, e d'autori dei nostri giorni, sarebbe superfluità il venir mostrando tanti be' modi, e tante nuove locuzioni, di greco e di latino sapore, di recente introdotte (v. ann. 24). Nuovo bensì sarà questo e quel tal modo, questa e quella tal locuzione, ma non fu già nuovo l'usar così fin dal primo nascere della lingua. Il Boccaccio, e, sul suo esempio, parecchi altri, contraffar vollero ed anche troppo, e talvolta affettatamente le trasposizioni latine, più che l'indole del volgar nostro nol comportasse. Ma vero è altrettanto che non altramente se ne poteano esercitar le forze, ed accrescerle. Le trasposizioni sopra tutto discretamente locate, perocchè son esse di specie diverse, tener debbonsi come l'anima e 'l nerbo dell'orazione, e nello stesso stile famigliare ne rafforzan sovente e ne comprimon la frase, senza offendere l'atticismo. Tullio dalla greca lingua le tolse, e alla latina le appropriò; e così noi abbiam fatto, onde e dell'una e dell'altra partecipiamo. Che se ne volessimo spogliar il nostro idioma, ogni varietà di stili dileguerebbe, e riducendoci all'uniforme meschinità francese, in vece di secondar la natura, e la semplicità, offenderemmo entrambe, e il numero e l'armonia si distruggerebbon del tutto (v. not. 37).

Fu certamente gran danno all'italiana letteratura l'essersi creduta già perfetta nel trecento, il che fece che il periodo del suo nascimento, come periodo di piena maturità si fosse fissato. Arrogesi la maravigliosa differenza o anzi decadenza tra gli scrittori, che rasentaron l'anno 1380, e quelli che seguirono incontanente, passato il quattrocento. Or se Dante (*) manchevole chiamò ancor la lingua, perchè di *picciol tempo*, e tale che *molte cose concepute nella mente non potea manifestare*, e il Petrarca nelle *Senili*, dice del volgare italiano, *hic modo inventus, adhuc recens, vastatoribus crebris, ac raro squallidus colono magni se vel ornamenti capacem ostenderet, vel augmenti*, onde fu che in latino il suo poema abbia scritto; se Lorenzo de' Medici, posteriore di poco intervallo, nomina *adolescente ancora la lingua, ma da poter facilmente nella gioventù sua farsi più elegante e gentile*, come poi e il Salvini, e parecchi seco sino agli odierni tempi, di chiamar *aureo e perfetto*, e *presso che inimitabile* quel secolo hanno avuto coraggio? Qualora, toltine quei tre fulgidissimi lumi, solo il Cavalca, il Passavanti, il Sacchetti, il Crescenzi, e di tal sorta altri ce ne fosser rimasi, aureo forse potrebbesi intitolare? Lo stesso Bembo, che ne fu spasimato cultore, afferma nel primo delle sue Prose, che *il grande crescere della lingua al Petrarca, e al Boccaccio* (di Dante non fa menzione) *solamente pervenne, onde non crede che una lingua, la quale di poco nata dir si può, così tosto si debba essere fermata, per non ir più innanzi.* Lo Speroni l'assomiglia ad *assai piccola e sottil verga* (Dial. Ling.) *che non ha appieno fiorito . . . ma*

(*) *Vita Nuova.*

che tempo verrà che della latina eccellenza *fia anche dotata*.. Il Varchi ancor esso (Erc., Ques. 9) la pareggia ad una bambina che *non avendo messo ancora i lattaiuoli, può ogni dì crescere ed acquistare*. Nè il Caro, il Lollio, il Toscano, il Davanzati ne parlan pure con altra frase, il che può farci dire con Cicerone (De Fin., lib. 2, 19): *aut hoc testium satis est, aut nescio quid sit satis* (*). Imperfetta dunque era ancor la lingua in quel periodo, perchè di maggior perfezione capace; e a chiunque come sacrilego men ripigliasse, opporrei lo stesso Dante, e 'l Petrarca, e' Toscani, e' Cruscanti testè citati: che anzi potrei valermi della scusa di Sperone Speroni, il quale delle sue critiche a Virgilio dal card. Ippolito da Este acremente rimproverato, Nol critico io già, gli rispose, ma sapendo aver egli lasciato per testamento che l'Eneide fosse data alle fiamme, mi vo ingegnando di ripescarne la cagione. Il Salvini per altro, campione de' trecentisti, dice apertamente che *quell'età non fu mica dell'oro per gli ornamenti e per gli lussi così chiamata, ma per quella semplice ingenuità, che fu seppellita con esso lei, e più non comparì al mondo . . . quella nudità adorna sol di se stessa . . . quel colore ancora di antico, che i pittori chiamano* patina, *e gli Attici negli scritti* pinon, *ch' è, mi sia lecito il dire*, un vago sucido, e uno squallore venerabile. In grazia dunque di questo *sucido vago* e di questo *squallor venerabile*, il Toscano disse di Dante (**) *Princeps patriae* cunabula *linguae Provexit, balbosque sonos distinxit*, ed io dirò di lui stesso, come Orazio di Lucilio:

(*) *V. Rosasc. Dial.* v.
(**) *Pepl. Ital. lib. num.* 1.

Neque ego illi detrahere ausim
Haerentem capiti multa cum laude coronam.

E in vero la somma e verace gloria di quei venerandi uomini, egli è non solo l' aver fatto sorgere, e germogliare così vegeta ed orgogliosa la novella pianta, ma l'aver altresì mostrato come e d' onde apprestarle alimento e vigore. Conoscendo noi intanto le salutifere acque, con le quali i suoi primi cultori la fecondarono, e avendocela eglino stessi, come ancor tenerella, e consegnata e raccomandata, di quelle medesime fonti ad irrigarla ci serviremo, e i moderni, che così hanno adoperato, ne glorieremo altamente. Degli antichi dicea saggiamente Quintiliano (lib. 10, c. 1): *Sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia, et antiqua robora iam non tantam habent speciem, quantam religionem*; e dei moderni Plinio (lib. 6, ep. 21): *Sum ex iis, qui mirer antiquos, non tamen, ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio: neque enim quasi lassa et effoeta natura nihil iam laudabile parit.*

(31) Belle e comode a un tempo sarebbono alla versificazione le parole composte alla maniera de' Greci. Han tentato di avvalersene gl'Italiani da Chiabrera sino a Maffei e Salvini, ma il sorriso delle nostre Muse non hanno ottenuto i lor tentativi. Redi, e appo lui talun altro, nel solo ditirambo ne hanno usato con lode, perchè al ditirambo si consente l' usarne. Pure l'ingegnoso e audacissimo insieme Melchior Cesarotti se n' è molto giovato, e principalmente nella versione de' poemi romantici, ove confesso essermi sembrate a lor posto. Oh! sì che se avremo ventura di diventar perfettamente romantici; allora *come il Sol muta quadra a l'ora sesta*, dopo mandati in orinci i classici, e rotti i cancelli delle pe-

dantesche ed insulse discipline di Aristotele e di Tullio, facendo di tutte lingue una, squadrerem le fiche al miracolo di Babelle, e comporremo, e decomporremo non le nostre soltanto, ma le voci ancora di tutte le umane loquele. Certo che tra vizî diversi, da cui la frigidezza dello stile deriva, quello de' vocaboli oscuri, antiquati, peregrini, e composti si suol da' maestri annoverare, come agli umanisti si fa apprendere in quel notissimo distico:

Sordida, prisca, nova, antiquata, poetica, dura,
Turpia, rara nimis, vel peregrina cave.

Svetonio ci riferisce le solenni ripassate che Tiberio, invaghito di sì fatti rancidumi, da Ottaviano ne riportava: Quindi il vento *silvifrago* di Lucrezio, il lido *fluentisono* di Catullo, ecc. Noi abbiamo il *cerulo-giranti*, il *fosco-rotanti*, l'*alto-sbuffanti*, *et alia sexcenta*, che in Colanto e Cutona, in Calloda, in Berato, o sia nella lingua de' Caledoni non istaranno a disagio; in lingua *umana* poi come sonino, Iddio vel dica per me. Un nostro bell'umore appropriò al Furioso dell'Ariosto l'aggiunto di *Avinavòliottoneberlinghieri.* Il Maffei ne' tre primi libri dell'Iliade, che volgarizzò, come un saggio dell'intero lavoro che meditava, erasi proposto di tutto italianizzare le voci composte, che nel greco veniva incontrando, e di *pannychios* formò *nottintero*, e di *chrysothronos oriseggia*, che gli daremo per un ghiabaldano. Parrebbe in somma che la greca lingua ritener volesse, tranne poche eccezioni, come sua proprietà questo privilegio, che la latina non vi si provò con felice riuscita, e che il solo segreto di accozzar vocaboli insieme, non è già di formar centauri, e chimere, ma di riunir quei tali ch'essendo altronde noti, prendano da un ingegnoso innesto aria di novità, seguendo il

precetto di Flacco nell' A. P. (v. 46 segg. V. la corrispondente annot.). Tiensi che tra le moderne lingue l'inglese sia la sola, cui meglio convengansi accozzamenti sì fatti, come la version omerica di Pope par che il comprovi; perocchè l'italiana non ben vi si adatta, se non là solamente dove il *gusto* gliel può suggerire: ma il gusto non riconosce precetti.

(32) Pugnasi intorno all' accrescimento e alla riforma del Vocabolario della Crusca. Si confessa intanto da entrambe le parti che sia manchevole: dunque hassi ad accrescere. Da entrambe le parti consentesi parimente che in più luoghi sia erroneo: dunque hassi a riformare. Or a chi ne appartiene il diritto? Costì mi cadde l'ago. Questa prima quistione richiama anche l'altra, di cui si è parlato, quella cioè del nome della lingua; imperocchè se italiana si dovrà dire; e allora gl' Italiani tutti potranno concorrervi e cooperarvisi; se poi dirsi dovrà toscana; l' accrescimento allora e la correzione del Vocabolario opera sarà solo de' Toscani, e di coloro che, a forza d'inetti riboboli e di rancide scrupolosità, credono intoscanarsi. Egli è ragion che Berto bea; il fiasco è suo. Ma se dalla parte avversa non contrastasi che spetti all'Accademia della Crusca così necessario e solenne lavoro perfezionare, ecco tolta d'ogni discordanza la più grave cagione. Ne sien pure riformatori i Cruscanti, purchè non sieno per vani diplomi, ma per illustri opere come tali riconosciuti. Per quello poi che risguarda il nome della lingua, a quanto nella nota 21 ne ho detto, bastami aggiugnere che badar si voglia alla differenza tra lingua e dialetto, tra lingua parlata, e lingua scritta, tra lingua illustre, e lingua plebea. Che il migliore de' dialetti d' Italia sia il toscano, chi oserà dubitarne? Ma nè affermare pur lice che toscana-

mente tutte parlino per tutta Italia le gentili e colte persone generalmente. Che se i popolari dialetti dell'alta Italia, quanto più all'Alpi si avvicinano, tanto meno italiani rassembrano, sarà ciò forse una prova che il popolare dialetto toscano sia il nocciolo della lingua scritta e gentile di tutta Italia, del che in benemerenza, tutti *toscani di favella* dobbiam nominarci? *Qual linguaggio è il vostro?* dirà in Buda un Unghero ad un Messinese, o ad un Comasco. Se gli risponde: *È 'l toscano*, e l'altro udendo ciò, lo interroghi di Firenze e di Pisa; ben può dal Siciliano o dal Lombardo riportar per seconda risposta, che la Toscana non hanno veduta per le mille. Ma non è già questo il debole dell'argomento anti-italiano. Appoggiasi esso su la stranezza dei dialetti dell'Italia settentrionale, altre volte Gallia cisalpina, e nulla poi degli altri al di qua della Toscana fa vista d'impensierirsi. E perchè ciò? Nell'Italia meridionale, quantunque in Sicilia, nel Regno, e nella Romagna, e nello Stato dialetti incontrinsi men che gentili, pure e le terminazioni in vocali, ed il fusto, per dir così, tutto degli accennati dialetti, mostra impronta italica, e meglio poi si palesa e nelle corti, e ne' licei, e ne' pergami, e nelle tribune, e nell'epistolar commercio, e nel gentil conversare. Or le contrade, di che parlo, compresavi la Toscana, maggior numero d'uomini certamente contengono di quel, che il resto dell'Italia al di là della Toscana non ne contenga. E se metter si volesse a paragone il *Malmantile* e la *Tancia* da una parte, il *Cortigiano* e la *Nobiltà delle donne* dall'altra, troverebbesi che la locuzione del Lippi e del Buonarroti col dialetto toscano hanno maggior affinità, che con tutti gli altri dell'Italia meridionale; laddove la locuzion del Castiglione e del Domenichi più a' dialetti

dell' Italia inferiore, meno a quella della Toscana avvicinasi; mentre alle opere scritte d'Italia tutta, e al parlar gentile di tutti gl' Italiani sono i loro libri perfettamente conformi.

Che sarebbe poi, se si giugnesse a provare che non altrove che in Sicilia ebbe il volgar italiano la culla? Che ivi la desinenza di tutte le parole in vocali era già fissata, durando intanto nella Toscana diversa e non gradevol pronunzia? Che ivi la prima gramatica del novel linguaggio fu compilata? Che direbbesi degli altri argomenti, che addur si possono, validissimi a provare che il vetusto fiorentino dialetto, mentre l' italo-siculo formavasi, tutt' altra fisonomia offeriva che quella dell' odierna lingua italiana? Abbiam testè citato (p. CXXVII) la sentenza di Dante, rapportata dal Trissino che *alcuni Toscani, ottusi nel parlare, aveano conosciuta la lingua eccellente, ed eransi partiti dalla loro propria toscana, ed aveano scritto in quest' altra.* Primogenito non fu dunque il toscan dialetto, essendo impertanto verissimo che l' insigne toscano triumvirato cotanto abbia l' italiana favella e migliorata ed ingentilita, che dir si può regenerata da lui. Ma tutto ciò a questo mio lavoro direttamente non appartenendosi; tanto più volentieri da me si tralascia, quanto l' egregio sig. Saverio Scrofani, mio concittadino, e per varie applaudite opere assai chiaro, so che se ne sta seriamente occupando. Sembra per altro che il divisato puntiglio d'imporre alla comun lingua nome municipale, regger omai troppo a lungo non possa nè alla forza delle contrarie ragioni, nè all' opinion contraria dell' enorme preponderante numero de' dotti Italiani. Toscane bensì chiamar si potranno quelle opere, che nel toscan pretto saran dettate, siccome fiorentine si appellan le Prose, che ne portan titolo, e napoletane le Poesie del Capas-

so, e siciliane quelle del Meli. Tolta di mezzo così fatta gara, che a semplice prerogativa di onoranza più che ad altro riducesi, parrebbemi l'accesa zuffa presso che spenta, e la gloriosa Accademia della Crusca,

Già gran maestra e del parlar regina (*),

giovandosi del concorso de' più rinomati scrittori di tutte le italiche province, potrebbe omai metter mano alla ristampa del suo insigne Vocabolario con le giunte e le correzioni, che le circostanze richiedono, e che Italia tutta come indispensabili riconosce e reclama.

Oh quanto varrà meglio l'adoperar le collegate forze dell'eloquenza e dell'ingegno a pro della comun Patria, anzichè spenderle nell'insanguinarsi e dilaniarsi a vicenda!

.... *animi interpres* ne manet *lingua cruore,*
Debilitata malis, motu gravis, aspera tactu (**).

(33) Le belle forme, di che le Muse toscane il volgar nostro nel 300 sepper leggiadramente adornare, scontraffatte si sarebbono bruttamente e smarrite, ove con diligente cura i cinquecentisti l'arte d'imbellirne lo stile insegnata non avessero, a regolar disciplina sottoponendolo. Ciò bensì facendo, e di lettere, e di sillabe, e di precetti era d'uopo occuparsi. Orazio Lombardelli difendea la *Zeta*, Marco Aurelio Severini querelavasi dell'*Et* accorciato. Il Trissino, il Tolommei, il Salvi, il Muzio, il Lenzoni, pugnavano del nome della nuova lingua. Questi degli accenti, quegli del punteggiare. Il Canzoniere del Petrarca era quasi il tema, che i lirici,

(*) *Red., Bacc. in Tosc.*
(**) *Lucr., l.* 6, v. 1147.

ridotto in variazioni, ricantavano alle loro Dulcinee. Nè più grate, nè più piacevoli, poche istorie eccettuandone, eran le prose di que' tempi. I libri simbolici intorno alle *imprese* e agli *emblemi* formavan la classe dell'arte araldica, la quale di quanto soave occupazione esser possa, ciascun sel vede. Visioni e leggende ascetiche; dialoghi platonici e morali; trattati intorno al duello; e lettere d'ogni sorta formavan tre parti di quella infelice letteratura, e scrivea il Verno, e scrivea la Sede vacante, come poco prima avea scritto s. Pietro a Carlo Magno, Lentulo al Senato di Cristo Gesù, e Seneca a s. Paolo. Pure a questo ammasso d'insulsaggini, interrotto per altro da poche sì, ma pregevoli opere, d'assai è debitrice l'Italia. Che anzi, senza l'inaspettato sviamento de' secentisti, il vero genio della lingua, e lo stile e 'l gusto oratorio si sarebbe fissato, quando sinora par che vacillante tuttavia si rimanga ed incerto.

(34) Dante, così altamente e ragionevolmente ammirato, da' morsi di rabbiosi Zoili non andò immune, e nel 500 il Castravilla e 'l Mazzoni, il Bulgarini, il Patrizi, lo Zoppio, il Carriero vennero alle mani per lui. Il Muzio rapporta que' due versi:

Perchè non reggi tu, o sacra fame
De l'oro, l'appetito de' mortali?

co' quali intendea l'Alighieri tradurre il virgiliano *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* per dare a divedere, quant' egli l'abbia mal capito e come in lettere d'umanità non valesse gran fatto. Purgato scrittor latino non era certamente, e la frase scolastica e alquanto barbara de' libri da lui latinamente dettati, e in particolare di quello *De Monarchia*, il mostrano

ad evidenza. In latinità superavalo di gran lunga il Petrarca, ed è ben curioso il pensar che costui in volgare avea prima divisato scriver la sua *Africa*, di cui fece poi un poema latino, mentre Dante all'incontro in latino avea cominciato a comporre la divina *Commedia*, che quindi scrisse in volgare. Se questo divisamento avuto avesse il suo effetto, qual diversa sorte le due opere avrebbero avuta presso la posterità!

(35) Quando Roma cominciò a popolarsi di Greci, che maestri de' loro vincitori divennero pria nelle lettere, e nelle arti, indi in ogni maniera di disciplina, e sino ne' be' modi del vivere socievole, e nelle faccende amorose, avvenne de' Romani altrettanto che di noi, dopo aver i Francesi in Europa, e nell'Italia spezialmente, tanta preponderanza acquistata, che ha trapassato ogni confine. In più luoghi duolsi Tullio della signoreggiante *grecomania*, e come zelantissimo ch' egli era della patria favella, da ciò fu mosso a trattar egli 'l primo latinamente di filosofici e di morali argomenti. *Ego satis mirari non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium*, dice egli nel primo lib. *de Fin.*, e trascrive alcuni versi di Lucilio, che narrano lo scherzo di Scevola nel salutar Albucio alla greca: *Chaire*, *Tite*. Lucilio per altro era il Clodio, che accusava gli adulteri; giacchè quanto fosse egli stesso taccato di tal pece, attestaci Orazio. *Oh! sì che quando Lucilio mesce greco e latino*, *è tutto nella sua beva* (*). E su questo aggiugne lo stesso Orazio la vision di Quirino, apparitogli in sogno sul far dell'aurora a sgridarlo, e stornarlo dal poetar in greco, e portar legne al bosco. Durò intanto così fatta

---

(*) *Sat.* 10, *l.* 1.

frenesia sino a' tempi di Giovenale, che rimprovera a' Romani l' *Omnia graece, Cum sit turpe magis nostris nescire latine* (sat. 6). Quintiliano infine, vero e sommo maestro, avverteci anche egli di cotal vizio. *Koinismos quoque appellatur quaedam mixta ex varia ratione linguarum oratio, ut in Atticis dorica, ionica, aeolica etiam dicta confundas* (*).

(36) Non è mio il pensiero che il recar nel proprio idioma i migliori autori di altre lingue già perfette ed insigni, sia mezzo fra tutti opportunissimo, onde arricchirlo, e novelle forme apprestargli. Così l'intendea Cicerone, il quale anzi non isdegnò, grandissimo qual egli era, quello che noi, essendo piccolissimi, avremmo a schifo; il copiar cioè di sua mano sette volte Demostene, come già lo stesso Demostene ben otto volte avea copiato Tucidide, a rendersene famigliare lo stile. Ne tradusse inoltre le orazioni della Corona, e molti filosofi, e poeti greci recò in latino, o interi, o in parte, secondo gli tornava. *Si verterem*, dic' egli (**), *Platonem, aut Aristotelem, ut verterunt nostri poetae fabulas, non male, credo, mererer de meis civibus, si ad eorum cognitionem divina illa ingenia transferrem.* E Quintiliano compiaceasi, nel rammentare *multa ex graeco formata nova*, e citando Sergio Flavio, ed altri inventori di parole nuove, tratte dal greco, conchiude con raccomandare, *Audendum itaque.* È questa un' osservazione, che di autorità non abbisogna, perchè evidentissima per se stessa; pure piacerà, a taluni particolarmente, il sentir ciò che ne pensi un illustre Fran-

(*) *Inst.*, *l.* 8, *c.* 3.
(**) *De Fin.*; *lib.* 3.

cese (*): *Des traductions bien faites seroient le moyen le plus sûr et le plus prompt d'enrichir les langues. Cet avantage seroit, ce me semble, plus réel que celui, que lui attribuoit le fameux Satyrique du dernier siècle, admirateur aussi passionné des anciens que juge sévère, et quelquefois injuste des modernes. Les François, disoit-il* (**), *manquent de goût, et il n'y a que le goût ancien, qui puisse former parmi nous des auteurs, et des connoisseurs; et des bonnes traductions donneroient ce goût précieux à ceux, qui ne soient pas en état de lire les originaux.* Ma se la version de' latini classici è da reputarsi di parole e di forme doviziosa miniera, da farne tesoro, e il moderno volgar nostro arricchirne; ove trovarsi più ricca vena di quella che offre Orazio agl' italiani scrittori? Nel disegnarne il carattere, si è ragionato della novità delle sue locuzioni, e dell' originalità del suo stile, aggiungendo ch' egli dal suo felice ardire nell' esprimersi gran parte di sua celebrità riconosce. Non era dunque possibile il porvi le mani, se pria questa nostra favella, deposta alquanto la sua infantil timidezza, non si fosse mostrata così disposta, che un traduttore animoso argomentar si potesse di tentarne l'impresa.

(37) Se i Francesi son commendevoli nel celebrar la loro letteratura, il che fanno con pienissimo diritto, e nel diffondere la loro lingua; di maggior lode son poi degni nel confessar che la lingua loro la ceda in pregio alla greca e alla latina fra le antiche, all' italiana fra le moderne; ed è ben singolare che taluni degli stessi Italiani affettino di sentirne altrimenti. *Perpetuale infa-*

(*) *D'Alembert, Observat. sur l'art de traduire.*
(**) *Hist. de l' Acad. Franc., t. 2.*

mia, esclama Dante acceso di bile (*), *e depressione degli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo loro proprio dispregiano!* Pur gioverà il vedere ciò che ne pensino gli stessi Francesi, onde i sedotti nostrani tanto più divengan teneri per lo natio lor linguaggio, quanto meglio conosceranno il parer che ne portano alcuni de' più rinomati tra quelli. Udiamo intanto sul proposito delle inversioni il sig. di Marmontel (*Encicl., art. Traduction*): *Qual pena per un traduttore seguir ne' raggiri e per gli sterpi e le spine di una lingua barbara un autore, che nella sua felicemente si avanza per un sentiere aperto, diritto, e sparso di fiori! . . . Qual somiglianza può esservi, o qual paragone tra la linea diritta della frase francese, e la specie di laberinto del periodo degli antichi?* Fassi quindi a proporre il partito veramente disperato di tradurre i poeti in prosa, citando la versione di Mirabeau, la quale non ha potuto estinguere il genio del Tasso, ma pur troppo ha mortificata la vivacità dell' Ariosto. Qui domandar potrebbesi se l'italiano sia alla sintassi figurata e alle trasposizioni altrettanto restio, e se i Marchetti, i Cari, gli Anguillara, i Bentivogli facciano arrossirci delle poetiche loro traduzioni. Tale non era almeno l' avviso del Voltaire, il quale nel suo discorso, che pronunziò, quando nell' Accademia francese fu ricevuto, asserì abbondar l' Italia di egregi traduttori di tutti i latini poeti, e povera esserne, per lo contrario, la Francia. Men favorevole ancora alla francese poesia è il voto del sig. le Grand (*Observat. sur les Trobadours*), che dai poeti di quell' età passa alla poesia dell' età susseguenti: *Ils parloient une langue informe, bar-*

(*) *Conviv.* II.

bare, lourde, monotone, remplie d'e muets, qui sont encore aujourd'hui la partie honteuse de notre poésie, quoique très-cultivée, avec des prononciations nasales, qui provoquent involontairement le rire des étrangers, quand ils entendent parler pour la première fois des François. Bien plus: il ne seroit pas impossible, ni difficile même de prouver que de toutes les langues existantes, la langue françoise est peut-être la plus rebelle à la poésie. Ma perchè mai ribelle? Perchè restia a piegarsi alle varie attitudini di un' espressione, che seguir voglia l' inflessione de' sentimenti e degli affetti. Tutto, in somma, riducesi alla maggiore o minor capacità di collocar le parole, non già assestandole con freddo e monotono meccanismo, per teorica stabilito; ma quasi vorrei dire, attemperandole alla disposizion del cuore e della immaginazione, che della poesia son le vere e sole sorgenti. Quella dunque, che vuolsi chiamar lindura, semplicità, metodo della ragione nella francese sintassi; sì, quella gramatical costruzione, è anzi *distruzione* d'ogni energia ragionatrice, e costituisce una qualità essenzialmente antipoetica ad alcuni generi dell' arte apollinea. Quali sieno questi generi superiori alle forze del loro linguaggio, l' hanno ben palesato gli stessi saggi uomini di cotanto illustre nazione, e nella loro biblioteca è facile il conoscere quali sieno i poemi classici che si desiderano, e che forse perpetuamente si dovranno desiderare. Ne' generi bensì mezzàni gran copia rammentàr se ne puote di quelli che classici sono veramente, nel Parnaso della Francia non solo, ma in quello di tutte le nazioni e di tutti i tempi, sol perchè all' indole della lor lingua adattati. Ed è stato sforzo o anzi prodigio di potentissimi ingegni l' averli prodotto, e difetto del loro idioma, se d' altri più sublimi allori non son giunti a coronarsi.

Quel giudizioso e amenissimo Michele Montagna ecco in qual guisa annunzia la maggiore e minor forza delle due lingue, di cui ragioniamo (*): *En Italie je disois ce qu'il me plaisoit en devis communs: mais aux propos roides je n'eusse osé me fier à un idiome* (le francois), *que je ne pouvois plier, ni contourner outre son alleure commune... Je le trouve suffisamment abondant, mais non pas maniant, et vigoureux suffisamment: il succombe ordinairement à une puissante conception. Si vous allez tendu, vous sentez souvent qu'il languit sous vous, et flechit.* Or come poi il caro p. du Cerceau vorrebbe ostentarci la sua gramaticale semplicità, e vincitrice della maestosa latina sintassi preconizzandola, darci per dovizia e grandezza ciò ch'è difetto e meschinità? Carlo Batteux (**), con erudizion da filologo, e analisi da filosofo, esaminando ciò che intendasi per sintassi naturale o figurata, confuta vittoriosamente i costui sofismi, e la superiorità esalta de' Latini. Nè altrimenti mostrano averne pensato e Marmontel e gli Enciclopedisti in varî articoli del loro gran Dizionario, e 'l severo G. G. Rousseau, e quanti altri degli stessi Francesi l' amor della verità a quello di un mal appreso patriotismo antepongono. Anche più oltre ha saputo penetrare il sig. Lemaire nella nuova sua opera *Maniére d'apprendre les langues*, divisando la differenza delle due sintassi, e mostrando non esser la gramaticale quella della natura, ma sì quella dell' arte, poichè la naturale quell' ordine serba, che da' sentimenti, non da' precetti convenzionali è suggerito.

Tutto ciò, meglio che i moderni, avean già

(*) *Essais, liv.* 3, *c.* 5.
(**) *Princip. Litterat., p.* 3, *sect.* 4.

conosciuto gli antichi, e dilettevole instruzione ce ne offrono i libri rettorici di Cicerone, fra' quali l'*Orator*, e 'l profondo trattato di Dionigi di Alicarnasso *Peri Zyntheseos Onomaton* che sviscerano la ragion del metro oratorio sino alle sillabe, agli accenti, all'elisioni, tanto in grazia dell'energia, quanto per amor del numero: *Quantum sit apte dicere* (Orat. 70) *experiri licet, si aut compositi Oratoris bene structam collocationem dissolvas permutatione verborum. Corrumpatur enim tota res, ut et haec nostra in Corneliana:* neque me divitiae iuvent, quibus omnes Africanos, et Laelios multi venalitii mercatoresque superarunt. *Immuta paulum, ut sit multi* superarunt mercatores, venalitiique; *perierit tota res.* Ma forse non è l'armonia occhio destro dell'eloquenza? *Voluptati aurium morigerari debet orator*, insegna egli altresì, *vocum et numerorum aures sunt iudices, quarum est iudicium superbissimum... Demosthenis non tam vibrarent fulmina, nisi numeris contorta ferrentur.* Guai dunque a quell'idioma, che a numero sì fatto non regga, quasi uom debole per infermità d'orecchio, cui bisbigliar vuolsi lenemente e snocciolar l'una dopo l'altra le parole, laddove un tuono acuto alquanto, e un pronunziar rapido e concitato sì duramente il percuote, che ne ascolta e sente il romore, ma nulla più ode, nè intende. Non così questa nostra magnifica e vigorosa lingua, che, quasi Ercole in fasce, nella sua stessa infanzia tutte con Dante, dall'Inferno all'Empireo, percorrea dall'imo grado al sommo della poetica eloquenza le maniere e gli stili; e poco stante nell'eloquenza prosaica provavasi col Boccaccio dal breve e conciso periodo narrativo sino all'oratorio e sublime, e ne vincea la prova. Ma come avrebbe potuto riuscirvi senza que' modi, e sin quelle gramaticali anomalie, alle quali, al pari

della greca e della latina, prestasi leggiadramente? Il Boccaccio, testè rammentato, che nel Tancredi, nel Gerbino, nel Gisippo e Tito spiega i tratti d'una magnifica eloquenza, nelle Novelle famigliari e piacevoli ha poi di tali scorci di frasi e di modi che, senza brigarsi punto di scrupolosità, va diritto al fatto suo, vezzosamente, se non grammaticamente, ciò che intende esponendoci, anzi dipignendo. Nè il movimento, che dal dialogo richiedesi, se di cotali impicci a tempo e a luogo non sapesse svolgersi, far potrebbe l'effetto suo. E aggiugner voglionsi que' vezzeggiativi e superlativi e diminutivi cotanto varî e moltiplici, che prestansi mirabilmente all'espressione ed al numero. Or chi mai crederebbe che il rev. p. Bouhours nel suo libro *Manière de bien penser sur les ouvrages d'ésprit*, a cui rispose per le rime il ch. march. Giuseppe Orsi, di sì fatti pregi appunto ci abbia data la mala voce? E nell'altra sua operetta, intitolata *Entretiens d'Ariste et d'Eugène*, lo stesso buon gesuita, fra le tante, che ne sfila, non chiamò del nome di *coquette* l'italiana favella pe' suoi vezzeggiativi, e diminutivi; chiamando poi *une prude femme* la francese? l'uno e l'altro assennatamente. Non così ne sentivan que' suoi nazionali, che scrissero con quello spirito, di cui il p. Bouhours volea giudicare come Tiresia de' colori. Voltaire fra questi scrivea a Beauzée *esser la sua lingua, una pitocca superba, che prende a schifo l'andar accattando, e ne arrossisce.* E già avea egli conosciuto e confessato (Quest. Encicl.) *che le arti belle erano sbucciate presso i Greci e' Toscani, come frutti naturali del lor terreno, e che le aveano i Francesi ricevute d'altronde.... poichè eglino, e gl' Inglesi* (Hist. Univers.) *eran venuti dopo gl' Italiani, i quali in tutto erano stati i maestri.* Nè altrimenti esprimesi il sig. de Sade

(Memor. Franc. Petrarc.): *Rendiam giustizia*, dic' egli, *all' Italia, e sfuggiamo il rimprovero di non voler riconoscere i nostri maestri* (*). *Convien confessarlo . . . . dobbiam loro la luce del giorno che ci risplende.*

E per esser giusti anche noi, uopo è che confessiamo a vicenda, non potersi ammirare a bastanza il sommo ingegno e l' industria veramente prodigiosa di coloro che nelle angustie di sì fatta lingua han potuto il loro Parnaso a tanta gloria innalzare. Priva di quei be' difetti, rimproverati dal Bouhours alla nostra, di accrescere, di diminuire, di render cari, o spregevoli gli oggetti, inflettendone acconciamente i vocaboli; priva delle parole brevi, o sdrucciole, che a' Greci, a' Latini, ed a noi tanto occorrono opportune a variare il numero dell' orazione, anzi senza le quali perdesi gran parte dell' armonia, e 'l verso rimansi scarno, ed esangue; obbligata inoltre a tener il più rigoroso ordine grammaticale; come raggiugner gli acutissimi tuoni della pindarica lira, o dar fiato all' omerica tromba? Che se mancan ceppi alla francese poesia, non è mica l' ultimo quello di dover alternar le rime, le quali han voluto distinguer per sesso, con rigidissima legge che alla rima femminile succeda la maschile, e così viceversa, senza che mai di due maschili, o due femminili l' una coppia all'altra si succeda immediata. Limitazioni tutte, che lo stesso p. Bouhours astrinsero a riconoscere che alla maestà dell' epopea la sua lingua

---

(*) *Menchenio nella prefazione alla vita d' Angelo Poliziano conviene ancor esso, non esservi parte del mondo, che in una tal lode sia uguale all' Italia, o somigliante.*

non avrebbe potuto aspirare. E il Malherbe, che vuolsi riputare come il Petrarca della Francia, andava anche più in là, di lui rapportando il Menagio nelle Annotazioni alle sue Poesie, essere stato solito dire *que la poèsie françoise n'ètoit propre que pour des chansons, et des Vaudevilles*. Ciò sembra altresì che abbia voluto intendere il sig. la Harpe, scrittore de' nostri giorni, e giudice competente in letteratura, confessato avendo, nel ragionare della lirica, che la maggior parte delle Odi francesi riduconsi a semplici discorsi rimati, così strettamente tra loro continuati e connessi, come se fossero schiettissima prosa (*). Sommi poeti ci ha poi dati la Francia ne' generi meno elevati, quali appunto stati sono (lasciando gli epigrammisti, e taluni felici scrittori di componimenti anacreontici, e taluni traduttori), il Boileau nell' epist., nelle satire, nell' arte poetica, e nel *Lutrin*; nelle favole il la Fontaine, Gresset nel Vert-Vert, Moliere nelle commedie, e 'l Corneille primo fra' loro tragici per precedenza di tempo, siccome primo a miglior diritto dirò il Racine per precedenza di merito, lasciando a Voltaire i secondi onori, de' quali non può rimanersi dolente. E non è egli maravigliosa gloria di questo insigne triumvirato l'aver potuto calzare con tanta lode il coturno, facendo che Melpomene, dopo aver declamato in attici versi le sciagure di Oreste, di Edipo, d'Ifigenia, declamasse in versi alessandrini quelle di Cinna, di Fedra, di Zaira, e ne fosse applaudita? Ma dopo così giusto e sincero omaggio, renduto a' solenni francesi classici testè nominati, che da tutti i cultori delle Muse presso tutte le nazioni, ed in tutti i tempi me-

(*) *Cours de Litterat., ch.* 7.

ritano applauso e fama immortale, resta sempre a chiedere, se una lingua; la quale nella lirica sublime, e nell'epica altro pretender non può che la mediocrità, a' poeti vietata, possa ambir nome di lingua perfetta, e ad altra, che in questi generi medesimi vanti gli Ariosti, i Tassi, i Chiabrera, i Filicaia, i Guidi possa mai contendere il primato? Conchiudiamo dunque, e i Vaugelas, i Bouhours, i du Cerceau ce ne voglian pur male, che un idioma obbligato a ragionar con le seste, restio ad ogni più leggiera trasposizione, timido nelle sue locuzioni, e che, invece di rallentar nella poesia questi nodi, anzi più vi s'intrighi, ha condannata la francese letteratura a tale uniformità di stile, che da talune specie di poesia l'allontana per sempre; nè poetica in un senso assoluto può mai dirsi una nazione, i cui scrittori, confinati ad una sintassi invariabile e monotona,

Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta.

(38) Cicerone che nel libro *De Claris Oratoribus* ha segnato, siccome ben l'avverte il Tiraboschi, il primiero tipo di un'istoria letteraria, annovera in esso i romani oratori, che lo precedettero, e che seco insieme convissero, attribuendo a ciascuno la lode, che a ciascun convenivasi. Il buono imperta tanto ne appresenta ed il reo, e così ne distingue i diversi caratteri, che sembrati in magnifica sala tutti raccolti contemplarne i ritratti. Nel divisato libro potrà dunque scernersi la varietà degli stili, ne' quali potea modificarsi la non ben da noi apprezzata lingua del Lazio. Mancaci, è vero, somigliante guida ad estimare i Latini storici; ma in compenso di ciò maggior numero di questi che non di oratori sopravanzandoci, da loro stessi ritrar

ci è lecito la diversità del loro stile, e ammirare insieme di qual feconda madre l'italiana favella vada superba. Quel di Salustio quanto non è mai conciso, maschio, elegante, benchè non esente di affettato arcaismo, come ce l'attesta il distico, da Quintiliano conservatoci (*):

Et verba antiqui multum furate Catonis ,
Crispe, Iugurthinae conditor historiae

e Svetonio (**), nel riferirci il rimprovero di Ottaviano a Tiberio, *Verbis, quae C. Sallustius* excerpsit ex originibus Catonis *uteris*? Sentenzioso è ancor egli T. Livio, e sostenuto, ed elegante, ma di un'eleganza interamente diversa, che diramasi in varie apposizioni, le quali fra loro intrecciandosi, prolungano il periodo, e un maggior volume rappresentan d'idee, che pur convengonsi tutto in una volta abbracciare. Fu egli accusato di *padovanismo* da Pollione, ma d'onde costui se l'argomentasse, ignorarono gli stessi dotti di quel secolo, e Quintiliano cel dà per romanissimo: *Verba omnia, et vox huius* (T. Livii) *alumnum urbis olent, ut oratio plane romana videatur, non civitate donata* (lib. 8, c. 1). A chi poi non è noto lo stile arguto e conciso di Tacito, impregnato di bile nel ritrarre i costumi, e la tirannide dominatrice con tinte nere e profonde? Diversa è la maniera di Q. Curzio, il cui stile lo palesa ingegnoso insieme e considerato scrittore, che esaltando il suo eroe, non ne dissimula i vizî; comechè troppo fiorito per avventura, e contigiato oltra il dovere. L'eleganza, la nettezza, e una certa vivacità di colorito distinguono Cornelio Nipote, sopra tutto nell' or-

(*) *Inst.*, *l.* 8, *c.* 3.
(**) *In Octav.*, *c.* 86.

dine delle sue idee, e nella maniera di esporle. Ammirasi in Cesare la semplicità di un esatto narratore, il quale nella precisione delle sue memorie nulla lascia a desiderare. Ed ecco in questo picciol drappello di storici latini, tanti caratteri diversi, e diversi come i caratteri anche gli stili. Nè men dissimili son quelli di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte e di Plutarco frai Greci: e noi ancora abbiam di che gloriarci nei nostri, che, contemporanei quasi al nascimento della lingua, cominciarono a piegarla a questo ramo di letteratura, e la mostraron docile alla varia indole degli argomenti e degli scrittori. E in vero qual diversità fra' tre Villani, e quanto più pura e semplice la narrazion di Giovanni, che quella di Matteo, e di Filippo? Anche Dino Compagni, l'autore delle Storie Pistolesi, e Ricordano Malespini, e 'l Petrarca fiorirono intorno al medesimo tempo.

Nel secolo poi XVI numerosa è la schiera degli storici, che ci viene incontro, e trascegliendone il Guicciardini, il Machiavello, il Davila, e fra Paolo, avrem nominati quelli che precedettero in merito ed in tempo gli storici delle altre moderne nazioni. Maraviglioso è il coraggio, col quale il sig. Dacier nel suo *Rapporto Istorico de' Progressi della Storia e della Letteratura antica*, pubblicato in Parigi nel 1810, assicurasi intrepidamente a dire: *Machiavel, le premier Italien, qui se soit fait un nom comme historien, ne fleurit qu'après Commines.* Quanta ignoranza della moderna letteratura in un Segretario perpetuo della letteratura antica! Non così avea scritto Eduardo Gibbon, il quale era tutt'altro che Commines, o Cordemoi, o Mezerai. Egli nella sua celebratissima istoria della *Decadenza e Rovina dell' Impero Romano*, c. 70, facendo menzione di alcuni Papi del sec. XVI, soggiugne:

A theme, wich as been adorned by the pens of the noblest historians of the times; e nella nota: *More especially by Guiciardini, and Machiavel in the General History of the former; in the Florentine history, the Prince, and the Political Discourses of the latter. These with their worthy successors fra Paolo, and Davila* were the first historians of modern languages, *till in the present age Scotland arose to dispute the prize with Italy herself.* Sarà opportuno recar in italiano l'allegata testimonianza. « Quest'argomento è stato ador-
» nato dalle penne *de' più insigni scrittori del*
» *tempo*: soprattutto dal Guicciardini, e dal Ma-
» chiavelli nell'*Istoria Generale* del primo, e
» nelle *Istorie Fiorentine*, nel *Principe*, e ne'*Di-*
» *scorsi Politici* del secondo. Costoro, insieme
» co' loro degni successori fra Paolo e Davila,
» furono riputati *i primi istorici delle moderne*
» *lingue*, sinchè la Scozia a disputar il primato
» sino alla stessa Italia si sia levata. » Con buona cortesia intanto del francese segretario perpetuo di Storia, gl'Italiani, non isdegnando di riconoscere come rivali gli Hume, i Robertson, e i Gibbon, non si avvisano di riconoscer sinora ne' Francesi chi competa loro la palma istorica nè anco nel sec. XVIII, appreso avendo dagli stessi nazionali, degni non doversi tenere di sedersi a fianco di Tucidide, di Tacito, e di Machiavello, il Rollin, il Fleury, il p. Daniel, e lo stesso Voltaire: chi per lo stile, chi per l'infedeltà, e qual per questo, qual per quell'altro difetto, comechè a sì fatto genere propia e grandemente adatta par che sia la lingua di quella dottissima e ingegnosissima nazione.

(39) Platone (de Legib.) attribuisce agli Ateniesi la verbosità, *polylogian*, agli Spartani la *breviloquenza brachologian*, a' Cretesi la copia de' concetti *polynoian*. La distinzion bensì più

comune, rispetto al meccanismo dell' orazione, nasce dalla sua struttura, o complessa, o media, o concisa; e, rispetto all'argomento, dai concetti o elevati, o mezzani, o semplici; di modo che attemperandosi al tema lo stile, se ne diramano i tre generi, sublime, mediocre, ed umile, inesausta materia alle osservazioni, e a' precetti degli antichi rétori e de' moderni. Cicerone nel Bruto (c. 13) e Quintiliano nelle Instit. (l. 12, c. 10) trattano del genere asiatico, dell' attico, del rodio, che al primo e al secondo frapponsi, e del laconico. Vuolsi che il rodio riconosca Eschine per suo inventore, quando costui, avendo scelta Rodi in ricovero del suo esilio, una scuola di eloquenza fondovvi, e gli attici studi v' introdusse. Gli emuli dell' Italia di contendere nello stile magnifico nè co' nostri padri (intendo de' latini) nè con noi s'imbrigano: nelle arguzie sì, e nello stil conciso sopra gli antichi, e' moderni Italiani si piccano meritar precedenza. Ne hanno forse buon diritto? Io già non mel credo. Lo stil conciso non è già quello stile cincischiato e saltellante che può esser conforme al genio di una lingua, e difforme da quello di un' altra. Dell' arguzie poi, a cui vuolsi appiccare nome di *spirito*, qualunque lingua è capace, appartenendosi all'ingegno l'adattarle; al giudizio il saperne usare. Cicerone, Cesare, Nipote hanno ancor essi le arguzie loro, ma sparse con la mano, non vôtate col sacco. Ne abbondano Plinio, Tacito, Seneca, Curzio, Floro, e talora ne abusano, e inciampano nel vizioso. Seneca sopra tutti smodatamente ridondandone, merca lo *spirito*, starei per dire, col senno. Ma il vero e massimo esemplare d' ogni genere di eloquenza, e quindi ancora dello stile conciso, a cui richiedesi brevità e sveltezza maggiore, egli è quel Tullio, che

veramente di massimo in tutti i sensi merita nome. Le sue epistole famigliari, e' suoi libri didascalici dimostrano di quanta compressione quella lingua, che sfoggia con tanta magnificenza nelle sue orazioni, sia capace; imperocchè *to lakon izein toyto estin*, *oper oiei*, *oligas syllabas graphein*, *alla peri pleison oligas* (Nazianz. ep. 3). E per non dirsi che quello stile, menato da quella mano soltanto, potesse e strettamente annodare, e piacevolmente insieme ravvivar l'orazione, basterà nominare Aldo Manuzio, Latino Latini, Gio. Vittorio Rossi, Aonio Paleario, Angelo Poliziano, Pietro Bembo, e altri non pochi de' nostri cinquecentisti, fervidi cultori delle Muse latine, e nello stile epistolare meritamente rinomatissimi. Anzi ad onor di quel secolo vuolsi confessare che fra le tante inezie gramaticali, superstiziose, e bizzarre, che allora inondavano (v. not. 33), lo stile famigliare ed istruttivo in volgar lingua fu da parecchi valentuomini lodevolmente maneggiato, come ne fan fede vari trattati e dialoghi intorno a cose scientifiche, e morali e meccaniche, e non poche commedie, e tra le molte raccolte di lettere italiane, quelle del Caro, del Tolommei, del Casa, del Bonfadio, che non son da mettersi a dozzina con le migliaia, delle quali non è possibile sostener la lettura. Merita altresì eccezione una raccolta, che ha per titolo *Lettere di molte valorose donne*, *nelle quali chiaramente appare non essere nè di eloquenza*, *nè di dottrina agli uomini inferiori* (*), fra le quali di alcune ce ne ha, che mostrano aver avuto anche in quel tempo l'Italia le sue Sevigné.

(*) *Venez. presso Gabr. Giolito*, 1548.

Quanto in fine acconciamente adattisi allo stil conciso il volgar idioma, la traduzion del Tacito per Bernardo Davanzati pienamente il dimostra, e parmi che il sig. d'Alembert nell'essersi posto alla stessa prova, abbia voluto darci una specie di saggio comparativo del valor laconico delle due lingue. Eppure assunse egli il sommo vantaggio di scerne solo quei pezzi, che più gli si affaceano; laddove il Fiorentino tutto alla distesa il tradusse, nè però ne fu vinto. È la Francia in ogni genere di studî ad altissimo grado salita, ma i delirî dei nostri fan ch'ella sia *probrosis Altior Italiae ruinis.* Ciò bensì non avverrà, se creder vogliamo gl' insegnamenti di quel grande Arpinate, che co' suoi scritti ha ammaestrata ed onorata eternamente l' Italia. Seguir ci giovi il suo esempio, e com' egli su' greci (v. annot. 36), così noi su' latini classici fissiamo lo sguardo, avendo in lui stesso il precettor dotto, e l'esemplar perfettissimo. Chiuderò quindi queste mie annotazioni, che di volta in volta dir si potranno digressioni, con una sentenza del Petrarca, come già il precedente proemio con una dell'Alighieri piacquemi terminare:

Questi è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori;
Questi son gli occhi de la lingua nostra (*).

FINE DEL PROEMIO.

(*) *Petrar.*, *Trionf. Fam.* III.

Delle Odi di ORAZIO FLACCO

Libro primo.

ODE I.

A MECENATE.

Di re progenie, o Mecenate,
Sostegno e gloria dolce al tuo vate,
Son molti, ch' amano vedersi avvolvere
Di stadio olimpico tra densa polvere;
E da le fervide ruote schivata
La meta, e l'inclita palma onorata
Fa che s'innalzino già pari a quei,
Che il mondo reggono, terrestri Dei.
Questi compiaccesi, se agli onor primi
Lieve romulea aura il sublimi;
Quegli, se ascondano le sue granaie
Quanto si trebbia da libic' aie.

Sola delizia chi a se far volle
Romper col sarchio le patrie zolle,
Sprezzerà immobile ogni lusinga,
Se vuoi che timido nocchier si accinga
Per tutto d'Attalo l'oro a solcare
Su nave cipria di Mirto il mare.
Le ville, gli ozii, il patrio nido
Sospira pallido mercante al grido
D' indomit' Africo, che a furibonda
Lotta l'icaria sfidi negr' onda:
Poi di trar misera vita si stanca;
E le già logore prore rinfranca.
D' annoso massico v'è chi si abbevera,
E al giorno il numero de l'ore scevera
Di verde frutice o a piè giacente,
O lungo placida sacra sorgente.
Di trombe e litui misto fragore,
Tende ed eserciti, di madri orrore,
A molti piacciono. Inseguir belve
Chi gode intrepido tra monti e selve,
Se cerva scorgasi da' fidi cani,
Se cignal marsico ridusse a brani
L'indarno oppostagli rete sottile,
De la sua tenera sposa gentile
Ecco che immemore, tra nevi e gelo
Rimansi al rigido notturno cielo.
Te, premio l'edere de' dotti al crine:
A l'alte aggiungono schiere divine;

Me Ninfe e Satiri a coro snelli
Dal volgo partono, boschi e ruscelli;
S'Euterpe tacite le tibie, e muta
Lasciar Polinnia l'arpa rifiuta:
Nome di lirico se tu vuoi darmi,
Gli astri col vertice ferir già parmi.

ANNOTAZIONI.

Il titolo di annotazioni non ti sgomenti, o lettore. Orazio ne ha riscosso così ampio tributo, da potersi de' suoi soli comentatori fornir non piccola biblioteca. Nel ricopiar ora la mia versione, alcune noterelle sparse qua e là, o per dir meglio accennate in margine de' miei scartafacci ho incontrato, quali alle latine, quali alle italiane odi appartenenti, e parecchie a vari punti di erudizione, ed altre alle due lingue, e talune ancora a qualche mio ghiribizzo. So che inutile stato sarebbe le altrui cose ripetere. Non portar frasca alla selva: ma a me è sembrato averne esposte di quelle non da altri già dette, o che quantunque dette, pur sarebbe giovato il rammentarle, protestando tuttavia, che pochissimo stato sono amico a' comentatori. Ed a questo appunto di varie nuove e forse non infelici emendazioni nel testo del mio autore, come tu tratto tratto l'osserverai, debitore mi riconosco. Chiunque leggendo classici, o interpretandogli, verso sfuggir non tollera, intorno a cui gli eterni, e il più delle volte inutili comenti, di greco e di latino intarsiati, in ponderosi volumi a consultar non prenda; libertà di riflettere a se stesso non lascia. Nell' immergersi in quel pelago, smussato resta ogni acume d' ingegno, e sino il propio buon senso dalla noia e dalla fatica sopraffatto

e fugato. Posso bensì sospettare che per quanto poco ami i comentatori, pur mi sia seco loro talvolta in alcune lezioni ed osservazioni per avventura senza saperlo incontrato. Il dico, perchè ove ciò sia avvenuto, di mal usurpata lode tu cagionarmi non vogli.

Inducomi intanto a pubblicarle su la speranza che o non ti dispiaceranno, perchè non inette, o non ti annoieranno, perchè non prolisse. Quando poi in conclusione ti dispiacessero, o ti annoiassero, tu sai ben che ti fare.

NOTE ALL' ODE I.

Chi potrà negare che intralciato ed oscuro sia l'ingresso di quest' ode, che le varie inclinazioni degli uomini va esponendo? Nè versione, nè comento, che pienamente mi soddisfaccia, ho trovato sinora. E pure il primo componimento di un canzoniere n' è quasi la mostra, e l' ode *Maecenas atavis* d' insegna della lirica oraziana parmi che non meriti onore. D' esservi stata aggiunta da alcun vecchio scoliaste, sin non manca chi abbia sospettato. Che se fomento vuolsi aggiungere a tal sospetto, ben ce l' appresta l' ode I del l. III. *Est ut viro vir .... hic generosior .... hic melior .... illi turba maior;* di modo che quasi vi si chiude il germe dell' argomento, che in questa svolgesi più alla distesa. E nella prima satira altresì mettesi in campo il soldato, il mercatante, il leggista, il contadino, e l'uom di città.

Sunt quos curriculo pulverem Olympicum collegisse iuvat. Trasportato ancor io dalla corrente generale tradussi dapprima *curriculo* per carro, o cocchio. Avendo poi meglio considerato questo passo, me n'è sembrata erronea la comune, finor ricevuta, spiegazione, e che non già del carro, ma dello stesso stadio, o sia dell' ippo-

dromo, debbasi intendere. La voce *curriculus*, nel maschile, al solo carro si adatta, laddove nel neutro (*curriculum*) riceve il doppio significato e di stadio e di carro. Or se in questo luogo prendasi per carro, come perpetuamente si è presa, ecco il senso, che n' esce: « Piace a molti il raccogliere la polvere olimpica, *col carro* o *nel carro.* » Spiegandola all' incontro nel significato che or da me si propone, ne uscirà che piace a molti il raccogliere, o *agglomerare* l' olimpica polvere nello stadio. Il carro solleva la polvere, ma il verbo *colligere*, invece di *excitare*, vi starebbe a pigione; non così nello stadio, o sia lungo lo spazio, che si percorre dove la rapida velocità delle carrette, che ad un tempo stesso si slanciano, e sotto le ruote fanno scomparire il terreno, solleva la polvere, l' aggruppa in vortici, ed annuvola il cielo, talchè allora il *collegisse* rappresenta appunto quell' addensamento, che vuolsi esprimere. Giove in Omero è spesso nominato *aggregator di nubi*, *nefèlègereta*, e presso Virgilio trovansi *collectae nubes*, non altrimenti che presso parecchi scrittori del secolo d' Augusto; il che dimostra quanto il *colligere* stato sia consacrato ad indicare quel radunamento di vapori, di cenere, di polvere, di fummo, che levandosi in aria, a guisa di nuvole si ravvolve.

Terrarum dominos evehit ad Deos. Qui il *terrarum dominos* è quel, che da' gramatici addimandasi *caso di apposizione*, che circoscrive gli Dei terreni, o sia i monarchi, a differenza degli Dei celesti. Il notissimo *Divisum imperium cum Iove Caesar habet* di Virgilio corrisponde a' versi del nostro nell' ode 12 diretti allo stesso Cesare. *Te minor latum reget aequus orbem: Tu gravi curru quaties Olympum.* Nè per altro era lieve orgoglio per un vincitore al corso de' carri il tenersi eguale a' regi, senza pretendere d' *in-*

diarsi. E leggerem poco stante al v. 30 *Dis miscent superis*, detto, secondo me, a Mecenate protettor de' dotti, e da lor celebrato. Distingue così il poeta i numi dominatori della terra, e quegli arbitri del cielo. La palma innalzava ai primi i vincitori ne' giuochi olimpici; l' edera eguagliava il munifico Mecenate a' secondi: *Palma evehit ad Deos, terrarum dominos.... ederae doctarum frontium Dis miscent superis.* Non sarebbe stato discreto l' accomunar la gloria di Automedonte e di Mirtilo con quella dell'amico di Augusto, e del suo, anzi di tutti i sommi uomini di quella età liberalissimo protettore.

Hunc si mobilium. Da questo settimo verso si suole comunemente intrecciar la sintassi sino al *Myrtoum pavidus nauta secet mare*, confondendone il senso, come se dovesse intendersi che nè l' ambizioso, nè il mercatante, nè l' agricoltore s' indurrà mai a fare il navigante, quando ancora i tesori di Attalo tutti gli si profferissero. La particella condizionale del *si* è quella, che trae ad inganno. *Hunc si, illum si.* Io tengo all' incontro che in quegli otto versi sino a *Myrtoum* chiudonsi tre diversi esempi d'inclinazioni diverse, e da non confondersi, nè pretendere che al *nunquam dimoveas* si risolvan poi tutti. Quindi così l'interpetro. L' auriga olimpico esulta della palma alla corsa de' carri: questi dell' ottener le prime cariche di Roma: quegli delle ubertose ricolte. Altri poi inteso a coltivar il suo campicello, se tutte gli profferi d' Attalo le ricchezze, nocchiere non sarà per divenire giammai. *Hunc iuvat, si turba Quiritium tollat honoribus; illum iuvat, si proprio condidit horreo etc. Multos castra iuvant.*

Trabe cypria - Su fragil nave, spiegan parecchi. No, grida il Galiani nostro: anzi robustissima, perchè di legname di Cipri. E bene sta.

Myrtoum pavidus nauta secet mare. Nulla è da estimarsi usato a caso da' classici, e spezialmente da Orazio tanto negligente nelle comuni bisogne della vita, quanto nelle opere dell'ingegno diligentissimo. Questo mare mirtoo, ti diranno i grammatici, esser qui un tropo, adoperato *pro quocumque mari*, come *pocula acheloïa pro quocumque flumine*, *chaoniae glandes pro quocumque nemore*. E pure, rileggendo in questo momento quest' ode, mi accorgo non essere stata la capricciosa sineddoche quella che menò la penna del Poeta a nominar il Mirtoo invece del Bosforo o dell'Ellesponto. Parla egli de' volubili Quiriti, tra' quali niuno addetto all'industria campestre, ancor che per testamento d'Attalo chiamato alle costui ricchezze, lasciato avrebbe il suo campicello, navigando sino a Pergamo per raccoglierne l'eredità. Or dunque in così fatto ipotetico viaggio, il supposto erede, partendosi da Roma per la Troade, non avrebbe potuto evitare di traversare l'egeo, e quindi il mare mirtoo, che frapponsi tra Argo e Creta.

Me doctarum ederae praemia frontium Dis miscent superis è la comun lezione di questo verso, la quale così manifestamente erronea mi si offre alla mente, ed insieme così spontanea me ne sopravviene l'emendazione, che del ragionarne, come dell'avvolgermi in un superfluo cicaleccio, sento quasi ribrezzo. Orazio dunque dovrebbe da se stesso annunziar la sua apoteosi, e fra gli Dei per l'alta sua dottrina dirsi annoverato? Nell'annot. 13 al proemio ho citato que' luoghi, ne' quali di sè alteramente ragiona. Cigno di altissimo volo, sacerdote delle muse, dell'italica lira insigne pulsator primiero, immortal ne' suoi carmi, eterni e più del bronzo durevoli e delle piramidi, ad ora ad ora vantasi, è vero: ma di arrogarsi divini onori non ha mai osato. *Dis pie-*

tas mea, et musa cordi est, dice di se medesimo; *Dis te minorem quod geris, imperas, Romane,* avverte a' Romani. Come avrebbe poi spacciata tanta millanteria, dirigendo a Mecenate il suo dire? Un tuon di modestia ho anzi in lui costantemente osservato tutte le volte che di porsi a fianco di quel magnifico suo protettore gli avviene. L' ode 17, l. II. me ne appresti testimonianza. *Te Jovis impio Tutela Saturno refulgens eripuit. Me truncus sustulerat, nisi Faunus ictum Dextra levasset . . . : reddere victimas, Aedemque votivam memento; Nos humilem feriemus agnam.* (V. annot. all'ode cit.) Era Melpomene, era Euterpe, era Polinnia, a cui attribuiva l'esser mostro a dito, e i metri armoniosi, e l'estro, che l'animava, e 'l diletto, che i suoi versi instillavano. Dalla verace Parca il suave spirito della greca musa riconoscea dal figliuol di Latona una onorata, nè dalla sua cetra mai disgiunta vecchiezza implorava. Celebrar volea degnamente il suo Lamia? tutte invocava le castalie sorelle. Sublime inno secolare gli era commesso? invocava la lira. Nè in quest' oda medesima tien egli diverso stile. Che la fresca verzura, e delle Ninfe co' Satiri le agili danze lo distinguon dal popolo, giovasi di affermare, quando Euterpe i flauti, Polinnia la cetra lesbia non ricusano apprestargli; e finalmente, rialzandosi ancora nelle sue speranze, dice che col capo toccherà le stelle, sol che il suo signore fra lirici vati l'ascriva. E ciò ben accordasi con l'ode 20, l. II. *Non ego, quem vocas Dilecte, Maecenas, obibo, Nec stygia cohibebor unda,* tutta da quel gran personaggio, *rerum tutela suarum,* la gloria, e l'immortalità derivar dovendo *De te pendentis, te respicientis amici.* E dopo sì fatte osservazioni, crederemmo che ora a quel Mecenate medesimo venga a dire *Me doctarum ederae praemia frontium Dis miscent*

superis? Nè finito ha egli ancora di pronunziar tanta spavalderia, che precipitando dalle nuvole, al discretissimo desiderio di distinguersi dalla schiera popolaresca, mercè il favore di Satiretti e di Ninfe, riducesi, riponendo l'apice de' suoi voti nel suffragio di Mecenate. Ov' è la serie progressiva di questi così scompigliati pensieri? ove quel *climax*, che dal più tenue al più sublime gradatamente procede? Tanto vale il farlo ragionare nella supposta guisa, quanto il fargli dire: Io da me stesso son aquila; se giungo ad avere tutti i santi propizi, sarò farfalla; e col patrocinio del mio esimio protettore diverrò cardellino.

E bene; cangisi una sola *m* in un *t*, ed ecco quasi al tocco di magica verga, dileguarsi lo sconcio, e l'ordine ricomparire. Non è l'oda a Mecenate diretta? Non ha il poeta le varie inclinazioni de' mortali posto a rassegna? Non era Mecenate il protettor de' dotti, il loro premiatore, dotto egli stesso? Tornava conto ad Orazio onorarlo di sì fatta generosità verso i letterati, che doni utili ai mortali ne riceveano, encomi fecondi d'immortalità gli restituivano. Che altro dunque a riconoscer falsa l'antica lezion richiedeasi, e a ristorar quella, che non solo come ragionevole, ma come necessaria, ed unica, e genuina è da tenersi? Altri gode delle vittorie olimpiche, altri delle cariche, altri degli ubertosi ricolti, e chi dell'agricoltura, chi della navigazione, chi degli ozi campestri, e tal delle cacce, e tal delle guerre . . . *Te doctarum ederae praemia frontium Dis miscent superis: Me gelidum nemus, Nympharumque leves cum Satyris chori Secernunt populo.*

ODE II.

AD AUGUSTO.

Già oppresse Giove il suol di troppa soma
Di neve e grandin fiera, e strali ardenti
Sua man lanciando a' templi, atterrì Roma;
Tremàr le genti
Non tornasse l'orror de l'età prima
Di Pirra, e i nuovi mostri, e 'l suo lamento,
Quando Proteo guidò de' monti in cima
L'ondoso armento.
Su gli olmi, nido a le colombe noto,
Le implicate pendean gregge squamose,
Sul mar soperchiator le damme a nuoto
Gìan paurose.
Il biondo Tebro da l'etrusca sponda
A la mole regal, di Vesta al tempio
Torcer vedemmo violento l'onda,
A farne scempio,
Mentre ultor d'Ilia, offesa da duol troppo,
Vantasi, e vagabondo il manco lito,
Nol consentendo Giove, inonda il troppo
Ligio marito.
Udran che il ferro, onde perire i gravi
Persi dovrian, tra' cittadin si arruoti;
Le guerre udran, per colpa omai degli avi
Rari i nipoti.

Qual nume Roma invocherà, cui resta
Sì corta speme, o qual priego apparecchia
Il vergin stuolo, onde stancar di Vesta
La sorda orecchia?
A chi Giove espiar farà l'orrendo
Misfatto? Ah! scendi, augure Dio di Delo,
Di sottil nube a' candidi facendo
Omeri velo.
O tu ridente accorri, ericia Venere,
Che Giuoco e Amor volarti intorno vedi;
O tu a' nipoti, e al tuo negletto genere,
Autor, provvedi.
Basti sì lunga tresca a te, ch'esulti
Fra clamor, lucid' elmi, e atroce viso
Di mauro fante, che al vint' oste insulti
Di sangue intriso;
O che di Maia bella o figlio alato,
Sott'altra forma giovanil tu vieni,
E in terra esser di Cesare nomato
Ultor sostieni.
Tardo al ciel riedi, e lunghi i dì propizi
Al popol di Quirin tra noi ristaura;
Nè te involi, discorde a' nostri vizi,
Fuggevol aura.
Qui meglio fia che gran trionfi aduni,
Qui ti piaccia esser detto e prence e padre.
Te duce, non lasciar scorrere impuni
Le mede squadre.

NOTE

Quam Iocus circumvolat, et Cupido. Nella raccolta delle Inscrizioni di Appiano ed Amanzio, omai rarissima d'Ingolstadio, a carte 451 è rapportata una gemma, che rappresenta una Venere sedente laureata ed alata con arpa in mano, e a dirimpetto Cupido, alato ancor esso, che strigne con ambe le mani due frecce, in cima alle quali sta appiccata una maschera infantile, a guisa di fanciullesco trastullo. Su ciascuna di queste tre figure il suo particolar nome sta inciso, *Venus*, *Iocus*, *Cupido*.

Te nostris vitiis iniquum. Parrebbe che alluder volesse alla legge giulia *de Adulteriis*, che promulgò Ottaviano, rammentata da Tacito (l. II. 50) da Svetonio (in Aug. 34) e che tanto severa fu creduta da Giovenale, da dover essere *Omnibus*, *atque ipsis Veneri*, *Martique timenda* (sat. 2. v. 31). Poteasi bensì dire dello stesso legislatore *Clodius accusat moechos.*

ODE III.

Così colei, cui venera
Cipri sua donna e nume;
De' duo fratelli d'Elena
Così 'l sidereo lume;
Così ti sia propizio
De' venti 'l padre al corso,
Gli altri frenando, a Iapige
Sol allentando il morso,

O nave, che Virgilio
A te commesso ardita
Trasporti, e che rispondere
Dei di sì nobil vita:
Salvo da te se l' abbia
Atene a' lidi sui;
Deh! la metà de l' anima
A me conserva in lui.
Triplice bronzo e rovere
Quel fero cor cigneano,
Che fidò il primo un fragile
Pino a l' immane oceano;
Nè il furiar con Borea
D' Africo ruinoso,
Nè il fe tremar de l' Iadi
Il raggio procelloso:
Non Austro di cui l' Adria
Non ha chi lo governi
Più fiero, e che volubile
Calme e tempeste alterni.
Qual mai di morte rischio
Temè chi ad occhi asciutti
Vide primier d'ondivaghi
Mostri coperti i flutti?
Chi del muggente pelago
Fra gorghi ondosi e cupi
Vide le infami sorgere
Acroceraunie rupi?

Terre da terre provido
Divelse il nume invano,
E divisor frapposevi
L'indomito oceàno,
Se nave temeraria,
Del gran divieto ad onta
Per guadi inaccessibili
Gli opposti lidi affronta.
Ov'è maggior l'ostacolo
Più impetuosa ed avida
L'umana razza avventasi,
Ad ogni rischio impavida.
Far non ardì Prometeo,
Astutamente audace,
Funesto dono agli uomini
De la rapita face?
Poichè la fiamma eterea
Egli sottrasse al polo,
Piombò di febbri squallide,
Sul mondo ignoto stuolo;
Allor l'inevitabile
Mortal destin, che lenti
Fea prima i giorni scorrere,
Precipitò i momenti.
L'etra con ale Dedalo
Non date ad uom si schiude:
Sforza fatica erculea
L'acherontea palude.

Già nulla è omai difficile
A' figli de la terra:
Osiam ebbri d'insania
Al cielo ancor far guerra;
Nè i nostri insulti cessano,
Nè cessano ognor nuove
Vendicatrici folgori
Armar la destra a Giove.

NOTE

Illi robur et aes triplex etc. Quanto artifizio e quanta vivezza in questa inaspettata invettiva contra il primo navigatore, e l'audacia de' mortali, sul proposito della navigazione del suo Virgilio! » Lo spavento, dice il signor di Marmon- » tel (Encicl. art. *Ode*) e la tenera amicizia, » che occupa l'anima del poeta, forma quasi il » tuono fondamentale di tutte le modulazioni di » questa Ode *capo d' opera* d' Orazio nel genere » patetico, che fra tutti è il primo. »

Macies et nova febrium Terris incubuit cohors. Non so comprendere, perchè mai tutti, per quanti io me ne abbia uditi o letti, i filologi soglion qui distinguere *macies* dalla coorte delle febbri. *Lo squallore,* così spiegano, *e la nuova schiera delle febbri.* Sarebber dunque due sorta diverse di malanni, quando per mio avviso qui è stata usata la figura *en dia duoin*, che riviene come se stato fosse scritto *nova cohors febrium macie squalentium.* E per verità qual significato al *macies* potrebbesi adattare, per intenderla come un particolar flagello, dallo stuolo delle febbri distinto? La stessa tisichezza, ch'è uno de' morbi, a cui sì fatto vocabolo potrebbesi in piena

proprietà convenire, dalla febbre non si scompagna, e la febbre, a vicenda, dalla macilenza non va disgiunta. Virgilio dà in generale un somigliante epiteto a tutte le malattie: Pallentesque *habitant morbi.* Aen. l. VI, v. 275.

Merita inoltre qualche osservazione l'*incubuit.* Par che qui voglia esprimere lo scender d'alto in basso, e in questo senso appunto abbiamo in Virgilio l'*incubuere mari*, parlando de' venti (Aen. l. I, v. 84); ma in questo senso non ne troviamo in italiano l'equivalente. Ho pensato che *piombare* ne rappresenti la più vicina corrispondenza.

ODE IV.

A SESTIO.

Sciogliesi il verno rigido
De' zeffiri suavi,
E di Flora al ritorno, e industri macchine
Varan le asciutte navi.
Nè l'ovile alla greggia,
Nè 'l focolare è grato
Più a l'arator: omai non più di candide
Brine biancheggia il prato.
Alto splendendo Cintia,
La madre degli amori
Guida congiunti de le Grazie ingenue,
E de le Ninfe i Cori;
Che con piè alterno battono
Il suol, mentre l'ardente

Vulcan ne l'antro de' Ciclopi squallido
  Desta fiamma stridente.
Or tempo è ben che i nitidi
  Crini omai si coronino
Di verde mirto, e fior, cui da gel ispido
  Sciolti i campi ridonino.
Or in boschetti ombriferi
  Convien di Fauno a l'ara
Svenar, o chieda agnella, o gli sia vittima
  Un capretto più cara.
O fortunato Sestio,
  Picchia con egual piè
Pallida morte i poveri tugurii,
  E le torri de' re.
Degli anni 'l breve termine
  Vieta ordir lunga speme:
L'ombre favoleggiate e la perpetua
  Notte già già ti preme,
E di Plutone il carcere,
  Dove, varcato il guado,
De' vini 'l regno sorteggiar al volgere
  Più non potrai del dado,
Nè vagheggiar il tenero
  Licida, or fiamma al core
De' giovin tutti, e ne le vergin alito
  Di già vicino ardore.

NOTE

Flore, terrae quem ferunt solutae. Avea già scritto *Solvitur acris hyems*, ed anco altrove *solve frigus*, considerando come principal proprietà del verno e del freddo quel molesto strignimento, che, addensandola troppo, sterilisce la terra. Indi è che questa, rimanendone poi *sciolta*, si rifeconda.

Nunc Fauno decet immolare. Vedi annot. all'od. 18, l. III.

Fabulaeque manes non ben recherebbesi in Ombre della favola o favolose, ma sì in Ombre, o Mani favoleggiati, e ciò perchè nel comun significato *favolose* suona come sinonimo di finte, e così Orazio mentre da una parte insegna a Sesto l'etnico catechismo del mondo di là, dall'altra poi al solo dir *favolose*, lo smentirebbe. *Favoleggiate* all'incontro ben si può intender di cose ricantate da poeti, e quindi notissime.

Intorno al significato di *Manes* v. annot. alla seg. od. 10 ed alla 5 degli epodi.

Domus exilis Plutonia non deesi riferire alla Reggia di Plutone, che ben ampia convien supporre, ma a quelle nere bolge, su cui egli regnava, anguste sempre all'immenso numero *dei tristi spiriti dolenti*, colà condensati. Questo fa ricordarmi della *crudele stipa* del c. XI di Dante, i cui *tre cerchietti*, de' violenti, de' fraudatori, e degli usurai, colà *costretti*, eran pieni. Quindi meglio non altrimenti, che col nome di carcere, ho creduto potersi rendere la non facile perifrasi del *domus exilis*. E in questo medesimo senso di prigione par che abbia adoperata Ovidio nell'epist. d'Ipermestra a Linceo la parola *domus*. *Clausa* domo *teneor, gravibusque coërcita vinclis.*

Pur non mi riterrò dal palesare alcun sospetto, che in me svegliasi dalla voce *exilis*. Ei par pro-

pio un aggiunto di quelle fantasime smilze e sparute, che abitan casa del diavolo, anzichè della loro abitazione; del contenuto più tosto che del continente: ma infine calza non a disagio e all' uno, e all' altro.

Mox virgines tepebunt. Questo *tepere* non è già il lento e moderato calore di permanente tiepidezza, ma quel tepor primiero di materia combustibile, che omai cominci a sentir l'azion del fuoco, che la va penetrando. « Il qual procede innanzi dell' ardore. » Dante Inf. 25.

ODE V.

A PIRRA.

Sparso di liquide gomme odorose
 Sotto fresc' antro, Pirra, qual giovine
 Ti avvince tenero tra folte rose?
Linda ma semplice il crine aurato
 Deh! per chi annodi? Ahi quante lagrime
 La fe volubile, il ciel cangiato
Gli farà spargere! Da negri venti
 Oh come a un tratto con ciglio attonito
 Vedrà sconvolgersi l' onde frementi
Chi gode or credulo te d' auree tempre,
 Nè avvezzo a l' aure malfide, e libera
 Sempre, ed amabile ti spera sempre!
Mal per que' miseri, cui tu sorprendi,
 Nuovo cimento, con quelle grazie,
 Onde qual folgore abbagli e accendi!

Mie vesti naufraghe mostra dal nuoto
Sul sacro muro dipinta tavola,
Al Dio del pelago appesa in voto.

NOTE

Miseri, quibus intentata nites! L' *intentata* unito al *nites* ha dato luogo ad una discreta parafrasi, ed è questa una delle rade volte, che intendo implorar tua indulgenza, o lettore, a qualche somigliante ampliazione in grazia del metro.

Tollera inoltre un mio arzigogolo. *Intentare* importa altresì *intendere*, quasi apparecchiarsi a colpire. Così *intentare arma, arcum etc.* Avrebbe mai Orazio voluto significare « O tristi colo» ro, che tu sorprendi accinta a ferire! » ed *intentata*, in questa significazione, dovrebbesi ricevere come un neutro assoluto. Ma quando mai l' animoso Venosino intorno a sì fatte grammaticherie si è dato a scrupoleggiare? Ne sien testimonio *Arva populata, bella detestata, Hannibal abominatus, ignis erubescendus, porticus metata*, e vi aggiungo *Prometheus coactus*, di che potrai veder la ragione nell' annot. all' ode 16 di questo libro. Del resto vada per non detto.

ODE VI.

AD AGRIPPA.

Vario, che s' erge a l' etra
Emulator d' Omero,
Su bellicosa cetra
Te canterà guerriero,
O Agrippa, e vincitor.

Ei ridirà le gravi
Pugne, ed i lauri alteri,
Onde si ornar le navi,
E i prodi cavalieri,
Scorti da tuo valor.
A me spiccar non lice
Tal volo: io l'implacabile
Ira vendicatrice
D'Achille inesorabile,
Cantar non oserò;
Nè Ulisse, che si affidi
Due volte a l'onde, o il regno
Degl' inumani Atridi:
Sfidar con picciol legno
Sì lungo mar non vo'.
Timida avvezza Musa
A temprar lira imbelle,
Con minor suon ricusa
Scemar tue laudi e quelle
Di Cesare immortal.
Merione auriga, e Marte,
Che in lucid' arme splende
Chi può ridir, o l'arte
Di Pallade, che rende
Tidide a' Numi egual?
Di giovial banchetto,
Di verginali pugne,
Cui dolce campo è 'l letto,

Ed arme i denti e l' ugne
Amo sol io cantar;
O che men viva in gioco
Scarco d'affetti 'l core,
O che soave foco
Lieve, qual suole, Amore
Vogliami in sen destar.

NOTE

Quel *cedere nescii* è un bel tratto del carattere di Achille. *Inesorabile* par che cel rimetta adeguatamente. Me l' ha suggerito lo stesso Orazio nel più distinto ritratto datone nella Poetica *Impiger*, *iracundus*, inexorabilis . . : Ecco il *cedere nescius*.

Nos non conamur tenues grandia « Sfidar con » picciol legno Sì lungo mar non vo'. » *Ne parva thyrrenum per aequor vela darem*, scrive egli nell' od. 15, lib. IV, esprimer volendo il sentimento medesimo; ed io ne ho quindi presa in prestito la metafora. Non disdicesi in parità di senso adattare ad un autore i suoi medesimi traslati, il che importa ornarlo delle sue spoglie. Lo avvertirlo può tornar opportuno a' giovani, che danno opera a trasportare i classici in altra lingua.

ODE VII.

A MUNAZIO PLANCO.

Efeso, o Mitilene evvi chi cura
Far segno a le sue lodi,

O di Corinto infra duo mar le mura,
  O la superba Rodi:
Altri Tebe, altri Delfo, ambe famose
  Pe 'l semeleio nume,
E per Febo; o a lodar le deliziose
  Tessale valli assume.
De la città di Pallade pudica
  V' ha con perpetuo canto
Quei, che a se impongon unica fatica
  Di celebrar il vanto;
E da ogni ramo ulivi al capo annodano.
  Perchè Giuno si onori,
Argo adatto a destrier non pochi lodano,
  E i miceni tesori.
Me nè il duro Lacon, nè l' ampie messi
  Di Larissa ubertosa
Così giammai colpìr, come i recessi
  Di Albunea mormorosa,
E 'l Teveron che per declivi monti
  Fragoroso rovini,
E innaffiati i verzier da vivi fonti,
  E i boschi tiburtini.
Come talor suol candid' austro il nembo
  Da nubiloso cielo
Sgombrar, nè versa de la terra in grembo
  Perpetua piova e gelo;
Saggio così tu ancor fa che sommersi
  Restin gli atri pensieri,

O Planco, e de la vita i casi avversi
 Ne' capaci bicchieri;
O te il campo ritien, che de' vessilli
 Di Roma folgoreggia,
O a te con folto rezzo ozi tranquilli
 Il tuo Tivoli ombreggia.
Teucro fuggendo Salamina e 'l padre,
 Poichè di pioppo avvolse
Molli di vin le tempie, a l'egre squadre
 Così 'l parlar rivolse:
Andrem, miglior del padre ove fortuna,
 Compagni ci conduce:
Vana con Teucro non è speme alcuna,
 Con Teucro auspice e duce.
L' infallibil vatidica cortina
 In altra terra amica
Promise una novella Salamina,
 Che inforserà l'antica.
O forti, a cui durar più fier cimenti
 Meco non è già nuovo,
Sieno i tristi pensier nel vino spenti;
 Dimane al mar di nuovo.

NOTE

Planco, a cui è indiritta quest' ode, è colui che propose di darsi ad Ottaviano soprannome di Augusto, e che poscia aderì alla proscrizione del proprio fratello. Quante di queste magnanime azioni ne' nostri liberalissimi tempi!

Tiburni lucus et uda pomaria. Tivoli, designato dal nostro con gli aggiunti di molle, fertile, ozioso, acquoso, da Virgilio ricevette epiteto di superbo; *Atina potens, Tiburque superbum*, riferendosi a tempi più rimoti. Narraci di fatti Livio razza di bravi essere stati i Tiburtini nei primi secoli di Roma, che non poco travaglio le avean recato. Ne' tempi poi di Orazio eran solo dalle loro delizie rinomati.

Albus ut obscuro etc. Qui molti critici questa ode pretendono che in due si divida, mentre io me ne sto alla fede de' codici, agli editori bodoniani, e alle ragioni dall' Arteaga contro al Vannetti su lo stesso argomento allegate, e la lascio indivisa. Pure a chi volesse dipartirla, la mia versione non darebbe verun impaccio.

ODE VIII.

A LIDIA.

Te per quanti son gli Dei
Prego, o Lidia, udir vorrei,
L'amor tuo perchè strascina
Il tuo Sibari a rovina?
Perchè mai del campo aprico
Divenuto è sì nemico,
Egli avvezzo a durar saldo
A la polvere, ed al caldo?
Perchè in ludi militari
Nè più armeggia tra' suoi pari,
Nè destrier gallici al corso
Frena or più con aspro morso?

Perchè il Tebro obbietto gli è
Di spavento? Deh perchè
Più del tosco il pingue schiva
Succo atletico di uliva?
Lanciò spesso un dì gagliardo
Oltre il segno e disco e dardo:
Or perchè livida traccia
Più non solcagli le braccia?
Perchè sfugge ad ogni ciglio
Qual di Teti glauca il figlio,
Per timor che viril culto
Fra la strage ed il tumulto
Nol traesse, nel vicino
D' Iliòn flebil destino?

NOTE

Il nostro lirico trae presso che sempre i suoi nomi dal greco, nè appiccati così a caso supporsi dovranno giammai. Così questo nome di Sibari dal greco *sybaris*, che importa mollezza, derivò egli certamente.

ODE IX.

A TALIARCO.

Vedi tu di neve in copia
Il Soratte omai canuto?
Vedi come crollan gli alberi
Sotto al peso, e 'l gelo acuto

Come a' fiumi tra le sponde
Fa indurar le liquid' onde?
Sciogli 'l freddo con man prodiga
Rifornendo, o Taliarco,
Legne al foco, e più del solito
A spillar non esser parco
Da orecchiuto orcio sabino
Di quattr' anni 'l pretto vino.
Sien del resto i numi gli arbitri,
Ch' ove avran d' austro e di borea
Abbattuto il fervid' impeto
Per la vasta arena equorea,
Nè i cipressi urto nemico
Scuoterà, nè l' orno antico.
Ciò indagar fuggi sollecito,
Che avvenir doman dovrà;
Giugni a lucro il dì, cui reduce
La fortuna a te darà,
Nè sprezzar ne' tuoi fresc' anni
Le carole e' dolci affanni,
Sinchè lunge da te vegeto
Sta canuta età importuna,
Campo e piazze ti riveggano,
E fedele, quando imbruna,
T' abbia l' ora, che ti appella
A ronzar con la tua bella.
Or è caro quel sorridere
Scopritor de la fanciulla,

Che in un angolo internandosi,
A celarsi si trastulla,
Ed al finto suo ritegno
Trar d'armilla, o anello il pegno.

NOTE

L' osservazione testè rammentata intorno ai nomi c' induce a menar buona l' opinion del Galiani che Taliarco nome proprio non sia stato, ma denominativo, dinotante *Re del convito*. Nè garrisca questo critico, se ho parlato di cammino, quand' egli giura non averne i Romani conosciuto l' uso. Non ne avranno avuto di quelli all' inglese, od alla Rumford, e ad onta di ciò eran cammini. Quanto non n' è antico sino il vocabolo? In uno assai cattivo pur si avvenne il Nostro in Trevico .... *nisi nos vicina Trivici Villa recepisset lacrymoso non sine fumo, Udos cum foliis ramos urente camino*, sat. 5, l. I. Trista cortesia ad un povero scerpellato!

Da orecchiuto orcio sabino. Nell' epiteto *orecchiuto* ho dato un cenno del diota, *diòte*, vaso a due orecchie, o sia a due manichi.

Composita repetantur hora. Il Dacier trovavasi maladettamente imbarazzato dal supporre che gli ultimi sette versi di quest' ode stessero tutti appiccati al solo *repetantur*. Qual forza per altro nella latina sintassi! Il Vannetti poi suppone che il *gratus*, sottintesovi un *sit*, sostenga l' ultima strofetta. Ma che direm poi del nostro bizzarro Galiani, che vuol farci credere *lenes susurri* non significar altro che una serenata alla pugliese? Non sarebbe diverso esprimere vice versa il nostro pissi pissi in latino con adattarvi il virgiliano *clamorque virûm, clangorque tubarum*. Ma posti da parte sì fatti capricci, vuolsi convenire

esser questa strofetta ultima uno de' luoghi più difficili e restii a gentilmente ed agevolmente passare nel poetico nostro linguaggio.

ODE X.

INNO A MERCURIO.

Prole d'Atlante, che co' chiari studi
De la palestra, e col tuo dir facondo
Dirozzasti i costumi alpestri e rudi
Del giovin mondo,
Te canterò de' numi, e del gran Giove
Nunzio, da cui la curva lira nacque,
Destro in celar ciò, che in giocose prove
Sottrar ti piacque.
Te fanciul mentre sgrida il dio d'Anfriso,
Se le involate vacche a lui non rendi;
Già cangia, privo di faretra, in riso
Gli urli tremendi.
D'Ilio le porte il ricco Priamo schiude,
E 'l campo a Troia infesto, e' fieri Atridi,
E le veglie tessaliche delude;
Ma tu lo guidi.
Tu l'alme pie lochi in lor sedi, e bei;
Frena de l'aurea tua verga il governo
De l'ombre il vano stuol; del cielo a' Dei
Caro, e d'Averno.

NOTE

Tu pias laetis animas reponis sedibus. Queste anime buone de' morti eran propiamente i Mani, la cui divinità, tranne alcuni sapienti del paganesimo, era comunemente riconosciuta. Altari in loro onore erano stati eretti in Trezene. *Theoi katachthonioi*, *Dei sotterranei*, furon chiamati da Pausania, e *Theoi chthonioi*, Dei terrestri da Filostrato. Non altrimenti presso i Latini, per una legge delle XII Tavole, conservataci da Cicerone (de L. 2 c. 9): *Manium iura sancta sunto. Hos leto dato divos habento.* E di fatti *manes* dall' antico *manus* (*bonus*) vuolsi derivato, onde val lo stesso che Geni buoni. Lucano conferma questo passaggio degli uomini da bene a semidei.

Semideique Manes *habitant, quos ignea virtus*
Innocuos vitae *patientes aetheris imi*
Fecit.

Il qual passaggio altro non era che l'ammission loro fra gli eroi e fra l'ombre pietose. V. ann. all' od. 5 epod.

ODE XI.

A LEUCONOE.

Tu non cercar Leuconoe,
(Saperlo è ad uom vietato)
A me qual abbian termine
I numi, o a te serbato;
Nè consultar de' numeri
Caldei l'arte fallace.

Quanto de' casi il volgere
Meglio è soffrire in pace!
Giove o più verni, o l'ultimo
Questo ci dia fra tutti,
Ch'or ne le opposte pomici
Stanca i tirreni flutti;
Sii saggia; mesci limpido
Il vin, ed il soperchio
Sperar troncando, adattalo
De' giorni al breve cerchio.
Mentre parliam, dileguasi
L' invida età; a due mani
Stringi 'l dì d'oggi, e credula
Non aspettar domani.

NOTE

Ut melius quidquid erit pati! La più parte delle edizioni fa svanire questo savissimo e spiritoso epifonema, spiegando *ut* per *affinchè*, toglien-done l'ammirativo, e rendendo questa frase dipendente da quella, che la precede. *Nec babylonios tentâris numeros*, ut (*possis*) *melius pati quidquid erit*. Basta pochissima riflessione per conoscere qual delle due lezioni abbiasi a preferire.

ODE XII.

AD AUGUSTO.

Qual prode, o eroe prendi a lodar, o Clio,
Con lira, o flauto acuto? Omai con lieta
Voce l'eco qual nome, e di qual Dio
Fia che ripeta
Sul Pindo, o sul fredd'Emo, o lungo il giro
Ombroso d'Elicona, onde le piante
Scesero in frotta miste, e Orfeo seguiro
Armonizzante,
Che a' fiumi, e a' venti col materno dono
L'impeto avvinse, e per incanto ignoto
Diede a le querce di sue corde al suono
Orecchio e moto?
Ma d'onde ordir? Del Genitor le usate
Laudi io dirò, che terra e mar governa,
Uomini, e numi, e al mondo le attemprate
Stagioni alterna;
Sì che maggior di lui nulla si crea,
Nulla secondo gli è, nulla il pareggia:
Pur vicina d'onor l'attica Dea
Fia che gli seggia.
Nè tacerò te ardito, o Bacco, in guerra,
O te, vergin nemica a l'aspre fiere;
Nè, o Febo, te per dardo, che non erra,
Temuto arciere.

Alcide, e i figli canterò di Leda,
Quest'in destrier, quegl'in lottar gran mastro,
Di cui come il nocchier risplender veda
Candido l'astro,
Da' sassi i flutti mormorosi scendono,
Tacciono al cenno (sì lor piacque) i venti;
Sgombran le nubi, e chete in mar si stendono
L'onde frementi.
Quirin cantar poi deggio, o l'oziosa
Età di Numa, o di superbi armato
Fasci Tarquinio, o ver la generosa
Morte di Cato?
Grata in tuon più sublime il canto inanima
Mia Musa a celebrar gli Scauri e Attilio,
E al Peno vincitor, di sua grand'anima
Prodigo Emilio.
Austera povertà, picciol tugurio,
Avito fondo dier Cammillo a Roma
Prode guerriero, e 'l buon Fabrizio, e Curio
Da l'irta chioma.
Qual arbor, che insensibil forza aduna
Dagli anni, il nome di Marcel si stende:
Di Giulio l'astro, qual fra stelle luna
Fra tutti splende.
Saturnio Dio, padre e tutor degli uomini,
Fato commise a te serbare al mondo
Il gran Cesare, e a noi; Cesare domini
A te secondo.

O che in giusto trionfo i Parti ei tragge,
Che già sul Lazio soprastavan fieri,
O da rimote orientali piagge
Gl'Indi, ed i Seri;
Giusto e minor di te la terra ei curi:
Tu rimbombar sotto il gran carro il cielo,
Tu rovesciar farai su' boschi impuri
Vindice telo.

NOTE

Quid prius dicam etc. La punteggiatura e la lezione bodoniana, che per altro è la più comune, forma un intreccio di continuate interrogazioni, che mal s'interrompe alla parola *Laudibus*, e poi nuovamente ad *Horis*; poichè nè anche quivi può arrestarsi, seguendovi quell' *Unde nil maius*, che annoderebbe allo stesso tuono interrogante altri due versi, senza che pur si risolvesse grammaticalmente giammai. Aggiugnesi che il sentimento rimarrebbe monco ed inetto senza eccettuarne quella Pallade, che *occupavit proximos illi* (*Iovi*) *honores*, il che non si saprebbe indovinare su qual fondamento di etnica teologia avesse potuto Orazio pronunziare. Adotto quindi la variante suggerita dal valoroso signor Carlo Fea, benemerito sopra ogni altro della letteratura oraziana, e sostenuta dal cod. chisiano e dal vallicellano. Essa richiede bensì che leggasi *parentem* con Acrone in vece di *parentis*, ed *occupabit* con Rob. Stef. Einsio ed altri, invece di *occupavit*. Ecco tutto il passo così emendato.

Quid prius? *Dicam solitis* Parentem.
Laudibus; qui res hominum, et Deorum,
Qui mare, ac terras, variisque mundum
Temperat horis:

Unde nil maius generatur ipso,
Nec viget quidquam simile, aut secundum.
Proximos illi tamen occupabit
Pallas honores.

Te minor (Iove) può intendersi pio, venerator di Giove prendendosi nell'egual senso, in cui usa la frase medesima nell'od. 6, l. III. *Dis te minorem quod geris imperas*, e si può anche intendere come inferiore al solo Giove in possanza nel reggimento del mondo; dando così ad Ottaviano la doppia lode di pietà e di grandezza. V. annot. all' od. I.

Delle 15 strofette, che quest'ode compongono, le prime undici alla prima età appartengonsi di Flacco; alla seconda le ultime quattro. Romano prima, indi cortigiano.

ODE XIII.

A LIDIA.

Quando tu il roseo collo di Telefo
Lodi, o di Telefo le braccia candide,
Ahi Lidia, allor
Di quanta fervida bile indomabile
Mi bolle il cor!
Il viso impallida, il senno intorbida,
Furtive lagrime le gote solcano
Che mostran fuor
Qual lento ed intimo tutto mi maceri
Vorace ardor.

—

Mi strugo, o lividi i candid' omeri
Le risse attestino deste da Bromio
Agitator,
O impresse memore nota a le labbia
Ebbro amator.
Se in me vuoi credere, non dei perpetuo
Sperar un barbaro de' baci teneri
Violator:
Ne' baci Venere del quinto nettare
Stemprò il sapor.
O felicissimi color, cui stringono
Nodi infrangibili, nè fia per querulo
Discorde umor
Che innanzi a l'ultimo giorno disgiugnere
Gli possa amor!

NOTE

Nella 25 di questo libro vendicasi della gelosia, che costei gli dava, essendo mio avviso che sotto nome anche finto pur alludesse il più delle volte a quel personaggio medesimo, cui l'avea da prima adattato. Telefo tornerà a presentarcisi nella 19 del l. III, e nell' 11 del l. IV.

Quinta parte sui nectaris, riferiscesi a' cinque gradi dell' amoreggiamento.

La versione di quest' ode ricomparisce intatta in questa mia nuova edizione, il che io rammento, perchè conoscasi che stitichezza troppa non mi ha indotto a' cangiamenti, che tra l' una edizione e l' altra s' incontrano. So per altro buon grado a quanti per soverchia benevolenza han

sospettato che queste mie cure avesser manomesso il mio primiero lavoro con iscapito dell' opera e dell' autore.

ODE XIV.

Nave, di nuovo al mar de' ribollenti
Flutti il furor già rincalzarti accenna:
Forte al porto ti afferra; e che far tenti?
Remi il fianco non ha, l' arbor tentenna,
Cui crolla l' austro, che crudel si sfrena,
Strider si sente e cigolar l' antenna.
Di gomene già priva la carena,
Al nuovo infuriar de l' onda negra
O non più regge, o regger puote appena.
Qual vela hai tu, che ancor ti resti intégra,
Quai numi invocherai, se la seconda
Fiera procella sue forze rintégra?
Pontico pino esser discesa a l' onda
Figlia di nobil selva, invan tu gridi:
Stolto è chi speme in suo legnaggio fonda.
Non fia che nocchier timido si affidi
A pinte prore: guàrdati, se grave
T' è divenir bersaglio agli euri infidi.
Per te si dolse ed agitossi; or pave
Per te mio cor e s' ange: omai ti scosta,
Da l' ondosa marea scòstati, o nave,
Fra le smaglianti Cicladi frapposta.

NOTE

Interfusa nitentes Vites aequora Cycladas. Le Cicladi qui nominate sembra che voglian essere ancor esse allegoriche a qualche circostanza di quel politico avvenimento, che diè occasione a quest' ode. V. annot. ep. 16.

ODE XV.

Mentre su nave frigia
Il pastorel traea
Per l' onde, perfid' ospite,
L' adultera ledea,
In ozio ingrato Nereo
Il volo arresta a' venti,
Per intonar i lugubri
Vatidici concenti:
Ahi con infausto augurio
Tal donna a' patri lidi,
Che tutta in arme Grecia
Ripeterà, tu guidi!
Già il tuo congiura a rompere
Sleal nodo impudico;
A rovesciar di Priamo
Congiura il trono antico.
Di sudor quanto grondano
Cavalli e cavalieri!
Ahi quante muovi a schiudere
Tombe a' troian guerrieri!

L'elmo già Palla, e l'egida,
  Il cocchio appresta e l'ire:
  Te nel favor di Venere
  Inebria un vano ardire.
Invan comporre l'aurea
  Chioma, e con cetra imbelle
  Carmi saprai dividere
  Grati a l'iliache ancelle.
Vano ti fia deludere,
  Chiuso nel regio talamo,
  Incontro d'asta orribile,
  Punta di gnossio calamo;
Di Aiace il corso e l'impeto:
  Ahi tardi alfine involvere
  Dovrai que' crini adulteri
  Tra'l sangue, e tra la polvere!
Non vedi il pilio Nestore,
  E Ulisse, che ruina
  Fia di tue genti? Impavido
  Teucro di Salamina
Omai t'incalza, e Stenelo;
  Stenelo o c'agil biga
  Guidi, o c'armeggi, intrepido
  Guerriere al par che auriga.
Conoscerai Merione:
  Del padre ecco più prode
  Tidìde che a raggiugnerti
  D'ira e furor si rode,

Da cui tu a cervo simile,
  Che nel vicin dirupo,
  De' verdi paschi immemore,
  A scoprir giunga il lupo,
Con affannoso anelito
  T'involerai fugace;
  D'altre prodezze ad Elena
  Promettitor mendace!
Ben differire ad Ilio
  Potran l'estremo fato,
  E a le matrone frigie
  Gli ozi di Achille irato;
Pur quando al fisso termine
  De l'Orse il giro arriva,
  Saran le mura iliache
  Preda a la fiamma argiva.

NOTE

Nequicquam Veneris praesidio ferox etc. *Oùk àn toi chraisme kitharis, tà te dòr' Aphrodites È te kòme, to te èidos, out' en koniesi migeles.* (Hom. Il. 354).

Adulteros crines traduce Pallavicini *chiome di putta.* E che intende egli? Furon le chiome di Paride quelle, che sovra ogni altro piacquero alla spartana donna, e la sedussero. *Comptos arsit adulteri crines . . . Helene lacaena*, ode 9, l. IV. Così graziosa metonomia perdesi affatto, non conservando lo stesso epiteto.

ODE XVI.

Di bella madre o figlia ancor più bella,
Condanna a qual vuoi scempio i giambi rei,
O al foco, od a l'adriaca onda rubella.
  Non furor tanto avvien che Pitio crei
Ne le delfiche vati, ei che i segreti
Informa del suo nume antri febei;
  Non Rea, non Bacco, non così i Cureti
De' bronzi addoppian ripercossi il suono,
Come ribolle un cor, che d'ira asseti,
  Cui noric' arme di terror non sono,
Fiamma crudel, mar, che i suoi gorghi aperse,
Giove stesso al piombar d'orrido tuono.
  Composto il limo, onde il prim'uomo emerse
Prometeo, è fama, che dovendo ordire
Varie di qua di là parti disperse,
  Del fier lione il violento ardire
Ci appose ne le viscere. L'impuro
Tieste esterminàr le fratern' ire.
  Cagioni estreme ad alte città furo
Di perir tutte, e guerrier fero spinse
L'aratro ostil, ve' torreggiava il muro.
  Ti placa alfin: me ancor sedusse e vinse
Fervor di giovin anni; un cieco sdegno
La mano a' giambi rapidi sospinse.

In dolce or l'aspro stil cangiar m'ingegno;
L'obbrobrio in lode; purchè tu l'emenda
Gradir non schivi e del gradirla in segno,
Amica mi ritorni, e 'l cor mi renda.

NOTE

Prometheus addere coactus. Ma chi mai costrinse Prometeo a formar l'uomo? Per intender ciò, è d'uopo ricorrere alla favoletta di Platone nel suo Protagora, dove appunto leggesi che avendo Epimeteo nel formar gli animali irragionevoli, le facoltà della natura tutte consumate; Prometeo, volendo poi formar l'uomo, fu *costretto* a sottrar di soppiatto la sapienza a Minerva, a Vulcano il fuoco. Quindi è da credersi che abbia Orazio molto acconciamente tolta ed ampliata l'idea di questa intarsiata patologia *opere vermiculato.* Dopo congegnata la novella macchina, era mestieri di quegli organi fornirla, che le inclinazioni ne determinassero, e 'l temperamento. Solenni sono presso gli antichi le qualità distintive di ciascun animale, come l'astuzia della volpe, la fierezza del leone, la mansuetudine dell' agnello ecc. che apprestano eterna materia agli apologhi d'ogni età, e di cui molte annoverate sono nell' ode II di Anacreonte. Prometeo dunque, secondo il nostro Lirico, andò ritagliando da tutti gli altri animali le particelle, che alla sua plastica bisognavano. » Dicesi che Prometeo » (son le parole d'Orazio), *costretto* ad aggiugnere » al primier limo de' brani da ogni dove rattop» pati, vi abbia apposto ancora la violenza del » furibondo leone. » E qui vuolsi avvertire che l'*et* equivale ad *etiam;* talchè *et apposuisse vim leonis* importa *etiam apposuisse vim leonis.* Dileguasi così quell' Ombra d'irregolarità, che sorgea

dal supporre i due verbi *addere* ed *apposuisse* retti dallo stesso *fertur*, comechè uno al presente, l'altro al passato si appartenessero. Nella sintassi da me tenuta ciascuno ha il suo particolar reggimento, ed ecco in qual guisa. *Prometheus coactus addere principi limo particulam undique desectam, fertur et* (etiam) *apposuisse vim insani leonis nostro stomacho.*

Se così inteso l'avesse lo Scaligero, si sarebbe astenuto di avventare uno de' suoi soliti insulsi sarcasmi, decidendo *ex tripode* che Prometeo *nec coactus fuit, nec coactus fecit.* Fu questa censura quella appunto, che apprestò occasione al Bentleio di voler appagare il Critico, proponendo di leggere *coactam particulam*, e adattando così al *cogere* il significato di congregare, non di obbligare. Ma quando dar si potesse alla voce *coactus* la forza d'un participio dell'aoristo primo medio alla greca, quasi equivalente a *syntaxamenos* intatto rimaner potrebbesi, senza cangiarsi in un accusativo femminile, e ne uscirebbe limpidissimo il senso. *Prometheus syntaxamenos* (*sive quum coegerit*) *particulam undique desectam etc.* Troppa violenza dovrebbesi bensì usare alla grammatica, ed alla critica ermeneutica, il cui primo e più saggio precetto fra tutti è quello di non mai ricorrere a contorsioni sì fatte, laddove alcun passo de' classici si possa per modo agevole plausibilmente interpretare.

Exercitus insolens. Barbarus ossa Quirini dissipabit insolens si leggerà nell'od. 16 degli Ep. dove intendesi parimente per ferocia militare; in altri luoghi poi adopera la stessa voce *insolentem*, per dinotar azioni *oltre l'usato* ed *insolite*. Piace ad Orazio restituir talvolta a' vocaboli la primitiva loro significazione, come altrove abbiamo osservato.

ODE XVII.

A TINDARIDE.

Con l'ameno Lucretile
L'arcadi collinette
Fauno veloce ama cangiar sovente,
Ed ei da ventipiovoli
Ognor le mie caprette
Difende amico, e da la state ardente.
Sbrancate fuor di rischio
De l'olente marito
Van le mogli cercando intorno al bosco
Timi e ascosi corbezzoli;
Nè marzio lupo ardito
Temon le mandre, o di verd'angue tosco,
Sì tosto c'odon d'Ustica
Le valli e 'l dorso al suono
Far eco di sua dolce cornamusa:
Me difendon, Tindaride,
I numi; a'numi sono
Care la mia pietade e la mia musa.
Abbondanza qui prodiga
Appien dal ricco corno
Ti verserà tutti i campestri onori;
In valle solitaria
Qui ne l'estivo giorno
Del sirio cane eviterai gli ardori.

Penelope e la vitrea
Circe con teia cetra
Dirai di un idol solo emule amanti;
Qui d' innocente lesbio
Ove il sol non penétra,
Assisa vôterai tazze spumanti.
Pace han qui Marte e Bromio,
Nè obbietto di timore
Ciro ti fia, chè l' incolpevol veste
Con mani temerarie,
Villan soverchiatore;
Ti schianti, e le ghirlande al crine inteste.

NOTE

Velox amoenum saepe Lucretilem Mutat Lycaeo Faunus. Ne' Lupercali correasi all' ignuda. *Ipse deus velox discurrere gaudet in altis Montibus*, Ovid. Fas. l. II. V. annot. all' ode 18, l. III.

Fide teïa Dices . . . Penelopen, vitreamque Circen. Gran poetessa esser dovea Tindaride! Ma quel *vitrea* è ben ghiribizzoso ed incomodo ai traduttori. Tra quante ne han dette, la meno strana parmi quella che Orazio abbia tratto dal mare sì fatto nome, appiccandolo a Circe figliuola di Perseide, e perciò nipote ad Oceano; *vitreo . . . nomen a ponto.* Evvi un antico vestimento, detto *toga vitrea* dalla sua trasparenza. In tempi non lontani questa moda abbiam noi veduto rinnovarsi, quando gli uomini alla romana vestivansi, alla greca le donne, e la tunica *vitrea* assottigliando lo stame delle leggerissime e vaporose vesti muliebri, ne velava appena la nudità. Era quasi tentato a volgerlo così: *Penelope e la glauca*

Circe con teia cetra etc. Glauco tiene del marino, e del color del vetro, ed è men grezzo di *vitrea*, adoperandosi per aggiunto di persona. Sarebbe stato uno sdrucciolo spurio, perchè dittongo, quantunque la dieresi despauteriana, *per quam duplex fit syllaba semper, Ut sylüae*, agli Italiani come già a' Latini può render lecito lo scioglimento del dittongo. Tu intanto, o lettore, usa dell' uno o dell' altro, come ti aggrada.

Protervum Cyrum. Il cattivel di Ciro era altresì un *turpis adulter*, come poco stante nell' od. 33 vien nominato. Oh! vientene a me, ragazza mia, le dice Orazio, e non temer di nulla: *nec metues.* Son uom da bene. *I' tel dich' io, Dis pietas mea cordi est.* Qui Orazio par che faccia la parodia del devotissimo p. Enea *Sum pius Aeneas.* Tindaride doveasi decidere tra 'l militare insolente, e 'l poeta bacchettone.

ODE XVIII.

A QUINTILIO VARO.

Varo, non piantar arbore
Nel tiburtin, che mite
Cigne i muri di Catilo,
Pria de la sacra vite.
Tutte agli astemi Bromio
Propon l' opre più dure,
Nè, fuorchè il vin, v'è farmaco
Contro l' edaci cure.
Chi mesce vino e lagrime?
Anzi, o inventor de' grappi,

Chi te non canta, e Venere,
Dopo già vôti i nappi?
Ma di Centauri e Làpiti
Ne l'ebbrïosa giostra
Meta a suoi doni Libero,
Da non varcar, ci mostra;
Cel mostra grave a' Tracii,
Cui quando gli occhi ei fascia,
Fra 'l dritto e fra l' ingiuria
Breve intervallo lascia.
Te mal tuo grado scuotere,
Buon Bassareo, non vo';
Nè ciò, che i sacri pampani
Celano, al dì trarrò.
Il frigio corno, e i timpani
Deh! frena, il cui fier eco
In noi di noi medesimi
Desta amor folle e cieco;
E con tropp' arduo vertice
Ne segue Orgoglio il metro,
E Fe di arcani prodiga,
Lucida più del vetro.

NOTE

A Quintilio Varo, di cui Patercolo dice esser entrato povero nella Siria ricca, ed uscito ricco della Siria povera, s' intitola quest' ode, ove si parla della famosa villa, ch' egli in Tivoli possedea, e di cui conservansi tuttavia alcuni avanzi, e 'l nome di Quintiliolo. Mi è dolce il ram-

mentare che nel visitarla ancor giovinetto, in mezzo a que' venerandi *ruderi* abbozzai quasi la macchia della versione di quest' ode medesima.

ODE XIX.

La madre inesorabile
D'amor, la semelea tebana prole,
E indomita lascivia
Ch'io svegli in sen l'estinte faci or vuole.
Accendemi di Glìcera
Il candor: pario marmo al par non splende;
Quel caro orgoglio; ahi lubrico
Troppo a mirarsi! quel visin m'accende.
In me tutta avventandosi
Venere, Cipri obblia: Sciti o pugnace
Fuga di parto intrepido,
Nè ch'altro io canti, fuorchè amor, le piace.
Quà, servi, il vivo cespite,
Quà incensi, quà verbene; il vin fornite
Di due anni a la pàtera:
L'ostia s'immoli, ella verrà più mite.

NOTE

A Glicera forse da *glykere*, giacchè in verità esser dovea costei una vera pasta di zucchero. La vedrem ricomparir ben tosto nelle odi 30 e 33, e poi nella 19 del l. III. comechè nella 33 di questo libro indocile la descriva e crudele.

Mactata veniet lenior hostia. Chi *veniet*? Venere o Glicera? Resta un po' d'equivoco.

ODE XX.

A MECENATE.

Cilnio, in mezzane tazze il vil berai
Sabin, che di mia mano in creta argiva,
O degli Equestri lume, io suggellai
Quand' alto un *viva*
Ti dier le scene, e 'l batter mano a mano
Del patrio fiume fea suonar la sponda,
Cui *viva*, ripetea dal Vaticano
Eco gioconda.
Da cecubo e calen torchio spremutà
Tu berai l' uva : a me falerna vite
E colle formìan temprar rifiuta
Tazze squisite.

ODE XXI.

INNO SECOLARE

A DIANA E AD APOLLINE.

Cantate Cintia, donzelle tenere,
L' intonso Apolline cantate, o giovani,
E la lor madre,
Fiamma ardentissima
De' numi al padre.
Voi dite, o Vergini, i fiumi e gli arbori
Del nevos' Algido, sì cari a Cintia,

O que' de' foschi
Colli d'Arcadia,
De' lici boschi:
D'inni egual numero sciogliete, o giovani,
A Tempe, a Ortigia patria d'Apolline,
Chiaro per cetra
Fraterna gli òmeri,
E per faretra.
Per vostre suppliche da noi, da Cesare
Fia ch' egli l'orrida fame, il contagio,
E i guerrier danni
Spinga a distruggere
Persi e Britanni.

NOTE

Inno secolare è il titolo apposto a quest' ode ne' MSS. e in parecchie delle più antiche edizioni. Si è poi cominciato ad innestarla al carme secolare *Phoebe, sylvarumque*, e quivi di sì fatti innesti si dirà più acconciamente.

Se l'ultima strofetta, *Bellum lacrimosum, miseram famem, pestemque a populo, et principe Caesare . . . . in Persas atque Britannos vestra motus aget prece*, sente delle nostre litanie, non dee recar maraviglia. L'uomo bisognoso d'aiuto l'ha in ogni tempo implorato dalla divinità, secondo il vario culto delle varie nazioni. V. Brunings Comp. Antiqu. Graec. e profan. sacrar. c. 20 de Prec.

ODE XXII.

AD ARISTIO FOSCO.

Non d'arco ha d'uopo e maure frecce o Fosco
Scevra di colpe alma in sè stessa impavida,
Nè di faretra di saette gravida
Tinte di tosco:
O la scitica inospite montagna,
O le bollenti sirti, o sia bramoso,
Que' luoghi traversar, che il favoloso
Idaspe bagna.
Così mentr'io Lalage mia pel cupo
Bosco sabin cantando erro, e ne varco
Spensierato il confine, e d'arme scarco,
Fuggemi un lupo.
Daunia guerriera mostro egual non pasce
Ne' gran querceti, egual ne l'infelice
Terra di Giuba, di lion nutrice,
Mostro non nasce.
Pommi tra' ghiacci, ov' arbor non alligna,
Cui ristori aura estiva; in quell' estreme
Piagge del mondo, cui nebbiosa preme
Aria maligna;
Pommi ove il sol troppo vicin flagella
Gl'ignei corsier, nè tetto unqua si vide;
Io Lalage amerò, che dolce ride,
Dolce favella.

NOTE

Che il favoloso *Idaspe bagna. Fabulosum dictum* (secondo Porfirió) *quod India ostenta plurima, et digna fabulis ferat. Fabulosae palumbes* leggeremo in questo significato appunto nell'ode 4 del l. III. Anche Plinio scrisse per simil ragione *Mons Atlas fabulosissimus*, dalle molte favole, alle quali apprestava soggetto. Che se comunemente in italiano per favoloso intendiamo ciò, che per se stesso è finzione, pure non parmi da censurarsi l'usarne per indicar quello, intorno a che abbian gli uomini favoleggiato, come, anche nella prosa hanno adoperato i latini.

ODE XXIII.

A CLOE.

Cloe, mi fuggi, qual cerviatto,
Che l'ansante genitrice
Per cammin d'ogni orma intatto
Cerchi in orrida pendice,
E gli crea vano spavento
Ogni foglia, ed ogni vento.
Se fra siepi auretta incerta
Fa stormir volubil fronda,
O se mai verde lacerta
Sul roveto, ove si asconda,
Lieve strisci, e appena il tocchi,
Il cor tremagli e i ginocchi.

Ma non io tigre omicida,
Che t'insegua, che ti sbrani;
Non son io lion numida.
Tempo è alfin che t'allontani
Da la madre, e corra audace,
Dove t'alza Amor la face.

NOTE

Desine matrem Tempestiva sequi viro. Costei troppo giovinetta par che abbia meritato nome di Cloe da *Chlòa*, che significa erba tenera e verdeggiante. Vien altresì nominata nelle odi 7, 9, 26 del l. III, ed in quest' ultima le prega da Venere una solenne sferzata, perchè ne punisca l' arroganza.

ODE XXIV.

A VIRGILIO.

Chi può arrossir, chi può cessar di piagnere
Vita sì cara? Intuona il flebil suono,
Melpomene, che cetra avesti, e liquida
Voce dal padre in dono.
Sonno dunque eternal preme Quintilio?
Verità d'ogni vel sciolta e leggiera,
Pudor, intatta Fe suora a Giustizia
Quando l'egual mai spera?
Degno a molte bell' alme ei fu di lagrime;
A niun più che a te. Chiedi Quintilio

NOTE

Ci vien posto qui sotto gli occhi il movimento, e il calore dell'istante, come giudiziosamente osserva il Vannetti. Quindi quell' agitazione, quell' interruzione, quel disordine proprio di circostanze sì fatte. Scene difficili ad esporsi, difficilissime a ripetersi in altra lingua! Un po' di stento, una trasposizione alquanto dura guasta tutto.

Verecundumque Bacchum qui importa il ber moderato. Nell' undecimo poi degli epodi, parlando dell' eccesso dice, *inverecundus Deus*, epiteti entrambi felicissimi. *Idem pacis mediusque belli* (ode 19, III).

Vultis, severi, me quoque sumere Partem falerni? Fu presso i Greci scherzevol legge nel banchettare *è pithi è apithi, aut bibe, aut abi.* Ancò i Romani l'adottavano, ed a questa allude il *Vultis etc.* Ma così fatta allusione mi suggerisce una novella interpretazione in questo luogo medesimo. Il *severi* si è da tutti creduto concordare con *falerni*, ed io memore ora dell' accennata legge ateniese, togliendolo a *falerni*, lo restituisco a' commensali. *Vos* severi, *vultis me sumere partem falerni?* Ciascun vede quanto acconciamente e giocondamente insieme uniscasi ai legislatori (*modimperatores*) del convito, i quali *severamente* del bere disponeano, anzichè al vin di falerno. Noi troviamo che *severo*, da *Sibesdai* (venerare), da' classici ad uomini, e spezialmente a persone autorevoli, come a giudici, a magistrati, a numi, e a soggetti quasi animati presso che costantemente si attribuisce. *Vultum... decent...* severum *seria dictu* (A. P. v. 107). Chiamasi *amnis severus* il Cocito da Virg., ma il Cocito è divinizzato. *Severus uncus*; ma è l'uncino della dea Fortuna. I giorni, le notti, il

Ritrarre il corso possano
A riveder lor fonti,
Che possa il Tebro l'acque
Torcer là d'onde nacque,
Se i libri di Panezio,
Ricco e penoso acquisto,
Cangi in loriche iberiche,
E tutta Stoa? Qual tristo
Frutto da un arbor dai,
Che prometteva assai!

NOTE

Eccoci ad una delle piccanti ironie, che pur son la figura tanto cara a questo gentil poeta, e ch' egli tanto maestrevolmente maneggia. Nelle satire e nell'epistole coglie opportunità di usarne più acconciamente. Qui morde Iccio, che lasciava la filosofia per la guerra, sperando arricchire. Nell' epist. 12 del l. I. gli dà un altro buon carpiccio su l' avarizia, che 'l predominava.

L' indole del metro adottato in quest' ode ha richiesto che nella seconda e nella terza strofetta gli avessi attemperato il sentimento dell' originale, nell' una ampliandolo, restrignendolo alquanto nell'altra. L' estender sobriamente, e sobriamente comprimere i concetti è la prima fra le industrie necessarie a chi traduce, e la prima quindi a dover esser avvertita dagli studiosi.

ODE XXX.

A VENERE.

Di Gnido e Pafo o Venere reina,
Deh! sprezzando di Cipri i liti ameni,
Al tetto adorno, ove t'incensa, e inchina
Glicera, vieni.
Teco accorran le Ninfe, ed il fervente
Fanciullo, e scinta con le suore Aglaia:
Gioventù, poco senza te piacente,
E 'l figlio a Maia.

NOTE

Mercuriusque. Quanto non è ben ordinato questo corteggio! Leggiadra donna da Amore, dalle Grazie discinte, che vale semplici ed ingenue, dalle Ninfe, che indicano nitidezza e lindura, da Giovinezza inoltre, che poco pregiasi, ove da Venere si scompagni, sia pur circondata vezzosamente; inetto pur sarà questo codazzo ed insulso, se Mercurio, o sia l'ingegno non vi si aggiunga a ravvivarlo. Sagacemente i Greci la statua di questo nume nelle feste nuziali per solenne rito poneano. Bellezze giovanili, e amorose, ed eleganti, ma insipide, incontransi non di rado, da men giovani, e men culte e leggiadre, ma più spiritose e piccanti vinte ed ecclissate.

ODE XXXI.

AD APOLLINE.

Al dedicato Apolline
  Aonio sacerdote,
  Versando da la pàtera
  Novello vin, che puote
Pregar, che può mai chiedere?
  Non le feraci biade,
  Che ne le sarde ondeggiano
  Pinguissime contrade;
Degli estuosi calabri
  Non i pregiati armenti,
  Non l'oro, o vero gl' indici
  Elefantini denti;
Non le campagne fertili,
  Che lento fra le sponde
  Il Liri ravvolgendosi,
  Morde con placid' onde.
Que', che n' ebber dovizia,
  I pampinosi tralci,
  Don di fortuna, potino
  Co le calene falci:
In solid' oro il nettare
  Bea di Liéo spumante,
  Prezzo di merci sirie,
  Il ricco mercatante,

A' numi ancor gradevole,
  Chè ben tre volte e quattro
  Rivarca ogni anno, innocuo
  Il mar da Tile a Battro.
Me olive, me cicorea
  Pascono, e lieve malva:
  Quantò apprestai, ten supplico,
  Cintio, deh! tu mi salva;
Di senno e membra valido
  Fa ch' io mel goda e viva
  Vecchiezza non di cetera,
  E non di fama priva.

NOTE

Sardiniae segetes feracis. Valerio Massimo (VII. 6) chiama *Siciliam et* Sardiniam *benignissimas Urbis romanae nutrices.*

ODE XXXII.

ALLA CETRA.

Se teco a l'ombra folleggiammo, o cetra,
  Or deh! tel chieggo; italo carme snoda,
  Che in questa età, che in altre molte s'oda
    Suonar per l'etra.
Dal lesbio cittadin di corde armata
  Fosti da pria, che o fiero in guerra, o al lido
  La nave accomandasse da l' infido
    Flutto agitata,

A Bacco, a le Castalie, a Citerea,
Al fanciul suo compagno, a Lico altero
Per nere luci e per capello nero,
Inni sciogliea.
Cetra, di Febo onor, che fai giocondi
Del gran Giove i conviti, almo ristoro
D'ogni sudor; quando a ragion t'imploro,
Cetra, rispondi.

NOTE

Un errore non avvertito sinora è corso nella punteggiatura, e quindi nel senso di questa prima strofetta. Errori di questa natura a scorrezione di antichi codici, che la nostra ortografia non usavano, mal si apporrebbero, talchè ad inavvedutezza de' primi comentatori, sino a noi continuata, uop' è attribuirsi. Così dunque si è letto costantemente:

Poscimur. (o *poscimus*) *Si quid vacui sub umbra*
Lusimus tecum quod et hunc in annum
Vivat, et plures: (qui due punti) *age, dic latinum,*
Barbite, carmen.

Io poi tengo doversi ortografizzare in quest'altra maniera:

Poscimur. (o *poscimus*) *Si quid vacui sub umbra*
Lusimus tecum: (e appongo qui i due punti)
quod et hunc in annum
Vivat et plures, age dic latinum
Barbite, carmen.

Ecco qual sintassi da tale ortografia ci si presenta. *Si quid vacui lusimus tecum sub umbra; age nunc, o barbite, dic latinum carmen, quod vivat et in hunc, et in plures annos.* Nè diversa a mio giudizio esser può la costruzione, che

dalla gramatical convenienza, e più ancora dal buon senso venga suggerita. Mettasi a paragone con l' altra sinor ricevuta. *Si vacui lusimus sub umbra* quid, quod (qual eleganza nel *quod* relativo al *quid!*) *vivat et in hunc et in plures annos; age nunc, o barbite* etc. Or si rifletta un po' al sentimento. Vuolsi premettere che quest' oda credesi con molta probabilità composta, quando il poeta fu richiesto di scriver l'inno secolare, o tal altro inno di solenne argomento, e che ne formi una specie di proemio, invocando la cetra. Il *rite vocanti*, che la chiude, ne avvalora l' indizio. Ritenendo l' antica lezione, l' unica spiegazione sarebbe questa: « O cetra, se scioperati all' ombra nulla di scherzevole abbiamo insieme folleggiato, che viva in questa, e in molte altre età avvenire; su via, sciogli ora un carme latino. » Che se ORAZIO per solo passatempo cantar sapea versi di lunga fama, qual bisogno di tanto apparecchio non per altro che per intonare un carme latino? (nè già prima avea cantato in lingua osca) Veggasi ora qual miglior convenienza di sentimenti abbiasi, interpetrando così: « O cetra, se all' ombra oziosi insieme abbiam noi folleggiato, su via è questo il tempo, che da te sciolgasi un latin carme, da dover vivere nella presente e nelle future etadi. » Ciò offre la giustissima idea di avvertir la sua lira che se prima seco avea cantato

Lieti banchetti e giovanili risse,

nos convivia, nos proelia virginum cantamus vacui (od. 6. 1) ora poi era la volta di far volare un latin carme robusto, di molti secoli trionfatore; *quod et hunc in annum vivat, et plures*. E quanto non eleva lo stile questo *colon*, riferendosi al *latinum carmen*, anzi che facendosi dipendere dal *quid lusimus*? Non è da supporre che ORAZIO professasse di presumere (comecchè

in se stesso forse il presumea) che i suoi scherzi dovessero vincere il tempo, e passare alla posterità. *Ludicra*, gli chiama egli, *nugas*, *lusus*, *iocos*, d'onde poi *iocosam lyram*, e *iocularia*; *versiculos natura magis factos*, *et euntes mollius*, quasi strambotti schiccherati nell'ozio, come già lo asserì nella cit. od. 6 *cantamus* vacui, ed ora il ripete, *si quid lusimus* vacui. Sarebbe stato ridicolo il dire, *Se non avendo nulla da fare, sdraiato sotto un albero teco mi son divertito a comporre versi immortali* . . . Ma, caro Orazio (taluno avrebbe potuto rimbeccargli, interrompendolo) quand' hai tanta virtù, perchè far delle invocazioni espressamente alla tua cetra per render durevole un carme latino? Ti basterà aprir la bocca sbadigliando *sub platano*, *vel pinu temere iacens*, perchè l' immortalità raccolga e consacri ogni tuo verso.

Mi rimarrebbe sì bene un dubbio, di che vo' farmi coscienza. Quel *poscimur* isolato non parmi peravventura dello stile oraziano. Nè mi adombra che sia usato passivamente, perchè passivamente usato anco trovasi da gravissimi autori. *Palilia poscor*, leggiamo in Ovidio (Fast. 4, v. 721) in un caso affatto simile, il che intendesi, *Poscitur a me ut canam Palilia*. Qui troviamo l'accusativo di *poscimur* nel *quod et hunc in annum vivat, et plures*. Non accade rammentare che il *Si quid lusimus* è una specie di formola deprecatoria, che sta da se, nè turba la proposizion principale. Formole sì fatte ne' classici occorrono frequentissime. *Di tibi* . . . *si quid usquam iustitiae est* ... *Praemia digna ferant* (Virg. Aen. 1, v. 603). *Di*, si qua est coelo pietas, *Persolvant grates* (Id. Aen. 11, v. 536). Si ullam in amicitia spem habes, si etc. si etc. *hoc mihi da*, *atque largire* (Cic. ep. 222) nè altrimenti si usa anco fra noi, *Se il ciel ti salvi*, *se*

per te nulla ho mai fatto. Per liberar dunque me dallo scrupolo, e Flacco dal gallicismo del *poscimur:* l'*on nous demande*, l'*on exige*, potrebbesi così disporre la sintassi. *O Barbite, poscimur quod et hunc in annum vivat, et plures: age, dic latinum carmen.* Questa seconda costruzione evita sempre lo sconcio di attribuire l'immortalità alle sue bazzecole, ed espone un ragionevol motivo d'invocar la lira ad inno di durevole rinomanza. Ciò non ostante, a me piace attenermi alla prima emendazione.

ODE XXXIII.

AD ALBIO TIBULLO.

Deh! troppo il memore cor non ti laceri,
Albio, di Glicera la crudeltà;
Nè sciogliér flebili metri elegiaci
C'altri più giovine ti ecclissi, e vincane
La fedeltà.
Chiara per tenue fronte Licoride
Per Ciro struggesi: Ciro ha nel cor
L'indocil Foloe; ma lupi a caprie
Fia che si accoppino, pria c'arda Foloe
Di sozzo amor.
Di Cipri a l'arbitra, che per suo barbaro
Trastullo in coppia sovente unì
Sotto ad un ferreo giogo medesimo,
Dispari gli animi, le forme dispari,
Piacque così.

Beltà più amabile mentre invitavami,
Al dolce vischio me ancor ritien
Liberta Mirtale, più d'Adria indomita,
Che tra le calabre piagge ingolfandosi,
Ne incurva il sen.

NOTE

Immitis Glycerae. Il nome indica dolcezza, agrezza l'aggiunto, il cui mescuglio formava il vero *glykypikron.* Un po' d'agro-dolce nelle belle Glicere non istà male.

Miserabiles elegos. Nel v 77 della Poetica appone ad *elegos* l'epiteto di *exiguos*, il che conferma essere stato questo un metro addetto a tenui argomenti.

ODE XXXIV.

Mentre cultor de' numi avaro e tiepido
Mastro di saver folle errando aggiromi,
A ritorcer le vele or sono astretto,
E 'l prisco a rivarcar corso negletto;
Poichè 'l padre del dì con man fulminea
Nubi-fendente, spesso il carro aligero
Spigne e i destrier fra 'l tuono, e fra 'l baleno
Per la cerula volta a ciel sereno:
A quel muggir l'inerte suolo, e i rapidi
Fiumi, lo Stige a quel muggire, e 'l Tenaro,
Stanza invisa di orror, scuotonsi, e trema
De l'atlantico mar la sponda estrema.

Può il Nume il sommo in imo, il grande in tenue
  Cangiar, luce spargendo ove più intenebri.
  Lì rapace Fortuna acuta stride,
  Spianando un monte; qui l'innalza, e ride.

NOTE

Sarà questa dunque la solenne abbiurazione dell' epicureismo di Flacco? Veder balenare il fulmine, udir romoreggiare il tuono sovente a ciel sereno era bastato a renderlo credente in Giove? Il suo Giove poi era quel nume, che le chiare cose intenebra, e le tenebrose rischiara; quella fortuna, che abbassa ed innalza; innalza ed abbassa, e cangia rapidamente, e strepitosamente trasforma valli in monti, e monti in valli, e ciò quasi per suo passatempo; *gaudet*. Ma un Giove, un Nume, una Fortuna così fatti a che altro riduconsi che al mero, e pretto Caso, e quindi al principio di Leucippo, di Democrito, e di Epicuro? Il sistema del Nostro scorgesi anche meglio nelle satire e nell'epistole. *Hinc Apicem rapax Fortuna... Sustulit; hic posuisse gaudet.* Coloro, che tengon quest' oda come una professìon di fede, trovan qui il mal passo, appunto perchè il dar tanto alla fortuna (l' abbiam detto pur ora) nelle faccende del mondo è un dilatar i dominî epicurei. Vorrebber perciò, ed ingegnosamente al certo, che l' *hinc* non come avverbio di *moto da luogo*, dipendente da *sustulit*, ma come di causa, dipendente da Dio (*Deus valet summa imis mutare*); si dovesse intendere. *Fortuna* hinc, *nimirum a Deo*, o sia per comandamento di Giove, va facendo nel mondo di così fatti strepitosissimi cangiamenti.

Ci sia permesso dir qualche cosa di passaggio intorno ad una bizzarria del chiariss. sig. Ennio Quirino Visconti (Mus. P. Cl. T. II. Tav. XII) su gli ultimi tre versi di quest' ode. Parlando egli *della celata*, *o Pileo*, *che vedeasi sul capo alle fortune Anziatine*, *e che avea forma quasi d' una callotta*, ed incidentemente facendo menzione dell' *Apice* di flamini e di Pontefici, ecco come conchiude: « Quest' Apice, se così vogliam » chiamarlo, divenuto simbolo proprio della For- » tuna, ci darà una chiara spiegazione di quel- » l' espressioni di Orazio (Carm. I. 34) *hinc* » *apicem rapax Fortuna cum stridore acuto su-* » *stulit; hic posuisse gaudet*; espressioni, le quali » non ci offrono, che un' immagine fredda, non » degna perciò di quel sommo lirico, tra quanti » ci sono rimasti. »

Crede il Visconti che Orazio intenda del *pileo* della Fortuna, il *quale*, essendo alquanto acuto, ad un di presso come il frigio, appellavasi *apice*. Biasima perciò il povero Orazio, e si scandalizza che un Lirico suo pari abbia cantato che la Dea dalla gran ruota menasse un romore d' inferno, levandosi la berretta, per situarla altrove. Ma non così, fino al signor Visconti, questo luogo erasi interpretato; che anzi era comune interpretazione che la capricciosa Divinità, *ludum insolentem ludere pertinax*, menava baldoria, impicciolendo i grandi, ed ingrandendo i piccioli. Tale tenevasi il senso della poetica metafora: « Fortuna trastullasi, scucuzolando i monti, e rialzando le valli. » E allora, non trattandosi di sberrettar uno, per imberrettar un altro, il che non porta strepito; ma di cimare un monte, per *intorreggiare* una valle, non era cosa da farsi zitto zitto, e alla sordina. E bene: tutti, secondo l' archeologo romano, aveano preso un granchio a secco, ed

il supposto *Apice* del picco di Teneriffa, in ORAZIO altro non dinota che il corno ducale della Fortuna; immagine perciò fredda, e non degna del sommo poeta.

Tanto è vero che la troppa erudizione talvolta ti fa dare nelle traveggole! Tenendoci all' incontro terra terra, converremo che *apex* significa una sommità qualunque, dalla quercia al tamarisco; dal Caucaso alle capanne virgiliane, che fumano verso sera. È bensì vero che quel berrettino acuminato dell' Anziatina, e varie altre prominenze capitali di flamini, e di non flamini, avevano usurpato quell' *apice*; che trasse in errore il Visconti, il quale dal general significato, lo ristrinse alla sola cuffia della fantastica dea. E tanto invaghì egli del suo erudito ritrovamento, che nulla curossi del contesto dell' Ode, e di quell' *hinc*, che nel nuovo senso, da lui datogli, non può intendersi affatto. *Se la vera e chiara spiegazione*, come egli pretende, fosse la sua; ecco qual ne dovrebbe esser la frase: « Fortuna qualche volta si scoperchia, per imberrettare un altro. » Ma l' *hinc* falsifica la verità, ed oscura la chiarezza della spiegazion viscontina; perchè ORAZIO dice « Fortuna toglie *da qui l' apice* per apporlo colà »; laonde se apice significa berrettino, il *da qui* dee significar testa, poichè quest' arnese non altrove posa, che sul capo. Quanto non farebbe ridere lo stesso Omero, se, descrivendo Venere, che presta il suo cinto a Giunone avesse scritto: « Afrodite tolse *quinci* il cinto, per adattarlo *quivi*? » ed oltre a ciò come poi entrerebbe lo *stridor acutus*? qual mai sberrettata, e sia pur Giove Serapide, che voglia cavarsi per un poco il pesantissimo modio, produce strepito e fracasso? si ringrazî dunque l' illustratore del Museo Pio-Clementino della sua novella interpretazione, che non fa al caso no-

stro, e contentiamoci dell' antica, che prende *apicem* per elevazione qualunque. Certo che un bravo Canonico, il quale in questo passo si fosse ricordato del *Deposuit potentes de sede*, *et exaltavit humiles*, l' avrebbe spiegato meglio con la Scrittura che un Antiquario con l' archeologia, ed il sommo Lirico non avrebbe avuto la patente di *fredduraio*.

ODE XXXV.

ALLA FORTUNA.

O dea, che in Anzio diletta imperi,
Da l' imo grado pronta ad estollere
Mortal giacente; pronta in funerei
Cipressi a volgere i lauri alteri,
Te invoca il misero agricoltore
Fervidamente; te, de l' oceano
Dominatrice chiunque provochi
L' onde carpatie con traci prore.
Te i Sciti profughi, te Dacia armata,
E genti e popoli, e 'l fero Lazio;
Te de' Re barbari le madri temono,
E la tirannide imporporata.
Deh! non travolgere con piede altero
L' erta colonna, nè folto popolo
A l' arme a l' arme, gridando, i placidi
Sollevi, e abbattere osi l' Impero.

È a te perpetua crudel foriera
Necessitade, cui la man ferrea
Spannali aguti armano e cunei
E piombo liquido, e grampa austera.
Te Speme venera, e in bianca vesta
Fe, che sì rara, non mai scompagnasi,
Nè l' uom disdice, di cui tu l' auree
Soglie, cangiandoti, lasci molesta.
Ma vulgo perfido, spergiura putta
S' arretra; il giogo librarne sfuggono,
Sino a la feccia, poichè ne veggono
Gli amici ipocriti la tazza asciutta.
Deh! serba Cesare che tende ardito
Girne agli estremi Britanni, e 'l giovine
Sciame novello, che fia terribile
Al rosso oceano, di Gange al lito.
Ci fan le margini onta, e le spade,
Ohimè! che 'l sangue fraterno bebbero.
Qual fren ci strinse? da quale infamia
Cessò nostr' empia di ferro etade?
Conobbe limiti? Gli Dei, gli altari
Qual giovin destra fer parca e timida?
Dea, contra i Geti deh! tempra e gli Arabi
Su nuova incudine gli ottusi acciari.

NOTE

Questa alla precedente oda raccozzar vorrebbe il Galiani su la forte ragione che quella ter-

mina parlando della Fortuna, a cui quest' altra dirigesi.

Pauper ambit sollicita prece è una frase, che in iscrittor romano di que' tempi contenea una forza poco sensibile a' nostri; perocchè *ambire* era consagrato a quel loro broglio comiziale, e n' eccitava quindi vivissime le immagini.

Purpurei metuunt tyranni, iniurioso ne pede proruas etc. Da questa ortografia, che riunisce la terza alla quarta strofetta, e così fa intendere che i purpurei tiranni temono che la Dea non travolga la stabil colonna dell' impero romano, e non metta in iscompiglio il popolo già tranquillo, io mi allontano *albis equis*. E che? I tiranni tutti a Roma, intenta a divorarli, sempre nimicissimi, ne avrebber paventato la caduta e le guerre sterminatrici? Ma che altro avrebber potuto desiderar di meglio i Mitridati, i Persei, i Giugurta? La terza strofetta dunque è l' avversativa della seconda. *Te accarezza e cole l'agricoltore, e il navigante; teme te e paventa il Dace, lo Scita, le Città, i popoli, il Lazio, le reine, i tiranni.* Qui punto, e 'l senso termina compiutamente. *Iniurioso ne pede proruas* è una preghiera, ch' egli porge al nume per consolidar l' impero di Augusto, e non far mai più ripullulare le funestissime già cessate guerre civili. *Neu populus ad arma cessantes concitet, imperiumque frangat*: e qui un bel punto ammirativo, ed anche due o tre uniformemente al suavissimo costume de' giornalisti, de' declamatori, e de' segretari moderni.

Te semper anteit saeva necessitas. Il testè rammentato Galiani, il quale presume che *necessitas* orazianamente altro significar non possa che morte, vorrei che c' insegnasse, come questo *saeva necessitas* qui per morte si potesse spiegare. La morte non precede giammai la fortuna.

Spannali aguti. Traducendo *clavos trabales* per chiodi, o chiovi grossi, da travi, o per altra frase somigliante, non si sarebbe schivata quella trivialità, che tra due parole del medesimo significato sovente incontrasi, come in questo luogo, in due lingue diverse. Nulla di basso ha in latino il dir *clavos trabales;* intollerabile ne sarebbe stato in italiano l'equivalente. Franco Sacchetti mi ha tolto d'imbarazzo. Narrando egli (nov. 193) come un certo messer Valore dei Buondelmonti per una sua faceta allusione alla fortuna *portò seco in mano un grande* aguto spannale, mi ha comodamente apprestato e 'l nome e l'aggiunto, di che io abbisognava a rialzar que' ponderosissimi ferramenti. Che se *aguto* per chiodo è omai poco usato, non lascia di vantar sua origine dal latino al pari di *clavus*, e quantunque il Forcellini nol registri, pur non di meno ne' marmi di S. Paolo leggerai *acutos* per *clavos.* Chi vorrà mai negare esser questi i casi, ne' quali

Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum ?
(ep. 2, l. II).

Te spes et albo rara fides colit Velata panno. In questi sei versetti, cominciando da *Te semper anteit*, potrebbesi sospettare che Orazio ci avesse lasciata una descrizione della celebratissima tavola della Fortuna Anziate, che in Anzio appunto di particolar culto veniva onorata. Pittoresca sembrane l'esposizione, che ci rappresenta la Dea come protagonista, preceduta dalla Necessità con tutti i suoi ferali strumenti, corteggiata dalla Speranza, e dalla Fede avvolta di bianco velo. Antichissimo fuor d'ogni dubbio fu presso i Romani il culto della Fortuna, sotto

diversi emblemi e titoli da lor venerata. *Fortunae aureae, reduci, amatoriae, secundae, primigeniae, liberae, manenti, bene speranti, opiferae, dubiae*, etc. (V. Cic. de L. 1. II. Varr. l. IV. Plutarc. *peri tyches rhom.* etc.) *Te nos facimus Fortuna deam*, dicea Giovenale (sat. 10 ad fin.) e le furono dedicati in Roma tempi ed altari molti secoli prima che Scipione e Marcello avessero pensate ad erigerne alla Virtù, e all'Onore.

Nec comitem abnegat. etc. Non evvi sinora chi non abbia interpretato questo passo così: « Te, o Fortuna la Fede, virtù ben rara, onorar suole, nè ti si scosta dal fianco, comunque tu cangiando veste, e divenuta nemica, t'involi alle magioni de' potenti -- » e così n'è andata per tanti secoli, perchè appunto gli uomini ben di sovente imitan le pecore: *e dove l'una va, e l'altre vanno.* Una bella fede sarebbe quella, che andasse e venisse con la fortuna, e allora, anzichè rara, comune sarebbe pur troppo! Il *comitem* dunque nè si può, nè si dee riferire alla dea volubile e capricciosa, ma sì bene a quell' uomo, ch' essendone stato da prima favoreggiato e protetto, ne divien poi l'odio, ed il bersaglio. « La fede (eccone il senso) ti venera, o Fortuna; non rinnega bensì il suo antico compagno, comunque tu cangiate le vesti, e divenutagli nemica, ne abbandoni le soglie, splendide già una volta, e potenti. L'infido vulgo, la spergiura meretrice, i finti amici quelli sono, che votato il botticello sino alla feccia, scappan via per non divenir partecipi delle sue sciagure. »

Chiunque si volesse assecurar meglio del sentimento del poeta, potrà ripescarlo dall'od. 29, l. III, ove della fortuna parimente ragionando rispetto a se medesimo, non già ad altrui; dopo aver detto *nunc mihi, nunc alii benigna*, soggiu-

gne *laudo manentem*, che val quanto il *colit* dell'amico fedele, che ama la persona, non la sorte dell' altro amico. *Si celeres quatit pennas . . . mea virtute me involvo*, e questo corrisponde al *comitem non abnegat*, *utcumque mutata potentes Veste domos inimica linquis,* denotar volendo che il verace ed onesto amico, a differenza del falso e malvagio, non si affolla all' odor dell' unto, per poi fuggirsene allo spegner de' lumi, *cadis siccatis;* che anzi *probam pauperiem sine dote quaerit.*

ODE XXXVI.

Con torel promesso in vittima,
E con cetre, e con profumi
Onorar giovi di Nùmida
I custodi amici numi:
Da l' estrema Esperia reduce
Nel dividere gli amplessi
Fra' compagni, al dolce Lamia
Dà più caldi i baci e spessi.
La primiera ad un medesimo
Reggitor d' ambo affidata
Puerile età rammemora,
E la toga insiem cangiata.
Gnossia nota al dì festevole
Deh! non manchi, nè a sestiere
Misurar si voglia l' anfora,
Tratta fuori del celliere.

Non sia tregua a danze salie,
  Nè di Basso vincitrice
  Sia con trace scifo Dàmali,
  La solenne trincatrice.
Nè al convito rose manchino,
  Breve giglio, apio vivace:
  Incantato tutti in Damali
  Terran l'ebbro occhio salace;
Pur non fia dal nuovo adultero
  Svelta Damali, chè stretta
  Il ricigne, più de l'edera
  Tortuosa, lascivetta.

NOTE

Nulli plura tamen dividit oscula, Quam dulci Lamiae. In non dissimile andamento di frase ci siamo avvenuti nella precedente ode 24. *Nulli flebilior, quam tibi, Virgili;* e son questi i tratti, che così circoscritti e riuniti menano a conoscer lo stile d' uno scrittore. *Neu promptae modus amphorae.* Comunemente si è interpretato che l'anfora fosse presta e liberale a far che si bresse smodatamente, nè diverso del luogo divisato è lo spirito. Io mi persuado che del suo letteral senso non si sia tenuta ragione. Che *promptae* ritenga qui il natural significato di *promere*, cel contestano ben altri luoghi. Soleano i Romani trar fuori del celliere le anfore del vino più pregiato ne' più solenni conviti, e forse trasportar le faceano nel triclinio, ove banchettavasi, per goderne a loro bell' agio. All' anfora è diretta l' oda 21, l. III, quando le dice *Digna moveri bono die, Descende.* Nella seg. od. 28

dello stesso libro rimprovera Lidia, perchè *parcebat deripere horreo Cessantem Bibuli consulis amphoram*. A Dellio nella 3 del II consiglia *Huc vina ferre iube;* e nella 9 degli epodi impone al valletto, *capaciores adfer, huc, puer, scyphos*. Qui dunque avverte *neu promptae sit modus*, e secondo me anco il *modus* va spiegato letteralmente, non altrimenti che *promptae*. Se ciò non dispiaccia, il *modus* non in senso di moderazion nel bere, ma nel suo proprio di misura vuolsi intendere. Tra le molte anfore, che serbavansi in cantina, ve ne avea senza fallo di misure diverse. Il *promus condus* preferir potea alla mezzana la piccola; e in prova di ciò il taliarco, o *symposiarches modimperator* dall' assegnar la misura del bere appellavasi latinamente (V. Varr. ap. Non. cap. 2, num. 565). Trattandosi ora di celebrar il ritorno di Numida, ORAZIO vuol che non si badi a risparmio, ma che venga fuori un' anfora delle badiali, e facciasi berlingaccio. Non si stia a guardare alla misura, dic' egli; non si contino le teste de' commensali. Cavisi un' anforaccia spropositata, e si trinchi, e si sbevazzi allegramente. E non celebra egli in tal guisa ancora il ritorno di Pompeo Varo? (od. 7, l. II.) *Nec parce cadis tibi destinatis; Oblivioso levia massico. Ciboria exple . . . Dulce mihi furere est amico.*

Bassum threicia vincat amystide. È troppo volgar erudizione che *àmystì pìnein* significhi bere ad un fiato da *àmystìzein* bere senza muover bocca, nè comprimer labbro: ma qui il *threicia* circoscrive particolarmente il vaso più che il modo del votarlo. Beeasi alla trace, come alla greca, il che importava il cominciar da piccole, e l'andar crescendo con altre tazze sempre maggiori. *Et calices poscunt maiores*, leggeremo nell'epist. 8, l. 1, della lepidissima cena di Nasidieno. Cice-

rone (Act. II. in Verr. 26) nel narrare il tiesteo convito dell' infelice Filodamo da Lamsaco, indica la circostanza che fra' commensali fu passato invito di bere alla greca. *Vt graeco more biberetur, hospes hortatur; poscunt maioribus poculis.* Il mio dotto amico march. Giuseppe Haus, che un' applauditissima latina versione della Poetica di Aristotele ha testè pubblicata in Palermo, fra molte sue archeologiche fatiche inedite ancora una ne conserva intorno al diverso vasellame *potorio* degli antichi, assai curiosa, e di varia e scelta erudizione condita. Bramerei che questo cenno gli fosse di stimolo a comunicarla al pubblico, onde del mio picciol concorso nell' averne animato l' autore presso gli *archeofili* ottenessi buon merito.

ODE XXXVII.

A' COMPAGNI.

Or lice bevere, or con piè libero
  Il suol percuotere: compagni, a' Divi
  Con saliari - cibi festivi
  I pulvinari - tempo è d' ornar.
Pria non fu lecito trarre da l' anfore
  Avite il cecubo, mentre reina
  Folle d' orgoglio - strage e ruina
  Al Campidoglio - credea portar.
Cinta di mutila inferma greggia,
  D' uomini obbrobrio, non meta alcuna
  Sperando avea - chè di fortuna
  Tazza circea - ferveale in cor.

Ma scemò l'impeto salva sol unica
  Nave a l'incendio, e spirò a l'ebro
  Dal vin d'Egitto - caldo cerèbro
  Cesare invitto - vero timor.
Egli da Italia fuggente inseguela
  A voga rapida, come sparviere
  Molle colomba - o come arciere
  Sul lepre piomba - d'Emonia al pian;
Di avvincer avido la belva indomita,
  Che più magnanima morte chiedente,
  Ferro non pave - femminilmente,
  Nè cerca in nave - lido lontan.
Imperturbabile la Reggia in cenere
  Rimira, e gli aspidi, che affigge al seno,
  Perchè ne insorsi - l'atro veneno,
  A crudi morsi - osa inasprir.
Più fiera ancidersi poichè delibera,
  Sdegna che traggano navigli ostili
  Donna regale - fra spoglie umili
  Il trionfale - carro a seguir.

NOTE

Mi appongo forse, o m'inganno, nel credere che il capriccioso metro, da me in quest'oda adoperato, conservi non so qual movimento, che al soggetto e all'allegoria si adatti della latina canzone? Ho di troppo raddoppiate le difficultà e nelle rime e negli sdruccioli e ne' tronchi, di che intendo più accusarmi che gloriarmi.

ODE XXXVIII.

AL VALLETTO.

Non vo' persi apparati, odio ghirlande
Con tiglio inteste; d'indagar deh! schiva,
Garzon, il sito, ove sue foglie spande
Rosa tardiva.
Nulla mi cal che tu vigil proveggia,
Del mirto in fuor: nè il mirto a te, coppiere,
Sconvien, nè a me, cui densa vite ombreggia
Intento a bere.

NOTE

Rosa quo locorum *Sera moretur*. Anche qui un orazianismo. E chi avrebbe avventurato il grecismo del *quo locorum* in vece di *ubi rosa moretur*?

FINE DEL LIBRO PRIMO.

Delle Odi
di
ORAZIO FLACCO
Libro secondo.

ODE I.

AD ASINIO POLLIONE.

O del dubbio Senato,
O de' timidi rei nobil sostegno,
Pollion, che l'eterno al crine annodi
Dàlmata trionfal lauro onorato,
Descriver l'atro nembo è tuo disegno,
Ne' consolari desto
Dì negri di Metello, i vizi, i modi,
Di guerra i semi, di fortuna i vari
Casi, de' Grandi 'l congiurar funesto,
E' tinti ancor ne' cari
Cittadin petti inespiati acciari.

Per lubrico ed incerto
Sentier t'innoltri ad ardua meta, e calchi
Col rischio a fianco un fuoco ancor non
spento,
D'insidiosa cenere coperto.
Deh! scenda omai da' sanguinosi palchi
Melpomene severa,
E posto fine al pubblico lamento
Con sagge norme, a le ascoltanti arene
Torna, e a l'impresa altera;
Del coturno d'Atene
Torna allor cinto a le dolenti scene.
Corni orrisoni or parmi
Già udir, e squillar trombe, e duci alteri
Di non vil polve lordi alzar la voce
Assordatrice. Al lampeggiar de l'armi
Scoloran cavalier, ombran destrieri,
Tutta la terra è doma,
Salvo sol di Caton l'animo atroce.
Giuno, e gli amici Dei, che gìr lontani
Da l'afro inulto suol, vinti da Roma,
Poi de' prischi Romani
Svenàr la prole di Giugurta a' Mani.
Qual campo, di latina
Strage impinguato le sanguigne zolle,
Le scellerate guerre non attesta
Co' sepolcri, e de l'itala ruina
Il suon, che sino al Medo alto si estolle?

Qual gorgo mai, qual fiume
Evvi, che ignori la tenzon funesta?
Le daunie schiere fra la morte e 'l lutto
A qual mar già non fero in rosse spume
Volger l'azzurro flutto?
Qual lido è mai del nostro sangue asciutto?
Canzon, che tenti? Mal vorresti ardita,
Obliando tuoi scherzi, or le dolenti
Corde trattar del vate ceo: deh! meco
Vienne a l'idalio speco,
Su la cetra a cercar con molli dita
Più facili concenti.

NOTE

Grande munus Cecropio repetes cothurno. Che scrittor di tragedie stato sia Pollione, ripetesi nella sat. X del primo lib. *Pollio regum Facta canit pede ter percusso;* e Virgilio, che a costui suggerimento avea scritte le sue egloghe, e che gliene dirige l'ottava (*Pharmaceutria*) *Accipe iussis Carmina coepta tuis*, ivi ancora ne celebra le tragedie, *Sola sophocleo tua carmina digna cothurno.* Evidentissimo egli è dunque che alle tragedie togate di quel latino tragico, il quale dalle terribili vicende de' suoi tempi tratto ne avea gli argomenti, alluder voglia quest' ode. Che va dunque sognando il Dacier nel voler asserire che qui si parli di una storia delle guerre civili, da Pollione intrapresa *cecropio cothurno;* o che il nostro ghiribizzoso Galiani, supponendo che si parli di non so quali immaginari spettacoli, dati al popolo da Pollione? *Grande munus,*

ci insegna il Galiani, significa *gran regalo*, d'onde *munificus*, *munificentia*, e *spettacolo pubblico*. E bene: anche le tragedie erano de' pubblici spettacoli nobilissima parte. Che se strettamente a spettacoli e a giuochi la voce *munus* si limitasse, rimarrebbe a chiedere come fosse da intendersi il *quicumque terrae munere vescimur* dell' od. XIV, l. I? Certo che nè giuochi nè spettacoli produconsi ne' campi, nè da sì fatte cose noi prendiamo alimento. Sono queste le bizzarrie de' comentatori.

Quis non latino sanguine pinguior? etc. Rammentiamoci del *Quid nos dura refugimus aetas? Quid intactum nefasti liquimus?* dell' od. XXXV del I. La contestura de' versi, o vogliam dire il *motivo armonico* nell' una e nell' altra ode n' è simile interamente.

ODE II.

A C. SALLUSTIO CRISPO.

Crispo, avverso a metal, cui serbi chiuso
L' avara terra, non d' alcun colore
Fulge l' argento, se da provid' uso
Non trae splendore.
Chiaro per cor verso i german paterno
Vivrà lung' anni Proculèo: su l' ale
Suo nome agiterà con volo eterno
Fama immortale.
L' alma dômando, ebbra d' avare immagini,
Più regnerai, che i Gadi a l' afro suolo

Se unisci estremi, e fai le due Cartagini
Serve a te solo.
L'idrope crudelmente a sè pietoso
Gonfia, bee, nè disseta, se dal sangue
Non snida il germe, e 'l latice morboso
Dal corpo esangue.
Virtute esclude da lo stuol felice
Fraate, che di Ciro il tron risalse:
Distà dal vulgo, e al popolo disdice
Voci usar false;
Regno, e tranquillo diadema, e 'l lauro
Del suo crin trasferendo al sol, che puote
Fissar su mucchi torreggianti d'auro
Pupille immote.

NOTE

Queste due prime odi a due illustri cittadini di Amiterno, Pollione e Sallustio, leggonsi intitolate. Tolsi da ciò occasione di dirigerle, son già molt' anni, al march. Orazio Cappelli, mio amicissimo, quasi figlio della stessa loro patria, uomo di antichi costumi, e dirò ancora di antico gusto nelle amene lettere, e di tanta cittadinanza degnissimo. Ritengasi dunque l'egregio e virtuoso letterato questo pegno eterno d'amicizia e di stima.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops. Il signor Tasker inglese, unir volendo la severità della cerusica e medica sua professione alle amenità filologiche, si rivolse al illustrar le notomiche cognizioni di parecchi classici, e segnatamente di Omero, di Virgilio, di Orazio, e di Lucano,

e varie curiose e tutte nuove lettere o dissertazioni ne ha pubblicate. Nella sesta, intorno alla neurologia degli antichi, la medica scienza di Marone mette egli a riscontro di quella di Flacco, e quantunque il primo esperto fisico tengasi, ed in veterinaria, per varie prove datene nelle stalle d'Augusto, sapientissimo; pure il signor Tasker dà voto di precedenza al nostro Flacco. Tutto l'esordio della sua epistola di molta erudizion medica è fornito. Ne cita quindi il verso *Dictaque cessantem nervis elidere morbum Sulfura* (epist. XV, l. 1) che allude all'uso delle acque sulfuree ne' morbi nervini. Cita altresì come oraziano il verso *Solvere nodosam nescit medicina podagram*, per dimostrare che il sagace poeta immedicabile la podagra avea riconosciuto, ma questo verso Orazio non riconosce per suo, onde bisogna scemarne la rata del merito fisiologico, che l'Inglese gliene fa rivenire. Passa quindi a questa strofetta dell'idropico, soggiugnendo non potersi nè più direttamente nè meglio descrivere la *leucoflegmazia.* Orazio amico d'Antonio Musa potea ben fare un po' del medico. E non gli si è data anche lode di giureconsulto? *Tanta in Q. Horatii Flacci carminibus iuris civilis emicat cognitio, ut eum nonnulli Iureconsultorum albo adscribere non dubitarint.* Che anzi lo stesso Gio. Antonio Sergio, che così parla nella prefazione a' versi lirici di Giuseppe Aurelio di Gennaro, cita Ambugero (*Opuscula ad elegantiorem Iurisprudentiam pertinentia*) e la prefazione *De Iurisprudentia Q. Horatii Flacci.* Lips. 1740.

ODE III.

A Q. DELLIO.

Ne l'uman corso imperturbabil alma,
O Dellio a morir nato, ognor sovvienti
Serbar costante, o sia tempesta, o calma:
O tutti gli anni a te scorran dolenti,
O chino il fianco su l'erboso prato,
Lontano da l'accorger de le genti,
Ne' dì festivi fàcciati beato,
Il buon falerno, e che tel rechin brami
Del più antico millesimo segnato,
Dove a l'amica ombra ospital ti chiami
Pioppo albeggiante, e smisurato pino,
Tetto facendo d'intrecciati rami,
E la fuggevol onda un cristallino
Ruscel diffonde, e mormora, e s'affretta
Obliqua gorgogliando in suo cammino.
Sinchè tempo, e fortuna tel permetta,
E ancor la terza de le tristi suore
L'adunca force a l'atro fil non metta,
Di amene rose il troppo fragil fiore
Fa recar ivi, e 'l cècubo, ed il chio,
E 'l grato de' Sabei liquido odore.
Addio selve, che aggiunsi al poder mio,
Innaffiato dal Tebro, con languente
Voce alfin dir dovrai, magione addio.

E come veltro, che la preda addente,
L'erede a l'oro, che da te si abbica,
Stenderà l'avid' unghia impaziente.
O ricco vanti di tua stirpe antica
Inaco autor, o i giorni miserabile
Trai, di vil sangue nato, a l'aria aprica,
Se' vittima a Plutone inesorabile.
Tutti spigne tal forza ad egual meta,
Che a pugnar seco è mortal forza inabile.
Tutte da la grand' urna irrequieta
Le sorti estrae, qual pria, qual poi, la Parca,
E da quel lido, ove tornar ne vieta,
Indi c'incalza entro la stigia barca.

NOTE

Le terzine richiedon talvolta qualche perifrasi per ben acconciare il sentimento al metro. Se ciò avvenga mai potersi in taluna delle mie versioni in terza rima avvertire, il lettor poeta non se ne offenda.

Vina . . . unguenta . . . flores (ed altrove *convivia*, *praelia Virginum*, e qualche Neera o altra *devium scortum*) *dum res et aetas patiuntur.* Nemico dell'avarizia e del fasto e più ancora dell'ambizione, e perciò nulla timido dell'indigenza, avverso a' lunghi disegni, bramoso di vivere alla giornata, lodatore della moderazione e della tranquillità e nulla scorgente al di là del sepolcro; epicureo in somma per sistema era il buon galantuomo (V. ann. all'od. XXXIV, 1). Or chi non sa quanto i sistemi teoretici de' dotti influiscano nel loro carattere letterario?

Ogni vate e pittor pinge se stesso.

Flavus Tiberis. Il *flavus* in Orazio è il fedele Acate di *Tiberis.* Parmi assomigliarsi all'*atrugetoio alos*, *kalliparcon Briseida*, *leukolenos Ere*, che dà perpetuamente Omero al mare, a Briseide, a Giunone. Un traduttor dunque potrà qualche volta tralasciar di rilevare la biondezza del Tevere, che non è quella di Cloe, di Fillide o di Ganimede. Sospetterei che nel chiamarlo *flavum*, pretendea il Poeta dargli un tratto di rassomiglianza col fiume della Madre-Patria, il famoso *Xanthos*, che suona *flavus* in latino.

Victima nil miserantis Orci risponde all'*illacrymabilis*, aggiunto a Plutone nella seg. od. VII.

ODE IV.

A SANTIA FOCEO.

Non desti amor d'ancella in te rossore,
Foceo, le prime insolite scintille
Briseide serva col gentil candore
Destò in Achille.
Vinser le grazie di Tecmessa ancella
Il Telamonio Sire: arder si vide
Infra i trionfi suoi de la donzella
Rapita Atride;
Dal tessalico eroe poichè fu vinto
Il barbar'oste, e dopo lunga noia
Lasciò facil conquista Ettore estinto
A' Greci Troia.

Di Filli bionda i genitor beati
Al genero non sai se accrescan pregio:
Ella certo lamenta i Lari ingrati,
E 'l sangue regio.

No, vil sceltume di plebaglia rea
Non dei supporla; nè d'oro a la fame
Nascer sì avversa, sì fedel potea
Da madre infame.

Le braccia, il volto, il piè sottil con pravo
Fine io non lodo: ogni geloso morso
Fuggi per uom, cui già volò l'ottavo
Lustro sul dorso.

NOTE

Ecco una coppia di biondi ben assortita. Il giovinetto, a cui qui adatta il nome di *Santia* dal greco *Xanthos*, esser dovea appunto un altro biondetto, come Ganimede, o Gige, e non già come il Tevere. Che Fillide, di cui era innamorato, fosse del color medesimo (*Phyllidis flavae*) vel leggiamo. Eran dunque entrambi dello stesso pelame. Qual leggiadro componimento! In sole sei strofette quanta forza d'argomenti e con quanta delicatezza esposti! Della chiusa sopra tutto altra non può immaginarsi più brillante, nè più spiritosa.

Mi dà inoltre quest'ode un po' del sapore elegiaco. Nè in essa solamente, ma in più altre ciò m'interviene. Così la IX di questo libro, la VII del terzo, la IX del quarto, nelle quali tutte si riuniscono d'erudizione e di mitologia argomenti ed esempi. Non altrimenti ne hanno usato gli elegiaci, fra' quali più segnatamente Ovidio, più stemperatamente Properzio.

ODE V.

Nè al giogo il collo ha docile,
Nè il fianco può librar
Marital opra, e 'l fervido
Di toro ebro di Venere
Impeto tollerar.
A' verdi campi dedito
La tua giovenca ha il cor:
Ruzza tra' molli salici
Or co' vitelli; or tempera
Ne l'acque il grave ardor.
D'uva immatura spegnere
Sappi 'l desio: verrà
L'autunno, e già di vario
Color purpureo i lividi
Grappoli tignerà.
Già già ti segue: rapido
Fervida etade ha il piè,
E a lei vedrassi aggiugnere
Quegli anni irreparabili,
Che scemerà da te.
Ecco ustolar intrepida
L'amplesso marital;
De la fugace Foloe,
Di Clori la tua Lalage
Più amabile rival

Ne splende il candid' omero,
 Com' arder Cintia suol
 Sul mare in notte placida,
 O come Gige gnidio,
 Che tra virgineo stuol,
Mirabilmente eludere
 Può accorto pellegrin,
 Preso al sottil divario
 De la sembianza ambigua,
 E de l' ondoso crin.

NOTE

In quest' ode ancora tre greci nomi s' incontrano, tratti probabilmente dalle tre donne, che vi si leggono nominate. Lalage da *Lalageio* (*canto*) par derivata, Clori da *Chloròs*, molle, verde, tenero, e Foloe fugace da *Pholeo* che val rimpiattarsi. Adottato il sistema di tenersi come allusivi i nomi della lirica oraziana (v. ann. all' od. V, l. 1) non piacemi dilungarmene. Sia detto una volta per tutte.

Circa virentes est animus tuae Campos iuvencae. (V. ann. all' od. XI, l. III).

ODE VI.

A SETTIMIO.

Settimio, che a veder le Gadi estreme,
E la non dôma ancor cantabra sponda,
E le barbare sirti, ove ognor freme
 La libic' onda,

Meco verresti; oh tregua al vecchio fianco
Tivoli dia, per argiv' opra sorto!
Da terre e mari ed armi a me già stanco
Sia quello il porto.
Che se ria parca men dilunga; al piano
N' andrò, cui grato a ben lanosa greggia
Bagna il Galeso, ov' ebbe lo spartano
Fàlanto reggia.
Quello m'è sovr' ogn'altro angol diletto,
Ove l'uliva gareggiar col verde
Venafro ardisce, e al paragon d'Imetto
Il mel non perde.
Non al fertile Aulòne, a Bromio caro,
Quivi falerna vite invidia muove:
Prodigo quivi i fior, le nevi avaro
Dispensa Giove.
Quel suol te meco invita, e 'l colle aprico;
Quivi piagnente, di pietosa stilla
Tu spargerai la calda de l' amico
Vate favilla.

NOTE

Comechè queste mie annotazioncelle al testo non alla versione sieno dirette, pur desidero che si ponga mente a taluni modi della traduzione di quest' ode, che sentono forse un po' del latino. Qual sia intorno al moderato accostamento della nostra alla madre lingua il mio avviso, nel proemio ho apertamente manifestato: ma tutti non sono eguali i palati e spezialmente ne' no-

velli sapori. Se svezzandoci da' francesi manicaretti, a' sustanziali cibi de' classici avrem fortuna di ritornare, l' ostico ci diverrà piacevole e del nostro traviamento vergogneremo.

ODE VII.

A POMPEO GROSFO.

Sovente o meco insieme,
  Duce seguendo Bruto in fatal mischia,
  Ridotto a l' ore estreme,
  Te roman cittadino
  Chi rende a patri numi, e al ciel latino?
Grosfo, primier fra' miei
  Compagni, con cui breve il tardo volgere
  Del dì spesso rendei
  Con vin, con serti e fiori,
  Con luccicante crin d' arabi odori.
Teco provai qual fosse
  Filippi, e 'l ratto vol, che mal dal timido
  Braccio la targa scosse,
  Quando ogni ardir si tacque,
  E 'l folle orgoglio fra la polve giacque.
Me di dens' aere cinse
  Tremente, e tolse a l' oste agil Cillenio;
  Fervida risospinse
  Te la marea funesta
  Tra ciechi gorghi di civil tempesta.

La mensa a Giove rendi
Votiva, e 'l fianco, a tanta guerra or debile,
Sotto il mio lauro stendi;
Nè risparmiarla al vino,
Che sacro al tuo ritorno ebbe destino.
Vasti nappi ben tersi
Spumeggin colmi d' obblioso massico;
Gran conca unguenti versi:
Chi fia che pronto appresti
Serti di mirto, e d' uvid' appio intesti?
Da Venere chi fia
Re del ber sorteggiato? io de le Mènadi
Vincer vo' la follia,
Che scorron l' Emo aprico:
M' è dolce il folleggiar; tornò l' amico.

NOTE

Relicta non bene parmula. E come no? Un epicureo stagionato, avuta quella solenne battisoffia, e veduta la cosa andare a brace, nulla potea far di meglio che spacciarsi dello scudo, ed alzar le calcagna. Aristofane con vocabolo composto chiama *aspidapoblas* coloro, che gittavan lo scudo, detti altrimenti *rhipsaspidas.* Le leggi d' Atene davan diritto di chiamar in giudizio chi ciò rinfacciasse ad un cittadino. Il nostro si sarebbe difeso con gli esempi di taluni suoi confratelli (V. ann. od. XIV, l. III).

Me per hostes Mercurius celer Denso paventem sustulit aere. Dopo aver poco prima rammentato *celerem fugam*, soggiugne: *Mercurius celer.* La celerità de' piedi seguì la gravezza del pericolo

e l'impulso d' una vecchia paura. Colpito dalla profonda ed indelebile impressione di quel *moto accelerato*, non potea curarsi del neo di questa vicina ripetizione. Ricorre bensì acconciamente all' intervento di Mercurio, *Theos apo mechanes.* Se Apollo presso Virgilio avea sottratto Ascanio dalla pugna (*Aen.* 9) e Giunone Turno dalle mani d' Enea (*Ib.*) il quale presso Omero era stato scampato da quelle di Achille (Il. 20), da cui per favor d' Apolline parimente Agenore era fuggito; qual maraviglia poi che 'l buon Flacco abbia trovato anch' egli la sua divinità *fugatoria? Me dimisere Philippi Decisis humilem pennis* disse altrove (epist. XI, l. 2): qui poi non è più spennacchiato, ma prestissimo volatore.

Me sustulit *Mercurius*, *te* tulit *unda.* Non è pur da trascurarsi la corrispondenza di queste due voci, una (da *fero*) adoperata per esprimere che la civil tempesta avea quasi strascinato Pompeo, e l' altra (da *tollo*) per esprimere che il messaggiere degli Dei avea sollevato lui in aria di mezzo alla mischia, per salvarlo.

Longa fessum militia latus Depone sub lauru mea. E qual era mai questo suo alloro? Ci parla in altri luoghi e di platani e di pioppi, e più d' una volta fa parola d' un alto pino della sua villa, che intrecciandosi con un bel pioppo, invitava al suo rezzo i viandanti (od. 3 di questo libro): di un alloro che per altro non suol dare molt' ombra, qui soltanto, dopo rammentata la sua fugace bravura di Filippi, entra a parlare. Ne parla col più antico de' suoi compagni, con un camerata appunto di quella famosa campagna. Era opportuno dunque che' due bravi campioni si fossero riposati dalle fatiche del glorioso lor corso all' ombra di un sacro alloro. Sarò il primo ad interpretarla in tal guisa; ma non credo

ingannarmi, e quest' ironico invito, letto da Ottaviano, toccava la parte più sensibile del suo amor proprio. Orazio la sapea lunga.

Quem Venus arbitrum Dicet bibendi? Nell' od. IV del I avea cantato *non regna vini sortiere talis*, e presso tutti i comentatori e gli archeologi di sì fatti giuochi conviviali abbonda l' erudizione.

ODE VIII.

A BARINE.

Se i tuoi punisser falsi giuramenti,
Barine, i numi offesi, se annerito
Ti rendesse men bella un sol tra' denti,
Un' unghia al dito,
Fe ti darei; ma tu più il viso infiori
Quando il reo capo osi votar spergiura,
E pompeggiando vai de' giovin cori
Pubblica cura.
Giòvati gli astri, il sol, la taciturna
Notte, il sepolto cenere materno,
I divi immuni de la gelid' urna
Prendere a scherno.
Ne ride, il so, fin Venere, e le schiette
Ninfe; ne ride il crudo amor, che sempre
Dà su cote sanguigna a le saette
Focose tempre.
Giugni che 'l giovin fior tutto a te cresce;
Cresce altra ciurma a' ceppi, nè a l'antica

L' empia prigione abbandonar riesce,
Per quanto il dica.
Te le madri, te i vecchi impauriti
Per gl' incauti garzon, le nuove spose
Che affascini col fiato i lor mariti
Treman gelose.

NOTE

Gran contrasto se Barine, come più comunemente, o Eürine, o Larine, o Varine, o finalmente Nerine debbasi leggere nel titolo di quest' ode. Quante convulsioni per la prima sillaba d'un nome immaginario! Tutto nasce dal non potersi riconoscere il Barine nè come greco nè come latino. Ma perchè da *Barinos* derivar non potrebbe? È questo un pesce, di cui, secondo gli antichi naturalisti, il sesso non apparisce. Sarebbe dunque, come volgarmente dicesi, d'una terza specie. Qual allegoria più adattata ad una donna non ad altro sensibile che alla vanità muliebre? Era costei della stessa scuola di quella solennissima spergiura di Neera (epod. 15). Or con qual maestrevole diversità non è egli trattato l'argomento medesimo! Ecco quello, di che ne' termini dell' arte dobbiam curarci.

Tua ne retardet aura maritos. V. l'osservazione del Dacier intorno a quest' aura, rapportata e convalidata dal Vannetti (c. 77 segg., t. 1).

ODE IX.

A VALGIO.

Non sempre in nembo - sciolte le nuvole
Piovon de l'ispide - campagne in grembo;
Non furibonde - procelle turbano
Sempre del Caspio - le implacid' onde;
Eterno impaccio - le spiaggie armenie
Sempre non soffrono - dal pigro ghiaccio;
Nè in tutti i giorni - querce garganie
Da Borea scuotonsi, - si sfrondan orni.
Tu ognor con triste - metro instancabile
Ti ostini in piagnere - l' estinto Miste;
Nè gli amor tuoi - cessano, o vespero
Sorga, o il saettino - i raggi eoi;
Ma pur quel saggio, - che di tre secoli
Corse l'insolito - mortal viaggio,
Non trasse gli anni - inconsolabile
Pe 'l caro Antiloco - sempre in affanni.
I lai paterni - e de le frigie
Suore per Troilo - non furo eterni.
Deh! i molli omei - cessin; di Cesare
Meglio fia gli ultimi - cantar trofei.
Con minor onda - ve' il Medo, e 'l rigido
Nifate mordere - la vinta sponda;
Fisso a' Geloni - angusto limite
Ve' qual a scorrere - or si abbandoni.

NOTE

Mysta o *Mystes* era nome degl' iniziati ne' misteri della gran Dea, o di tal altra divinità. *Mystagogi* per testimonianza di Cicerone (Verr. 9. 59) diceansi presso i Siracusani coloro, che agli stranieri, curiosi di visitar le rare cose e le belle di lor città, servivan di guida. Ciceroni, con profanazion del nome e del mestiere, si chiaman ora fra noi. *Miste* dunque, nome non essendo romano, esser qui potrebbe allegorico. Quell'*amores* e quel *mollium querelarum* eccita in taluni interpreti sospetto, a mio credere mal fondato, che di altro si tratti che di figliuolo. Ma ciò che monta? L'ode sta sempre, nè la sua bellezza ne risente alcun danno. È una gentile e vivacissima consolatoria. Come vi stanno a lor luogo l'erudizioni; le lodi d'Augusto come delicatamente introdotte! Son questi i modelli da proporsi, da opportune osservazioni accompagnati. Ma dove troveremo i dotti e saggi maestri, che omai pur troppo a' nostri giorni si desiderano dalle scuole italiane?

ODE X.

A LICINIO.

Meglio l'uman puoi reggere naviglio,
Nè ognor, Licinio, il pelago sfidando,
Nè il lido iniquo, timido al periglio,
Sempre strisciando.
Uom, che mezzana sorte aurea vagheggia,
Cauto astiensi da sordida scrollata

Magion, si astiene sobrio da Reggia
Invidiata.
Più fiero abbatte a' pini Eolo la vetta;
Con più fragor precipita sublime
Torre; a' monti più ardui saetta
Fòlgor le cime.
Spera fra nembi, e un volgere di scena
Teme già in porto, ben provvida un'alma:
Giove le procell' ispide rimena,
Giove le calma.
Non perchè l' ombre or sorgono, l'aurora
Fia che non splenda: Apolline ritocca
La cetra talor tacita, nè ognòra
Lo strale incocca.
S' euro nemico sibila, ardimento
Mostra da prode, e provvido a la troppa
Aura le vele ammaina, se il vento
Ti spiri in poppa.

NOTE

Ed io ancora ho voluto tentar questa volta la misura, o per dir meglio, un avvicinamento alla saffica latina misura.

Non si male nunc, et olim sic erit.

" Nè perchè le ombre or sorgono, l'aurora
Fia che non splenda.

Così ho tradotto. Che se una fedeltà scrupolosa avessi voluto adoperare, ecco qual ne sarebbe uscita deliziosa versione: *Nè se ora va male, altra volta andrà così.* L'avvertan coloro, che tra poetica e letteral versione non ben discernon la

differenza. Questa sentenza medesima oh quante volte e abbiam veduto, e vedremo replicata! (V. ann. all' od. XIII epod.) Tutta l' ode quasi potrebbe chiamarsi una parafrasi dell' epodo del Coro all' Att. I delle Trachinie di Sofocle.

ODE XI.

A. Q. IRPINO.

Di quel che il fero Càntabro,
Di quel che in mente asconde
Lo Scita cui dividono
D' Adria frapposte l' onde,
L' inutil cura, o Quinzio,
Sia dal tuo cor bandita,
Nè t' anga ciò che ambiscono
Gli usi di parca vita.
Come s' innoltra l' arida,
Tal va cedendo il campo
La verde etade, e rapida
Fugge beltà qual lampo.
Del crin la neve i fervidi
Amori in seno agghiaccia:
E omai dagli occhi facili
Soavi sonni scaccia.
Pompa d' april perpetuo
Non sempre i fior dipinge,
Nè ognor suo serto Delia
Di tutti raggi cinge.

Deh! perchè sferzi l'animo,
Da meno a sì grand' uopo,
Degli eterni ad attignere
Disegni tuoi lo scopo?
Qui sotto il pino, o il platano,
Che tanto cielo ingombra,
Perchè così a la libera,
Sdrajati a la fresc' ombra,
Olenti, or che ci è lecito,
Di rose i bianchi crini,
Unti di nardo assirio,
Non dar di mano a' vini?
Sgombra le noie Bromio:
Qual fanticel d'ardente
Falerno i nappi affrettasi
Temprar nel rio fuggente?
Qual altro fia tant' abile,
Che dal suo tetto snide
La bella non da trivio
Cortigianetta Lide?
Su via, la cetra eburnea
Dille che seco apporte,
A la spartana in libero
Nodo le chiome attorte.

NOTE

È questa una di quelle volte, in cui 'l nostro fra Godente c' insegua darci buon tempo, mentre ce ne abbiamo.

Vno luna rubens nitet vultu. Sembrami che il *rubens* qui debba indicare il plenilunio, sì perchè a ciò menaci il contesto, parlandosi del periodo più felice delle vicende, che adduconsi in esempio; sì perchè questo pianeta rosseggiar vedesi nel periodo appunto del plenilunio. Splende in effetto la luna *uno*, o sia *integro vultu*, quando mostra, non già dimezzato, ma tutto pieno ed unito l'argenteo suo disco.

Quis puer ocyus Restinguet ardentis falerni Pocula praetereunte lympha? Il *restinguere* intendesi da taluni per innacquare, da taluni per rinfrescare il vino. Michele di Montagna rapporta questo passo, adattandolo al primo significato. *Les Romains baptisoient le vin* (Ess. c. 49, l. 1). Conosceano bensì ancor essi l'uso di rinfrescarlo, infondendone i vasi o di creta o di vetro e nei ruscelli, e nelle fontane. Giunsero indi ad adoperar la neve, di che a Nerone attribuiscesi il ritrovamento.

Non potare nivem, sed aquam potare rigentem
De nive, commenta est ingeniosa sitis.
(Mart. ep. 117, l. 14).

I vini più poderosi, ed il falerno fra questi, il solo secondo Plinio (14, c. 6) che accendesse la fiamma, e che vien ora dal poeta chiamato *ardente*, nell' acque più fredde immolavansi, e quindi nella neve, dopo inventatone l'uso.

Sextantes, Calliste, duos infunde falerni.
Tu super aestivas, Alcime, funde nives.

ci ha lasciato scritto il testè citato epigrammista. (ep. 65, l. 5). Quell' *ocyus* poi, che quantunque per se stesso comparativo, pure come semplice positivo da' latini si suole adoperare, potrebbe aver forza di vero comparativo, se il *praetereunte lympha* gli si facesse corrispondere; *più veloce dell' acqua, che scorre;* ma qui è chiaro che trattasi di smorzar nel ruscello l'ardor

del falerno, contrapponendo il *restinguere* al-l'*ardenti.*

Quis devium scortum Eliciet domo Liden? Ebbe ogni tempo le scaltrite cortigiane, intente a mostrarsi avare di lor favori per trovarne incettatori più generosi.

Non altro è il significato di *devium*, secondo Samuele Pitisco (*Lex antiq. Rom. voc. Catacliston*). Egli dopo aver definito *katakleistoi meretrices dictae*, *quae carius se venditarent ne omnibus paterent*, cita il *devium scortum*, aggiugnendo, *quod scilicet non omnibus obvium.* Nell' od. XIV del l. III, in occasione d'altro stravizzo, manda il lacchè per Neera. Di questi lacchè oraziani i diciotto secoli, che sono scorsi, non hanno spenta la generazione.

ODE XII.

A MECENATE.

De la fiera Numanzia il lungo assedio,
Annibal diro, il mar sican del punico
Sangue vermiglio, non voler che intuoni
La cetra in molli suoni.
Non l'ebro Ilèo, non i feroci Làpiti,
Non i Titan, domi da braccio erculeo,
Che a l'ignee minacciàr saturnie case
Crollar l'antica base.
Dece a te meglio, o Mecenate, in libere
Prose l'alte narrar geste di Cesare,
E de' re tratta a la tarpea pendice
La superba cervice.

Me Clio de' dolci canti di Licinia,
Me del fulgor, che i lucid' occhi vibrano,
Scrittor destina, e del ben fido core
A scambievole amore;
Piace, se danza; piace, se ricambia
Lepidi motti: tra leggiadre vergini
Se di Cintia nel dì nodo tenace
Fa delle braccia, piace.
Tutti forse i tesor del ricco Achèmene
Cangiar vorresti e l'arabe dovizie,
La fertil Frigia e l'oro di Bitinia
Con un crin di Licinia,
Quand' ella il collo incurva a' baci fervidi,
O al facil suo rigor ama che involinsi
Dal chieditore, ed è talor la prima
Che rapida gl' imprima?

N O T E

È un' ode tutta olezzante, quasi direi, il profumo delle greche Grazie.

Lucidum fulgentes oculos. Leggiadrissimo grecismo non una sola volta dal nostro lirico adoperato. *Dulce ridentem, turbidum laetatur, perfidum ridens* etc.

ODE XIII.

CONTRA UN ALBERO.

De' posteri ad oltraggio,
Arbore, e del villaggio
Ti piantava ad obbrobrio, e 'n atro dì
Chiunque con sacrilega
Mano fu quel primier, che te nudrì.
Creder di lui ben lice
Che infranger la cervice
Potè con quella mano al genitor,
E i penetrali spargere
D' ospital sangue nel notturno orror.
Maneggiò di Medea
L' erbe e ogni arte più rea,
Tronco feral, chi aggiunse al mio poder
Te, che sul capo innocuo
Del tuo signor dovevi un dì cader.
Uom non è mai sì scaltro,
Che da un istante a l' altro
Schivi i perigli; abborre d' Elle il mar,
Nè d' altro fato il punico
Nocchier paventa il cieco sovrastar.
Teme il roman guerriere
Parto, che fugge e fere;
Il Parto i ceppi teme, e 'l pro Roman:

Ma gli uomini, qual fulmine,
Rapì di morte e rapirà la man.
L' atra reina innante,
Ed Eaco giudicante
Quasi io m' ebbi, e distinta la region
D' Eliso, e Saffò un querulo
Dotta a trar de la cetra eolio suon;
Lei, che le Lesbie ingrate,
Te, Alceo, che maggior vate,
Canti su plettro d' oro il fier destin,
Fier se armeggi, se navighi,
Se fuggi da la Patria pellegrin.
Tace al sacro concento
De l' Ombre il vulgo intento:
Ma più, d' omeri denso intorno a te,
Le battaglie con avido
Orecchio beve, e' i trucidati re.
Qual stupor, se a l' incanto
Cerbero di quel canto
China i luridi orecchi, e già preval
Conforto de l' Eumenidi
Negli angui, che lor fanno irto crinal!
C' anzi a quei dolci accordi
Quasi par che si scordi
E Tantalo e Prometeo il suo martir;
Nè più le lonze timide,
O i leoni Orion cura inseguir.

NOTE

Quest' ode alla maniera de' Greci parmi modellata ancor essa. Evvi quello scompiglio artificioso, o vogliam dire quell' ordinato disordine, che ad animo conviensi, da forte passione subitanamente concitato.

Quid quisque vitet numquam homini satis Cautum est in horas. È un bel volo, spiccato a tempo con una splendida sentenza, non meno opportuna che vera, il che altrove ancora ha saputo egregiamente usare. *Nil mortalibus arduum est - Desiderantem quod satis est - Est et fideli tuta silentio merces* etc.

Miles (timet) *sagittas et celerem fugam Parthi* etc. Parrebbe che la fuga del nemico non fosse da temersi: ma il Parto era terribile appunto nella simulata sua fuga. Nell' od. VII abbiam veduto ch' egli stesso *sensit celerem fugam*, e la sua non fu certamente fuga da Parto.

Quam pene furvae regna Proserpinae . . . vidimus! Quam paene tua me perdidit protervitas! disse Terenzio (*Phorm.* 5). Torna Orazio al recente pericolo, mostrandosene colpito, ma vi si ferma un momento; ed eccolo subito a Saffo e ad Alceo. Vi si spazia, finge di smarrirsi, e conchiude.

Te sonantem plenius, Alcaee, plectro dura navis . . . fugae . . . belli mala. A lui par che non dispiaccia il rassomigliarsi ad Alceo, con cui per altro ebbe comuni non poche vicende. Ne ha parlato nell' od. XXXII, l. I.

Densum humeris bibit aure vulgus. Così scintillano di tempo in tempo le bellezze originali dello stile e della locuzione del Venosino *Lymphae loquaces*, *auritae quercus*, *medius liquor* etc. Voci comunissime e forse triviali talora, dall' accozzamento, che ne fa il giudizioso suo ardire,

ricevon luce e novità. *Tantum series iuncturaque pollet, Tantum de medio sumtis accedit honoris!*

ODE XIV.

Postumo, ahi! volan, Postumo,
Gli anni, e a rugosa etade,
Che incalza, e a morte indomita
Argin non fa pietade.
Non d'ecatombe triplice
Diurno sacrifizio
Valti a l'inesorabile
Plutone offrir, che Tizio,
E' l trimembre Geriòne
Tra l'atro stige serra,
Guadoso a quanti pascono
I frutti della terra.
Stringasi scettro, o vomere
Invan da noi si fugge
Marte cruento, e d'Adria
L'onda, che rotta mugge.
D'Austro il soffiar, nocevole
Ad egra umana vita,
D'ogni settembre al volgere,
Invan da noi s'evita:
Hassi a veder del lurido
Cocito il vagar lento,
L'empie Belidi, e Sisifo
Dannato a lungo stento.

Il tuo poder, la tenera
Sì cara a te consorte,
Il tetto avito l'ultimo
Udranno addio di morte;
Nè ad altri, fra quant'alberi
Coltivi, fia permesso
Seguir lor sire efemero,
Fuorchè al feral cipresso.
Dissiperà que' cecubi
L'erede tuo più saggio,
Che cento chiavi or serbano
Del sole ignoti al raggio;
Tal vin facendo scorrere
Pe' pavimenti alteri,
Cui non spumeggia il simile
Ne' salici bicchieri.

NOTE

Le lezioni epicuree spesseggiano in questo libro. Divertiamoci e non ci lasciam burlar dalla morte, che non dà quartiere. Ecco a che riducesi quest'ode. *Sive reges, sive inopes erimus coloni*, che val quanto dire *Divesne prisco natus ab Inacho, an pauper et infima de plebe, omnium versatur urna, aequa lege necessitas sortitur insignes et imos; mors aequo pulsat pede pauperum tabernas, regumque turres; aequa tellus pauperi recluditur, regumque pueris.*

Illacrymabilem Plutona. Aristofane nella commedia, che intitolò *Sphekes* (le Vespe) paragona i giudici d'Atene a quest'insetti, pronti a

ferir sempre col loro pungolo; genia dura, iraconda, *aklaies* (*illacrymabilis*) come Plutone. Di là io sospetterei che Flacco così bell'epiteto avesse tratto.

Flumine languido Cocytus errans. Il *flumen* latino non risponde a fiume, ma dinota il corso dell' acqua; quantunque si usi talvolta come sinonimo di *amnis*, *fluvius*. In questo luogo bensì ritiene il suo natural significato, come in Virg. *Rapidus montano flumine torrens* (Aen. 2).

Linquenda tellus ci fa ricordare del *cedes coemptis saltibus* della precedente ode III.

Absumet heres caecuba dignior. Qui il *dignior* è adoperato secondo la sua legittima derivazione *a dignoscendo*, e così ci offre un di que' tratti, che la poetica oraziana locuzione distinguono. Certo che il successore, il quale avendo del buon vino, ne gode, e lo bee, ne sa conoscer l' uso assai meglio del testatore, che lasciavalo ozioso in cantina. Di ciò servesi il poeta, come d' argomento, onde confortar Postumo a spillar le sue botti, prima che il meglio avveduto erede ne faccia baldoria.

ODE XV.

Già regie moli i campi
  Fia che a l'aratro scemino;
Per tutto alteri gli ampi
  Vivai vedransi d' onde,
  Cui del Lucrin non bastino
  A contener le sponde:
Dal platano infecondo
  Fien vinti gli olmi: or mammole,

Mirto e ogni fior giocondo
Profumerà d'odore
Il suol, d'ulivi fertile
Al suo primier signore:
Laureto fia che ombreggi,
Agli arsi rai folt'argine.
Quirin con queste leggi,
Caton da l'irta chioma,
E' Padri in questi auspicii
Non educaron Roma.
Breve il privato censo,
Grande il comun; nè portico
Era a' privati immenso,
Che in archeggiate volte
Offrisse incontro a Borea
Fresc' aure ed ombre folte;
Nè il fortuito sedile
D'un cespo toleravano
Le leggi aversi a vile;
Mentre imponean novelli
Ergersi da l'erario
E ornar templi, e castelli.

NOTE

Dello sfoggiato lusso de' Romani nelle lor ville, del numero, che ne possedeano, della bizzarria nel preferire, o nel posporre or questa a quella, or quella ad un'altra contrada, Orazio stesso fa menzione nella prima delle sue epistole e con

lui Sallustio, Seneca, Svetonio, e Petronio sopra tutti nel *Satirico :*

Expelluntur aquae saxis, mare nascitur arvis.
Marisque Baiis obstrepentis urges Summovere littora, dice il nostro nella seg. od. XVIII, e indi a poco *Contracta pisces aequora sentiunt, Iactis in altum molibus*, nella prima del lib. 3. L' ab. de Chaupy nella diffusa e dotta opera, che ha titolo *Découverte de la Maison de Campagne d'Horace*, sino a 21 afferma essere state le ville del solo Cicerone, che certamente non era nè un Lucullo, nè un Crasso.

ODE XVI.

A POMPEO GROSFO.

Ozio chiede agli Dei uòm ne l'aperto
Egèo sorpreso, se di nugol nero
Delia si ammanti, nè più splenda certo
Astro al nocchiero:
Ozio il Trace fra bellici furori,
Ozio l'Ircan da la saetta ultrice,
O Grosfo, cui con gemme, ostro o tesori
Comprar non lice.
I rei de l'alma ribellanti affetti
Tesor non v'è, non di littor v'è scure,
Che rimuova, e le intorno agli aurei tetti
Volanti cure.
Pago vive del poco a chi 'l paterno
Vasel del sale in tenue mensa splenda,

Nè i queti sonni sgombra affetto alterno,
Che aggliiacci, o accenda.
Con breve ala mortale immortal volo
Osar, in altre piagge il Sol reflesso
Mirar che val? Chi fugge il patrio suolo
Fugge se stesso?
E su rostrate navi, e di caterva
Equestre monta l'egra cura in dorso,
Più del nembifer' euro, e più di cerva
Celere al corso.
Lieta de l'oggi, del doman la mente
Curarsi abborra; tempri moderato
Riso le angosce: nulla interamente
C'è di beato.
Presta rapì l'inclito Achille morte,
Titon da lunga età fu in aura sciolto,
E a me ciò forse offrir vorrà la sorte,
Che a te fu tolto.
Cento gregge a te mugghiano, e sicane
Vacche, e corsier da cocchio alzan nitriti;
Doppio colora ostro african le lane
De' tuoi vestiti;
A me verace Parca e poche glebe,
E 'l tenue spirto concedè benigna
De l'eolica Musa; a me la plebe
Sprezzar maligna.

NOTE

Otium bello furiosa Thrace. Vuolsi che l'aggiunto di *furiosa* alluda al costume dell'oste trace, i cui soldati usavano andare a campo tutti di neri sacchi coperti, a guisa di Furie. Sappiam da Plutarco che di così strano apparato ebbe dapprima a sbigottire lo stesso Nasica. *Furiales* è l'epiteto, che dà Livio a' sacerdoti toscani, che scompigliarono co' loro orribili visaggi le romane legioni (l. 7. 11). V. Vann. t. 1, c. 20. Rapporta L. Floro che i Fidenati *ad terrorem movendum, discoloribus serpentum in modum vittis* furiali (alcuni leggono *ferali*) *more processerant* (l. 1. c. 12).

Splendet in mensa tenui salinum. Il Vannetti (loc. cit.) con belle e dotte osservazioni dimostra che la saliera, per religioso costume, d'argento usavano i Romani, anche di povero stato, d'onde lo *splendet.*

Quid brevi fortes iaculamur aevo multa? così in quest' ode. *Quid aeternis minorem Consiliis animum fatigas?* così nell' undecima precedente. Bello quel saettar desiderî e speranze al di là dell'angusta barriera, che l'uman vivere circoscrive! *Quid ultra tendis?* esclama nell'od. XVIII seg. su lo stesso proposito.

Longa Tithonum minuit senectus. In un' ann. all' od. XXVIII del l. I si è già accennato che Orazio credea Titono quasi dileguato per evaporazione, non già trasformato in cicala. Era anche fra' biografi etnici diversità di opinioni nelle loro teogonie.

Afro murice tinctae Vestiunt lanae. Dibaphe era detta questa sorta di porpora, perchè appunto tinta due volte. *Muricibus tyriis iteratae vellera lanae* incontreremo nella XII degli Epodi. Il lusso e la gola par che abbiano sterminata que-

sta specie di tirie conchiglie, celebri un tempo e per le tinte e per le cene.

ODE XVII.

A MECENATE.

Mio scudo e gloria, - o Mecenate,
Perchè con querule - voci 'l cor svellermi?
Non al tuo vate, - non piace a' Numi
Che i tuoi si spengano - pria de' miei lumi.
Inesorabile - morte più presta
In te se involami - metà de l' anima,
L' altra a che resta? - Ahi! di te privo
Nè caro è il vivere, - nè intero io vivo.
Un dì medesimo - fia d' ambi estremo;
Nè il voto è perfido; - inseparabili
Andremo, andremo. - Che pria se muovi,
Pur teco a l' ultimo - cammin mi trovi.
Me non d' ignivoma - Chimera il fiato,
Nè Gia centimano, - s' ei torni, svellere
Può dal tuo lato. - Tal fu prescritta
Legge da Lachesi, - da Temi invitta.
La Libra guardimi, - o, più rubella
A l' uman nascere, - del formidabile
Scorpio la stella; - o quel, che affrena,
Capro tirannico, - l' onda tirrena;
I nostri unanimi - fuor d' ogni esempio
Astri consentono. - Tolse benefico

Te Giove a l'empio-Saturno, e l'ale
Tardò del rapido-giorno fatale;
Quando ripetere, -di popol piena,
Udissi un triplice-grido di giubilo
La folta scena.-Me pianta rea,
Percosso il cerebro, -estinto avea;
Ma Fauno a l'impeto-la destra oppose,
Su' vati vigile.-A te d'un tempio,
D'ostie pompose-voto si aspetta:
Io darò in vittima-un' agneletta.

NOTE

Ah! te meae si partem animae rapit Maturior vis, quid moror altera, Nec carus aeque, nec superstes integer? Un puro sentimento di tenera amicizia è l'anima di questo componimento. Règnavi una confidente famigliarità, a cui abbandonandosi il poeta, fa scomparire la lunga distanza, che nell'ordine sociale da Mecenate lo dividea, ed il figliuol del liberto al rampollo degli antichi re toscani vediam pareggiarsi. Pareggiasi all'amico, ma destramente non tralascia di far conoscere che questo suo amico è Mecenate. Una delicatezza d'artifizio da non potersi ammirare abbastanza, a me sembra scorgervi. Il sublime poeta era insieme sagacissimo cortigiano. Io richiamo il lettore alle osservazioni, che sul bel principio del proemio ho toccate intorno ai tempi, in cui fioria questo lirico insigne.

Due sono le principali figure, che in questa lirica dipintura ci si parano avanti; Orazio e Mecenate. N'è questi il protagonista: vediamo intanto come il Poeta fa trionfare l'amico d'Augusto e suo, portando se stesso alquanto indietro

con tinte deboli, e forti ombreggiature; e adoperando sì ingegnosamente l'arte del chiaroscuro, che tutta in Mecenate ne rifletta e si concentri la luce. Il *praecedes*, qui detto in tutt' altro senso, pare, a chi ben conosca le oraziane finezze, che preoccupar voglia insieme l' immaginativa de' suoi lettori all' argomento, che lor prepara; preoccupargli, dico, con vocaboli, che idee sveglino associate e subalterne all' oggetto.

Viensi all' oroscopo di questa coppia d' amici. Cessa qui Flacco di far paralleli. Nomina sì bene la sua stella maligna o che stata sia la Libra, o lo Scorpione, o il Capricorno: ma nomina egli forse egualmente quella di Mecenate? Guardasi ben dal farlo. Il sol profferirne il nome, o l' attribuirle influssi funesti, stato sarebbe d' augurio sinistro: ond' è che se ne disbriga con la breve frase: *Vtrumque nostrum incredibili modo consentit astrum*; e qui fa punto.

Mortal malattia opprime Mecenate; e chi accorre a salvarlo? non altri che il massimo Giove, re degli uomini, padre degli Dei. Piomba ad Orazio il troncon d' un albero su la zucca; e chi nel sottrae? non altri che un picciol Fauno, che potremmo credere qualche contadinetto della sua villa. La guarigione dell' egregio personaggio fu, com' e' ricomparve in teatro, da tutto il popolo con mille viva e con lungo e strepitoso batter di mani festeggiata e applaudita (od. XX, l. I), mentre del pericolo del poeta non altri che lo stesso poeta fa menzione in un' oda scrittane espressamente (XIII di questo libro) e poi in questa e nella IV ed VIII del terzo.

Dopo tratti cotanto ingegnosi di ben lumeggiata rassomiglianza, conchiude convenirsi al gran Ministro dedicar templi ed offerir vittime maggiori per la sanità ricuperata; ed al figliuol di

un liberto non altro che il sagrificio d'un'agnelletta. Ecco intanto come le ben intese gradazioni di prospettiva, rilevate dal lume delle lodi, e da un'attitudine vantaggiosa, fan grandeggiare la figura del lodato sopra quella del lodatore, giudiziosamente impicciolita.

Ille dies utramque Ducet ruinam : non ego perfidum Dixi sacramentum ; ibimus, ibimus. È da maravigliare dell'adempimento di questo voto, veramente *sanctum ratumque Diis.* In un anno medesimo cessarono in effetto di vivere questi due amici immortali, e 'l protettore *precedette* di pochi mesi il suo favorito, ch'erasi accinto e apparecchiato a seguirlo. Mecenate presso a morire, dicea ad Augusto *Horatii Flacci ut mei esto memor.* Il poeta vicino a Mecenate fu seppellito. Se di questi due uomini Fortuna scambiate avesse le condizioni, son convinto che se ne sarebbono alternati i sentimenti ; e la somma, per così esprimermi, delle loro rispettive azioni, sostituendosi quelle dell'uno a quelle dell'altro, sarebbe rimasa ragguagliatamente la medesima. *Magnum Romanae eloquentiae* (Maecenas) *daturus exemplum, nisi illum enervasset felicitas* (Macrob. l. 2. Crinit. l. 24.). Mecenate povero, avrebbe potuto esser Flacco ; e quindi seppe esserne il protettore.

ODE XVIII.

Non rifulge d'avorio,
Nè d'auree volte mia magion; non preme
Colonne trave imettia
D'Africa svelte da le rupi estreme:

Ignoto erede d' Attalo
  Non la reggia occupai; laconia lana
Oneste a me non filano
  Clienti, d' ostro invermigliata in grana.
Io fede, io vanto facile
  Vena d' ingegno, e povero, pur veggo
Me il ricco ambir; a' providi
  Numi, e al possente amico io più non chieggo.
Fammi assai lieto l' unico
  Campo sabin; il giorno insiste al giorno,
E a spegner Delia affrettasi,
  Acceso appena, il luminoso corno.
Tu, de la tomba immemore,
  Sul morir marmi appresti, e case innalzi,
E là, dov' ora strepita
  Di Baia il mar, più oltre il lito incalzi,
Del fermo suol mal sazio.
  E non se' tu, che de' poder vicini,
Svellendo avaro i termini,
  De' clienti travalichi i confini?
Nudi e raminghi n' escono
  E sposo, e moglie, che crudel n'escludi,
I paterni su gli omeri
  Lari portando, e in seno i figli ignudi.
Ma infin serbata a l' avido
  Signor stanza non evvi piu secura
Che quella del famelico
  Orco assegnata entro la bolgia oscura.

E a che più tendi? al povero,
  E al regio sangue terra egual si schiude;
Nè, sedotto dal fulgido
  Metallo, risolcar l'atra palude
A l'astuto Prometeo
  Fe' d'Acheronte il vigile nocchiero:
Egli il seme di Tantalo,
  Egli quivi ritien Tantalo altero.
L'infelice, quand' abbia
  Sua via fornita, che penando scorre,
Pronto a condurlo al termine,
  Caron chiamato, e non chiamato accorre.

NOTE

Di quest'ode formerebbesi acconciamente un'epistola, sol che il metro se ne cangiasse. N'è l'argomento tutto morale contra gli avari, ma con pennello lirico maneggiato.

Truditur dies die . . . Quid ultra tendis? Aequa tellus . . . recluditur. Son questi i pensieri, quasi dissi immoralmente morali le cento volte da lui ricalcati.

Secanda marmora locas sub ipsum funus, è detto con una forza veramente oraziana; mentre ciò ti desta l'immagine d'un vecchio, che avendo l'un de' piedi nel sepolcro, pensi a dare in appalto il taglio de' marmi, che adornar dovranno il superbo palazzo, di cui vuol gittare le fondamenta.

Pellitur paternos In sinu ferens deos Et uxor et vir sordidosque natos. Questa dipintura esser non potrebbe più commovente. E oh quanto sarebbe adatta ad animare, non già d'inette figure,

ma d'un tenerissimo gruppo un bel *paese* di Claudio o di Pussino.

ODE XIX.

DITIRAMBO.

In ermo balzo alpestro
Vid'io Bromio maestro
(Voi mel crediate, o posteri,)
Be' cantici insegnar;
E vidi Ninfe e Satiri
Tes'orecchio-capripedi,
Docili ad imparar.
Evio! timor recente
M'agita ancor la mente;
Gongola, sbalza, intorbida,
Gonfio di Bacco il cor.
Mercè, mercede, o Evio,
O Libero, o terribile
Del tirso branditor!
Chi vietami ch'io canti
Le indocili Baccanti,
Del vino il fonte, il turgido
Di latte ampio ruscel?
Sì, ricantar le roveri
Io vo', che dolce stillano
Da' cavi tronchi il mel.
Di tua beata sposa

La benda luminosa,
Onde al ciel fregio aggiugnesi;
Là man, che rovesciò
L'alta di Penteo reggia,
E di Licurgo edonio
L'eccidio canterò.
L'indico mar tu reggi,
I fiumi odon tue leggi;
Tu sul monte bivertice
Con nodo viperin,
Ebro del tuo buon nettare,
Attorci a le Bistonidi
Impunemente il crin.
Tu quando su per l'alto
Gli empi giganti assalto
Portar del Padre osarono
A la regal magion,
Reco osasti travolgere,
Artigli usando e orribile
Mascella di lion.
Più abile a carole
Creduto e a scherzi e a fole
Te benchè pria diceano,
Non assai pro guerrier,
Pure, a te stesso simile,
Tant'eri in pace amabile,
Quant'eri in guerra fier.
Cerbero d'aureo corno

Ti vide il capo adorno,
Lenta agitando innocuo
La coda innanzi a te,
E al tuo partir da l'Erebo,
A te lambia con triplice
Lingua le gambe e 'l piè.

NOTE

In remotis rupibus. Bacco fra' tanti suoi titoli quello avea ancora di *montano*, e Virgilio gliel conferma. *Bacchus amat colles.* Ho citato altrove esservi stato chi nel Bacco di quest' ode ravvisava Mosè sul Sinai. Il sig. Dacier anch' egli crede scorgervi tutta la fisonomia di quell' antichissimo ebreo. Lasciando ciò a' biblici, convenir dobbiam co' filologi esser questo un leggiadrissimo ditirambo, e l' ode una delle più eleganti ed armoniose per merito di locuzione e per sonorità di versificazione.

Evoe recenti mens trepidat metu... Evoe parce, Liber, parce. Notinsi queste due così ben allogate ripetizioni dell' *Evoe* e del *parce.*

Thracis et exitium Lycurgi. Quanti miracoli per punire i nemici dell' ubbriachezza! La famiglia de' re tebani, e questo re di Tracia, chiamato pazzo da Properzio (*Vesanumque nova nequicquam in vite Lycurgum*) farebbero tremare gl' improvvidi legislatori, che con leggi *dirette* osassero attaccare i sensuali piaceri, già introdotti e cari a' lor popoli. Riuscì bensì a Maometto far rispettare come religioso lo stesso divieto del vino, che come sacrilego dalla vendicatrice insolenza de' Tebani e de' Traci col sangue de' loro re era stato cancellato e abolito.

Quum parentis regna per arduum Cohors gi-

gantum scanderet impia, il che ci ha detto poco fa (od. XII) esser avvenuto in sì terribil maniera, che *fulgens contremuit domus Saturni veteris*. Coloro, che ostinansi nel confonder Mosè con Bacco, trovano i giganti anche nella Mosaica istoria, giacchè i figli d' Enac (num. 13) erano *Monstra de genere* giganteo, *quibus comparati* (Hebraei), *quasi locustae videbantur.*

Leniter atterrens caudam. Parea allo Scaligero che tutte queste tenere carezze del *gran vermo* sentissero un po' del cencio. Io che dovrò dirne? Veder quella *fiera crudele, e diversa*, che,

» Gli occhi vermigli e la barba unta ed atra,
» E 'l ventre largo e unghiate le mani,
» Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra,

vederla, dico, ridotta a squittire, dimenar lento lento la coda, e leccar gambe e piedi al forestier, ch' entra in casa, te la trasforma subito nel vezzoso cuccio di Rosina o di Lisetta. Ma ciò a me non tocca esaminare. I traduttori sono i campioni, non i critici de' loro originali.

ODE XX.

A MECENATE.

Armato non di fragile,
Nè volgar penna il tergo,
Il liquid' aere a scorrere,
Biforme vate io m' ergo.
Tutto il terrestre spazio
È angusto a me confine;
Sprezzo, maggior d' invidia,
Le mura cittadine.

Non io cui vil rinfacciano
Inonorata cuna,
Che non fu vista splendere
A' doni di fortuna,
Non io, Signor, cui titolo
Tu dai di tuo diletto,
Da l'urna, e da la stigia
Onda sarò ristretto.
Già già di pelle ruvida
Sento le gambe armarsi,
Le braccia, il petto in candido
Augel sento cangiarsi,
Lievi le piume spuntano
Sul tergo e su le dita:
Già del figliuol di Dedalo
Io spiego ala più ardita.
Canoro augel, del Bosforo
L'onde vedrò frementi,
Vedrò le sirti libiche,
E le iperboree genti.
Dace, che ardir dissimuli,
E pur nostr'arme temi,
Tu mi dovrai conoscere,
E voi, Geloni estremi.
Il Colco, il prode Iberico
Me pur conoscer dee,
Me chiunque del Rodano
La remot'onda bee.

La vota urna non turbino
Ingiuriosi pianti,
Lutto, querele inutili,
Suon di funerei canti.
Astienti pur dal piagnere
Tu o Mecenate, ancora:
La pompa è a me superflua,
Che l'altrui tombe onora.

NOTE

Non ego, vates invidiâ maior, obibo, nec stygia cohibebor unda. Flacco sentiva Flacco in se stesso. Questa non meno che le altre odi, e' luoghi, ove di se medesimo ragionando, assume l' orgoglio ch' ei conosce ben convenirglisi, s' innalza su l' ale d' un estro tanto più sublime, quanto più fervidamente dal sentimento del suo valor poetico gli viene inspirato.

Peritus Iber da taluni ascrivesi alla perizia degli Spagnuoli nella navigazione, da altri alla lor perizia nelle lettere, nelle quali sin da' tempi d' Augusto già cominciavano a fiorire, onde da lì a non guari ammirò Roma i Seneca, i Quintiliani, i Lucani, i Marziali. V. l' Op. dell' ab. Lampillas su la letterat. Spagn.

Sepulcri mitte supervacuos honores. Ennio enunciava prima di lui questo sentimento medesimo.

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit. Cur? volito vivu' per ora virûm.

Non evvi uomo insigne, che confidando nell'immortalità del suo nome, non disprezzi le vane pompe del sepolcro, *solatia vivorum* ragionevolmente chiamate. Un bello spirito rispondendo a chi volea rimproverar non so qual tratto di va-

nità al dottissimo Rollin, *Il est trop orgueilleux*, gli disse, *pour être vain.* Oserò intanto di avventurar una mia congettura su quest' ultima strofetta. Era Mecenate culto e gentil poeta egli stesso, e ne rammentano con assai lode un *carmen De contemnendo sepulcro*, di cui sol questo verso è rimaso,

Nec tumulum curo; sepelit natura relictos,

verso che forse si sarà ritenuto in proverbio. Mi persuado quindi che Orazio in quest' ode, a lui stesso diretta, abbia voluto il lodato concetto del suo dotto amico inserire. Una parafrasi del verso di Mecenate e della chiusa oraziana incontrasi in Fazio degli Uberti,

» E se non fia coperto da la terra,
» Il cielo il coprirà, nè con più degno
» Coperchio niun corpo mai si serra.
» Non fu trova' de le tumbe lo 'ngegno,
» Acciò che morti ne avesser dolcezza,
» Ma per gli vivi, ch' è d'onore un segno.
(Dittam c. 4)

Fine del libro secondo.

Delle Odi
di
ORAZIO FLACCO
Libro terzo.

ODE I.

Io disdegno e allontano
Da me il vulgo profano.
Tacciasi ognun: a donzellette, a giovani
Non udite sinor canore note
Vo' càntar de le Muse io sacerdote.
Da' re temuta legge
Riceve il servo gregge;
Sovra gli stessi re di lui l'imperio
Sta, che al balen del ciglio il tutto muove,
Pel giganteo trionfo inclito Giove.
Di piante avvien che questi
Ordin più lungo assesti;

Splendor di sangue, di clienti novero
Offre quegli, o per fama e per virtude
Chieditor scende in campo e gli altri esclude.
Necessità di morte
Con legge egual la sorte
Getta sovra ciascun: tutti rimescola
Insiem confusi i nomi urna capace
Di chi s' alza sul trono, o al suol si giace.
A tal cui nudo splende
L' acciar che d' alto pende
Su l' infame cervice, offrir solletico
Di cibi con industre arte conditi
Non posson i sican lauti conviti.
Cetre e usignuoi non ponno
Sopirlo: agreste sonno
Capanne non isdegna e rive ombrifere;
Nè Tempe, ove tepor di placid' aura
Dal dì sudato il villanel ristaura.
Da' voler di natura
Chi suoi desir misura,
Nè in suo cor pave, se mugghiando frangere
Sconvolto il mar da l' imo fondo, scorga,
Nè se Arturo tramonti, o il Capro sorga.
Mieta grandin la vite,
Abbia il poder fallite
Le sue promesse, or perchè accusin gli arbori
Avara pioggia, o state o verno grave
D' insolito rigor; egli non pave.

Strignersi in minor onda
  Da usurpatrice sponda
  Sentono i pesci. E fabri e servi e l'avido
  Appaltator qui massi alto accatasta,
  E il sere, a cui la terra or più non basta.
Ma timor, ma rimorsi
  Seco già sono accorsi.
  Monti su nave; ei seco vede ascendere
  Cura crudel su la bronzata poppa;
  Sproni destrier; siedegli Cura in groppa.
Che se l'ansie moleste
  Non frigia pietra o veste
  Di più c'astro del ciel lucida porpora,
  Nè falerno liquor, nè disacerba
  Indico unguento d'odorifer erba;
Perchè, d'invidia obbietti,
  Atrï e superbi tetti
  In fogge nuove architettar? le placide
  Perchè cangiar sabine valli ombrose
  Con le ricche de l'arte opre ingegnose?

NOTE

Di quest' oda potrebbesi dire altrettanto di quel, che si è detto della XVIII del precedente libro; dissimile non essendone la severità dei concetti e la massima che vi si stabilisce di non esservi uom felice tra le dovizie e 'l fasto, se l'animo non abbia puro e tranquillo. L' argomento è trattato con gravità di sentenze, qual forse più a sermone che ad ode si converrebbe.

Lirica n'è bensì l'uscita, da cui par si promettano maggiori cose e più nuove.

Odi profanum vulgus . . . favete linguis . . . Musarum sacerdos canto carmina non prius audita. Fingiam che qui, già scostandosi i profani, rimangan gl'iniziati e 'l coro, tutti in orecchi ad udire i nuovi promessi arcani. Vi dico io dunque (prosegue 'l poeta) che' re son tremendi a' popoli, Giove a' re. Gli uomini studiansi a distinguersi chi d'una, chi d'un' altra maniera: morte alfin coglie tutti. Mi rammento quel che aspettavami da tal esordio, sin da quando presi la prima volta a spiegarlo, e come poi terminatane la spiegazione, freddo freddo rimasi. Or l'impressione, allora ricevutane ne' miei più teneri anni, confesso non essermisi per progresso di tempo indebolita. Tanto apparecchio fa grandeggiar la locuzione, ma non mai l'argomento, e sempre più si conosce che la lirica delle rozze nazioni non rende per sola energia di frasi altrettanta forza di sentimenti presso le culte, cui son comuni e notissime le cose altra volta misteriose ed ignote (v. Proem.).

La lezione fassi alla gioventù romana, onde apprenda vana essere ed apparente ogn' ineguaglianza fra gli uomini, quando tutti alla general legge di morte inevitabilmente soggiacciono. Evvi il più ricco in poderi, il più possente per cariche, il più splendido per favore, per costumi, per fama: *Aequa lege necessitas sortitur omnes.* Ma se non dovea dir più che tanto, perchè cacciarne i profani?

Districtus ensis etc. Questo fatto del siracusano Damocle è veramente toccato con poche e maestre pennellate. Cicerone cel rapporta nel V delle Tuscul. 21.

Desiderantem quod satis est neque Tumultuosum sollicitat mare etc. Eccoci tornati a' precetti e

alle lodi della moderazione e della frugalità, che testè nel libro secondo frequentissimi abbiamo incontrato. *Aequam mentem* ivi ha raccomandato a Dellio nella III, a Licinio nella X, ad Irpino nell' XI, quasi recando se stesso ad esempio nella XVIII, ove chiamasi *satis contentus unicis Sabinis*. Troverem poco stante (od. XVI) che sol felice è colui, cui *Deus obtulit parca quod satis est manu*. Così ancora nell' epist. 10 scrive ad Aristio *Laetus sorte tua vives sapienter, Aristi, Nec me dimittes incastigatum, ubi plura Cogere quam satis est, ac non cessare videbor;* e così nell' XI scrive a Bullazio, *Petimus bene vivere: quod petis hic est, Est Ulubris, animus si te non deficit aequus*. Il *satis* in somma è la chiave del suo sistema.

Contracta pisces aequora sentiunt. Si restringono i mari e si estendono i vivai e le peschiere. *Latius extenta visentur Lucrino stagna lacu*. V. ann. od. XV, l. 2.

Post equitem sedet atra cura. La *Cura* nella XVI, l. 2, non molla mai di tener dietro ai fuggenti cavalieri, *non turmas equitum relinquit;* qui poi gli raggiunge, e salta seco loro in groppa.

Quod si dolentem non phrygius lapis delinit. Anche Tibullo dicea

Quidve domus prodest phrygiis innixa columnis? Orazio con un bel *quod si*, conclude dialetticamente il suo argomento di non dover ambire al di là della valle sabina *quod erat demonstrandum*.

ODE II.

Impari stato a tollerar angusto,
Amici, ne la scuola aspra di Marte
Fin da' prim' anni garzoncel robusto;

Il cielo impari aver per tetto e l'arte
Di durar tra' perigli, e a sciolta briglia
Prema con l'asta le fier armi Parte.
Ne l'ardor del pugnar l'adulta figlia
Del tiranno e la sposa, da lo spaldo
Nemico in lui fissando alte le ciglia,
Ahi! che il regal consorte, con un caldo
Sospiro esclami, *non osi lanciarsi*
Col ferro che gli regge in man non saldo,
Incontro a quel lion aspro al toccarsi,
Cui famelica rabbia avvien che scorte
Rapido fra le stragi a insanguinarsi.
Egli è pur dolce ed onorata sorte
Per la Patria morir! il corso affretti
Stolto fuggente: lo raggiugne Morte;
Nè la perdona a imbelli giovinetti,
Sì che non colga di fatal puntura
Le volte spalle, e' tremuli garetti.
A splendida virtù non macchia impura
Di sordido rifiuto il folgorante
Inviolato scintillar oscura;
Nè la bipenne da la man tremante
O si lascia cader, o in pugno chiude
Al soffio popolar d'aura incostante.
Ad uom non degno di morir, Virtude
Il ricusato altrui sentier del polo
Ardimentosa nel cimento schiude;
E le vulgari turbe, e l'imo suolo,

Palustre gora, a lei di nausea obbietto,
Fugge sdegnosa con rapido volo.
Nè ad un fido tacere è pur disdetto,
Securo il premio; io schiverò che ardito
Meco ripari nel medesmo tetto
Chi svelato abbia mai l'arcano rito
Eleusino tra profana gente,
Nè meco agil battel sciorrà dal lito.
Giove negletto spesso l'innocente
Unì al malvagio; se pur si dilunga
L'empio a gran passi, ad orme incerte e lente
Pena di rado avvien che nol raggiunga.

NOTE

Chi avrebbe potuto aspettarsi dal *veloci-pede* tribuno di Filippi un'ode sul coraggio e l'educazion militare? E pure eccola.

Robustus acri militia puer condiscat. La voce *puer* adattavano i Romani anche oltre la fanciullezza, come qui appunto è da intendersi; giacchè il *facere stipendia* cominciava presso loro agli anni 17 per un novennio.

Illum ex moenibus hosticis etc. Quest' immagine di donne d'alto affare, che da una piattaforma, da un verone, o da tal altro eminente sito si facessero a contemplar campi e rassegne, è già solenne presso tutti gli epici dall' Iliade sino all' Italiade dell' egregio sig. cav. Angelo M. Ricci, già sotto i torchi, la quale desidero che possa far vedere agli stessi Italiani

Che l'antico valor non è ancor spento.

Dulce et decorum est pro patria mori; Mors et fugacem persequitur virum. Quest' ode, di cui

i dotti non sanno segnar la data, avrebbe dovuto precedere la VII del secondo libro, *O saepe mecum tempus in ultimum.* Provò egli di fatti in Filippi che Mercurio era lesto di gamba più della morte, nel voler salvare *fugacem virum.*

Virtus repulsae nescia sordidae. Repulsa e povertà erano *ton kakon kakista* presso i Romani. *Maxima credunt Esse mala exiguum censum, turpemque repulsam* (epist. I, l. I). Non qualunque occhio scorge chiaro abbastanza il nesso di questa seconda parte dell' ode con la prima, che per altro i contemplativi comentatori affermano evidentissimo, soggiugnendo che il poeta, dopo aver data la sua lezione di educazion fisica nelle prime quattro strofette, passa a quella della morale nelle altrettante, onde compiere il trattato. Beati loro, cui è dato *tam cernere acutum!* Sarebbe, ciò non ostante, più facile l' interpretar questa sentenza secondo lo spirito della XVI di Giuvenale. A chi ti dà una ripulsa, e tu, da buon militare, dà una buona rinfrescata su le spalle,

et si pulsetur, dissimulet, nec
Audeat excussos Praetori ostendere dentes,
Et nigram in facie tumidis livoribus offam.

Si noti l' *intaminatis*, parola tutta oraziana, salvo un' antica iscrizione, citata dal Forcellini.

Est et fideli tuta silentio merces. Orazio mostrasi iniziato ne' misteri eleusini. Chi sa se a talune di quelle antiche liturgie non facciano allusione gli ultimi versi di questo parenetico componimento, senza potersene da noi ben ripescar la finezza?

Diespiter neglectus. Offender gli dei è un disprezzargli, violandone i divieti. Quindi il *negligis fraudem committere* dell' ode XXVIII, l. I, intendesi anche colà per non curanza di commetter peccato, che dispiaccia alla divinità, e che ne solleciti la punizione.

Pede paena claudo Sera tamen tacitis Paena venit pedibus (Tib. IX, 2). Iddio non paga il sabato.

ODE III.

Non popolo furente
Di colpe istigator, non fier cipiglio
Di tiranno, che altrui sforzi al delitto,
Nè de l'implacid' Adria Austro fremente
Duce, può il giusto in sua sentenza invitto
Scuoter giammai dal fermo suo consiglio;
Nè del gran Giove il fulmine sonante.
Con impavido ciglio,
Se de l'eteree spere in pezzi infrante
L'alta compage piombi,
Sotto il suo ruinar fia che s'intombi.
Fu già questo il sentiere,
Onde l'errante eroe de l'etèo rogo
Giunse, e Polluce a la stellata rocca,
Tra cui sedendo Augusto, ammesso a bere
Il nettar fia co la purpurea bocca.
Per tal sentier dome da ignoto giogo,
Padre Lieo, le tigri a' seggi eterni,
Ov'hai ben degno luogo,
Te trasportaro: co' destrier paterni
Per tal sentier la bruna
Schivò Quirino acherontea lacuna.

De' Celesti al concilio
  Queste allor Giuno accolte voci aprio:
  Una straniera adultera, un fatale
  Giudice incestuoso in cener Ilio,
  Ilio volser; d'allor che 'l disleale
  Laomedonte i fabbri Dei fallio
  De l'attesa mercede a lor fatica;
  Sin d'allor sacre al mio,
  E a lo sdegno di Pallade pudica
  Le iliache torri furo,
  E 'l popolo esecrato, e 'l re spergiuro.
Omai già più non osa
  Gloriarsi l'infame ospite altero
  De le spartane mal tradite piume;
  Non di Priamo la stirpe, a' Numi odiosa,
  Con braccio ettoreo rintuzzar presume
  Le schiere achee; del guerreggiar, cui fero
  Lungo nostr'ire, è alfin l'ardor sopito.
  Ecco l'odio primiero,
  Che in me fervea sì caldo, e l'aborrito
  Nipote, a cui fu madre
  La troiana vestale, io rendo al Padre.
Ch'entri in quest'aurea sede,
  Che il nettar sugga, che tra Numi seggia,
  Or che tra l'Ordin divo omai già dôma
  Tace Discordia, a lui Giunon concede,
  Purchè lungo urli 'l mar fra Troia e Roma;
  Purchè a le teucre insulti urne la greggia;

E le belve e' lor parti impune il nido
V' abbian; regnar si veggia
Lieta l' esule gente in ogni lido,
Eterno il Campidoglio,
Servo de' Medi 'l trionfato orgoglio.
Di Roma il nome gridi,
E ne tremi del mar l' ultima sponda;
Dove i frapposti gorghi ondeggian ampi
Tra l' Europa e' i divisi afri Numidi;
Dove tumido il Nilo irriga i campi
Di lei, che a l'oro, cui la terra asconda,
(Meglio allogato allor) cura, nè prezzo
Aggiugne, si diffonda
Più lodato il magnanimo disprezzo,
Che se ad usarne avara,
Man rapace avventasse al tempio, e a l'ara.
Tocchi, qual mai resista
Confin del mondo, con le invitte scuri,
E si affretti a veder tra' regni sui
Ove il foco si spazî, ove la trista
Procella frema, ove la nebbia abbui.
Questa sol una ne' be' dì futuri
Legge prescrivo a' bellici Quiriti;
Che non voglian, securi
Troppo in se stessi, e troppo a' tetti aviti
Pietosi, osar che alfine
Ilio risurga de le sue ruine.
A ruina più fera,

Se con auspicï di novello lutto
Troia venisse del suo cener fuora,
Io la trarrei, di vincitrice schiera
Fattami duce; io sposa a Giove, io suora,
Tre volte Febo il muro in bronzo tutto
Se rialzi; tre volte da l'argiva
Mia gente fia distrutto:
Sì verserà la vedova captiva
Sul sasso amato tanto
Del consorte e de' figli il terzo pianto.
Canzon, dov'ergi l'ali?
È a tant'opra inegual scherzosa lira;
Audace, il vol ritira.
Non è da te ridir degl'immortali
Gli arcani accenti, e menomar ristretti
In tenui modi altissimi subbietti.

NOTE

Abbiamo in quest'ode uno de' più belli e magnifici componimenti, che vanti la lirica latina, e dirò ancora la lirica sublime in generale. L'argomento per altro è tale, che per volger di secoli difficilmente altro simile avvien che s'incontri. Temeasi forse in Augusto non estinta la paterna idea di trasferir in Troia la sede dell'impero. Svetonio (*in Iul. Caes.* 79) attestaci che *valida fama percrebuit migraturum Alexandriam vel Ilium, translatis simul opibus Imperii, exhaustaque delectibus Italia, et procuratione Vrbis amicis permissa.* Era stata quell'antica città più volte e rifabbricata e distrutta; che anzi nei

tempi ad Orazio più vicini, Caio Fimbrio, luogotenente di Silla, l'avea smantellata, e' Romani riedificata l'aveano; e Cesare ed Ottaviano mandatevi colonie e arricchitala di privilegi. La rispettavan eglino altamente, perchè quindi la famiglia Giulia ostentavasi derivare;

Iulius a magno demissum nomen Iulo.

Più ancora che questo sentimento di vanità era possente il politico principio d'indebolire le crescenti forze di Roma col dividerle, e reprimer così l' introdottovi spirito sedizioso, omai di troppo rischio a coloro, che vaghi di nuove cose, la repubblica a governarsi in principato volean condurre. Così solenne circostanza suggerì a Flacco l'alto soggetto di sua canzone. Il fatal germe per altro di trasportar in quelle contrade il trono imperiale, che allora non provò, covava tuttavia nelle teste laureate de' Cesari successori, e sbucciò sotto Costantino, che scevro di personali riguardi per Ilio e per Giulo, preferì l'antico Bizanzio, molto più vantaggiosamente situato; ma quanto poi svantaggiosamente per Roma, per Italia, e per l'Impero, ce n'espone Marmontel nel suo Belisario le ragioni, e l'esperienza ce l'ha ben dimostro. Qui l'aringa non è nè politica, nè filosofica, ma poetica solamente e messa in bocca a Giunone.

Auster dux inquieti turbidus Hadriae. Quo (Noto) *non arbiter Hadriae major, tollere seu ponere vult freta*, avea detto nell'od. 3, l. I.

Fulminantis magna Iovis manus. Il *magna*, preso generalmente per aggiunto di *manus*, a me parrebbe doversi intendere per accusativo (*regime* or lo chiamano i moderni gramatici, e talora *oggetto*) di *fulminantis*. Quel *magna manus* in Orazio non mi appaga, come il *Iovis manus fulminantis magna; Dextera sacras iaculatus arces; inimica mittens fulmina lucis; feriuntque*

summos fulmina montes: tutte cose *magne* e sublimi.

Hac arte (Quirinus) *Martis equis Acheronta fugit.* Non avrei saputo senza la fiaccola d' altri classici indovinar perchè Flacco alla costanza e alla rettitudine la forza deificante sopra le altre virtù avesse voluto attribuire. È notissima l'epifania di Romolo a Giulio Procolo, astutamente da' Senatori inventata, per sedare il popolar sospetto della morte di quel primo Re di Roma, loro attribuita, e la parlata del novello Dio a Procolo, rapportataci anche da Livio. *Abi, nuntia Romanis caelestes ita velle ut mea Roma caput orbis terrarum sit: proinde rem militarem colant, sciantque et ita posteris tradant, nullas opes humanas Romanis resistere posse.* Qui dunque raccomandasi a' Romani l'arte della guerra, e così l'annunzia Ovidio ancor esso,

Tura ferant, placentque novum pia turba Quirinum,
Et patrias artes militiamque *colant.*
(Fast. l. 2).

Narrazion sì fatta dalle antiche cronache romane gli storici posteriori dovetter poi trarre. Che Livio e Plutarco abbiano attinto agli stessi fonti, è così chiaro che l'acuto Giuseppe Scaligero (comment. ad Festum) parlando del supplizio di Filopemene, narrato da Livio e da Plutarco, dice che il primo di questi due scrittori abbia copiato la sua narrazione *ab eodem auctore, ex quo hausit postea Plutarchus.* Abbiamo il caso *in fonte*, dicono i causidici. Ho trascritto il passaggio di Livio su l'apparizione di Romolo a Procolo; ecco quello di Plutarco. *Alla kaire kai phraze Romaiois oti sophrosynen met' andreias askoyntes epi pleiston anthropines aphixontai dynameos ego d'ymin eumenes esomai daimon Kyrinos.* Or Plutarco, nominando so-

phrosinen met' andreias, non ispecifica nè con l'uno, nè con l'altro vocabolo la virtù militare; ma piuttosto la costanza, e la giustizia, da Orazio nominate, che a sì fatti vocaboli meglio si accordano. Sappiamo per altro dallo stesso Orazio qua' rugginosi arcaismi rendeano oscure le vecchie carte, come sarebbe a dire, *tabulas peccare vetantes, quas bis quinque viri sanxerunt; foedera regum Vel Gabiis, vel cum rigidis aequata Sabinis; Pontificum libros, annosa volumina vatum*; il che può far sospettare, che le voci in quelle vetuste cronache adoperate, abbiano potuto corrispondere ed a fortezza di braccio, come l'intesero Livio ed Ovidio, ed a fortezza d'animo, come Orazio e Plutarco le interpretarono.

Che Quirino si sia innalzato al cielo co' cavalli di Marte, lo cantò anche Ovidio, *rex* (Quirinus) *patriis astra petebat equis.*

Facendola inoltre da indovino, io tengo che il divisato ragionamento di Romolo a Procolo sia stato nella mente d'Orazio il germe di questa bell'aringheria di Giunone. Quello, che Livio ce n'espone, parmi che ne appresti ragionevol fondamento. Se ne mettano a riscontro i concetti e non si esiterà a convenirne. Il vaticinio, per esempio, della Dea intorno alla stabilità del Campidoglio, all'immensa estensione delle future conquiste, all'invincibil forza delle armi romane non è tutto compreso in quelle parole di Quirino, *Nullas opes humanas Romanis resistere posse*? Predice Giunone ancor essa, *Quicumque mundi terminus obstitit, Hunc tangat armis.* Certo che avendo il Lirico pensato di trattar dell'apoteosi di Quirino nel concilio degli Dei, e d'introdurre la possente nemica di sua stirpe a perorare in quel solenne parlamento, non potea trascurare le vetuste sacre memo-

rie, che ne confermavano la popolar credenza, e che ne' libri de' Pontefici si conservavano. Or di ciò persuadendoci, e trovando tanta conformità fra quel, che il deificato Quirino disse a Procolo, e quel, che qui FLACCO fa dire alla deificante Giunone, presumo assai ben fondata la mia congettura, se non che il Venosino ritesser seppe quella parlata medesima, come meglio al suo stile, alla poesia, e al momento, in che scrisse, si conveniva.

Nostris ductum seditionibus Bellum resedit. Eravi fra' Celesti chi tenea co' Troiani, e chi era di parte avversa:

Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo, e queste gare avean menata a lungo quella memorabile guerra, la quale, per quel che qui l'oratrice ne accenna, doveasi intendere come cessata per tregua, non come estinta per pace: *resedit.* Dice in effetto assai apertamente che ove i favoreggianti Numi di rialzar il troiano Impero si avvisasser per poco; gli avversi sorgerebber presti a rinnovarne l'eccidio.

Invisum nepotem... Marti redonabo. L'implacabile Diva non altrimenti parla presso Virgilio. *Gens inimica mihi* son da lei detti i Troiani, *genus invisum*, nel primo dell'Eneide. *Io rendo al Padre*, non già *rendo a Marte*, ho tradotto. Anche Barth in vece di *Martis equis* ha letto *Patris equis.*

Adscribi quietis Ordinibus patiar deorum. Il *quietis* riferiscesi alle già calmate gare. *Pacatis seditionibus, patiar adscribi quietis Ordinibus deorum.*

Medius liquor. Ecco due voci comunissime, che componendosi, acquistan dal loro innesto forza e splendore. Il *medius liquor* è del bel numer' uno.

Aurum irrepertum, et sic melius situm... spernere fortior. Quando ORAZIO con amara ironia

ponea questa sentenza in bocca a Giunone; Crasso avea già pronunziato non doversi chiamar ricco quel Romano, che un esercito o una legione, di suo privato danaro mantener non potesse; e Giugurta, rivolgendosi verso Roma, dopo uscitone, avea predetto alla città venale il suo esterminio, tostochè il compratore se ne fosse rinvenuto.

Qua ignes debacchantur, qua nebulae. Intendesi delle zone fredde e della torrida.

Coniuge me Iovis et Sorore. Non men fastosamente parla anch'essa la Giunone virgiliana:

Ast ego, quae divûm incedo regina, Iovisque
Et soror, et coniunx.

(Aen. I).

ODE IV.

A CALLIOPE.

Calliope Dea, da l'etra
Deh! scendi, e da la tibia, o se a te sia
Più caro al suon de l'apollinea cetra,
Da le corde volar lung' armonia
Fa di musico incanto,
O con acuta voce anima il canto.
L'udite, o ver m'ingombra
Grato delirio? Udirla ecco già parmi,
E dove infosca la lietissim' ombra
De' sacri boschi, errando raggirarmi:
Mormoreggiar le schiette
Fresc'acque i' sento e susurrar le aurette.

Da pueril trastullo
Mentr'io lasso e dal sonno, oltre a le soglie
De l'Apulia nutrice, ancor fanciullo,
Giacca sul Vòltor appulo, di foglie,
Tolte a nuovi arbuscelli,
Fer siepe intorno a me gl'idalï augelli.
Gli abitator de' cupi
Bantini balzi, e seco que' c'han nido
Là d'Acerenza su l'alpestre rupi,
E quegli udir, meravigliando, il grido
De l'augural portento,
Cui pasce il suol del pingue umil Forento.
Udirono che ad orsi
Ed a ceraste velenose in mezzo
Traea miei sonni impavido a' lor morsi,
E che de' sacri rami a me fean rezzo,
A me del divo spirto
Animato fanciullo, il lauro e 'l mirto.
Vostro, o Muse, son io,
Vostro l'erto salii giogo sabino,
Nè già da voi mi dilungò desio
De la fredda Preneste o del supino
Tivoli, o se mi piacque
Baia irrigata di freschissim' acque.
Da vincitor nemico
L'esercito in Filippi a fuga spinto
Me a' vostri fonti, a' vostri cori amico
Non vide, nè l'infausta arbore estinto;

Nè quel, che frange insano
Di Palinuro a piè, flutto sicano.
Ove ch' io v' abbia meco,
Non pavento sfidar nocchiero ardito
Del Bosforo muggente il furor cieco:
Peregrinando, de l' assiro lito,
Ove che meco io v' abbia,
Non io pavento l' infocata sabbia.
Impune la britanna,
Verso gli ospiti suoi barbara gente,
E 'l Còncano vedrò, che fier tracanna
D' equino sangue i nappi avidamente;
Vedrò le scitic' onde,
Tutte d' arcier Geloni irte le sponde.
Al vostro Augusto allievo,
Quando dal campo a le difese mura
Lasse ritrae sue squadre, e alcun sollievo
Al già cessato guerreggiar procura,
Voi, santo aonio coro,
Nel pierio apprestate antro ristoro.
Voi, dive sue nutrici,
Sensi di calma gl' inspirate, e in lui
De l' avergl' inspirati ite felici.
Ben sappiam che di Stige a' regni bui
Precipitò gl' immani
Dal fulmine percossi empî Titani
Chi con ampio governo
Regge ed affrena l' ocèan ribelle,

La terra inerte, il tenebroso averno,
Ed i popoli, e' venti, e le procelle;
Chi sol, chi giusto impera
Su la mortal, su la celeste schiera.
Già con ispida faccia
La turba de' germani, ebra di folle
Ardir, con salde giovenili braccia
Su l' Olimpo selvoso il Pelio estolle,
Sì che al signor del tuono
Par che mal fermo omai vacilli il trono.
Che val che vigoroso
Di Palla contro l' egida sonante
Mima si slanci o Encelado orgoglioso
Saettator di sbarbicate piante?
Che val l' ira del reo
Porfirion, di Reco, e di Tifeo?
Avido il Dio di Lenno
Qui stava, e quindi l' alta Giuno e Apollo,
Cui Licia ombrosa, e 'l natio bosco dienno
Pàtara, Delo, e d' arco ognor il collo
Grave, e le sciolte chiome
Molli del puro umor castalio, nome.
Sotto il suo peso alfine
Fia che ruini temeraria forza;
Ma se 'l senno le oppon sponda e confine,
Favor de' Numi a grandeggiar l' afforza.
Di leggi e di costumi
Forza violatrice è in odio a' Numi.

Se il vero io canto, il dica
  Di cento braccia il fier Giante armato,
  Nè l'ignora Orìon, a la pudica
  Dìana tenditor d'insano aguato,
  Onde provò il gagliardo,
  Vindice de l'ardir, virgineo dardo.
Duolsi la terra a' vinti
  Suoi mostri apposta sovrastante pondo,
  E' figli da la folgore sospinti
  Piagne del lurid' Orco a l'imo fondo;
  Nè strugge ardor soverchio
  Di fiamma l'Etna, che le fa coperchio.
De l'angel, punitore
  Del gran misfatto, al rostro ognor rinasce,
  Caldo d'osceno ardor, di Tizio il core,
  Che di sè stesso, ricrescendo, il pasce:
  Stretto Piritoo giace
  Fra trecento catene, amante audace.

NOTE

Descende caelo et dic age, tibia. Somiglianti invocazioni, onde gli antichi poeti dan talvolta magnifico ingresso a nobile componimento, tanto comuni e perpetue sono omai divenute, che le Signore di Parnaso più non si degnano di secondarne l'invito. Il nostro, che nella XII del primo invocò Clio, prendendo ad imitar Alceo, qui implora Calliope, cui appella reina, come quella, che da Esiodo vien detta viver co' regi, che presedea al canto eroico, e che da Ovidio

prescegliesi a sostener nella contesa con le temerarie figlie di Piero l'onore delle sorelle castalie, e vince la gara. A lunga melodià è qui invitata, perchè quest'ode appunto, tranne l'Incantagione di Canidia (v. epod.), è fra tutte la più lunga. Nella citata XII del 1 propone a Clio la lira o la tibia: in questa propone a Calliope la tibia, il canto o la cetra di Febo. Fra cetra e lira distinguono gli archeologi differenza di costruzione: i poeti bensì ne avvicendano i nomi.

Auditis? . . . Audire et videor pios errare per lucos non par che si rassomigli all'*audire magnos iam videor duces* della I. del libro 2?

Vulture in appulo Altricis extra limen Apuliae. Molta, nè irragionevolmente accusata, è l'oscurità di questo luogo. Il signor Girac, su l'opinione d'un antico scoliaste, ti salta fuori con una madonna Apulia, già nutrice d'Orazietto, fuori la cui porta (era forse di state) dormivasi il bambolino, quando avvenne il prodigio qui verseggiato. Bentleio a ciò aderendo, ne manomette al suo solito e secondo il suo bisogno le parole, e legge:

Nutricis extra limina sedulae.

Fomento a tanta estuazione di comenti appresta l'apparente contraddizione del fissarsi la scena del miracolo *in Vulture appulo extra altricem Apuliam;* dico apparente, perchè contraddizion vera son certo che non vi sia. Mi dà coraggio a sì fatta fermezza nell'asserirlo, la sostenuta fatica di riscontrare non già note e glose di comentatori, ma gli antichi geografi, come Strabone, Pomponio Mela, Polibio, Plinio e finalmente non poche carte dell'immenso volume di Cluverio. La quistione è interamente geografica. Orazio Venosino, chiamasi egli stesso *natus ad Aufidum* (od. IX, l. 4), *Qui regna Dauni prae-*

fluit Appuli (od. XIV, l. 4); dassi dunque per Pugliese, comecchè una volta abbia inforsato tra Appulo e Lucano, e ciò sì perchè la Puglia daunia comprendeva anche Venosa, come ce l'attesta Plinio, *Dauniorum colonia Venusia* (l. II, c. 12); sì perch'egli tale si è dichiarato. Eccone chiarissima in Cellario la testimonianza. *In mediterraneis Peucetiorum est post Venusiam*, ultimam Dauniorum, *mons Vultur*. Che il Voltore traversi la Puglia peucezia non si dubita, talchè nome di *appulo* assume meritamente. Abbiamo dunque la Puglia daunia, patria d'Orazio, come si è accennato, e la Puglia peucezia, dove estendesi il Voltore, ch'è una continuazione degli Appennini. Or se Flacco avesse detto ch'egli dormiva sul Voltore Appulo, al di là dell'Apulia daunia, vi sarebbe antinomia? Niuna certamente. Le Puglie eran due, il fatto avvenne nel Voltore, fuori cioè de' confini della Daunia. Ma che altro ha egli scritto? L'epiteto *altricis*, dato alla Puglia, vale per un sinonimo di *Dauniae*, perchè appunto la Daunia era stata sua patria e nutrice. La difficoltà secondo me è sciolta. Nè dobbiamo dimenticarci quanto incerti e vari sieno gli antichi confini della Puglia. Lo stesso Strabone il confessa. *Apases de taytes tes koras Apylias legomenes nyn mede toys oroys ep' akribes legestai ton ethnon toyton dioper oyd' emin diischyristeron peri auton* (Geograph. lib. 6).

Fronde nova puerum palumbes texere etc. Il miracolo fu appunto questo; e quel *fronde nova* indica maliziosamente il novello alloro lirico, di cui nell'ultima ode di questo libro esige che Melpomene gli circondi lietamente le chiome.

Nidum Acherontiae. La situazion d'Acerenza sopra una montagna, rende assai giusta e leggiadra la metaforica denominazione di *nido*. Forse il poeta avrà potuto richiamar alla memoria l'I-

taca di Cicerone (Orat. 1) *in asperrimis saxulis, quasi* nidulum, *affixam*.

Arduos Sabinos, *frigidum Praeneste*, *Tibur supinum* etc. Gli aggiunti delle contrade, che nomina, ne distinguono le particolarità topografiche. Quel Tivoli, che qui chiama *supinum*, avea egli chiamato *cubantem* nella XVII del l. 1.

Passa quindi a rammentare i più gravi pericoli, che avea corsi, e comincia da Filippi.

Vtcumque mecum vos eritis. Consona perfettamente con questo l'andamento del periodo *Utcumque dulci*, *Tyndari*, *fistula* della citata od. XVII, l. 1.

Visam Britannos hospitibus feros. Il Bond, che non può negare il costume degli antichi Britanni, da cui gli stranieri a' loro Numi s'immolavano, vanta qual compenso di ospitalità ne dia ora la moderna Inghilterra.

Evvi chi ha creduto rinvenire in questa una continuazione della precedente. Come ciò in mente d'uomo fosse potuto cadere, non saprei persuadermi. Meglio accozzerebbesi con la XX del l. 2.

Iam Daedaleo ocyor Icaro
Visam gementis littora Bosphori,
Syrtesque Getulas canorus
Ales, *hyperboreosque campos*.
Visam Britannos hospitibus feros,
Et laetum equino sanguine Concanum:
Visam pharetratos Gelonos,
Et Scyticum inviolatus amnem.

Ciò sempre più conferma che un certo rinnovamento di sapori, piacevoli sì, ma già altra volta sentiti, ne' concetti e nelle locuzioni rincontrasi di tempo in tempo nel nostro autore.

Vos Caesarem altum... *Pierio recreatis antro*; *Vos lene consilium et datis et dato Gaudetis almae*. Per mio avviso e *l'altum* e *l'almae* derivan

qui dallo stesso *alo* e per la stessa ragione. Sono due voci poste a riscontro espressamente per significare che le Muse furono l'educatrici (*almae*) e Cesare il loro allievo (*altum*). Egli di fatti di mite e clemente animo dimostrossi, dopo stabilito il suo nuovo principato.

E di quanto soccorso non fu alla sua fama la poesia? Dopo 19 secoli è ben permesso il dirlo; non parlando degli altri, senza Orazio e Virgilio, la fisonomia istorica di Ottaviano, sarebbe d'un uomo cupo, crudele, simulato, libertino, vigliacco, che delle virtù e dell'amicizia osava farsi, per salir sul trono, sanguinoso scabello. La Poesia da lui protetta, dotto essendo egli stesso, ed inoltre confortato da' sinceri e saggi consigli del dottissimo e benefico Mecenate, fece sì che i versi di così illustre coppia avessero, se non cancellati, almeno illanguiditi i tratti del pennello severo, con cui l'Istoria il dipinge.

Scimus ut impios Titanas. Questa descrizione alquanto prolissa della gigantomachia tentami a credere che molte allusioni possan contenervisi, adatte a' tempi e alle circostanze del momento, onde far sua corte ad Ottaviano. Chi sa se quella Musa, che davagli consigli pacifici, e dopo dati, godeane, non indichi Mecenate, e se in quella Pallade, che fa capitombolare i Tifei e gli Enceladi, non debbasi intendere Agrippa? Quei Tizî, quei Gianti, que' Porfirioni, chi sa che non alludano a' Lepidi, agli Antonî, a' Cinna? Sarei sopra ogni altro curioso di conoscere l'*amatorem Pirithoum*, legato con trecento catene. Son di que' pregi allegorici, nell'addensata nebbia de' secoli omai chiusi per sempre.

ODE V.

Che Giove fra' Celesti
 Tien regno, il tuon creder ci feo primiero;
 Che un Nume viva fra' mortali in Cesare,
 I Britanni e gl' infesti
 Persi attestan, pur or giunti a l' impero.
Dunque un guerrier di Crasso
 Sposo visse (o Senato, o da l' antico
 Degenere costume!) a moglie barbara,
 E incanutì già lasso
 Infra l' armi del suocero nemico?
A medo re la testa
 L' Appulo e 'l Marso sottoposer dôma;
 D' ancil, di toga, di lor nome immemori,
 E de l' eterna Vesta,
 Stante ancor saldo il Campidoglio e Roma?
Providi a troncar speme
 Sì rea, vôlti d' Attilio i pensier furo,
 Dissentendo al vil patto e al turpe esempio,
 Ch' esser dovea poi seme
 Fertil d' infamia al secolo futuro,
Se il giovin non perisse
 Captivo stuol non pianto infra' Numidi.
 Io confitte a' delubri di Cartagine
 L' arme, le insegne (ei disse)
 Svelte a' soldati, e pur viveano, io vidi.
Sì, vid' io le nemiche

Porte dischiuse, e a' liberi Quiriti
Le braccia al tergo servil fune attorcere,
Ed ondeggiar le spiche
Ne' campi d' afro sangue un dì nudriti.
Tornar con più vigore
Guerrier, ricompro ad oro, in campo agogna?
Lana in fuco ritinta unqua rianima
Lo svanito colore?
Padri, aggiugnete il danno a la vergogna.
Rieder virtù verace,
D'onde fu scossa, in basso cor non cura.
Se cerva a pugnar lancisi, com' abbia
Franto il lacciuol tenace,
Fia pro chi in perfid' oste si assecura;
E quei che al sol di morte
Rischio gelò, poi con quel braccio invitto
Che inerte pria, sentito avea le puniche
Durissime ritorte,
Gli Afri al secondo abbatterà conflitto.
Vile! di viver vago
Ei fu così, che ne ignorò le leggi;
Tramestò pace e guerra. Ahi de l' Italia,
O superba Cartago,
Che su l' infame ruinar grandeggi!
Tacque, e opposta la mano
Dicesi aver, qual uom del servo stuolo,
Di casta moglie al bacio, e' figli teneri
Spinti da sè lontano,

Torvo fissando il maschio volto al suolo;
Sinchè autor di consiglio,
Qual non si udì più grande o poscia o innanti,
I dubbi Padri raffermovvi, e rapido
Al glorioso esiglio
Aprissi il varco infra gli applausi e' pianti.
Ma sapea quai tormenti
Tortòr crudo apprestasse al suo ritorno:
Pur de' più cari e del fremente popolo
Ruppe non altrimenti
Il folto ond' era stretto, argine intorno;
Che se vincente alfine
Del foro ne l' agon, i lunghi inciampi
Troncando de' clienti, ebbro di giubilo
A le laconie mura tarentine
Ratto volasse, o di Venafro a' campi.

NOTE

Praesens Divus habebitur Augustus. Dopo la pace co' Parti fu certamente scritta quest' ode. Augusto apparecchiandosi a vendicar la gloria di Roma, e la sconfitta e la morte di Crasso, ottenne da loro per la sola forza del timore quanto per quella dell' armi ne pretendea. Vi aggiugne Orazio i Britanni, che per altro stati erano appena da Giulio visitati. Udito essi che Ottaviano con grande e poderosa oste movea contro di loro, affrettaronsi a spedir ambasciatori, che in Rimini avventurosamente il raggiunsero, e 'l placarono, e quasi propia de' Romani la lor Isola, al dir di Strabone, intieramente rendet-

tero, *oikeia schedon pareskeyasan tois Romaios olen ten neson* (Geogr l. IV). Sotto Claudio furon poi debellati. La viltà adulatrice del già servo Senato giganteggiò sin da' primi momenti dell'imperial monarchia, e che Augusto ancor vivente fosse ascritto tra' Numi, fu decretato. Ricusava egli che templi in Roma gli s'innalzassero, nelle Province nol ricusava, purchè Romae et Augusto si dedicassero.

Milesne Crassi etc. Osservisi come s'innoltri al pensier principale, su cui tutto reggesi il componimento. Volea egli celebrar Augusto ed ardergli il suo incenso, come a Nume di novella fabbrica. Dovea esaltarne l'azione, di cui quegli maggior pompa menasse e la più generalmente applaudita, quella, dico, de' Parti, poichè le sue prime imprese triumvirali, e la stessa vittoria azziaca nel ribollimento non ancora interamente raffreddato delle parti diverse, scevre di cittadina invidia non andavano. Chi nel cuor di Orazio fosse penetrato, scorto avrebbe forse che era per opinione, qual manifestavasi per cittadinanza, *Lucanus an Appulus* anceps. Or l'indegnazione verso que' soldati di Crasso, che sotto i Medi eransi rimasi a militare, riuniva un patrio interesse comune a tutti, e quindi a tutti comune della presane vendetta era la compiacenza. Il provvido consiglio di Regolo di abbandonare alla lor sorte coloro, che servi de' barbari, qualunque stata ne fosse la cagione, già si trovassero, offerivasi opportunissimo. Ne nasce dunque tutto spontaneo l'episodio, che il resto della bellissima ode occupa splendidamente. Un'ode medesima riunisce le lodi di Ottaviano e di Regolo. Mi sarei trovato ben volentieri presente, quando il Poeta la recitava ad Augusto, ed a quel verso *Vidi ego civium Retorta tergo brachia libero*, avrei dato un' occhiata or all' uno, or all' altro.

Bella la parlata d'Attilio, bellissima la dipintura di sua impaziente partenza, dopo indotto il Senato a rifiutar il trattato cartaginese: ma quella intramessavi riflessione, *Atqui sciebat quae sibi barbarus Tortor pararet*, oro non trova, che la paghi. Non altrettanto dovrebbesi bensì dire da un traduttor moderno, di quell'ultimo paragone fra l'impazienza di Regolo, che affrettavasi per Cartagine, e l'impazienza d'un avvocato, che affrettasi per passare ad un suo casin di campagna. Convenientissimo benchè sia e pieno di evidenza in se stesso; pure incontra il grave ostacolo del cangiamento de' tempi e del valor alterato delle parole. Nobili eran le voci *clientes, negotia*, *lis diiudicata* presso i Romani; ma nel nostro foro, assai dal romano diverso, non sostengono egual dignità. L'avvocato, che dopo decisa la causa, lascia in asso i clienti, i lunghi processi e' negozi, per correre a Venafro o a Taranto, ti svolge in mente un gruppo d'immagini, non sublimi certamente ed eroiche. Gli oggetti della pubblica eloquenza fissano lo stato, ed indicano le vicende del Foro, ond'è che alle parole medesime in tempi diversi si associano le idee di Ortensio e di Cicerone, o quelle del dottor Trappola e del curial Trufferello. Si è quindi con qualche industria da me cercato di sostener alla meglio la divisata similitudine, schivando quelle voci, che richiamar potessero alla memoria qualche articolo del codice di procedura.

ODE VI.

A' ROMANI.

Espiar incolpevole degli empi
Avi le colpe a te, Roman, conviensi;

Finchè de' Numi già crollanti i sacri
Delubri antiqui, e già deserti i tempî,
E sozzi d'atro fummo i simulacri
A restaurar non pensi.
Perchè ti estimi a' sommi Dei secondo,
Regni primier sul mondo.
Tal fu l'inizio, e 'l termin fia. Vendetta
Su l'egra Italia con orrendi scempî
De' Numi feo la maestà negletta.
Già di Monese e Pàcoro la schiera
Al ferir di nostr'arme inauspicato
Una e due volte rintuzzò la punta,
E alle sottili sue collane altera
Ostenta luce di ricchezza aggiunta
Con l'oro a noi predato.
De l'Etìope il temuto ardir navale,
E 'l Dace che prevale
Nel saettar, avean Roma, già tutta
A sfogar vôlta l'ira sua guerriera
Nel sangue cittadin, quasi distrutta.
L'incerta prole, i profanati lari,
I talami traditi oimè! già furo
De la nostra di ferro e di delitti
Feconda etade i primi frutti amari.
Quindi fluì tra 'l popolo e' Coscritti
Letal veneno impuro.
Gode atteggiar le membra a le carole
De le ioniche scuole

Anzi stagion la vergin che si pasce
Nel farsi in arti dotta, ond' ella impari
Incestuosi amor sin da le fasce.
Poi, fra le tazze del marito, in traccia
Va di più giovin drudi, e legge o rischio
Non l' è riparo; nè a lumiere spente
Sceglie tra quai si avvolga oscene braccia;
Ma sì dal letto petulantemente
Balza, com' ode il fischio,
E sel vede fra 'l vino il sonnacchioso
Consapevole sposo,
O vil treccon comprar sua merce agogna,
O d' ibero naviglio al mastro piaccia
Dar ricco pregio a marital vergogna.
Da ta' parenti 'l giovin stuol non nacque,
Che di sangue african fe l' onda rossa;
Per la cui destra e Pirro e Annibal fero
E 'l magno re d' Assiria a terra giacque;
Ma viril prole a rustican guerriero,
Usato avea sua possa
Con sabellica zappa a volger zolle:
E quando il sol dal colle
Sgombrava, e tolto a' buoi giogo e fatica,
Tuffando il carro ne l' iberic' acque,
De l' ore il fren dava a la notte amica;
D' una severa madre allora al cenno
Sotto l' incarco di recise legna
Docil curvava l' incallito dorso.

I cangiati costumi or che non fenno,
Volgendo gli anni imperversanti il corso?
De' genitor l'indegna
Età, peggiore de l'età degli avi,
Produsse noi, de' pravi
Nostri padri più rei malvagi mostri,
Nè guari andrà che da noi sorger denno
Più ancor di noi malvagi i figli nostri.

NOTE

Orazio dunque ci si presenta qui da bizzoco? Se non rifabbrichi, dice egli al Romano, e non restauri i tuoi templi, e le tue statue affumigate, attenditi a scontare i peccati vecchi de' tuoi maggiori. Pensando chi fosse Orazio e quanto divoto, l'uscita parrebbe aver del grottesco. Ma egli adulava Augusto ed Agrippa, che appunto in quel tempo davan opera a ristorare i sacri edifizi e ad innalzarne de' nuovi. Lasciando intanto da parte così fatta operazione, particolare alla persona del poeta, l'ode è piena di dignità e di severa e giusta morale.

Immeritus lues non può negarsi che presenta una ben forte contraddizione con quanto indi a poco passa a dire della corruzion sempre crescente di Roma. Potrebbesi ciò non ostante conciliare? Il Romano ben patir potea la punizion celeste e pe' delitti de' suoi padri e pe' suoi: ma in questo doppio reato, ereditario e personale, dell' irreligiosa non curanza degli avoli, che le cose sacre avea lasciato cadere in rovina, innocenti erano, benchè colpevoli altronde pe' loro propi misfatti, i viventi nipoti. Che se ci si opponesse l'ultima strofetta dell'ode XXXV, l. 1,

facile sarebbe il rispondere che le frasi d' un componimento trasportandosi ad un altro, non ne provano la contraddizione.

Non auspicatos contudit impetus. Se lo sprezzar l' augurio della nera giornata alliese era tornato bene a Lucullo; non così avvenne a Pulcro, a Crasso, a Labieno, che far vollero da *spiriti forti*. Se non empi, furono almeno mal avvisati;

Infandum contra omina bellum,
Contra fata Deûm adverso numine poscunt.
(Virg. Aen. 7).

Fecunda culpae secula nuptias inquinavere ... Hoc fonte derivata clades. Questo tratto fa argomentare che l' ode sia stata scritta ad un dipresso intorno a quel tempo, che Augusto pubblicò la famosa legge *de Adulteriis.*

Matura virgo deesi intendere d' una fanciulla, che previene con la malizia l' età. *Matura* equivale qui a *praecox; Maturare* in senso di affrettare ha Orazio sovente usato. Quindi il *maturare necem* (od. VII, l. 2) *dic age, cum lyra maturet* (Ib. od. XI) *pollicitus maturum reditum* (od. V, l. 4) etc.

Incestos amores de tenero meditatur ungui. Trattandosi di donzelle di primaticcia lascivia, era ben facile fra 'l lezzo delle domestiche mura il trovar delle Mirre e delle Biblidi.

Iussa coram non sine conscio Surgit marito. Questo ritratto d' una corrotta famiglia, mentre colpisce il momento più forte e vistoso per la parte etica, è altresì espresso con vivacità cotanta ed evidenza, da servir di soggetto ad immaginoso dipintore. Il pennello, che si è tante volte prostituito a Venere ed a' Piaceri non si è ancor consecrato a Pallade e alle Virtù? Metter sotto gli occhi le scene orrende delle disordinate passioni, per farne obbietto di spavento o di derisione, spesso di gran pro riuscirebbe a' costumi, e d' onor sommo a quest' arte divina.

Seu vocat institor; Seu navis hispanae magister Dedecorum pretiosus emptor. L' *institor* qui sente di sensale nelle faccende amorose, e quindi gli ho adattata la voce *treccone*, o sia rivendugliolo. Vossio (Etymol. V, *Institores*) cita Ulpiano. *Institor dictus, quia instaret, hoc est urgeret merces ac negotia aliena*, siccome presso i greci *epistates, apo toy ephistosthai.* Lo stesso Vossio (Ib. ex Gloss. vett.) *Institores* rapporta esser coloro *quibus vestiarii dant vestes, linteaque circumferenda ac distrahenda.* Ed è a proposito quel passo d' Ovidio (de Arte A.)

Institor ad dominam veniens discinctus emacem,
Expediet merces.

Pare ben attagliato il nome di *Colporteurs*, che danno loro i francesi. Vuol essere altresì osservato il *pretiosus emptor*, posto orazianamente. Non altri di fatti, o ch' io m' inganno, fuorchè Orazio ha adoperato tal vocabolo per dinotar uomo, che paghi a gran prezzo qualche cosa; rendendo, per così dire, attivo il senso di *pretiosus* per se stesso passivo. *Pretiosa operaria, pretiosa nox, pretiosum aurum* dicesi di sì fatti oggetti, che a gran prezzo si paghino, mentre *pretiosus* per colui, che gran prezzo ne paghi, non trovo che si sia detto.

Ed altro orazianismo offreci la seguente frase, *Iuventus Pyrrhumque et ingentem cecidit Antiochum.* Parla d' Antioco detto il Grande, vinto da Gabrione, e da Scipione poi interamente sconfitto. Non è ardito l' usare *ingentem* in vece di *magnum*, che di quel re di Siria era il soprannome? E che diremo del *cecidit*? Non altrimenti qui può intendersi che per *abbattè*, o sia figuratamente, giacchè Pirro, Antioco, Annibale vinti furono da' Romani, ma non uccisi. Or questo *caedere copias, vel hostes*, non evvi scrittor latino, che abbia adoperato, salvo quando

il vincitore veracemente abbia tagliato a pezzi i vinti. Il sustantivo *caedes* bensì in fatto di guerra estende più ampio del verbo *caedere* il suo significato, ond' è che una grave sconfitta usasi a dinotare. *Hostes caede prosternere*, *Ire in caedes* etc. Orazio intanto col suo solito segreto di fecondar le parole e trarne e novità e brio, invece di dire *Romana iuventus profligavit Pyrrhum et Antiochum*, scrive *cecidit*, comechè que' tre sommi duci altrove, in altro tempo, e d' altra morte sieno caduti.

Rusticorum mascula militum Proles. Di trivi, di bettole, o di prigioni non uscivan que' bravi, che *ceciderunt* Annibale e Pirro, Antioco e Mitridate. L' educazion campestre, che Orazio commenda, conformasi a quanto Varrone ne avea già detto. *Aptior armis rustica plebs sub dio et in labore nutritur, solis patiens, umbrae negligens, balnearum nescia, deliciarum ignara, simplex animis, parvo contenta, duratis ad omnium laborum tolerantiam membris, cui gestare ferrum, fossam ducere, onus ferre consuetudo de rure est* (de Agricult.). Osservisi la maestrevole intelligenza del chiaroscuro nel mettere a riscontro l'antica severa semplicità de' romani costumi con la moderna loro mollezza, già poco prima vivamente dipinta. È una veemente ed elegantissima predica, che fa il Poeta con la lira alla mano.

Sol . . . ubi iuga demeret bobus fatigatis. Boylyton con unica voce chiamavano i Greci l'ora di sciorre i buoi dal giogo. *Amicum agens tempus abeunte curru.* Quel sole, che nel fuggire porta il tempo del riposo, ha un non so che di bizzarro. Sempre siamo lì. La collocazion ingegnosa delle voci forma il risalto ed il lucido dello stile del nostro Flacco, ed è proprietà essenzialissima, anzi anima e carattere del genere lirico, di cui egli è modello.

Aetas parentum peior avis tulit Nos nequiores etc. Questo pensiere d' Arato quanta precisione e venustà non riceve, da Orazio così leggiadramente qui trasportato! Quasi un albero genealogico di quattro peggioranti generazioni stassi in picciol sito con lucida progressione in tre piccioli versi rannicchiato. Ecco il passo d' Arato. *Oien chryseioi pateres genyeen eliponto Cheiroteren ymeis de kakotera texeiethe.* Se ne faccia un po' il paragone, e se ne imiti, dirò così, la saggia maniera d' imitare.

ODE VII.

AD ASTERIE.

Perchè, vezzosa Asterie,
 Dimmi, perchè mai tante
 Per Gige sparger lacrime,
 Giovin di fe costante,
Ricco di merci tinie
 Se a te lo renderanno
 I candidi Favonii
 Al rinverdir de l' anno?
Spinto da' Noti ad Orico,
 Che impetuosamente
 De la Capra si sfrenano
 Al tramontar furente,
Trae fredde interminabili
 Le notti il giovinetto,
 Non senza far di lacrime
 Molle il vegghiato letto.

Fabbro d'inganni 'l nunzio
  Di Cloe l'albergatrice
  Che ella sospira e smania
  Di quell'ardor gli dice,
Che in te sol desta ingenue
  Per lui d'amor scintille,
  Ed a sedurlo adopera
  Scaltro mill'arti e mille.
Con false accuse il credulo
  Preto da rea consorte
  Mosso il pudico a spignere
  Bellerofonte a morte,
Gli narra, e 'l casto Peleo
  Quasi di Lete in riva,
  Mentre da la magnessia
  Ippolita fuggiva.
Tutte le antiche istorie,
  Tutte quel seduttore
  Svolge, a corromper abili
  Del garzoncello il core:
Ma indarno; chè ancor rigido
  Più degl'icarï sassi,
  Di tanto assalto a l'impeto
  Irremovibil stassi.
Tu che farai? Ch'Enipeo
  Il tuo vicin piacerti
  Omai non voglia, o Asterie,
  Oltre il dovere, avverti;

Benchè non vegga il marzio
Campo chi freni il morso
D'agil destriero indomito
Con egual arte al corso,
Nè chi del pari celere
Nuoti pel Tebro: or bada
In tua magione a chiuderti,
Appena il giorno cada:
Non suon di tibia querula
Ten tragga fuor; superba
A chi ti chiami e barbara,
Barbara pur ti serba.

NOTE

I lirici platonici della scuola petrarchesca, che del nostro lirico della scuola epicurea si scandalezzano, veggano qui un poco com' egli ammonisce la giovinetta Asterie ad esser saggia, e costante solo al suo Gige.

Candidi Favonii. Il vento Noto *albus* nella VII del I, *albus* il Iapige nella XXVII di questo libro vengon chiamati ancor essi.

Frigidas noctes potrebbe essere stato detto con doppio senso, alludendo al verno sopravvenuto e a Gige ancora lontano.

At tibi ne vicinus Enipeus Plus iusto placeat, cave. E poi immediatamente, *Quamvis non alius* etc. lodandone la prodezza e le doti. Non altrimenti ha ammonito Neobule e Lidia, ma così fattamente, che ammonendo ammaestra e conforta. Questa graziosa ironica severità, o per dir meglio questa galanteria velata di severità, spar-

ge su tutto il componimento una festività altrettanto ingegnosa che originale.

Neque in vias sub cantu querulae despice tibiae, Et te saepe vocanti Duram, difficilis mane. Le si preparava dal vagheggino una serenata. Vi sarebbe da scommettere che se ORAZIO non l'avea composta egli stesso, ne sapea almeno le parole. Arzigogolando direi che quel *duram saepe vocanti* indicasse qualche verso dove la durezza della dama venisse accusata, e che a guisa d'intercalare, ne formasse una specie di *rondò*. Così essendo, *duram* sarebbe quasi una chiave che ORAZIO le dava perchè riconoscesse da chi le veniva fatta la serenata; e allora FLACCO era di concerto con Enipeo.

Soggiugnerò un altro arzigogolo sul *duram*, e *difficilem.* Tibullo dicea a Neera:

Nec tu difficilis puero tamen esse memento (IX, l. 1). ORAZIO all'incontro vuole che Asterie a chi la chiama *duram*, si mostri *difficilis.* La difficultà irrita il desiderio e non toglie la speranza; e altrove egli stesso ha insegnato che ritrosa ma scaltra fanciulla facili *saevitia negat Quae poscente magis gaudeat eripi* (Od. XII, l. 2).

ODE VIII.

A MECENATE.

Te, Mecenate, il rimirar sorprende
Che vivo cespo ardente, e incensi, e altari
Io celibe, di marzo a le calende,
E fior prepari.
Ne le due lingue o dotto, allor promesse
Fur grate mense e bianco capro a Bacco,

Che fatal tronco ruinando oppresse
Quasi il tuo Flacco.
Questo è 'l bel dì de l' anno, che spiccato
Vedrà il cortice a l' anfora, cui fea
Mite il fummo, da quando il consolato
Tullo reggea.
Di cento ilari nappi inonda il core
Pel salvo amico: sino a la dimane
Veglin lucerne: lungi ogni clamore;
L' ire lontane.
Deponi le civili ansie moleste:
Del dace re cadde la schiera oppressa;
Scissa la Media l' armi sue funeste
Volge in sè stessa;
Serve antic' oste degl' iberi liti
Da tardi ceppi la Cantabria doma;
Lentan l' arco e lasciar pensan gli Sciti
Il campo a Roma.
Cessa privato dal temer cimento,
Che il popol prema, e'l cui pensier ti strugge:
Sgombra un nero avvenir; cogli il momento,
Che ride e fugge.

NOTE.

Mentre Flacco con una festa ed un sacrificio domestico celebra le calende di marzo, Mecenate sopraggiugne e ne maraviglia, perchè appunto da' maritati, non da' celibi, qual era il Poeta, quel giorno soleasi celebrare. È questo il mo-

mento, in cui Orazio intuonagli la sua ode, e a festeggiar seco l' esorta.

Voveram Libero caprum prope funeratus Arboris ictu. Nella XVII del 2 dicesi debitore a Fauno di sua salvezza. *Faunus ictum dextra levavit.* E che? il divoto Poeta nel cimento terribile non avea potuto forse invocare due santi protettori, e far voti ad entrambi? Anche a Fauno in effetto solea far annuo sacrificio d' un capretto. (od. XVIII seg.).

Mitte civiles super urbe curas. La cagione ond' egli vuol persuader Mecenate a deporre ogni timor per la Patria, ritrae appunto dall' annoverar le vittorie, da' Romani su' barbari riportate, talchè da ogni pericolo erasi omai cessato. Ecco perciò che Mecenate potea impunemente permettersi un onesto diporto, e mettendo giù per quella solenne giornata le gravi cure del governo, scendere in casa del festeggiante amico alla condizion di privato. Con questa interpretazione, che sforzata non potrà dirsi, evitasi tutto il trambusto de' tormentati comentatori, i quali quest' ultima strofetta rivolgono in tutti i sensi, tranne il senso comune.

Cantaber sera domitus catena. Questo benedetto Cantabro *bellicosus* (od. XI, l. 2) *non ante domabilis* (od. XIV, l. 4) *indoctus iuga ferre nostra* (od. VI, l. 2) osso fu ben duro da rodere; tanto che Livio ebbe a confessar che la Spagna *prima Romanis inita provinciarum; postrema omnium perdomita est* (l. 28), al che risponde il *sera domitus catena.* Augusto condusse in parte egli stesso di persona questa gloriosa spedizione, secondo la testimonianza di Svetonio. *Domuit partim ductu, partim auspiciis suis Cantabrum;* Agrippa finalmente lo soggiogò.

Cantaber Agrippae, Claudi virtute Neronis Armenius cecidit (epist. XII, l. 1).

Dona praesentis cape laetus horae. V. annot. all'od. XIII Epod.

ODE IX.

DIALOGO TRA ORAZIO E LIDIA.

ORAZIO

Finchè ti piacqui, e vinto
Non mi vedea da giovine
Che di sue braccia il candido
Collo teneati avvinto,
Beato il re di Persia
Non visse al par di me.

LIDIA

Finch'altra non ti ardea
Fiamma d'amor più fervida,
Nè gli onor primi a Lidia
Cloe del tuo cor togliea,
La roman' Ilia celebre
Non visse al par di me.

ORAZIO

Donna, c'or tien soggetta
Quest'alma, è Cloe di Tracia,
Dotta in bei carmi e in cetera:
Per lei, la giovinetta
Se fan gli Dei sorvivere,
Impavido morrò.

LIDIA

Face, che m' arde il petto,
Mutua mia face è Calai,
Il figlio al turin Ornito:
Per lui, se il giovinetto
Faran gli Dei sorvivere,
Due volte ancor morrò.

ORAZIO

Che fia, se torni e allacci
Noi dispaiati al ferreo
Giogo la prisca Venere?
Se Cloe la bionda scacci,
E l' uscio a Lidia, or esule,
Piacciale riaprir?

LIDIA

D' astro benchè più bello
Sia quei; tu più di cortice
Leggier; più a l' ira facile
C' Adria non è rubello;
Teco amerei di vivere,
Lieta con te morir.

NOTE

L' autore dell' art. *Ode* dell' Enciclopedia crede che Orazio stato sia il primo a metter l' ode in dialogo. I cultori del Venosino non sanno commendar abbastanza questo leggiadrissimo dialogo, che contiene la sua riconciliazione con Lidia. Sparso è tutto di gelosi e teneri modi e di altrettante rimesse sino al rinnovamento del loro

amore, posto ingegnosamente a patti, per renderne più brillante la chiusa. Può in vero darsi a modello delle più gentili cantate a due, a ripresa, che ci abbiamo. Non so perchè il Vannetti nel parlar di quest' ode (Oss. t. 1, c. 21. 22, e ann. al 42 e seg.) dica che avvicinasi al carme amebeo: essa anzi è tale assolutamente. L' amebeo, secondo l'espone il Quadrio (Poes. Ital. l. 2, c. 3), *è una gara di parole, o contesa, alla quale dagl' interlocutori si viene con questa legge, che chi risponde il faccia con la quantità e maniera stessa di versi, con l'abitudine stessa di rime, con le figure e con le formole stesse usate nella proposta. Il bello poi di simili gare è che l' uno si studi veramente di variar di continuo per superar l' altro, nella guisa appunto che far soglion quelli, che gareggiano daddovero, e che vedendosi in una cosa pareggiati, ne trovano un' altra e ognora più difficile per rimaner vincitori: e quindi ora il soggetto de' versi si varia, ora la figura, ora l' affetto, ora le formole, ora il numero ad ogni proposta; ma sempre il secondo dee stare a petto del primo, e nelle fogge medesime fargli pronta risposta.* Passa indi l' autore molti a citarne, che ne' Buccolici s'incontrano, benchè non a buon diritto voglia il Servio attribuir a Virgilio la lode d' essere stato il primo che un amebeo fra Dameta e Menalca nell' egl. 3 abbia introdotto. Frequentissimi ma viziosi spesso ne occorrono ne' drammatici; ma il conservarne così le corrispondenze, che in noioso bisticcio non trascorrano, forma la difficultà e 'l pregio di dialoghi sì fatti. Modello più perfetto del divino epitalamio di Catullo spererebbesi invano. Ove poi de' viziosi e puerili si volessero esempli, le tragedie di Seneca te ne arricchiscono. Basta per tutti la lunga scena tra Seneca e Nerone nell' Ottavia, dove ribattesi

colpo per colpo, e sentenza per sentenza senza lasciarti mai prender fiato, la quale ti fa sentir tante punture al cuore, quante sono le antitesi dell'eterno duello. È pure son questi i contrapposti che degl' illustri scrittori fanno scintillar più chiara la luce.

Improbo iracundior Hadria. È famigliare a Flacco l'immagine del mare adriatico, ove trattisi d'incostanza e di sdegni nelle faccende amorose. Mirtale era per lui *fretis iracundior Hadriae* (od. XXXIII, l. 1).

ODE X.

A LICE.

Lice mia, l'onda lontana
Se beessi de la Tana,
D'uno Scita austera moglie,
Pur dinanzi a l'aspre soglie
Me disteso piagneresti,
Ne l'espormi a' venti infesti,
Che imperversan cittadini
Di quegl' ispidi confini.
Odi l'uscio, odi 'l boschetto,
Cui fa cerchio il tuo bel tetto,
Come stridano agli orribili
D'aquilone irati sibili?
Vedi Giove a puro cielo,
Che le nevi addensa in gelo?
Su bandisci con isdegno

Quel superbo tuo contegno,
A Ciprigna nauseoso,
Per non far che se a ritroso
Va la ruotà al corso spinta,
Tragga a se la fune avvinta.
Dura a' proci e sempre al no,
Già tuo padre non creò
Del Tirreno su la sponda,
Te Penelope seconda.
Deh! benchè nè priego giova,
Nè c'è dono, che ti muova,
Nè il pallor de le viole,
Che gli amanti tigner suole,
Nè la druda, che il marito
Col suo canto ti ha ferito;
Chi ti prega odi pietosa,
Tu, che più di quercia annosa
Non se' tenera, nè umana
Più di serpe mauritana.
Pensa, o Lice, che 'l mio fianco,
Finalmente rotto e stanco,
A la soglia, a l'acqua, al verno
Non può reggere in eterno.

NOTE

Abbiam qui una serenata a Lice, che da taluno credesi la sola del Parnaso latino di questo genere. Tale bensì potrebbesi ancora credere la XXV del I quantunque di scherno e d'insulto,

avvegnachè di queste cantilene soglionsi tuttavia udire sotto le fenestre delle donne galanti, e dalla gente del volgo chiamansi in Sicilia *canzoni di sdegno*. Lice, che da *Lyke* (stella) o da *Lyko* (lupo) può intendersi, ebbe forse da Flacco un tal nome e perchè bella, e perchè avara e crudele. Vedremo come le canti le calende nella XIII del 4 quando tutto lo splendor della stella avea deposto, e tutte le laidezze del lupo ancor ritenea.

Asperas porrectum ante fores... Non hoc semper erit liminis patiens latus. Dacier molte archeologiche notizie sul proposito di quest' ode riunendo, ne deduce che gli amoroselli recavansi a cantar nottetempo sotto le case delle lor dame, o sciogliendo il canto sdraiati su la cara soglia, o cantando prima in qual posizione lor meglio piacesse, e finita la musica, su quella soglia sdraiandosi. Il *porrectus* qui induce il comentator francese a supporre che il vagheggin di Venosa steso tutto lungo sul limitare di Lice, abbia intonata la sua notturna, e ciò afferma egli, giovandosi dell' autorità di Teocrito. *Algeo tan kephalan tin d' oy melei oykel' aeido Keisey-mai de peson.* La posizione non era molto comoda a' gorgheggi.

Ne currente retro funis eat rota. Passo è questo disperato pel Torrenzio: e pure quanto chiaro non se ne capisce a prima giunta e con sicurezza il sentimento! La difficultà appiccasi alle parole, le quali essendo allegoriche, non ne presentano lucida l' applicazione. Pare di fatti che la frase tenesse del proverbiale. Dacier la deriva dal meccanismo di tirar per via di funi e di ruote i bastimenti a ritroso della corrente e vi si accorda il Vannetti (Oss. t. 1, c. 26 seg. e di nuovo a c. 66). Secondo quest' ultimo alludesi agl' ingegni a ruote da tirar pesi a forza d' una

fune, la quale scappando di mano, o spezzandosi, o scalappiando, e la ruota e la fune anch'essa con tutto il peso accomandatole, ricorrono a ritroso.

Vir pieria pellice saucius te non curvat. Ecco una novella attitudine data al *curvat*, usato come sinonimo di *movet, flectit* o simile. Tocco oraziano.

ODE XI.

A MERCURIO.

Mercurio, (poichè tua fu la maestra
Virtù del canto, ond'Anfion a' marmi
Diè moto) e tu con sette corde destra
A intuonar carmi,
Testuggin muta un dì, nè accetta, or grata
A templi e a mense, ovunque fasto splenda,
Sciogli tal suon, cui Lide l'ostinata
Orecchia intenda.
Qual trienne cavalla, e a man, che appressi
Sfugg'ella e a nozze, e per larghissim' erba
Ruzza, a protervi maritali amplessi
Ancora acerba.
Tu seguaci puoi trarti e tigri, e boschi,
Rapid' onde arrestar; al lusinghiero
Tuo suon resister non poteo de' foschi
Regni l'usciero
Cerber, benchè da la trilingue bocca
Tabe fluisca, ed aliti fetenti,

E al capo furial gli formin ciocca
Cento serpenti.
D'involontario riso a Tizio in volto
E ad Ission strisciò baleno: alquanto
Fer secca l'urna le Danaidi, ascolto
Dando al tuo canto.
De le Vergini il fallo, e la ben nota
Pena, deh! Lide apprenda, e l'acque absorte
Da l'imo fondo a l'anfora ognor vota,
E tarda sorte
Ne l'Orco ancor qual serbisi a' delitti.
Empie! (di peggio e che potero?) i cari
Sposi lasciar potero, empie! trafitti
Da crudi acciari.
Degna fra lor sol una de la face
Nuzial, chiara ad ogni età vegnente,
Fu allo spergiuro genitor mendace
Splendidamente;
Sorgi, a lo sposo disse, ah! sorgi, eludi
Suocero, e suore inique; o qual periglio
Men sai temer, farà che a sonno chiudi
Eterno il ciglio.
Quai lionesse i vitellin ghermendo,
Ciascuna ahi! sbrana il suo: di lor men dura
Nè te ferir, nè ritenerti intendo
Fra chiuse mura;
E me poi di catene il padre aggravi,
Perchè al miser consorte io fui pietosa;

Me a l'estrema bandisca in alte navi
Libia arenosa.
Tu vanne ovunque il vento e 'l piè ti guidi,
Mentre favor Venere e notte appresta;
Vanne augurato, e in memor urna incidi
Nenia funesta.

NOTE

È assai che i Bentlei, i Sanadon, i Guiet, i Galiani ed altri sì fatti ricucitori oraziani non abbian pensato a rattoppar questa all'od. X del 1. Entrambe dedicate a Mercurio; cominciate entrambe col *Mercuri;* descrittive de' suoi miracoli; pari nel metro, e inscritte co' numeri progressivi 10 e 11 (tranne la differenza de' libri, ne' quali si leggono), tutto in somma cospirava a metter le due odi in continuazione l'una dell'altra. Peccato, dico, che non v'abbian pensato.

Movit Amphion lapides canendo. Nella poetica sta scritto, *Dictus et Amphion . . . saxa movere sono testudinis.* Potentissima fu la virtù armonica in Anfione ed in Giosuè (non confondendo la favola con la verità), se con la forza del suono edificò l'uno le mura di Tebe, l'altro quelle di Gerico atterrò col suono.

Tuque, testudo, resonare septem Callida nervis. Lira eptacorde ad Orfeo anche Virgilio attribuiva.

Treiicius longa cum veste sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum.
(Aen. 6).

Belli e non rari sono in Orazio i grecismi, simili a questo, col quale qui chiama la lira *callida resonare*, in vece di dire *quae calles resonare.*

Nunc et divitum mensis, et amica templis. Femio, Demodoco, e 'l *crinitus Iopas* ci rammen-

tano l' antichissimo costume della Musica conviviale; di che il p. Martini nella storia della musica molte più cose ci ha dette.

Dic modos. Invita la lira ad intonar suoi concenti, in egual maniera che nella XXXII del 1. *Age, dic latinum, Barbite, carmen.*

Quae velut latis equa trima campis Ludit exsultim. Lide giovinetta era qual puledra, saltellante per la campagna, e quindi non diversa da Lalagè, cui nell' od. V, l. 2 rassomiglia ad una giovenca.

» A' verdi campi dedito
» La tua giovenca ha il cor:
» Ruzza fra molli salici
» Or co' torelli, or tempera
» Ne l'acque il grave ardor.

Lide era ritrosetta; talune schive, quali spergiure gliene capitavano, come Barine, Lalage, Lice, Inachia, Neera, della cui durezza, o perfidia dolendosi nella sua lirica, altre vorrebbe piegare, altre correggere con ingegnosa varietà di concetti e di frasi.

Cessit tibi blandienti Cerberus. Osservo che alla soavità della poetica armonia Orazio la voce *blandum* usa sempre riunire. Così d'Orfeo e nella XII *Blandum auritas ducere quercus*, e nella XIV del 1 *Treïcio blandius Orpheo Auditam moderere arboribus fidem*, al che consuona il *lenire tigres* della Poetica; e così nell' epist. 1, l. 2 ha detto del Coro, che *poscit opem docta prece blandus*. La dolcezza dell' armonia riponea Flacco nel commuover gli animi dolcemente modulando, non già nell' assordar le orecchie strepitosamente strombazzando co' versi de' Druidi e la musica degli Scandinavi. Egli era italiano non di quelli d' oggidì, il cui Aganippe è la *Danoia in Ostericchi*.

Quin et Ixion, Tityosque etc. Altre notizie di

casa buia e del maraviglioso potere della poesia su *la perduta gente* ci ha date il poeta nell' od. XIII, l. 2.

Quae manent culpas etiam sub Orco. La mitologia degli antichi somministra molti esempi funesti ad uomini non meno che a donne d'inflessibil cuore e crudele. *Peccare docentes historias* recitava a Gige il messo di Cloe, onde indurlo a ricambiar l'amore della sua albergatrice (od. VII preced.). Di quelle poi di Scilla, di Dafne, di Calliroe e di cent' altre valgonsi i poeti per atterrire le ingrate, e sino il nostro Ariosto ci racconta nel c. 34 del Furioso lo spaventevole supplizio di Lidia. Orazio tratta qui del gravissimo e tragico successo delle Danaidi, ed in tuono più elevato accordando la cetra, par che di Lide far voglia un' Ipermnestra.

Surge, quae dixit iuveni marito, Surge, ne somnus tibi longus, unde non times detur. Molti concetti di quest' oda ha Ovidio trasportati, ampliandogli, nella sua Eroide a Linceo, e' citati ultimi versi vi son quasi repetiti,

Surge, age, Belide, de tot modo fratribus unus,
Nox tibi, ni properas, ista perennis erit.

Orazio nell' od. XXIV, l. I *perpetuus sopor* ha detto che sia la morte.

ODE XII.

A NEOBULE.

Misera la donzella,
Che non coltiva amore,
Nè l'atre idee cancella
D'Evio col buon liquore,

O, se la sferzi garrula
Lingua di zio, che rugge,
Già l'anima le fugge.
Tele e cestini addio!
Del sican Ebro il volto,
E 'l cieco alato Dio
Tutto di man ti ha tolto,
E ogni opra omai, Neobule,
A te divien noiosa
Di Pallade ingegnosa.
Bellerofonte ad Ebro
Cede in equestre corso;
E quando poi nel Tebro
Terge ben unto il dorso,
Saldo nel pugno, o celere
Garzon ne l'agil piede
Vinto ciascun gli cede.
Sbrancar, ferire esperto
I cervi ei sa di strale,
Se fuggano a l'aperto;
Nè fa scampar cinghiale,
Se lo stormir gliel' indichi
De la Boscosa fratta,
Che indarno a lui l'appiatta.

NOTE

Gran susurro fra' grammatici intorno al metro di quest' ode. Si è fin giunto a dirla ritmica e però priva di numero costante e determinato.

Quindi chi d' una maniera chi d' un' altra ne ha distribuiti i versi. L' antica distribuzione è a me bensì sembrata la più ragionevole, abbandonando quella della bodoniana, seguita nella prima edizione.

Esorta intanto una giovinetta a prestar orecchio al primo invito d' un' amorosa passione, nulla curandosi delle grida d' un burbero ed indiscreto barba. Avea la ragazza fatto sin allora la modestina, e allora già cominciava a svegliarsi. Quindi, a mio avviso, il nome di Neobule. *Eyboyleys* (dal buon consiglio) fu detto Bacco da Orfeo. Sotto titolo di *Aristoboyle* (dall' ottimo consiglio) ebbe Diana quel tempio erettole da Temistocle, che, siccome osserva Plutarco, colmò la misura dell' invidia cittadina contro a quel prode. *Neoboyle* dunque è anch' essa una voce egregiamente adattata ad indicare il novello tenor di vita, a cui la giovinetta erasi omai rivolta.

Eques ipso melior Bellerophonte. Non dissimili lodi dà nell' VIII del primo a Sibari e nella precedente VII ad Enipeo. Certo che le donne tiberine gran diletto dal caracollare dovean prendere e dall' armeggiare, quando eran questi fra gente bellicosa i più pregiati esercizi di gentile educazione. Nè altrimenti e fra noi Italiani ed oltremonte usavasi sino alla decadenza della cavalleria. Narra il Boccaccio i leggiadri volteggiamenti di mastro Alberto di Bologna per piacere a mad. Margherita de' Ghisilieri, le cui amorose fiamme *nel maturo petto* avea ricevute. L' ultimo sanguinoso periodo ha rimesso alquanto in onore il merito militare nel regno della galanteria, e molti monchi e scerpellati abbiam pur veduto giovarsi del favor di Marte per ingraziarsi con Venere.

ODE XIII.

AL FONTE DI BANDUSIA.

A te, cui l'acque splendono
Più che cristallo, o fonte
Di Bandusiá, e di vin degno e di fiori,
Capro io darò, cui fendono
Le corna or or la fronte,
Che destinalo invano a pugne e amori;
Poichè di sangue tingere,
Prole a lascivi armenti,
Dovrà i gelidi rivi a te domane:
Le sue non osa spingere
In te saette ardenti,
Quando più avvampa in cielo, il sirio cane.
Grat' ombra a gregge erranti,
E a buoi dal vomer lassi
Tu dai; tu ancor tra' fonti andrai famosi,
Se l'elce avvien ch'io canti,
Che ombreggia i cavi sassi,
Donde tuoi rivi sgorgan mormorosi.

ODE XIV.

Cesare, che s' udì, d'Ercole al pari
Aver compro col sangue il lauro altero,
Vincitor riede, o plebe, a' patrï lari
Dal lito ibero.

La sposa, in lui sol lieta, ove già renda
A' Numi i voti, innoltrisi, e del magno
Duce la suora, e 'n supplichevol benda
Lo stuol compagno
Di madri a verginelle e a giovinetti
Salvi pur or. Di fresche spose o nuova
Schiera, o fanciulli, il vostro infausti detti
Labbro non muova.
Questo per me verace dì giocondo
Sgombri le cure: non tumulto o fiera
Violenza io pavento, or che sul mondo
Cesare impera.
Vanne, e unguenti, o garzon, reca e corone,
E vin de l' armi memore de' Marsi,
Se qualch' anfora a Spartaco ladrone
Potè sottrarsi.
Che presta il mirreo crine in gruppo annodi,
Di' a l' arguta Neèra; se indugiarti
Volesse poi con suoi fecciosi modi
L' usciero, parti.
Di fervid' alma un crin, che fassi bianco,
Frena l' ire e l' ardir: non io frenato
Avria 'l cor, che bollivami, di Planco
Nel consolato.

NOTE

Canta ora il ritorno d' Augusto dopo quasi tre anni di lontananza da Roma, siccome aveane già cantato la partenza nell' ode alla Fortuna XXXV

del l. 1. Diretta avea Augusto questa sua spedizion militare con grandissimo apparecchio contra i Britanni, a' quali riuscito essendo il placarlo (v. annot. alla preced. od. V), quell' Imperadore a domar la Spagna tutte allora le sue forze rivolse. Grave malattia non militar disastro sofferì egli colà, onde avvenne che in Roma di sua morte si divulgò la novella. *Dictus morte venalem petiisse laurum.*

Ego nec tumultum, Nec mori per vim metuam tenente Caesare terras. Il tempio di Giano era chiuso con cento sbarre e ORAZIO se la ridea (v. ann. all' od. XV, l. 4). *Caesare tenente terras* è veramente dello stile sublime. Non saprei ben capire perchè nome d' Augusto in tutta quest' ode non diasi ad Ottaviano, quando nella 5 che allo stesso periodo appartiensi, così lo chiama. Di questo titolo sin dall' anno 727 di Roma stato era già decorato (v. ann. all' od. VII, l. 1), e al suo ritorno da Spagna ne godea pieno il possesso.

Cadum marsi memorem duelli. Non apprezzerebbono i solenni e dotti bevitori un vino d' intorno a 70 anni, quanti dalla guerra sociale sino alla data di quest' ode se ne contavano. Che il vino senza limitazion di tempo quanto più invecchia tanto più invigorisca, è volgar pregiudizio; svanisce anzi per troppa vecchiezza. L' epoca quindi da ORAZIO indicata è qui da intendersi come poetica esagerazione.

Dic et argutae properet Neaerae Myrrheum nodo cohibere crinem. Il mandato può dirsi che *conceptis verbis* non differisca da quello dell' od. XI, l. 2. *Dic, age cum lyra Maturet in comtum Lacaenae More comam religata nodum.*

Si per invisum mora ianitorem Fiet, abito. Anche i portinai di que' tempi, i quali non già con gran bastone e mustacci, ma talora anche alla

catena si teneano a guardar l'ingresso delle case (v. Ovid. Am. el. 6, l. 1), sapean trar profitto e dalla condiscendenza e dal rigore. Orazio ammonisce il valletto ad usar di prudenza. Che se mai vedi, gli dice, che il cielo si annuvola, e tu

Arranca, sbietta, spulezza, calcagna.

Rammentandosi frattanto d'essere stato un pro guerriere, fa la sua spampanata che *consule Planco* non avrebbesi lasciato posar mosca a naso. Ma per conoscer tutta l'arguzia di questo sovrano ingegno, è d'uopo saperlo cogliere anche dove talvolta nulla fa sospettar di appensato. Il filologizzar soverchio ne ha fatto scappar via non pochi de' più spiritosi tratti, e questo n'è uno. Sotto il consolato di Planco, l'anno 712 di Roma fu appunto data la battaglia di Filippi, e 'l colonnello Orazio, giovinetto allora di 23 anni, fece con Mercurio il suo volo aereostatico. E bene, ecco l'epoca, che qui cita, quasi come quella di sua più segnalata prodezza. Così intanto alla facezia univa la cortigianeria.

ODE XV.

A CLORI.

Moglie d'Ibico spiantato,
Al tuo corso sciagurato
E al famoso lavorio
Tempo è omai che dichi addio:
Nè trescar più fra donzelle,
Come nuvola fra stelle,
Dece a te, cui fa mestieri
Di piatir co' cimiteri.

Quel, che a Foloe sta per vezzo,
In te, Clori, è schifo e lezzo.
Qual di timpano al fragore
Tiade invasa da furore,
Che tua figlia urti e fracassi
L' uscio a' giovani; via passi:
Tanto omai fiamma novella
Pel suo Noto l' arrovella,
Che rassembra la fraschetta
Cavriuola lascivetta.
Al tuo secolo rispondono
I pennecchi, che si tondono
Presso a l' inclita Lucera,
Or che già se' giunta a sera;
Non le cetre armoniose
Per te son, non più le rose,
Ne gli orciuoi, che non congedi,
Pria che il fondo non ne vedi.

NOTE

Povera Clori! Fiero carpiccio le dà in questi versi. L' attacca da tutti i lati, cominciando dal marito povero, qual si vuole da donne sì fatte, perchè i poveri son pazienti. Passa alla figlia e quella Foloe, che abbiam osservata *asperam*, e di cui avea detto *prius iungentur capreae lupis Quam turpi Pholoe peccet adultero* (od. XXIII, l. 1), qui all' incontro viene accusata *lascivae similem ludere capreae*. Si bene; la *Pholoe fugax* della V. del 2 qui è una sfacciatella, anzi *pulso*

Thyas uti concita tympano, expugnat iuvenum domos, più violenta della meretrice di Plauto, che contentavasi *effringere occlusas fores*. (Mil. Glor. a. IV, sc. 6). Clori stessa finalmente destina egli al pennecchio e alla rocca, affinchè *victa senecta Ducat inops tremula stamina torta manu*. (Tib. el. 7, l. 1).

Poti faece tenus cadi. Era presso i Romani, come oggidì presso qualche moderna nazione, bravura e galanteria il farla a chi più ne imbottasse. Le cortigiane se ne piccavano e le attempate più che le giovani, sì per contraffar le fanciulle, sì per sostituir forza allo svaporato calore. La vecchia Lice cantava i suoi strambotti *cantu tremulo pota* (od. XIII, l. 4). Clori bensì vi affondava il labbro sino alla feccia.

Aytaisin kylikessi kai es tryga cheilos ereidon.
Theocr. Idyl. 7.

ODE XVI.

A MECENATE.

Torre di bronzo e d'infrangibil rovere
Le porte aspra e lo spaldo,
E crudel guardia di mastin vegghianti
Schermo a l'inchiusa Danae eran ben saldo
Contro a notturni amanti;
Se pur d'Acrisio, per l'ascosa vergine,
E Giove e Citerea
Non schernivan l'invan gelosa cura;
Chè farsi al Dio, converso in òr, dovea
Piana ogni erta e secura.

Traversa squadre, e di lanciato fulmine,
  Che rupi schianti e abbatta,
  Vince l'oro il poter. Desio venale
  Spinse del vate argolico la schiatta
  Ad eccidio ferale.
De le città seppe l'eroe Macedone
  Discardinar le porte
  Co' doni, e rovesciar gli emuli re:
  A fieri equorei duci fra ritorte
  Stringono i doni 'l piè.
Angoscia e fame di maggior dovizie
  Segue i tesor crescenti.
  O Mecenate equestre onor, detesta
  Mio pensiere a ragion tra folte genti
  Erger tropp' alta cresta.
Quant'uom più nieghi a sè, tanto più prodighi
  Seco saran gli Dei.
  Con chi nulla desia, nudo mi accampo,
  Io, che trafuggitor lasciar de' rei
  Cresi mi affretto il campo.
De' negletti poder signor più splendido,
  Che se fama spargesse
  Ch' io sol ne' mie' granai tutta ricovero
  De l'instancabil Apulo la messe,
  Io, fra' tesori povero.
Di lui, che splende nel sortito imperio
  De l'Africa feconda,
  Io, cui fa lieto una selvetta, un fido

Campicello, un ruscel di limpid' onda,
Più felice, mi rido.
Benchè a me d' Ibla l' api il mel non stillano;
Nè in formiani fiaschi
Bacco invecchiando, l' ardor troppo estingue;
Nè la mia greggia cisalpini paschi
Crescon lanosa e pingue;
Pure importuna da me fugge inopia,
Nè a più accesa ingordigia
Di doni, io sosterrei da te rifiuto:
Meglio, pari a la dôma cupidigia,
Librar scarso tributo;
Che se congiunto il lidio regno al frigio
Me ubbidisser Monarca.
Cresce il bisogno, ove la brama eccede;
Felice è quei, cui saggio Iddio con parca
Man quant' uop' è concede.

NOTE

Voglion taluni cronologisti delle odi di Flacco che questa sia stata scritta a Mecenate in ringraziamento della donatagli villa sabina. Essa bensì, più ch' eucaristica, è morale, parenetica, didascalica. Sentenze e massime a iosa. Biasimata vi è l' avarizia, commendata la frugalità, e intanto le lodi e' biasimi, le massime e le sentenze smorzano il brio lirico e ne restringono il merito poetico alla locuzione e allo stile, anzichè alla parte icastica e patetica. Fra le liriche in

somma non le aggiudicherei certamente il primato. Ma son forse tutte dell'egual forza le odi di questo sovrano poeta? E pur diresti che così presumon taluni. Di ciò la stessa mia versione mi è prova; non mancando di quelli, che di qualche lode per alcune delle tradotte mi vogliono esser cortesi, non pienamente poi contenti di talun' altre. Nè che tutte le latine con pari felicità possan esser passate nel volgar nostro oserei pretendere; pago soltanto e sincero nell'asserire che pari studio per tutte ho adoperato, e amor sommo e desiderio e tempo e fatica ho locata pari per tutte. Bel giuoco è bensì il vederti allegare in prova quella, per esempio, ad Iccio a riscontro di quella di Asinio Pollione, e l'ode *Tu non cercar, Leuconoe*, dirimpetto all'ode *Non popolo furente*. Argomento è questo da poter valere allora soltanto che l'*Icci beatis* alla *Motum ex Metello*, o la *Tu ne quaesieris scire* alla *Iustum et tenacem* si dimostrino di egual merito e forza. Che se dissimile tra le latine n'è la fisonomia, come poi simile pretenderla nelle italiane? Ciò diverso non sarebbe dal pretendere che un pittor di ritratti e l'Egle *Naiadum pulcherrimam* di Virgilio e la guercia e deforme Fileni di Marziale dipignesse co' medesimi tratti, o che il Tersite d'Omero e 'l Batillo d'Anacreonte fosser tutt' uno. Non dico io già che tra le oraziane odi si scorgano delle Megere. Sorelle son tutte, tutte d'una medesima e bella famiglia, degne del padre loro. Ma nella famiglia medesima *facies non omnibus una*, e perciò non tutte Foloi e Glicere ed Asterie: Canidia bensì non evvi niuna; *putida longo seculo*, *nigris dignissima barris* niuna; ma le sue Lidie, le Lici, le Clori, bellissime e giovani in alcune, in altre odi poi alquanto attempate e rugose avvien che s' incontrino.

Diffidit urbium portas vir macedo muneribus. Filippo *vir macedo* da' Romani, *iuvenis macedo* Alessandro era chiamato. Abbiam da Cicerone (ad Att. 1, 16.) che Filippo *omnia castella expugnari posse dicebat, in quae modo asellus onustus auro posset ascendere.*

Mi sarò forse ricordato dell'*inimicat* dell'*inaudax*, del *belluosus* e di tali altre parole nuove del mio originale, quando mi lasciai cader dalla penna *discardinar le porte*, di che per altro non so pentirmi.

Contemtae dominus splendidior rei è un sentimento, che parmi consonar benissimo con quello posto in bocca di Giunone, da cui nella preced. od. III. lodasi Roma *aurum spernere fortior, quam cogere*, e con l'altro della seg. od XXIV., la quale esorta i Romani a gettar in mare *aurum inutile, summi materiem mali.*

Nec si plura velim, tu dare deneges. Avea egli già detto nella XVIII. del 2. *nec potentem amicum Largiora flagito, Satis beatus unicis Sabinis*, pompa facendo e della generosità di Mecenate, pronta a doni maggiori, e della moderazion sua, de' già ottenuti contenta.

Multa petentibus desunt multa etc. v. ann. all' od. I. di questo libro.

ODE XVII.

AD ELIO LAMIA.

O Elio amico, - nobile erede
Di Lamo antico, - che a' prischi diede
Tuoi Lami, come - credesi, il nome;
Ond' anche tali - chiamar s' intesero

Ne' dotti annali - que', che ne scesero.
L' illustre pianta - per ceppo vanta
Lui, che primiero - suo vasto impero,
Com' è palese, - dal formiano
Muro distese - sino a Marìca,
Che il Garigliano - bagna e nutrica.
D' Euro su l' ale - nembo fatale
Al nuovo giorno - fia che ne assalga,
Che tutta intorno - d' inutil alga
Del mar la sponda - e la foresta
Di molta fronda - ingiuncherà,
Se di tempesta - l' annunziatrice
Vecchia cornice - mentir non sa.
L' aride legna - compor t' ingegna,
Mentre che 'l puoi: - al Genio poi
Nel dì vegnente - consagra a iosa
Co la tua gente - d' ogni campestre
Còmpito oziosa, - buon vino schietto
Ed un bimestre - grasso porchetto.

NOTE

Quest' aristocratica genealogia de' Lami *quos ferunt a Lamo, qui dicitur princeps et late tyrannus* (notisi il *ferunt* e *dicitur* come si adensan male), se non è ironica, qual la suppòne il Galiani, è certamente non poetica. Ma quando ancora e vogliasi ironica e' quattro versi, da me segnati, se n' escludano, tal rimansi tuttavia che val per arrota a quanto poco fa ho rispettosamente accennato intorno alla diversità del merito fra le odi sorelle.

Lamia è stato già nominato nell'od. xxvi. e poi di nuovo nella xxxvi. del i. e finalmente nell'epist. xiv. i. Sollecito in tutti gli accennati luoghi ed in questo mostrasi Flacco di lodarlo sempre ed onorarlo, non come dotto o come suo stretto amico, ma piuttosto come *de numero Lamiarum, ac nominis alti* (Iuv. 4.) Era Lamia un altissimo personaggio, cui lo stesso Augusto con cariche illustri distinse in guerra ed in pace. Or vedi se il volpon d' Orazio potea pensare a dargli la soia, come vorrebbesi dal Galiani!

Aquae augur annosa cornix. Questa virtù divinatrice della cornacchia troverem di nuovo rammentata nella seg. od. xxviii. *Imbrium divina avis imminentum.* La fine dell' ode contiene un certo movimento, che compensa in parte il torpore del suo principio.

ODE XVIII.

A FAUNO.

De le fugaci Ninfe o Fauno amante,
Miei confin mite scorri e 'l campo aprico,
E dal crescente ovil lunge le piante
Ritorci amico,
Se al volger l' anno, tenero capretto
Ti s' immola, nè vin manca a l' amica
Tazza di Citerea, nè incenso eletto
A l' ara antica.
Ruzza fra l' erbe il gregge, il quinto giorno
Quando dicembre a te rinnova, e brilla

Con gli oziosi buoi pe' prati intorno
Tutta la villa.
Fra l' agne il lupo erra di tema sciolte;
Spargeti agresti fronde la foresta;
Il villan vendicato il suol tre volte
Lieto calpesta.

NOTE

Forse Orazio, che tanto godea della campagna, ove era solito *ducere sollicitae iucunda oblivia vitae* (V. sat. vi. l. 2. epist. x. xiv. xvi. l. 1.) compose quest' ode quasi un idilio da cantarsi da' suoi villani. Il Fauno de' Latini era il Pan de' Greci e presso gli uni e gli altri rappresentava la forza generativa della natura. Or questa manifestandosi più che altrove, nella fecondità della terra, che varia ed alterna le sue produzioni, diè luogo a' viaggi, che a Pane o Fauno si attribuivano.

O Pan Pan, eit' essi kat' òrea makra Lykaioy,
Eite ty g' amphipoleis mega Mainalon, enth' epi nason
Tan Sikelan, Elikas de lipe rion . . . . . .
Enth' ònax. Theocr. Idyl. 1.

Nel Lazio poi veneravansi a periodo fisso i giorni del suo passaggio.

Tertia post idus nudos aurora Lupercos
Adspicit et Fauni sacra bicornis erunt.

Parla qui Ovidio (Fast. 2.) del passaggio del nume dall' Arcadia in Italia, che festeggiavasi in febbraio, siccome poi alle none di decembre se ne celebrava dall' Italia in Arcadia il ritorno, le quali due feste eran quelle dette *Faunalia*. Quest' inno ne indica la partenza. *Lenis incedas,*

abeasque parvis Aequus alumnis; e nella XVII. del I. accenna questi rapidi andirivieni, *Velox amoenum saepe Lucretilem Mutat Lycaeo Faunus.* ORAZIO gli era per triplice titolo particolarmente divoto, e come poetà cioè, giacchè *Adscripsit Liber Satyris, Faunisque poetas* (epist. XIX. I.), e come possessor di ville, e come preservato da lui, allorchè *truncus illapsus cerebro Sustulerat, nisi Faunus ictum Dextra levasset* (od. XVII. l. 2.). Fauno inoltre difendea i suoi armenti ne' giorni canicolari e nel nocivo autunno e da' lupi e da ogni velenoso animale, ond' è che il buon FLACCO alla sua pietà e a' suoi versi il favore e la protezione de' numi attribuiva. *Di me tuentur, Dis pietas mea et musa cordi est.* (loc. cit.) Lattanzio teologicamente (de Fals. Relig. l. I.) e filosoficamente Bacon di Verulamio (de Sapient. Vett. c. 6.) di Fauno ragionano e del suo culto.

Vuolsi inoltre osservare qual diverso linguaggio co' suoi castaldi, co' vagheggini, e con le cortigiane tenga il poeta, e qual altro con Mecenate, con Aristio, con Giulio Floro. Tra le odi da una parte, tra' sermoni e l'epistole dall' altra una sì fatta diversità riesce in più luoghi più sensibile. Mostrasi epicureo pratico nella lirica; ma non lascia intanto di cantar inni e lodi agli Dei, comechè sia pur vero che libertinaggio e superstizione, anzichè contraddirsi, fan tra loro ottima lega. In parecchi poi de' sermoni, comunque in satire e in epistole vogliam distinguergli, teoreticamente epicureo, con una tintura di stoicismo, si manifesta. Alle divinità agricole mostrasi principalmente divoto, e quindi *Dique, Deaeque omnes, studium quibus arva tueri*, come quelle, che giovar poteano o nuocere al suo campicello, n' erano invocate e lodate. Diana (od. XXII. l. 3. et alibi) Apollo (od: XXXI. l. I. et alibi), Fauno (in questo

ed in altri luoghi) Priapo e Silvano (od. II. epod.); la Naiade Bandusina (od. XIII. l. 3.) ne otteneano sacrifici.

ODE XIX.

A TELEFO.

Da Codro ad Inaco - quanti fra' regni
Anni trascorsero - narrar t'ingegni,
Lui, che a la Patria - sacrò devoti
Suoi giorni, e d'Eaco - gli avi e' nipoti
Narri e le orribili - pugnaci armate
Sotto le iliache - mura esecrate:
Ma poi dottissimo - Telefo mio,
A quanto merchisi - il vin di Scio,
Chi 'l bagno intiepidi, - sotto qual tetto
Avrem nel bruzio - verno ricetto,
Quanto si calcoli - la stregua mia,
Ciò poi l'istorica - tua lingua oblia.
Deh! un brindis'abbia - la nuova luna,
Abbiasi un brindisi - la notte bruna,
Che del suo stadio - metà già fende,
Brindisi l'augure - Murena attende.
Da vasti calici - corri, o valletto,
Tre o nove a mescere - tazze ti affretto.
Nove osa chiederne - l'ebro cantore
Amico a l'impari - aonie suore:
Tre sole Eufrosine, - stretta a le ignude

Germane, e placida - l'anfora chiude.
Matteggiar piacemi. - Niuno inspira
La frigia tibia? - Perchè la lira,
Perchè le armoniche - fistule argute
Dal muro pendono - neglette e mute?
Sempre ebbi in odio - destre oziose:
Comincia a spargere - su via le rose.
Che il pazzo strepito - spandasi, e l'oda
Lico, e che invidia - il cor gli roda:
L'oda la giovane, - cui mal si agguaglia,
Deforme coppia, - quell'anticaglia.
Te insigne, o Telefo, - per crin ben folto,
Te al puro vespero - pari nel volto,
Rode desidera, - giunta al momento:
Me strugge Glicera - a foco lento.

NOTE

Era pur curiosa che Telefo dalla cervice rosea e dalle braccia di cera, da Lidia preferito (od. XIII. l. 1.) e ambito da Fillide (od. XI. l. 4.); Telefo dalla folta chioma e dagli occhi di stella, in mezzo a lieta brigata, intenta a banchettare e festeggiare l'ammission di Murena nel collegio degli Auguri, si avvisasse voler far del saccente e snocciolar istorie ed erudizioni.

Ha quest' ode un non so che del mimico, come abbiamo osservato nell' ann. all' od. XXXVII. del I. e avrem luogo d'osservare nella IX. sat. del l. I., intendendo per mimica quell' evidente ipotiposi, che mette sotto gli occhi l'istante dell' azione.

Da, puer, lunae novae, da noctis mediae, da

auguris Murenae. Qui ORAZIO par che s' immagini esser già stato sorteggiato re del convito, talchè fassi a disporre del titolo e dell' ordine de' brindisi. Il *dare* col genitivo esprime la formola d' intimare i saluti, siccome il *praebere donum*, che ripetesi nel sermone del viaggio a Brindisi, importa apprestar alloggiamento.

A questo Licinio Murena, augure novello, è altresì diretta la x. del 2. Gli auguri, di cui dicea Tullio non saper comprendere come, incontrandosi l' un l' altro, potessero contener le risa, erano screditati e temuti.

Miscentor, non mai *miscentur* è, secondo me, la genuina lezione, che a questo luogo indubitabilmente compete. Qual mai senso può aver quel *miscentur*, dopo il tuono imperativo, che ORAZIO ha preso, e che continua ad usare col valletto e co' commensali?

Insanire iuvat. Recepto dulce mihi furere est amico si ha nell' od. VII. del 2. *Dulce est desipere in loco* leggeremo nella XII. del 4. Anche il *lentus torret amor* equivale al *lentis penitus macerer ignibus* dell' od. XIII. del l. 1.

ODE XX.

A PIRRO.

Nè temi a maura lionessa i figli
Trar dagli artigli? - Al primo assalto ostile
Rapitor vile - fuggirai, quand'ella,
Affinchè svella
Da folto avverso giovenil drappello
Nearco il bello, - fia che in campo scenda:

Zuffa tremenda, - o Pirro, a te se ceda,
O a lei la preda!
Tu i dardi, quella arrota il dente crudo,
E sotto al nudo - piè la palma pone
De la tenzone - l'arbitro, (se fama
Il ver declama,)
Mentre fra l'unto crin, che 'l tergo sferza,
L'aura gli scherza, - pari a Nireo il volto,
O a quel che tolto - fu da l'Ida acquoso,
Garzon vezzoso.

NOTE

Qual maligno Genio potè inspirarmi il metro d'un saffico con la rima al mezzo, da me adoperato in quest' ode! La bizzarria di variare i saffici, e l'amor del difficile, potentissimo nel fervor giovanile, mi vi strascinarono. Tu intanto, o Lettore, ricordati che questa versione fu da me incominciata, sin da quando studiava Umanità. Se poi, continuandola, l'ho pubblicata *circa lustra decem* dell' età mia, pensa quanto sia difficile agli uomini *quidquid imberbes didicere, senes perdenda fateri.*

Ecco un *inaudax* di conio oraziano, e quel *praeda maior* dello stesso conio, giacchè il *major* vi sta invece di *potius.*

Ingegnoso è altresì il diverso genere dell' arme, che egli opportunamente a' duellanti distribuisce. L'*inaudace* Pirro avea a fronte una terribile campionessa. In simile aringo le vaghe e gentili donne prevalgon pur troppo. Quindi Pirro dovea combattere a guisa di Parto, saettando e fuggendo. L'altra poi combattea *cominus* di corpo

a corpo ed *audacemente* aguzzando a guisa di libica lionessa le terribili sanne. La scelta dell'arme, dico, esser non potrebbe più giudiziosa.

Arbiter pugnae posuisse nudo Sub pede palmam Fertur. Questo luogo parecchi scoliasti e comentatori ha fatto entrare nel pecoreccio, che tutta la suppellettile archeologica sono andati rimuginando. Perchè mai Nearco, durante l'accanita zuffa, all'ignudo piede la palma sottoponesse, non ben si comprende. Come non curarsi di chi fosse per vincere, quando trattavasi di se stesso? Se a lui apparteneasi lo scegliere il vincitore, e allora la palma imbrandir ei doveva, non calpestarla. Lo stesso adattatogli nome di Nearco (*neos archos*) novello duce il dinota, che anzi arbitro e dispositor assoluto di quella pugna Flacco il dichiara. Così essendo, dir dovrebbesi che non per dileggiamento calcavasi da lui la palma, ma per mostrar piuttosto a' combattenti non esser egli già un fanticello da venir acquistato con la violenza, ma lor donno e signore, da cui supplichevoli doveansi meritar grazia e preferenza. L'*ypo poieisthai o ypo tithesthai* indica il pieno arbitrio, che si ha sopra quello, che ci è sottoposto. Dionigi d' Alicarnasso dice de' legati de' Latini *tas iketerias para tois posi toy postoymioy tithentes* (lib. VI). Mi si era anche affacciato al pensiere che Orazio questa immagine dalle Trachinie di Sofocle avesse richiamato. Quando il coro narra la fiera lotta fra Ercole ed Acheloo, dice che Venere, arbitra del conflitto, stavasi in mezzo con una bacchettina, per designare il vincitore. *Mona d' eylektrosen meso Kypris rabdonomei xynoysa*. Il *rabdonomei* esprime che disponeva e giudicava della pugna, come il *brabeys* o *brabeytes*, che ne destinava il premio, così detto da *rabdos virga*, *quod virgâ* palmeâ *designabantur victores*. È una

erudizione dello scoliaste di Sofocle. Pur tutto questo mio ragionamento non soddisfa interamente me stesso, e quest' *agonothetes* con la palma sotto i piedi non lasciami sereno. Purchè il lettore mi sia indulgente, gli confiderò un ghiribizzo, che in me sveglia il veder paragonato Nearco a Nireo e a Ganimede. Questi non furon altro che due be' garzoncelli, i quali non presedettero mai a verun conflitto, nè alcun giudizio di preferenza militare ebber mai a profferire. Sopra ciò dunque non potea cadere il paragone. Nearco bensì, giudice del combattimento e premio egli stesso del vincitore, ci si descrive che vi assistea quasi folleggiando, e rinfrescandosi al suave aleggiar degli zeffiri, che gli agitavan le chiome. Qui sì che la similitudine corre a piè pari. Roma era ricchissima a statue de' più insigni greci scarpelli: crederei che a qualche simulacro di Ganimede o di Nireo avesse **Flacco** voluto alludere, ed indicarne la mossa. Molti sono gli antichi monumenti, ne' quali figure di giovanetti vengono rappresentate con chiome sciolte, abbandonatamente sedenti, l' un de' piedi con la mano tenendosi, per dinotarne lo scoperio. Se tanto mi si mena buono, il fosso è saltato. Qui *palma* non indicherà più l' albero della Giudea, insegna della vittoria, ma sì la mano con la quale il bel Nearco stringeasi il piede, e appoggiando forse l' altra al mento, e co' capelli olezzanti *all' aura sparsi*, *Che in mille dolci nodi gli avvolgea*, se la stava a godere. Il giro frattanto da me dato alla versione di questo passo, è tale da potersi adattare ad entrambi i sensi. Del resto non mi fate il viso dell' arme; e se non credete che la cosa possa andare, attenetevi agli scoliasti, agli archeologi, a Sofocle e alle Trachinie.

ODE XXI.

ALL' ANFORA.

O a me di sacro augurio,
Anfora meco nata,
Che di Torquato console
Vai con l' età segnata,
O scherzi in te si chiudano,
O placidi sopori,
O dolenti rammarichi,
O risse e insani amori;
Sia pur qualunque il titolo,
Che serbi in te scolpito,
D' allor che ti affidarono
Un massico squisito,
Scendi: tu muover meriti
In fausto dì; Corvino
Chiede spumanti i calici
Di languidetto vino.
Non perchè di socratica
Dottrina ebbro ribocca,
Da te con viso burbero
Ritorcerà la bocca.
Di Caton prisco narrano
Che da la stoica incude
Spesso nel vin tempravasi
La rigida virtude.

Spesso tu suoli, a scuotere
 Torpido ingegno e lento,
 Qual di sveglia insensibile
 Blando adattar tormento.
Avvolga pur di tenebre
 Sue cure arcane il saggio,
 Del tuo giocoso Bromio
 Sgombra ogni nebbia al raggio.
Forza agitato un animo
 Da te riprende e speme:
 Forza a cozzar insinui
 Al tapinel, che geme.
Di te già caldo, ei l'apice
 De' re non teme irato;
 Di numeroso esercito
 Non teme il braccio armato.
Te Bacco, e l'alma Venere,
 Se lieta pur vi accorre;
 Te le intrecciate Grazie,
 Schive il bel nodo a sciorre;
Te riterranno vigili
 Cento facelle ardenti,
 Gli astri sinchè dal reduce
 Febo non sieno spenti.

NOTE

Gerere querelas, iocos, rixam, amores, somnum non parrebbe potersi adattare al significato di *gerere*, che quasi come il nostro *recare* non

usasi a dinotar l'azion di portare ad altri o in altro luogo, nel che appunto differisce da *fero*, e *porto*. Qui dunque sta, e vuolsi intendere per generare, produrre, come in Virgilio *Et steriles platani malos gessere valentes* (Georg. l. 2. 70), e in Lucrezio, *Empedocles, Insula quem Triquetris terrarum gessit in oris* (l. 1. 716). In altri luoghi ancora altre lodi del vino incontransi qua e là sparse, come nella VII del l. 1, nella XII del 2, nella XIII degli epodi, nella sat. II e VII del l. 2, nell'epist. XIX del l. 1, e più diffusamente nella V dello stesso libro. Dà bensì in parecchi altri de' salutari avvisi ad usarne moderatamente. V. od. XVIII, XXVII, l. 1, od. XIX, l. 3 ecc.

Pia testa è in quest'ode personificata, anzi quasi divinizzata. Filottete, nella tragedia sofoclea di questo nome, divinizza, e parla al suo arco, siccome ad un nume. Il poeta con pari prosopopea qui invoca religiosamente la botte, e le adatta la voce *moveri*, solenne nelle cose sacre: *movere ancilia, sacra, tripodas* etc. *Ferctum Iovi* moveto *et mactato sic: Iupiter, te hoc fercto* obmovendo, *bonas preces precor, uti sies, volens propitius mihi* (Cat. R. R. c. 134); la prega infine *descendere bono die*.

Non ille, quamquam . . . madet . . . te negliget. Osservisi con quanta leggerezza questo gran maestro attinga la metafora. Il *madet* indica uno che sia zuppo di qualche liquido, e Corvino riboccava della dottrina socratica, che a larghi sorsi aveva tracannata. E pure inebriato sì come ne era, trattandosi dover dare qualche bacio all'anfora oraziana, non facea dello schifiltoso. Parlasi intanto d'un liquor vero, e d'un altro allegorico. Caricando un po' la mano, ne sarebbe uscito un secentismo; ma il leggier tocco d'Orazio cima il fiore, e nol preme strignendolo fra le dita.

Iratos regum apices. Punta o estremità di qualche cosa della voce *apice* è il significato; d'onde poi a sublimità di grado o di dignità adattasi metaforicamente: *Fortuna hinc apicem sustulit, hic posuit.* V. l'annot. all'ode XXXIV, l. 1. Colpisce bensì in questo luogo l'epiteto, che vi si accoppia. *Irati apices regum*, gli acumi o sia le altezze irate de' regi è un grecismo bello in Orazio, che non lascia d'essere ardito.

Liber, et Venus, si laeta aderit. Quanto a Bacco, interviene *iure proprio*, e senza patti a tutti i conviti. Buon compagnone, sempre di buon umore; ma quanto a Venere, ci vuol altra circospezione. Gli amanti stanno in pace, giulivi, l'un dell'altro contenti? Oh! allora venga pure allo stravizzo; sarà la benvenuta, ne accrescerà l'allegria. Ma se per avventura qualche Zerbinotto, qualche antico amorazzo, un sospetto, una toccatina di piede... Ecco grugni, brutti musi; forse anche convulsioni. La signora Venere in questo caso non s'incomodi, nè comparisca affatto al banchetto. Sarebbe la vera guastafesta; ne turberebbe la giocondità. Vedi dunque con quanto giudizio il buon Flacco abbia apposta alla capricciosa Citerea la *clausola salutare: si laeta, adeat; si tristis abeat.*

ODE XXII.

A DIANA.

Di monti e boschi o Vergine custode,
C'odi il triplice prego e fai che viva
Sposa, cui l'egro al parto alvo si annode,
Triforme Diva;

Sia tuo quel pin, che sovrastando adombra
Mia villa: io lieto, al rinnovar degli anni,
Verro t'immolerò sotto quell'ombra,
Che obliquo assanni.

NOTE.

Ter vocata audis. Lucina, Genitille ed Ilitia i tre titoli erano, co' quali dalle donne vicine al parto invocavasi il favor della Dea. *Lenis Ilithyia tuere matres, Sive tu Lucina probas vocari, Seu Genitalis* (carmen sec.). Il numero ternario, sacro a' Pitagorici, teneasi per arcano. Fabio Massimo, creato dittatore, fe voto di spendere in giuochi e spettacoli 333 sesterzi e 333 danari ed un terzo. Plutarco ciò rapportando (in Fab. Max.), dice esser malagevole il voler render ragione di tanta esattezza, quando il valore del numero ternario non volesse decantarsi, perchè primo de' caffi, principio di pluralità, e quello che contiene la prima differenza e gli elementi d'ogni numero misti e congiunti in se stesso. Poco prima nell' od. XVIII abbiam letto *pepulisse fossor ter pede terram*, nella XIX *ternos ter cyathos*, e così anche altrove.

Diva triformis. Qui poi non si accennan già i tre nomi d'invocazione, ma quelli delle tre funzioni, che ne' suoi tre dominî le si attribuivano, quali sono da Catullo nel suo carme secolare espressi: *Tu Lucina ... tu potens Trivia, et noto es Dicta lumine Luna*; e da Virgilio indicati *Tergeminamque Hecatem, tria virginis ora Dianae* (Aen. l. 4).

ODE XXIII.

A FIDILE.

Rustica Fidile, se al ciel supine
Le mani innalzi, quando di Cintia
Al nascer brillano l' ampie marine;
Biade de l'annua messe agli altari
S'offri, ed incenso; se sai con avida
Porchetta renderti propizi i Lari;
Non fia che fertile la vite incolpe
D'Africo il caldo venefic' alito,
Nè infesta a Cerere fia steril golpe.
Non de' pomiferi vinosi autunni
Grave il ritorno, d'ogni anno al volgere,
Fia de la greggia a' dolci alunni;
Poichè le vittime, che intanto opime
Fra querce e lecci votive pascono
Del nevos'algido su l'ardue cime,
O d'Alba crescono fra le verzure,
In lor cervice di sangue intridere
Denno a' Pontefici la sacra scure.
Non a te spettano ostie sì grandi,
Di ramerino, di mirto fragile
A te, che gli umili Lari inghirlandi:
Se mano innocua con pia focaccia
Di farro e sale, che ardendo scoppia,
Devota e povera l'altare abbraccia,

Meglio che splendida di sacrifici
Fastosa offerta potrà placabili
Da irati rendere i Numi amici.

NOTE

Ad Phidilen. Traendo, secondo è nostro costume, questa voce del greco *Pheidole* che val parsimonia, ne uscirà la qualità più speciosa di una brava castalda.

Caelo supinas si tuleris manus. Forse a questo verso pensando l'Ariosto, cantò anch'egli,

Dio ringraziò con mani al ciel supine
Che avesse avuto la pugna tal fine
(Orl. c. 30, st. 67).

Ed anco più arditamente Dante

Poi fer li visi per dirmi supini. (Purg. 14).

Con le palme al cielo rivolte pregavansi gli Dei superni.

Multa Iovem manibus supplex orasse supinis. (Virg. Aen. 4. 205).

Nivali Algido. Gelido l'avea chiamato nell'od. XXI, l. 1, e ferace *nigrae frondis* nella IV del 4.

Albanis in herbis. Fu questo il sito, dove, secondo il vaticinio d'Eleno, ritrovossi da Enea *sub ilicibus sus, Alba solo recubans, albi circum ubera nati* (Virg. Aen. 3).

Multa caede bidentium. È nuovo l'adoperar *caedem* per occision di bestie, quando a dinotare strazio di uomini la voce *caedes* par consecrata. Marziale su l'esempio di Orazio l'ha usato nel senso medesimo.

Caede *iuvencorum domini calet area felix*
(epigr. 4. 14).

Immunis aram si tetigit manus, Non sumptuosa blandior hostia Mollibit aversos penates Farre pio. Che *immunis* importi altresì *innocente*, resta as-

sai dimostrato dall' autorità di Plinio (c. 37. l. 10, c. 2. l. 26) allegata opportunamente dal Sanadon contro a quanta erudizione snocciola il Dacier, per sostenere che qui significhi *scarco di doni.* In questo senso lo vedremo da qui a poco usato nell' ode XII del l. 4. *Non ego te meis* Immunem *meditor tingere poculis;* e quindi nell' epist. XIV, l. 1. *Quem scis* immunem *Cynarae placuisse rapaci;* ciò non ostante in questo luogo par che il significato d' incolpevole calzi assai meglio. Pur non è questo il mal passo. Esso è tanto più malagevole, quanto più coperto. Ogni scolaretto di fatti l' affronterebbe, sicuro di varcarlo *inoffenso pede.* E come no? Se una mano innocente toccherà l' ara (questo a prima vista par voglia esserne il significato), non evvi magnifico sagrificio, a placar gli avversi numi più adatto. Il senso n' è perfetto, le parole ne son tutte spiegate, la gramatica non è tradita; e mentre così tutto credi accordato, t' esce fuori la prosodia, che richiamando dal primo al sesto caso l' *hostia sumptuosa,* ecco ad un tratto tutta a soqquadro e la sintassi e l' interpretazione. Qui apresi il campo a' guerreggianti comentatori... Si lascino schiamazzare; noi seguiremo al solito la via della ragione, ch' è la più piana e sicura, e da quella dell' erudizione, ch' è la più intralciata ed incerta, ci dipartiremo. Il nodo sta nell' *hostia sumptuosa*, che in figura d' ablativo ci viene incontro, come una dipendenza di *blandior*, qual se indicar volesse *manus blandior hostiâ*, quando il *blandior*, equivalente a *blandius*, colpisce sul *mollibit*, ed *hostia* e *farre* debbonsi intendere come ablativi *di modo* o *d'instrumento*, per parlare gramaticalmente.

Ma io veggo che usando di arnesi gramaticali, vommi intrigando io stesso, e da quella lucidezza mi allontano, che pur vorrei spargere su la

oscurità, in che ci siamo imbattuti. Dalla collocazion dunque delle parole del testo farò che n'esca quel senso, che dall'autore, secondo me, intendesi esprimere. Giovi sol rammentare l'uso, fra' Latini frequentissimo, di reciprocar gli addiettivi con gli avverbi, tanto dir potendosi *hic generosior descendat in campum petitor*, quanto *hic generosius* avverbialmente. Or ecco la mia sposizione: *Si manus tetigit aram immunis, non mollibit blandior* (seu blandius) *aversos penates hostiâ sumptuosâ, quam farre pio*; ed in volgare: *Se mano pura di colpe tocco abbia l'altare, non mitigherà gli avversi Dei più blandamente con sontuosi sacrifici che con un po' di farro e sale. Farre pio placent et saliente sale*, dicea Tibullo ancor esso (el. 4, l. 3). Ecatombe in somma non sarà più gradita a' numi d'una focaccia, offerta su l'altare da mano innocente. Sgombrata cred' io in questa guisa tutta la nebbia, che avvolge questo difficil passaggio; ma non così che Orazio resti affatto esente della taccia di non averlo diradato abbastanza. Il tenebroso Persio usa certamente di maggior chiarezza nel non dissimile argomento della sua seconda satira, che non pochi pensieri e di quest'ode e dell'ep. 16 del l. 1 contiene.

Non tu prece poscis emaci
Quae nisi seductis nequeas committere divis.
. . . .
Dicite, Pontifices, in sancto quid facit aurum?
. . . .
Compositum ius, fasque animo, sanctosque recessus
Mentis et incoctum generoso pectus honesto:
Haec cedo, admoveam templis, et farre litabo.

ODE XXIV.

Gl' intatti de l' Arabia
  Tesori e degli Eoi
D' ogni dovizia splendidi,
  Cedano pure a' tuoi;
Tue vaste moli ingombrino
  Quant' ampio è 'l mar tirreno;
  Ingombrin pure a l' Adria
  Tutto l' ondoso seno:
Qual pro? Su l' arduo vertice
  Se a te crudel destino
  Affigge inesorabile
  Suo chiodo adamantino,
Non creder già che l' animo
  Di fredda tema al ghiaccio,
  O 'l capo a te sia lecito
  Sottrar di morte al laccio.
Meglio pe' campi vivono
  Gli Sciti, or verso gli austri,
  Or trasportando a borea
  Mobil magion su' plaustri.
Così suol anco a' rigidi
  Versar geti bifolchi
  Libera i doni Cerere
  Dagl' indivisi solchi;
Nè avvien che il lavor annuo
  La stessa man rinnovi,

E a' lassi già, succedono
Con egual legge i nuovi.
Donna congiunta a vedovo
Spôso colà, secura
In sua virtù, degli orfani
Figli non suoi tién cura;
Non del marito indonnasi
Dotata moglie, o appieno
Tutto di sè medesima
Lascia al suo zima il freno.
Virtù paterna, e stabile
Giurato onor, che vôte
Fa d'ogni altr' uom le insidie;
Ecco lor ampia dote.
Delitto è a lor perfidia,
O prezzo n'è la morte.
Chi civil ira e scempio
Troncar vorrà da forte,
Di padre de la patria
Se in bronzi e in marmi ei brama
Che sculto il nome a' posteri
Ne additi eterna fama;
Osi licenza indomita
Frenar. Ahi! che abborrita
Da noi virtude (o infamia!)
Sinchè rimansi in vita;
Sol quando poi dileguasi
Dagli occhi alfin, gagliardo

Ne la pacata invidia
Desta desio, ma tardo.
A che mai giova sterile
Sparger querela imbelle,
Se pena, al fallir debita,
La pianta rea non svelle?
Che val di leggi inutili
Tanti ingombrar volumi,
Se da le leggi regnano
Dissimili i costumi?
Se nè quella, cui fasciano
Del Sol gli ardor cocenti,
Fervida piaggia, o gli ultimi
Confin di Borea algenti,
Nè il gel, che gl'iperborei
Campi perpetuo stringe,
Le ingorde brame d'avido
Trafficator respinge?
Se nocchier, temerario
In sua perizia, sfida
E giugne a vincer gli orridi
Rischi de l'onda infida?
Povertà, che d'infamia
In uman core ha forza,
Tutto ad oprar impavidi,
Tutto a soffrir ci sforza?
Lascia di virtù l'arduo
Sentier? O sul Tarpeo

Corrasi, dove invitaci
 Grido e favor plebeo,
L'oro a deporre inutile,
 Peste de l'uom; le rare
Pietre e le gemme: o inghiottale
 Tutte il vicino mare.
I rei di cupidigia
 Germi si svellan primi,
Se pur vogliam che candido
 Nostro pentir si estimi.
Le menti da' più teneri
 Anni a formar si sudi,
Perchè vigore acquistino
 Ne' più severi studi.
Giovin d'ingenua origine
 Sovra l'arcion tentenna:
Se belva insegua, il timido
 Cor nel pallore accenna:
Ma ben vedrai com' abile
 Greco palèo maneggi,
O il dado, se vel provochi,
 A scherno de le leggi;
Mentre consorti ed ospiti
 Frauda spergiura fede
Di padre, a crescer dedito
 L'oro a l'indegno erede.
Torreggian le dovizie,
 Ch'ei con tort'unghie abbranca;

Ma sempre il colmo a compierne
Un briciolin ne manca.

NOTE

Questo bel sermone con molta forza e con vive ed eleganti frasi altamente declamato, non ad altro titolo che in grazia del solo metro alla famiglia lirica si appartiene. Nè di ciò al poeta dovrassi apporre cagione, trovandosi di simili argomenti anco presso i più antichi lirici in simil metro egualmente trattati.

Virtutem incolumem odimus, sublatam ex oculis quaerimus invidi. Leggiamo questa sentenza nella sc. 3 dell' atto IV dell' Aiace di Sofocle. *Oi (Achaioi) gar kakon gnomaisi, agathòn Cheroín Echantes oyk isasi, prin tis ekbàle.* Orazio faceva volentieri delle piccole scorrerie ne' campi de' greci tragici, tra' quali poi parmi che suo prediletto era Sofocle. De' loro cori bensì giovavasi particolarmente. Qual disgrazia che niuno di que' miserabili abbia preso a seguire i Druidi, e i Bardi, che pur erano i Romantici di quell'età.

ODE XXV.

DITIRAMBO.

Me ripien del tuo nume
Dove tu vuoi rapir - figlio di Semele?
Qua' caverne, qua' selve or son mai queste?
La mente armando di novelle piume,
Dove sbalzar mai veggomi?
Qua' mi stanno ad udir - antri e foreste?

Sì, vincitor d'oblio
Di Cesare l'onor - nel gran concilio
Di Giove e su nel ciel io m'apparecchio
A' Numi e agli astri unir:-scioglier vogl'io
Insigne carme insolito,
Non udito sinor da umano orecchio.
Qual Tiade a vigil occhi
D'alto fisa a guatar - e l'Ebro e Rodope
Da barbar' orma impressa, e 'l trace suolo,
Cui veste di candor - neve, che fiocchi;
Tal per rupi ed inospiti
Boschi a me piace errar - tacito e solo.
Evoè!
O di Naiadi e di Tiadi,
A schiantar robusti frassini
Man - possenti, Bacco re,
Canto vile
O in basso stile,
A mortal canto simile,
Non mai sciolto fia da me.
Ben egli è
Un ardir dolce difficile
Seguir te,
Di ghirlanda te che cignere
Pampinosa ami le tempie,
Bacco nume, Bacco re.

ODE XXVI.

A VENERE.

Già caro a le donzelle
Io men vivea pur or,
Nè inonorato o imbelle
Guerrier pugnai d'amor.
Al muro, ond'è difeso
Di lei, che uscì del mar,
A manca il tempio, appeso
Mi accingo a consecrar
Quel plettro, che i be' carmi
D'amore risonò
Nel dolce agon; quell'armi,
Il cui poter cessò.
Omai spranghe, e doppieri
Depongansi pur qui:
Qui l'arco, che i severi
Custodi intimorì.
Di Memfi, che di trace
Neve temer non sa,
Di Cipri tua ferace
O amabil Deità,
Leva una volta in aria
La sferza, e fa sentir
A Cloe la temeraria
Come tu sai ferir.

ODE XXVII.

A GALATEA.

Sia scorta agli empï urlo feral d'upùpa,
Fresca del parto volpe, incinta cagna,
Persa, che sbocchi lanuvina lupa
Da la campagna;
Obliquo rompa il preso lor vïaggio
Serpe qual dardo, che i corsier spaventi:
Per chi degg'io temer auspice saggio
Infausti eventi?
Prima che il vol ritorca a' laghi immoti
L'augel, nunzio di turbine imminente,
L'augure corbo ecciterò co' voti
Da l'oriente.
Di noi memore vivi ove felice
Più vogli, o Galatea, nè al gir fatali
Sinistro il gufo, o incerta la cornice
Agiti l'ali.
Ma ve' con qual tempesta in un baleno
Precipiti Orion! Io ben conosco
Quel, che minacci Iàpige sereno,
Ed Adria fosco.
Le spose e i figli de' nemici l'onde
Sentan sconvolte, al sorger d'Austro: il fremito
Sentan del piceo mar, ch'urta le sponde
Con cupo gemito.

Tal fidava al cangiato in toro amante
Europa il niveo fianco, ed al mendace
In preda e al mar, di mostri brulicante,
Tremò l' audace.
Ella che sul mattin piaceasi ordire
Serti a le ninfe, e già dal verde stelo
Spiccando i fior, non vide a l'imbrunire,
Che mare e cielo.
E giunta in Creta, che su cento regna
Cittadi, Oh padre! Oh figlia! Oh sacri affetti!
Disse dal furor vinta, Ahi da un'indegna
Nomi negletti!
D' onde, ove trassi? Unica morte è poco
A virgineo fallir. Son rea? son desta?
O innocua piango, e di me fassi giuoco
Larva funesta,
Larva ch' agil su l' ale or da cancelli
Eburnei 'l sogno adduce? In lunghi errori
L' onde solcar fu meglio, o ver novelli
Raccoglier fiori?
Oh se alcuno al mio sdegno e a queste mani
L' infame toro dia, testè sì caro!...
Il farò mozzo de le corna, e a brani
Con crudo acciaro.
Fuggii vergine ardita, ardita druda
Or che non scendo a l' Orco? Oh fra gli Deï
Se alcun mi udisse! Oh fra leoni ignuda
Errar vorrei!

Pria che pallor le rosee gote infoschi,
E 'l sangue giovenil le membra lasci,
Di me, tenera ancor, tigre de' boschi,
Vieni e ti pasci.
Che cessi, insiste il genitor lontano,
Vile, a morir? Dar da quest'orno il crollo
Col cinto puoi, che non ti segue invano,
Pendulo al collo;
Che se scegli a perir scogli e montane
Rocce; ti affida a rapida procella,
Se trar meglio non vuoi servili lane
Regal donzella,
Di barbara signora in duro esiglio
Ancella infame. N'odono il lamento
Con sorrider maligno Idalia, e 'l figlio
Con l'arco lento.
Poi com'ebbe assai riso, Or l'ire e l'onte
Cessin, disse la Diva. Ecco già torna
L'inviso toro, onde fiaccargli in fronte
Le altere corna.
Te ignori a Giove sposa? Omai fa dome
Le angosce; apprendi a sostenere il pondo
De l'alto tuo destin; trarrà il tuo nome
Partito il mondo.

NOTE

Ingegnosa e felice è la congettura del p. Sanadon che questa Galatea esser debba la rinomata Lelia Galla moglie di Postumo, forse ac-

cinta ad andare a raggiugnere il marito, che in Oriente ritrovavasi ad accompagnar Tiberio nella spedizion dell' Armenia e nel visitar le province dell' Asia. Che Postumo fosse assai caro alla sua bella consorte, Properzio ce l' attesta nell' el. 10, l. 3.

Posthume, plorantem potuisti linquere Gallam; e ch' ella fosse la *placens uxor* del suo Postumo, l' abbiamo nell' od. XIV del l. 2 a lui diretta. Assottigliasi il Sanadon sino a far conoscere la corrispondenza fra il nome finto ed il vero, osservando che *Galatae*, d' onde Galatea, e *Galli* d' onde Galla, aversi debbano per sinonimi.

Sed vides quanto trepidet tumultu Pronus Orion? Non vides quanto moveas periclo? comincia con similissima intonazione l' ode XX del l. 3. Le prime quattro strofette di questa, che abbiam per le mani, non altro contengono, che lieti augurî di conforto al viaggio, e discorronsi senza punto incespicare. Arrivandosi poi a questo *Sed vides*, cominciano le batoste de' comentatori, e la mattana de' traduttori. Si passa di botto dalla speranza al timore, dalla persuasione alla dissuasione. Orazio dovea cominciare dall' augurar a Galatea un buon viaggio. Volea poi preparar l' episodio d' Europa, il cui tragetto per l' oceano a cavallo ad un toro, mentre chi quel toro si fosse, da lei ancora ignoravasi, non apprestava argomento da animare la romana viaggiatrice: l' innestar due concetti tanto fra lor contrarî facil cosa certamente non era. Perchè stemperarci il cervello in sofismi e non confessar piuttosto che Flacco abbia saltato un po' a sghembo? Il *pronus Orion* fa ricordarci *devexi Orionis* (od. XXVIII, l. 1), siccome *hostium uxores* ci fan ricordare della guerra, della fame e della peste imprecate a' Persi e a' Britanni nella XXI, l. 1, e finalmente *motus orientis haedi* è in carne ed

ossa l' *impetus orientis haedi* della I. ode precedente.

Sic et Europe. Eccoci alla quarta parlata, che in questo libro incontriamo dopo quella di Giunone (od. III) di Regolo (od. V) e d'Ipermnestra (od. XI). Parla al concilio degli Dei la sorella e consorte di Giove; parla al Senato di Roma il più grande de' Romani; fra 'l talamo del coniugale amore e 'l rogo della paterna vendetta parla una sposa e una figlia; una regal donzella finalmente ingenua, intimorita, tratta d'una maniera tutta prodigiosa e strana fra' gorghi d'un immenso pelago e le tenebre della notte, come giugne a toccare un' ignota spiaggia, parla qui tutta sola, esaminando seco stessa a qual partito debba appigliarsi. Son essi i quattro personaggi diversi, ed in circostanze diverse, che ORAZIO introducendo nelle odi accennate,

Reddere personae scit convenientia cuique. (A. P.)

Quest' ultima e bellissima ed altrettanto difficile parlata d' Europa compensa assai generosamente qualche durezza nelle transizioni delle prime strofe, la quale, per quanto facciasi onde inorpellarla, screpola pur sempre tra le commessure e si mostra.

Palluit audax è una contrapposizione di due opposti affetti in due sole voci, che alla chiusa dell' adonio dà maraviglioso risalto. Il *palluit fraudes*, come l' *expalluit haustus* dell' epist. 3, l. 1, invigorisce la frase, inflettendo attivamente il neutro *pallere*.

Nihil astra praeter Vidit et undas. Così anche Mosco nella stessa favola (Idil. 2); e un' immagine è questa, che per quanto in simili argomenti incontrisi frequente, non lascia mai di colpirti e strignerti il cuore, facendo correr la mente al terribile istante, in cui *non amplius ullae Apparent terrae; coelum undique et undique pontus* (Virg. Aen. 3).

Centum tetigit potentem oppidis Creten. Avrei sentito ribrezzo a chiamar Creta capitale di cento Città, se lo stesso Orazio nella IX degli Epodi non l'avesse apertamente replicato. *Centum nobilem Cretam urbibus.*

Victa furore va inteso per Europa, e mal si apporrebbe chi a *pietas* volesse riferirlo.

Porta eburna, son le due porte del sonno omeriche

Doiai gar te pylai amenenon eisin oneiron
Ai men gar keraessi teteychatai ai d'elephanti
(Odys. T.), i quali due versi presso che così tradotti leggonsi in Virgilio,
Sunt geminae somni portae, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
Altera candenti perfecta nitens elephanto (Aen. 6).

ODE XXVIII.

A LIDE.

Che di meglio potrò fare
Il dì sacro al Dio del mare?
Del buon cecubo deh! cava
Fuori, o Lide, via da brava
Il più annoso, e metti giù
La tua rigida virtù.
Il meriggio omai declina,
E ancor l'anfora in cantina
Giacer lasci, ov'è segnato
Di Calpurnio il consolato,
Qual se immoto nel suo corso

Stesse il dì, che ha l' ale al dorso?
Noi Nettuno in mutui cori,
De le figlie noi di Dori
Canterem le glauche trecce:
L' agil Cintia e le sue frecce
Tu sul curvo plettro intona,
Nel risponderci, e Latona.
A lodar la gnidia Dea,
Che nel sen de l' onda egea
Sparse intorno tien suggette
Cento fulgide isolette,
E co' cigni al giogo uniti
Scorrer suol di Pafo i liti,
Poi le voci accorderemo
Riunite al canto estremo.
E la Notte avrà il dovuto
D' inni lugubri tributo.

ODE XXIX.

A MECENATE.

Già da gran tempo intatta, o Mecenate
Germe d' etruschi regi, a te destino
Urna di leggier vino,
Di rose fior, e a profumarti il crine
Le rare a te stillate
Gomme sabee. Tronca ogn' indugio alfine;

Nè a te l'uvido campo tiburtino,
Nè il declive esulan, nè sienti i tuscoli
Gioghi del parricida, a Circe figlio,
Eterno obbietto a l'incantato ciglio.
Il nauseoso lusso e l'ardua mole,
Che de le nubi a la regïon s'appressa,
E 'l fumo ammirar cessa
Di Roma, e'l rombo e gli agi, ond'ella è piena,
Grato ben giugner suole
Sovente a' grandi il variar di scena.
Tersa mensa frugal, là dove ammessa
Non è pompa d'arazzi, e non di porpora
In pover tetto, fa sparir le impronte,
Che affanno incide in accigliata fronte.
Già d'Andromeda il padre in ciel rinfiamma
Gli ascosi rai: ve' Procïon, che infuria;
Arde di maggior furia
Il celeste lion, or che cocenti
Il sol d'urente fiamma
Rimena i giorni. Co' languidi armenti,
Del calor troppo a mitigar l'ingiuria
Ombre e rivi il pastor cerca, e de l'orrido
Silvano i dumi; nè d'aura lasciva
Aleggia fiato per la muta riva.
Tu qual meglio a' Quiriti ordin conviensi,
Teco rivolgi e cittadin timore
T'agita il roman core,
Misurando qua' sien disegni orditi

Delle Odi
di
ORAZIO FLACCO
Libro quarto

ODE I.

A VENERE.

Dopo lunga tregua, o madre
Degli Amori, a che maligna
Torni a muover armi e squadre?
Pace, pace deh Ciprigna!
Più non son qual vissi io già
Sotto a Cìnara benigna.
Cessi in te la volontà
Di piegare a molli imperi
Me indurito da l'età.
Dieci lustri ho quasi interi:
Vanne ov'odi giovinetto
Stuol, che voti fa sinceri.

Co' purpurei cigni al tetto
  Va di Massimo, se un core
  Arder brami non inetto.
Esca quivi avrai migliore;
  Ei de' mesti rei sostegno,
  Ei d'età, di grazie fiore,
Di cent' arti illustre ingegno,
  Può ampiamente trionfali
  Spiegar l'arme del tuo regno.
E se i doni liberali
  Preferito amante arriva
  A schernir de' suoi rivali;
Degli albani laghi in riva
  Farà sotto cipria trave
  Te dal marmo sorger viva.
Lì di molto incenso grave
  Fia che levisi a lambire
  Le tue nari aura suave.
Frigï flauti, avene e lire,
  Misti suoni d'ogni genere
  Ti fia grato quivi udire.
Ogni dì fanciulle tenere
  Ben due volte in quella stanza,
  Te cantando, o bella Venere,
E fanciulli, com'è usanza
  Presso i salï, il piè festevole
  Batteran tre volte in danza.
Donna o putto od ingannevole

Me non più lusinga adesca
Di sperato amor scambievole.
Grigio crin cigner di fresca
Rosa or più non è per me;
Nè di Bacco pugna o tresca.
Ma perchè rado, perchè
Va rigandomi la faccia,
Ligurino, il pianto, oimè!
L'agil lingua perchè agghiaccia
Nel fervor di caldo aringo,
E a mio scorno avvien che taccia?
Ne' notturni sogni io fingo
Te crudel, che fuggi a volo,
E che il corso io dietro spingo
Or pel marzio erboso suolo,
Per le instabil' onde or volto
A seguirti, ed al lacciuolo
Talor parmi che ti ho colto.

NOTE

Orazio avea chiusa la lirica sua carriera e 'l dimostra la testè annotata oda trentesima. Pure, dopo già pubblicati i precedenti tre libri, le sopravvenute vittorie de' due Neroni e dello stesso Augusto gli apprestavano ad ora ad ora argomento, quasi come a cortigian poeta, di riprender la lira, onde poi avvenne che, a detta di Svetonio, per non dispiacere ad Ottaviano, fu astretto a riunire i versi, che nelle divisate occasioni avea scritto. E se intorno ancora ad altri argomenti ne rinveniamo, ciò fu appunto, per-

chè a fornir discretamente un solo libro le sole odi encomiastiche non sarebber bastate; nè con tutto ciò più di quindici se ne annoverano, le quali e bellissime son tutte e tali forse che la maturità dell' autore nella perfezione del loro artificio appalesano.

Questa prima intanto, a guisa di proemio parmi che stia, nè decente sembrandogli il rivolgersi ad Augusto come a colui, che di nuovo la deposta cetra accordar gl' imponesse, a Venere si rivolge per esporre sotto un qualche velame che non di grado, ma per altrui comandamento tornava a recarsela in mano.

Mater saeva cupidinum, *Rursus bella moves; parce precor, precor.* Dalla XIX del l. 1 è richiamato il *Mater saeva cupidinum*, e 'l *parce, precor, desine,* col *parce, Liber, parce* della XIX del 2 par che consoni. Al *movere bella* risponde indi a poco *late signa feret militiae tuae*, perchè appunto *Militat omnis amans et habet sua castra Cupido* (Ovid. Am. 9, l. 1).

Bonae sub regno Cynarae. La buona memoria di Cinara, *cui breves annos Fata dedere* (ode XIII seg.), era per altro alquanto sfrontatella e di mani adunche (epist. 7. 14, l. 1), ma oltre che i morti per lo più soglion dirsi buoni, perchè morti; buona stata era altresì quella donnetta con Orazio in particolare. Valea forse poco, che quantunque di chi le capitava stata fosse abilissima pelatrice, dava poi a lui ragion di vantarsi *immunem Cynarae placuisse rapaci?* (cit. epist. 14).

Purpureis ales oloribus. Qui abbiamo una Venere alata e de' cigni porporini. Doppio imbarazzo! Quello dell' *ales* non parmi di gran momento, alato potendo ben dirsi chiunque voli, giovandosi dell' ali altrui, molto più che la poesia fornisce ali a qualunque velocità di corso, e

Virgilio ne regalò un bel paio anco al timore (Aen. l. 8, v. 224). Il *purpureis* bensì è di più difficile digestione, ond'è che alcuni han voluto sostituire *furfureis*, altri *porphyriis*, altri *marmoreis*. Tanaquil Fabro sino è giunto ad escogitare essèrvi una porpora bianca, allegando Plutarco; e Francesco Redi in un' annot. al verso *Sia pur l'acqua bianca e fresca* del suo Ditir. diffondesi su questi cigni oraziani. Il p. Cesari finalmente ha pensato (e ne convien seco il Vannetti) che il color di porpora dovesse intendersi della bardatura di quegli alati corsieri, talchè se fosse venuto talento alla Dea d' imbardarli a marrocchino verde, *virides olores* avremmo letto in Orazio. Quanto a me mi son contentato di tradurre *purpurei* per *purpurei*: ma che purpurei non intendasi in latino quel color di scarlatto che comunemente intendesi in italiano, gli stessi classici Latini cel comprovano ad evidenza. Il purpureo è certamente fra tutti i colori il più lucido e vivace, e quindi come sinonimo del lucido vien sovente adoperato. Non ad altro titolo Omero, che nell' Iliade e nell' Odissea rassomiglia il mare al color del vino, *oinopa ponton*, quello ancor della porpora attribuisce alle acque *ydasi porphyreoisin* (Batrachom. v. 73) e purpureo chiama altresì il mare, *porphyreon kyma*. Purpureo lo chiama anche Virgilio parlando del Po, di cui *non alius per pinguia culta In mare* purpureum *violentior affluit amnis* (Georg. l. 4, v. 173). Fa bensì al nostro caso l' autorità di Cicerone sopra tutte. *Mare illud, quod nunc, Favonio nascente*, purpureum *videtur, modo caeruleum videbatur, mane flavum, quale apparet cum vento et rèmis agitatur* (4. Acad. 33). Il purpureo dunque è usato ad esprimere quello scintillare che fa la luce su' corpi, i quali quanto più limpidi sono, o levigati; tanto più folgoreg-

giano. Ciò è così vero, che alla stessa luce n'è stato dato anco il nome. *Largiòr hic campos aether et lumine vestit Purpureo* (Aen. 6. 490). Che poi fra' colori il bianco, riflettendo tutti i raggi, sfolgori sovra ogni altro, l'insegna la scienza catottrica e l'osservazione, onde nasce la diversità fra *candidum* ed *album*. Una veste-lina veduta in una stanza, qual bianco non offre oh quanto diverso da quello, che riflettere fa il sole su la neve del candido Soratte! E perchè mai *candens* chiamasi il ferro rovente, se non per quel lucido biancheggiante, che nel massimo grado di calore nel ferro e nelle lunghe fiamme di gran fornace si manifesta? Non si dubita che *caneo*, d'onde *candeo*, e poi *candidus*, derivi dal greco *kaio*, *uro*, talchè e *candela* e *candelabrum* non riconoscono altra etimologia. Veggasi come il purpureo e 'l candido, i quali spiegati come rosso e bianco tanto varian fra loro, nel senso poi di rilucenti quasi alternansi, e si confondono. L'aurora di fatti, che diccsi *purpurea*, da Tibullo è detta *candens*. *Queis nunquam candente dies apparuit ortu aurora* (el. 1, l. 4); il ferro detto *rubens*, diccsi parimente *candens*. Il mare che abbiam pur ora osservato appellarsi *purpureum* da Greci e da Latini, anche *canum mare* da Plinio (ep. 31, l. 6) e *cani fluctus* le sue onde da Cicerone in Arat. si son chiamate. Ma Cicerone stesso avea anche detto *maris unda cum est pulsa remis, purpurascit* (Fragm. ap. Non. c. 2, n. 717). La più bella è che Orazio egli stesso ha chiamata candida la porpora, ed eccone il verso, a cui non so come niuno (per quanto ricordami) abbia fatto attenzione, onde contrapporlo a dilucidar questo luogo. *Rubro ubi cocco Tincta super lectos canderet vestis eburnos* (sat. 6, l. 2). I cigni dunque, di cui *canae sunt plumae* (Ovid. Metam. 2, v. 373) dalla luce

che irradiando gli aerei campi, riflettea su le loro bianchissime penne nel rapido lor volo; dovean porporeggiare. Ecco provato così ciò, che poco fa ho accennato intorno al perfetto avvicendamento fra due colori cotanto fra lor diversi nelle lor tinte naturali, quanto diverso è il rosso dal bianco, e tanto poi scambievoli nello stato della lor lucentezza. Senza consultar la sospetta autorità de' comentatori, l'udiremo anche da Vossio (Ethymolog. V. *Candidus*) *Candere quod candidum erat, quemadmodum et purpureum nonnunquam appellatur quod candidum est, ut cum Horatius olores vocat purpureos, aut Pedo Albinovanus nivem purpuream appellat.* Il verso di Albinovano, che si conserva in un suo frammento, è appunto questo: *Brachia purpurea candidiora nive*, e dovrebbe far cessare qualunque scrupolo; molto più che lo stesso verso comprova quanto sieno equivalenti e presso che sinònime le due voci *purpurea* e *candida*, quando la tinta splendida di sì fatti due colori vuolsi dinotare.

Tempestivius in domo Paulli Comessabere Maximi, Si torrere iecur quaeris idoneum. Uno è questo di que' concetti a doppio aspetto, che guardato dalla parte allegorica, si sostiene; mentre dall'altro lato il vero e nudo senso delle parole appresenta un'intollerabile trivialità. Spiegando di fatti *comessari* per sollazzarsi, *torrere* per accender d'amore, *iecur* per quell'interno organo, che assegnasi alla sede degli affetti dell'uomo, n'esce un gentil concetto ed elegante. « Dirigiti (eccone il senso metaforico), o bella Dea, al giovin Massimo, onde usar opportunamente delle arti, che formano la tua delizia, se un cuore accender vuoi degno delle tue fiamme.» Ma il senso metaforico stassi dietro sempre al velo letterale, e qui in questo velo, prima di

scostarlo, altro non iscorgesi che Flacco, il quale propone a Venere d'andarsene a desinare a casa Massimo, se pur vuole arrostire un buon fegato, atto a ben cucinarsi. E qui sì che un di coloro, che da' Francesi chiamansi *mauvais plaisants* gli avrebbe suggerito di aggiugnervi le foglie del suo alloro. Quest'inevitabile senso letterale (siam pure di buona fede), no che bella non ne rende la locuzione: e questi eran forse gli addentellati, a cui i Fanni, i Demetri, i Pantili attaccavano le lor censure.

Pro solicitis non tacitus reis equivale all'*insigne moestis praesidium reis.* dell' od. 1, l. 2.

Tura, lyrae, tibiae, o sia suoni, danze, canti, fiori, profumi eran l'offerte gradite a Venere. La bella Ciprigna *Aeneadum genitrix, hominum divûmque voluptas* abborriva le vittime e 'l sangue. Quel *plurima naribus duces turà* par che senta un po' dell'ironico di Aristofane, quando Prometeo annunzia agli abitanti della nuova città di Nefelococcige che quella lor metropoli edificata nell'aria, impediva che 'l fummo delle vittime umane giugner potesse alle narici degli Dei.

Me nec femina, nec puer, nec certare iuvat mero etc. Il signor di Montagna chiama lepidamente *ambidestro* il nostro Flacco nelle faccende d'amore. Nella seg. od. X ricomparirà Ligurino, e nell'XI degli ep. ci si presenterà il molle Licisco d'ogni più tenera donnetta più lezioso.

Inter verba cadit lingua silentio. Così ancora Didone *media in voce resistit* (Aen. 4), essendo il silenzio per testimonianza del Nostro, uno dei più sicuri indizï dell'amore. *Amantem languor et silentium arguit* (epod. 2).

ODE II.

A GIULO ANTONIO.

Su cerea dedalèa piuma si leva
Chi tenta, o Giulo, Pindaro emulare,
E alfin nome da lui fia che riceva
Il vitreo mare:
Qual per piogge crescente oltre la sponda
Fiume da l'erta ruinoso sbocca,
Pindaro ferve immenso, e da profonda
Foce trabocca;
Degno di serto delfico o trascorre
Ne' ditirambi audace e mentre innesta
Novelle voci, d'ogni metro abborre
Legge molesta;
O Numi canta e re, de' Numi prole,
Onde i Centauri fur puniti e vinti,
E a la Chimera ne l'orrende gole
I fochi estinti;
O vanta eroe, che da l'elèo cimento
Di lotta o corso tornisi immortale
A' patrï lari, e don gli fa, che a cento
Statue prevale;
O giovine rapito ad egra moglie
Plora, e l'alma, il vigor, l'aureo costume
Fra gli astri riponendone, il ritoglie
Di Stige al fiume.

Molt' aura, Anton, il teban cigno innalza,
Quando l' arduo trasvola aereo regno:
Seguendo io d' ape di matina balza
L' arte e l' ingegno,
I grati nel succiar timi indefesso;
Per tiburtine fonti e boschi ombrosi
Picciol qual io mi son, miei carmi intesso
Laboriosi.
Tu canterai con maggior plettro, o vate,
Cesar, quand' e' trarrà pel sacro monte
I Sicambri, di frondi meritate
Cinto la fronte;
Di cui non fero i Numi, e 'l fato amico,
Nè a la terra faranno il più giocondo
Dono, o 'l più grande, benchè a l'oro antico
Ritorni il mondo.
Canterai 'l foro d' ogni lite muto,
Ed i pubblici ludi, e il lieto giorno,
Quando d' Augusto il forte abbia ottenuto
Roma il ritorno.
Mia Musa ancor (se alla mia Musa lice
Tanto sperar) O sol, dirà, che rendi
Cesare a noi! quanto seren, felice,
Lodato splendi!
E mentre tu, *Vivi! Trionfa!* esclami;
Tutti ripeterem: *Trionfa! Vivi!*
E arderanno odorosi timìami
A' fausti Divi.

Tu diece tori e dieci vacche serba:
Miei voti a sciôr, divezzo un vitellino,
Che ingiovanisce fra lietissim' erba,
Io già destino.
Lunar del capo in cima arco e' pareggia,
Quando terzo il suo lume ha in ciel ridesto;
Nivea una striscia in fronte gli biancheggia,
Falbo nel resto.

NOTE

Pindarum quisquis studet aemulari, vitreo daturus nomina ponto. Un tratto di Quintiliano, che ho trascritto nell' annotazione 15 al Proem. c. xcvi varrà di comento a questa sentenza oraziana, onde prenderla, non già come dettata da modestia ma da verace ed intima persuasione dell' inimitabile superiorità del Lirico tebano. Quintiliano, che così, al par di me, la sentiva, era certamente ottimo giudice, e di finissimo acume erano armati quegli occhi, onde misurar l' altezza de' pindarici voli.

Fervet, immensusque ruit profundo Pindarus ore. Ferve ed immenso rue con la profonda Pindaro bocca, avea tradotto un sapiente, che la versione di quest' oda mandava ad un chiarissimo letterato per mostra di tutta la lirica oraziana, che allora meditava verseggiare con pari felicità. Quel letterato ne ride ancora.

Flebili sponsae iuvenemque raptum . . . invidet Orco. Il *flebilior* usato passivamente nell' ode XXIV, l. 1 per Quintilio, usa egli quì in senso attivo, alludendo a' *treni* pindarici, di che il tempo ci ha privi. Accenna i diversi generi di poesia, ne' quali Pindaro segnalò il suo valore. Bellissimo è l' *invidet Orco*, e guai a chi domandasse del perchè sia bellissimo.

Multa dircaeum etc. Questa e la seg. strofetta *Grata carpentis* sono di tal bellezza e diligenza nella scelta delle parole, che meritano esser tolte ad esemplare dalla fidanza intollerante di parecchi de' nostri. Util opera farebbe chi un libro sapesse scrivere dell' arte del saper leggere, intendo del sapere studiare.

Quo nihil majus, meliusque terris corrisponde al v. 17 dell' epist. 1, l. 2. *Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.*

Te decem tauri ... me solvet vitulus. Similissima è questa chiusa a quella dell' od. XVII, l. 2. A te conviensi *reddere victimas, aedemque votivam; Nos humilem feriemus agnam.*

ODE III.

A MELPOMENE.

Chi d'un raggio, o Melpomene,
  Di tua pupilla amica
  Fu degno sin dal nascere,
  Non lottator fia celebre
  Per istmica fatica;
Tratto non fia da rapido
  Corsier su carro acheo
  Fra' plausi, nè Vittoria,
  Cinto di fronda delfica
  Il mostrerà al Tarpeo
Duce, in cui ruppe il tumido
  Fiotto di re orgogliosi:
  Ma chiaro in carme eolio

L' acque il faran di Tivoli,
E' folti boschi ombrosi.
De la gran Roma, principe
De le città, consente
La prole me fra' lirici
Cori arrolar; e invidia
Men fier già vibra il dente.
Musa, che il dolce temperi
Suon de la cetra d' oro;
Che dar d' un cigno a' mutoli
Pesci ben puoi, se piacciati,
Il gorgheggiar canoro,
Per te del plettro ausonio
Me citarista addita
Il passeggier: se vivono
Miei carmi, e piaccion; godono
Per te favore e vita.

NOTE

L' oda è bellissima, ma la preferenza al regno d' Aragona, datale dallo Scaligero, mal recherebbesi in argomento di sua bellezza. I critici di quel calibro tengon bello ciò, che adattasi alla regolar progressione di ben misurato cammino, anzichè alla sublimità d' un volo animoso. Non è questo il pirometro da segnare i gradi del foco apollineo. De' giudizï dell' autore dell' Ipercritico intorno al Cigno Venosino, avremo pocostante occasione di ragionar più a lungo.

Illum non labor isthmius clarabit.. Non equus impiger curru ducet achaico... neque res bellica

ostendet Capitolio. Il *clarabit,* sol una volta da Tullio adoperato ; è riprodotto da Flacco, il quale tenea lodevol cosa il *proferre in lucem Obscurata diu...speciosa vocabula rerum* (epist. 2, l. 2). È opportuno inoltre l'osservar come egli qui riunisca quanto i suoi tempi aveano di più glorioso; la vittoria ne' solenni giuochi della Grecia, il trionfo in Roma. L'intendon bensì assai meglio i nostri Eroi.

« Altro che alloro,
Altro che palma e ulivo e pino e pioppo. »

Voglion esser diamanti ed oro e smalti che in tante stelle diverse tutto a più filari coprano il petto, e metallici emblemi, che dal collo e dalle bottoniere ciondolino, e tintinnino. Voleansi distruggere queste apparisceenze con abolirle : si è fatto meglio; si sono accomunate.

Quae Tibur aquae fertile praefluunt. Era di Tivoli innamorato il nostro poeta, se' in vari luoghi de' quattro libri delle odi e ne' due delle epistole così ne ragiona e lo loda, che di passarvi gli ultimi suoi giorni desidera (od. 6, l. 2). Nè men di lui apprezzava Marziale *Tiburis arces, Rura, nemusque sacrum, dilectaque iugera Musis* (ep. 13. 1).

Dulcem testudinis strepitum. Non oserei affermar che alcun altro classico, fuorchè Orazio, avesse usato *strepitum* in significato di piacevole suono. Il Nostro all'incontro l'adopera e per le corde solide, e per l'aeree; per instrumenti da corda e da fiato. *Ad strepitum testudinis, ad strepitum citharae* (epist. 2, l. 1) *ad tibicinae strepitum* (epist. 14, l. 1). Orazianamente dunque potrebbesi qualche musica moderna chiamare *strepitum,* e qualche moderno maestro, con novello vocabolo, *strepitatorem.*

O mutis quoque piscibus donatura cycni... sonum. Sospetterei che Orazio, persuaso che' ci-

gni del favoloso Caistro non cantino nè più, nè meglio delle anguille, e delle murene, abbia voluto copertamente scherzare su' creduti gorgheggi de' poetici cigni, ond' è che Melpomene con egual facilità avrebbe potuto dare il canto dei corsieri di Venere alla greggia di Proteo.

ODE IV.

Come l' alato de' fulminei strali
Ministro, cui già diede
Regno su quanti augei dispiegan ali
De' Numi il re, poichè se l' ebbe fido
Nel biondo Ganimede,
Che ignaro volator spinser dal nido
Istinto e giovinezza, e quando riede
Seren di nembi 'l polo,
D' april gli etesï venti omai l' addestrano
Timido ancor a non usato volo:
Poi fra gli ovil lo scaglia a ruotar l' ugna
Fier impeto rabbioso;
Quindi l' ajzza amor d' esca e di pugna
A guerreggiar con riottosi draghi:
O come generoso
Lion, spoppato appena, che divaghi
Dal sen di fulva madre: al prato erboso
La cavriuola intenta
Il mira, e già ne le tremanti viscere
Fitto il dente novel le par che senta;

De l' alpi rezie a piè tal vider Druso
Portar mortifer' armi
I Vindelici immani, a cui lung' uso
(Qual ne sia la cagion) perchè le dure
Destre non mai disarmi
De la termodontèa fulgida scure,
Vano indagar l'oscura origin parmi.
Perpetuo ebber costume
Così pugnar; nè lice al temerario
Mortal tutto saper quant' ei presume.
Ma voi per tanta etade in tanta guerra
O sempre vincitrici
Squadre, cui giovenil consiglio atterra,
Provaste or già qual tocchi altero segno
Sotto benigni auspici
Un' indole nudrita, e un culto ingegno,
E qual ne' due Neron germi felici
D' Augusto si trasfonda
La paterna virtù, come in suoi teneri
Rampolli pianta si rinnova e infronda.
Nasce dal pro dal forte il forte e 'l prode;
Così da la virtude
De' padri 'l toro, ed il destriero ha lode;
Nè mai di generose aquile figlia,
Uscita de le mude
Fissò colomba imbelle al sol le ciglia.
Disciplina l' innata indole schiude,
Forza il cultor le porge;

Che se natura dal costume vincasi,
Langue il buon seme, e vizio e infamia sorge.
Quanto a' Neron tu debbi, o Roma, attesta
Ed il Metauro e 'l vinto
Asdrubale e 'l bel dì, che al Lazio infesta
Terse la nebbia, e rise al fin primiero
Di luce e gloria cinto;
Quel dì, che vide sovr' agil destriero
Scorrer l' itale terre, a fuga spinto,
L' Afro già tanto audace,
Com' Euro suol pe' sican flutti, o rapida
Fiamma, che d' una passi a l' altra face.
Crebbe d' allor la gioventù latina
Di sempre fauste imprese,
E' templi che gemean fra la ruina
De l' african profanator tumulto,
Le dive al suol prostese
Statue vide risorte al roman culto.
Di cervi (Annibal perfido a dir prese)
Greggia noi siam, che anela
De' lupi offrirsi a la vorace rabbia,
Cui vince assai chi fugge e lor si cela.
Gente, che da l' ars' Ilio infra' perigli,
E l' eolie tempeste
Recò guerriera a le tirrene sponde
I sacri lari, i vecchi padri e' figli;
Qual fra l' atre foreste,
Di folt' arbor su l' Algido feconde,

Quercia, cui srami acuta scure agreste,
Lacerata e percossa;
Da quell' acciar che la percuote e lacera,
Forza ritrae maggiore e maggior possa.
Ripullular più intrepidi non vide
De l'Idra i tronchi membri,
Già già crucioso d'esser vinto Alcide;
Nè avvien che Colco, o l'echionia Tebe
Mostro maggior rimembri,
Emerso un dì da l'animate glebe.
L'affondi in mar? Sorge più bel. Ti assembri
In lotta? Il vincitore
Lodata atterra, integro ancor: de l'inclite
Sue geste inni ordiran le ausonie nuore.
Non a Cartago altier di mia vittoria
Spedirò messaggiere.
Cadde, cadde ogni speme, e già la gloria
Del nostro nome con Asdrubal giacque.
Nulla a le claudie schiere
Facil non fia, s'alta difesa piacque
Torne a' Numi; se omai tra le guerriere
Più perigliose prove
Guida lor fassi e saldo scudo il provido
Senno d'Augusto ed il favor di Giove.

NOTE

Ecco fra le oraziane odi la più pindarica. Non è bensì andata esente da critiche, delle quali, a mio credere, tre sono le più gravi. La prima

potremo dire *ornitologica* perchè risguarda il volo degli aquilotti, mal fissato da Flacco ne' giorni di primavera. Se tra marzo ed aprile se ne schiudon le ova, nè impiumansi che dopo sei mesi, come aver potrebbero a maestri di volo i venticelli di quella stagion medesima, in cui cominciano appena a sgusciare? Bisognerebbe che, per giustificare Orazio,

Le monarque des Dieux s'avisât, pour bien faire,
De transporter les tems, où l'aigle fait l'amour,
En une autre saison.

(*La Fontaine liv.* 2, *l'Aigle et l'Escarbot*).
Ma grammercè al Cristio, che con la dissertazione, intitolata *Aquilae iuventus suis temporibus restituta* (Lips. 1746) se ne fa difensore. Fra le molte cose, che la sua apologia riunisce, intende provare che le aquile figlin di marzo, e che gli aquilini sul finir di maggio comincino ad aprire il volo. Così Orazio resterebbe pienamente vendicato, comechè ben esser potea ottimo poeta e men che dotto ornitologo insieme.
La seconda accusa dassi alla parentesi della scure vindelica, inopportuna alquanto, e da taluni avuta per così intempestiva, che respignesi, come intrusa. L' equitazion dell' Euro per le onde siciliane ha finalmente posto a cimento i più teneri dell' onor di Flacco per giustificarne l' audacia. Quanto a me non dubito che sia una pretta imitazione del verso d' Euripide nelle Fenisse.

Zephyru pnoais ippeusantos en urano.

Giovi il riferire il giudiziosissimo parere di M. Antonio Mureto, sul proposito appunto di questa arditissima metafora, che ritrovata in qualsivoglia altro autore, arcisecentistica chiameremmo. *Horatius cum euro vento equitandi verbum tribuit . . . fecit more suo, ut persequendis Graecorum vestigiis to* tes lexeos kainonte kai xeninon *quaereret, seque quam longissime a trita et plebeia*

loquendi consuetudine abduceret . . . neque meo quidem iudicio graecas loquendi formas latinorum poetarum quisquam vel frequentius vel fidentius vel felicius imitatus est (Variar. Lect. l. 1, c. 10). Io prescindendo della ragionevolezza od insussistenza delle indicate critiche, accennerei solo che quel lungo intreccio di sintassi, che fa disperare gli umanisti, può anche non piacere ai filologi.

Iuventus propulit *nido*, *vividus impetus* demisit *in ovilia*, *amor pugnae* egit *in reluctantes dracones*. Ecco ne' tre verbi *propulit*, *demisit*, *egit* tre pennellate da gran maestro.

Augusti paternus in pueros animus Nerones è una frase da appaiarsi con quella dell'od. 2, l. 2. *Proculeius notus in fratres* animi paterni. Sospettavasi per altro Augusto qual vero padre di Druso.

Rectique cultus pectora roborant. Pectora osserverò esser qui usato come *sternon* fra' Greci, il quale oltre il propio significato di petto, riceve quello ancora d' animo; memoria e simili. In più luoghi così osserviamo in Orazio *curas e pectore pelli* (sat. 2, l. 1); *Non tu corpus eras sine pectore* (epist. 4, l. 1); *Pectus praeceptis format amicis* (epist. 1, l. 2) etc.

Quid debeas, o Roma, Neronibus. Transizione e questa ben diversa dalla precedente didascalica del *Fortes creantur*. Le massime morali son belle e buone, ma non può negarsi che danno un po' nell' antipoetico e nell' antilirico sopra tutto. Belle sono le due comparazioni che introducono a questo sublime componimento, il quale nell' accennata apostrofe a Roma par che si rialzi con novello vigore. Arte ell' è ben difficile quella di lodare i Grandi senza annoiare i piccoli.

La parlata di Annibale è un magnifico elogio di Roma. Quanto quel popolo andasse della sua origine glorioso, ne fa anche oggidì testimonianza

il sentire in bocca della più bassa plebe: *Semo Romani per Diò! Sangue troiano. Pater Aeneas romanae stirpis origo.* (Aen. l. 12, v. 166).

Quest'elogio inoltre quanto non è splendido ed elegante! In poco spazio restrignere ed immagini e memorie grandissime forma sopra ogni altro l'eccellenza del nostro lirico. Fa egli pronunziare ad Annibale il paragone dell'Idra, già altra volta da Pirro a' Romani adattato. *Video me, inquit Pyrrhus, Plane Herculis sidere procreatum, cui quasi ab angue Lernaeo tot caesa hostium capita de sanguine suo renascuntur* (Flor. l. 1, c. 18). E nel *merses profundo* ripete quel che di Marcello dice lo stesso Annibale presso Livio (l. 27). *Cum eo hoste res est qui . . . seu vincit, ferociter instat victis, seu victus est, instaurat cum victoribus certamen.*

Dell'ultima strofetta, alquanto divota, non so che dire. Il volo par che declini.

ODE V.

AD AUGUSTO.

Prole di fausti Numi, o de Quiriti
 Duce eccelso e custode, ahi troppo il giorno
 Del rivederti indugi a' roman liti!
Al santo ordin de' Padri il tuo ritorno
 Promettesti vicin: riedi e si renda
 Il suo splendore al tuo natio soggiorno.
Ove tuo volto a noi di nuovo splenda,
 Sembra che torni april, volgon più chiari
 I giorni e 'l Sol par che più raggi accenda.

Qual madre, a cui spirar di Noti avari
Un verno e due lungi dal dolce nido
Ritenga il figlio oltre i carpatï mari,
Prega, fa voti, nè dal curvo lido
Gli occhi disvia, così la Patria chiede
Cesar col cor, col labbro ardente e fido.
Securo il bue pe' campi or tua mercède
Va errando; i campi Cerere feconda
Ed Ubertà; d'ogni ombra è tersa Fede:
Vola il nocchier per la pacific' onda;
Non osa Stupro co la destra oscena
Toccar del letto marital la sponda:
Legge e virtù le infami colpe infrena;
Prole simil caste le madri addita;
Va compagna al delitto ognor la pena.
Chi, salvo Augusto, il Parto e 'l freddo Scita,
Chi di Germania gli orridi rampolli,
Chi teme Iberia audace in campo uscita?
Chiude il suo dì ciascun ne' propï colli,
Le viti a' pioppi intreccia, e le gioconde
Labbra poi riede a far di Bacco molli.
Fra' tutelari Dei ne le seconde
Mense te ancora annoverar gli arride,
E a te da' nappi il vin liba e diffonde;
Culto egual fra' Penati e te divide,
Voti a te porge al par che Grecia suole,
Castore rammentando e 'l magno Alcide.
Deh piaccia a' Numi che l'ausonia prole

Lungh' ozï abbia da te, nostra tutela!
Sobri 'l diciam, dal mar se spunta il sole;
Ebri 'l diciam, se il sole in mar si cela.

NOTE

Dux bone, orte divis bonis. Nell' aggiunto *bone* agguaglia Augusto agli Dei e vedremo che *Laribus suum miscet numen.* Abbiam anche detto (ann. od. V, l. 3) che già erasi cominciato ad innalzargli templi ed altari, il che mi porta a credere che *orte divis bonis* riferiscasi alla divina origine della famiglia Giulia, anzichè ad intendere che significhi esser nato per favore de' Numi propizi. Quest' ode fa poi conoscere con qual maestrevole artifizio possa un sommo e giudizioso scrittore usar d' un tuono rispettoso e tenero insieme verso un altissimo Principe, allora signor del mondo. Flacco fassi l' interpetre de' sentimenti della Patria, che simile ad un' amorosa madre, ne sospira il ritorno. Similitudine è questa, che ne' pensieri, nell' espressione, nella vivezza mostra veramente quale e quanto sia il valore di così insigne Poeta.

Votis ominibusque, con que' pubblici voti cioè, che narraci Dione *pro reditu Augusti concepta* e che l' anno 741 di Roma da' succedenti Consoli furono rinnovati e per decreto del Senato con inscrizioni e medaglie sen volle perpetuar la memoria: *Vota P. Susc. Pro Sal. Et Reditu.*

Varie sono in quest' ode le speciose dizioni e le nuove; nè forse havvene alcuna tra quante Flacco ne scrisse, che ad occhio perito di diligente latinista o nelle parole o nell' accozzamento di esse, o nel senso in cui sono adoperate, non offra le sue novità. Qui intanto *Faustitas, maculosum nefas, desideriis icta fidelibus*,

prosequi mero, *adhibere Deum* son tutte dizioni degne di osservazione a chi ami ben conoscere l'originalità dello stile oraziano.

Mos et lex. La riunione di queste due monosillabe comprende tutt' i principî dell' Etica e della Politica, poichè lo stesso poeta filosofo ha saggiamente avvertito *Quid leges sine moribus vanae proficiunt?* (od. XXIV, l. 3).

Laudantur simili prole puerperae. Esiodo e Teocrito han preceduto Orazio in questo concetto, ed anche più di quella de' poeti è da estimarsi l' autorità d' Aristotile. *Ta men genomena tekna diareisthai kata tas 'omoiotetas.* Il Nostro come testè si è detto, spigolava molto tra' Greci, nelle cui lettere era egli versatissimo. Vuolsi ora che la somiglianza paterna ne' figliuoli non provi nulla. Tempi comodi e felici, ne' quali sin la fisiologia è divenuta galante!

Culpam poena premit comes. E questo sentimento è tratto ancor esso da' Greci. In una frase presso che simile si annunzia da Platone: ed Esiodo dice esser la pena nata ad un parto con la colpa, di cui ell' è tanto indivisibil compagna, che non l' abbandona giammai.

Longas o utinam, dux bone, ferias Praestes Hesperiae! Così ad un di presso termina l'od. II del l. 1. *Serus in caelum redeas diuque Laetus intersis populo Quirini!* Piacemi sopra tutto la ripetizione *Dux bone. Lucem redde tuae, dux bone patriae*; così comincia: *Longas, dux bone, ferias praestes Hesperiae*, così finisce l' ode, lasciando un dolce sentimento di tenerezza, che a' buoni Principi è tanto facile il procacciarsi, quanto è maraviglia che non tutti vi aspirino.

ODE VI.

AD APOLLINE E DIANA.

Dio, cui Niobe, e la prole a l'arrogante
Lingua, e 'l rapace Tizio ultor sentio,
E d'Ilio altera quasi trionfante
Achille ſtio,
D'altri maggior, guerriero a te non pari,
Comechè figlio a Teti equorea, al lampo
De l'orrend' asta i dardani ripari
Scotesse in campo.
Ei qual pin, cui mordace acciar travolve,
O qual cipresso di fier euro al crollo,
Prosteso stramazzò, di teucra polve
Intriso il collo.
Chiuso nel sacro a Pallade cavallo,
L'aula di Priamo e la mal cauta Troia
Sorpreso ei non avria fra l'ozio, il ballo,
Il vin, la gioia;
Ma crudo a' vinti e ostentator, gittati
Gl'infanti avrebbe in fiamme achee, nè salvi
Quegli, ahi! foran rimasi ancor celati
Ne' matern' alvi:
Se a' tuoi, se a' grati di Ciprigna uffici
Egioco vinto alfin, non concedea
Che nuove mura con migliori auspici
Ergesse Enea.

Febo, tu che a Talia del plettro tendi
Le acute corde e lavi il crin nel Xanto,
Deh! tu imberbe Agièo, l'onor difendi
Del daunio canto.

Febo lo spirto a me, Febo l'industre
Arte de' carmi e nome diè tra' vati.
Voi vergin chiare, e voi garzon da illustre
Progenie nati,

Cari a Delia, il cui stral cervieri e cervi
Ferma al fuggir, di voi ciascuno attenda
Al lesbio metro, le mie dita osservi,
E 'l colpo apprenda,

Cantando a coro il figlio di Latona,
A coro la lunar crescente face,
Fausta a' campi e de' mesi a ruotar prona
L'orbe fugace.

Poi già sposa, Ancor io, quando i festivi
Dì ricondusse il secolo, dirai,
Docil d'Orazio a' modi, il grato a' Divi
Inno cantai.

NOTE

Molte e singolari bellezze offreci questo proemio del carme secolare, indirizzato al coro dei giovanetti e delle fanciulle, che doveano eseguirlo.

Troiae prope victor altae Phtius Achilles. Perchè il poeta chiami Achille quasi vincitor di Troia, l'ha ben motivato nella IV del 2. Egli è dunque perchè *ademptus Hector, Tradidit fessis leviora tolli Pergama Grais*, accordandosi con

quel *signor de l'altissimo canto*, che diede con la morte d'Ettore fine all'Iliade. Il *prope* quindi è maravigliosamente adattato.

Ille mordaci velut icta ferro Pinus . . . Procidit late, posuitque collum in Pulvere teucro. L'incomparabile strofetta è degna d'Achille, di cui fa grandeggiar la caduta, e quindi la fortezza del nume, *Dardana qui Paridis direxit tela manusque Corpus in Aeacidae* (Aen. l. 6). Il *procidit late* ti fa propio sentir il rimbombo fatto da Achille, stramazzando; comechè il *posuit collum in pulvere* ne ammorzi il rumore.

Ille non inclusus. L'*ille* repetito è d'un grandissimo effetto, e così questa che la seguente strofe rappresentano il vero coraggio e 'l carattere d'Achille, fierissimo, ma leale. Il *sacra mentito* piacemi più del *votum pro reditu simulant*, virgiliano (Aen. 2). Il *palam ureret nescios fari etiam latentes matris in alvo* riunisce quasi altrettante pennellate forti ed ardenti.

Ni tuis victus, Venerisque gratae Vocibus etc. *Gratae* importa, a mio avviso, riconoscente alla preferenza riportata nel famoso giudizio di Paride. Quindi *Aequa Venus Teucris.* Più ancora della vivacità de' colori, difficile ed artificioso, (continuando la pittorica allegoria) è 'l passaggio delle tinte in quest'ode; ed eccone un esempio. Apollo se conservar non potè Troia là dove sorgea, potè bensì trasportarla altrove e altrove renderla *potiore alite* più gloriosa.

Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem Carminis, nomenque dedit poetae. Non evvi uom d'ingegno, in cui possa cader sospetto d'incoerenza per questo luogo, il quale è pur divenuto campo di battaglia a' comentatori. Sembra loro che il passar dal canto d'un *Pean* a dir di botto: *io sono un poeta*, sia un cader dalle nuvole. Ciò rende sempre più evidenti le due diverse classi

di filologi, una delle quali spiega l'ali dell'estro, l'altra incurvasi sotto il giogo del Despauterio. Chiude Orazio il suo inno ad Apollo con una preghiera, adattata alla circostanza del dover comporre il maggior carme, che per solennissimo argomento si sia mai scritto. *Dauniae defende decus Camenae.* Il Nume l'esaudisce; egli se ne sente già inspirato, e cessando dal pregare, che non ha più luogo, ove l'implorato dono si sia ottenuto, annunzia tutto ad un colpo, omai di se stesso sicuro: *Spiritum Phoebus mihi* etc. Quattro puntini di reticenza dopo il *Levis Agyieu* avrebbero evitate tante logomachie. Mancava agli antichi sì fatto segno ortografico, che accenna interruzion di periodo; supponiamo che vi fossero i puntini e gli scoliasti si taceranno.

Degno egli è inoltre di osservarsi come i due citati versi contengano le tre qualità, che un gran poeta costituiscono: *spiritum Phoebi, artem carminis, nomen poetae*, come sarebbe a dire: talento, studio, e fama; o per dirla anche meglio; natura, arte, e fortuna.

Deliae cervos cohibentis arcu. Anche questo luogo è tratto dal Coro dell'Att. I. delle Trachinie di Sofocle.

Rite Latonae puerum canentes, *Rite crescentem face noctilucam.* Il *rite* per Flacco ha presso che sempre un senso liturgico e religioso. Così il rite *vocanti* nell'od. XXXII, l. 1, il rite *plaustra trhaunt domos* nella XXIV del 3; *mens* rite *nutrita* (od. IV, l. 4); rite *Deos adprecati* (od. XV seg.), *lenis* rite *aperire partus* (carm. sec.).

ODE VII.

A L. MANLIO TORQUATO.

Son le nevi alfin sparite,
Rinverdiro i campi, agli alberi
Son le chiome rinverdite:
La natura di novello
Vago ammanto par che vestasi,
Ed il placido ruscello
Basse a piè de l'erte sponde
Scorrer fa sue limpid'onde.
De le ninfe Aglaia ignuda
Guida i balli e de le Grazie,
Vinta omai la stagion cruda.
Che sperar nulla immortale
Tu non vogli, ben ti avvertono
L'anno e l'ora che su l'ale
Seco tragge il dì sereno,
Come rapido baleno.
Vien de' zeffiri la schiera
A domare il verno; logora
Da la state è primavera,
Da la state, che poi cede
A l'autunno, quando a spargere
Doni e frutta in copia riede:
Ma cacciato anch'è' dal verno,
Si ritesse il giro eterno.

Pur del ciel restaura i danni
  De la luna il presto volgere,
  Che rinnova i mesi e gli anni:
  Noi cadendo ove il troiano
  Pio guerrier, e 'l ricco Ostilio
  Cadde e 'l quarto re romano
  Ne la notte, che non sgombra;
  Più non siam che polve ed ombra.
Chi sa dir se a la partita
  Oggi chiusa, i Numi aggiungano
  Forse un giorno ancor di vita?
  Certo è ben che quanto mai
  A' piaceri che l' infiorano,
  Di buon animo tu dai,
  Egli è 'l solo, che s' invola
  Degli eredi a l' arsa gola.
Poi quand' Atropo il tuo nodo
  Tronchi e Minos già pronunzii
  Di te alfin splendido lodo;
  Non allora agli occhi tuoi
  Questo Sol potran più rendere,
  O Torquato, gli avi eroi,
  La pietade, il dir facondo,
  Che non vagliono in quel mondo.
Nè può Cintia le palpebre
  Liberar del casto Ippolito
  Da quell' atre ime tenebre,
  Nè di Teseo il braccio è forte

Sì che al caro suo Piritoo
Franger possa le ritorte,
Ond' e' fuori di ogni speme
Lungo il Lete avvinto geme.

NOTE.

Almum rapit hora diem. I poeti han personificato le ore. Il Sole in Ovidio lor commette di aggiogare i cavalli al suo carro.

Iungere equos Titan velocibus imperat horis. (Met. 2).

Frigora mitescunt zephyris. Lucidezza e brevità sono lo sforzo d'un gagliardo ingegno, che altamente concepisce e facilmente esprime; e formano il primo di tutti i pregi d'uno scrittore. Il poeta dee anco aggiugnervi eleganza e vivezza. *Brevis esse laboro... Facundia non deserat nec lucidus ordo.* Orazio ce ne offre de' tratti veramente singolari, e questo della gradazione delle stagioni è uno, a mio giudizio, de' più belli e concisi.

Ubi decidimus, quo pius Aeneas, quo Tullus dives et Ancus. Rincontreremo questo sentimento nell' epist. 6, l. 1.

Ire tamen restat, Numa quo devenit et Ancus.

Adïcere crastina tempora summae hodiernae. Questa frase calcolatrice, che ora direbbesi di *contabilità*, non è bella. I poeti e' computisti non mai hanno avuto, nè potranno mai avere un linguaggio comune.

L' ode comincia con la primavera, e finisce con l'inferno. Può dirsi una sorella germana, anzi gemella della IV del 1.

ODE VIII.

A C. MARZIO CENSORINO.

E bronzi e pàtere - gradite a' miei
Compagni, o Marzio, - facil darei;
Darei que' tripodi, - che Grecia a' suoi
Dar solea premio - invitti eroi;
Nè se arricchissero - me l' arti industri,
Che fer Parrasio - e Scopa illustri,
L' uno ad esprimere - con ombre e lumi,
L' altro ad incidere - uomini e Numi,
Ti sarei prodigo - de le men belle;
Ma tai delizie - non son già quelle,
Che in me ridondano - che te fan pago,
Te, che nè povero - ne sei, nè vago.
Versi a te piacciono, - versi a te dono,
E 'l prezzo esprimerti - posso del dono.
Non sculto in pubblici-marmi epigramma,
Che a novel vivere - gli eroi rinfiamma;
Che parla a' popoli - alto qual tromba,
Che parla a' secoli - oltre la tomba,
Non le retrograde - fugaci tracce,
Respinto Annibale, - e sue minacce;
Non vôlta in cenere - la pertinace
Empia Cartagine - da ausonia face,
Di lui, che reduce - debbe a la doma
Africa il titolo, - di che si noma,

Fan più la gloria - splender ne l' armi,
Che de le calabre - Pierie i carmi.
Nè se mai taciano - le carte, i pregi
T' avrai, che mertano - tuoi fatti egregi.
Che nacque Romolo - d' Ilia, e di Marte,
Qual pro, tacendone - l' invide carte?
Favor propizio - de' vati, ardente
Estro, e lor fervida - lingua possente
Loca ne l' isole - beate, e chiude
La negra ad Eaco - stigia palude.
Gli eroi Calliope - rende immortali,
Al ciel Calliope - gli erge su l' ali.
Se il valid' Ercole - con Giove bee
L' ambito nettàre, - a lei lo dee.
Gli astri tindaridi - così da l' onda
Traggon già lacera - nave a la sponda;
Di verde pampino - cinte le tempie,
Così 'l buon Libero - i voti adempie.

NOTE.

Commodus qui equivale presso che al *commodus et patiens* dell' A. P. importa cioè, *di buon grado*. Or metti un po' sossopra tutti i dizionari, e vedi se a spiegar tal voce latina una sola ne trovi delle italiane, che corrisponda a *volonteroso*, *cortese* tra le mille, che ne infilzano i compilatori. Ferve lodevolmente un ardor sommo per la riforma del gran Vocabolario della Crusca; ma non sarebbe altresì utilissimo, anzi necessario l' occuparsi della compilazione d' un di-

zionario comparativo dell' antico e del moderno italico, o sia del latino e del volgare? Questo mio desiderio conformasi a quanto nel proemio ho annunziato su l' identità del nostro antico e moderno idioma, a proposito della qual sentenza ho conchiuso che' vetusti nostri classici esser debbono la nostra norma, onde regolare ed arricchir la lingua, e darle ad ora ad ora quelle attitudini, chè delle romane e delle greche veneri la rendan capace, che la fisonomia ne conservino ed il contegno, e dell' alterar suoi tratti con barbari scontorcimenti la rendan schiva e guardinga. Cotanta fortuna senza un diligente e copioso lessico, a cui dien opera uomini veramente *docti sermones utriusque linguae*, vano fora sperare. A' filològi in generale e agli scrittori de' due idiomi in particolare tornerebbe ciò a sommo vantaggio e all' intelligenza de' classici dell' una e dell' altra lingua opportunissimo. Se sviste non poche nella Crusca si accusano, che direm poi dell' infinito numero di quelle, che ne' vocabolari d' uso, detti comunemente di Torino, brulicano ad ogni carta? Il lavoro per altro, per la parte del latino, dall' egregio Forcellini può tenersi compiuto. Le italiane corrispondenze non vi sono bensì nè esatte, nè copiose abbastanza. È costume per altro di sì fatti lessici il largheggiar di latine voci, alle italiane accoppiandole, mentre poi a' latini vocaboli la piena lor dote d' italiani significati assegnar non si curano. Anche la corrispondenza de' proverbi e de' modi di dire italiani e latini esigerebbe un' opera separata ed utilissima insieme, e le Chiliadi degli Adagi di Erasmo ne somministrerebbono ricchissimo fondo. Si esaltano taluni dizionari d' altre nazioni; si deprime il nostro, comechè di tutti stato sia antesignano e modello: io tengo che un vocabolario allo sviluppo ideo-

logico de' nostri tempi adeguatamente livellato, nazion non v'è alcuna, che abbia ancora in Europa, e dico che in vece di attendercelo da un giorno all'altro e da pochi, d'una maniera o dall'altra preoccupati; d'anni molti e di molti ingegni esser dovrà sudatissimo lavoro. Se pure, pria di por mano alla compilazione, un piano ne giungano a formar gl' Italiani degno dell'Italia, assai felici dovrem riputarci. Il dotto ed instancabile D. Antonio Forlanetto, che sostiene la privilegiata succession filologica dell' inclita Scuola padovana, ci darà ben tosto il maraviglioso dizionario Forcelliniano, arricchito di copiosissime aggiunte; mentre contemporaneamente l'altro lume della scuola bolognese Prof. Schiassi ci prepara un lessico Morcelliano, che unito alle opere dello stesso Stefano Morcelli, e alla raccolta delle inscrizioni latine del Morcelli e dello Schiassi, non lasceran nulla a desiderare in questo genere, ridotto da' due chiarissimi valentuomini a regolar disciplina. E pure declamasi altamente che la latinità, la filologia, le muse italiane languiscano a' nostri giorni. Ingrati che siamo! I posteri parleranno le lodi de' viventi scrittori, quando nè questi ne potran più godere nè i loro detrattori ne potranno più arrossire.

Praemia fortium Graiorum erano i tripodi, i vasi di varie sorti, i lebeti, i bronzi, come e presso Pindaro e presso Omero, particolarmente nell' Il. (XIX, v. 243) se ne trova menzione.

Solers ponere. Nell' od. I. ha detto poco fa *ponet marmoream*, e nella Poetica, parlando dello scultore imperito, scrive similmente: *ponere totum nesciet.* Il *ponere* è parola propia dell' arti imitatrici e forse anche in modo particolare della *Statuaria.*

Non incisa notis marmora publicis. Abbiam testè osservata la somiglianza tra la VII di questo

e la IV ode del primo libro, ed ecco che anche qui ci si viene a presentare un parto gemello; imperocchè la virtù eternatrice de' versi è quella che di quest' ode e della seguente forma il subbietto. Del verso *Non incendia*, chiamato monacale e cacciato a fischiate dal Bentlei, non ci occuperemo. L' ode risplende di molto poetico lume ed in verità è tale che Flacco onorandone il suo amico Censorino, *centum potiore signis munere donat*.

Lingua potentium Vatum divitibus consecrat insulis. Di queste isole fortunate amenissima descrizione fassi nell' ode XVI degli epodi. Così avviene, qui dice il poeta, che Alcide, Bacco, i Tindaridi sono altrettanti Numi, che proteggon gli uomini e si assidono alla mensa di Giove. *Coelo Musa beat* è lo stesso che dire non esser già Cibele la madre di tutti gli Dei, ma sì bene la Musa, o sia la feconda fantasia de' poeti. Lo stesso dice Giuvenale della Fortuna:

Nos facimus, Fortuna, deam, caeloque locamus.
(Sat. 10, v. ult.).

Lo stesso dice anche Ovidio di tutte le deità:

Di quoque carminibus (si fas est dicere) fiunt.
(De Pont. el. 8. 4).

Vuol far capire in somma a' Grandi che la sorte de' letterati dipende da' loro diplomi, e che 'l credito all' incontro e quindi l' autorità di qualunque somma carica, dalla penna *potentium vatum* dipende. Ciascuno vanta il suo mestiere.

ODE IX.

A LOLLIO.

Non creder già che viva
Non s' oda ognor quell' armonia concorde,

Ch' io nato al mormoroso Aufido in riva,
Tempro con arte, arcana un dì, che accoppia
De' miei cantici al suon l' eolie corde.
Non se il Meonio siede
Primier fra tutti, hanno il cantor dirceo
E Simonide in Pindo ultima sede;
Nè ignote son le gravi di Stesicoro,
E l' ebbre di venen Muse d' Alceo.
Età non fe mai roco
Il suon che trasse de la molle lira
Il teio vate infra gli scherzi e 'l giuoco:
L' estro, l' amor de la fanciulla eolia
Arde ancor del suo plettro, ancor vi spira.
Quando il ben culto crine,
Lo stuol seguace, il regio fasto apparse,
E l' oro de le vesti peregrine
Fu visto fiammeggiar; la spartan'Elena
Sola non fu, che de l' adulter' arse.
Non da cidonia cocca
Teucro fu il primo, che volar fe dardo,
Nè strinse un oste sol l'iliaca rocca,
O guerre degne di poema Stènelo
Guerreggiò solo, o Idomeneo gagliardo.
Non il feroce Ettorre,
O Deïfobo impavido a' perigli,
I primi fur, che osaro il petto opporre
A' colpi di nemica asta terribile,
Scudo a le caste spose e a' cari figli.

Pria del maggior Atride
Molti vissero eroi, ma non compianti
Caddero e su lor nomi alta s' asside
Notte letèa, perchè a sgombrar sue tenebre
Raggio non surse d' apollinei canti.
Scernesi appena un prode
Da un vil, se d' ambo tacesi: non io,
Lollio, che i versi miei tacian tua lode
Soffrirò, nè che tante opre magnanime
Impunemente assanni invido oblio.
Alma al ben fare accorta
Tu serbi, che fra torbida o tranquilla
Fortuna, sol del retto a sè fa scorta,
D' avara fraude vindice; inflessibile
A l' oro abbagliator d' ogni pupilla.
Non consolar impero
Annuo ma eterno è 'l tuo, che i doni sdegna
Altier de' rei, che a l' util falso il vero
Prepon, d'Astrea ministro, e che fra l'impeto
Di truppa ostil spiega vittrice insegna.
Nome dai di beato
Non bene al ricco; abbial chi fausta sorte
Saggio sostien, saggio l' avverso fato;
Chi più il fallir, che il morir teme; intrepido
Chi pe' suoi sfida e per la Patria, morte.

NOTE

Orazio loda la poesia, il che tanto vale quanto lodar se stesso, e scende poi a lodar Lollio, il quale da finissima volpe cortigiana avea saputo usurpar quell' opinione, che finalmente al cader della maschera in universale detestazione cangiossi (V. Tacit. ann. 3. Vell. Pater. l. 2. 97. Plin. l. 9). Quanta forza nella prima parte dell' ode, quanta languidezza nella seconda!

Fortes . . . illacrymabiles urgentur ignotique, carent quia vate sacro. Ecco un *illacrymabilis* in senso passivo e quindi in opposizione all' *illacrimabile* Plutone dell' od. XIV, l. 2. *Immersabilis, illacrymabilis*, *immiserabilis* hanno una fisonomia di famiglia; tanto che in altri classici non è facile rinvenirsi.

Inertia sepulta, *virtus celata.* Ciascuna delle due ha l' aggiunto, che le compete. L' inerzia può giacersi sepolta in qualunque angolo; la virtù poi sol può rimanersi celata, perchè coperta, non perchè giacente.

Est animus consul non unius anni. Quest' animo consolo può lasciarsi nella spazzatura oraziana.

Sed quoties bonus atque fidus iudex. Di gran fastidio al poter de' malvagi sono i virtuosi, oppressi dalla lor gelosia. Bello n' è il testimonio di Plutarco e d' Euripide ove dicono che i magistrati delle nazioni sono gli uomini da bene e prudenti, e Tullio con l' esempio di Scipione prova che il saggio non è mai una persona privata.

Non possidentem multa vocaveris Recte beatum. Ciò accordasi con quello, che ha detto nell' od. II, l. 2, che la virtù cioè, *dissidens plebi*, esclude dal numero de' fortunati i doviziosi non solo, ma sino gli stessi re.

ODE X.

A LIGURINO.

O tu, che ancor mi sprezzi,
E per le grazie e' vezzi,
Prevali, che Ciprigna
In te versò benigna,
Quando a l'orgoglio infesta
Lanugine molesta
Sorvenga d'improvviso
Ad infoscarti 'l viso;
Quando cader si veggiano
Le chiome, ch'ora ondeggiano
Su per gli omeri schietti
Scherzo de' zeffiretti;
E quando alfin svanito
Quel vivo colorito,
Onde rimane or vinta
Rosa ne l'ostro tinta,
Trasformi in ruvidetto
Di Ligurin l'aspetto;
Te allor mirando in terso
Specchio da te diverso,
Ahi! qual pensiere è 'l mio,
Dirai, perchè ancor io
Ne' miei primieri dì
Non la pensai così?

O a questi miei pensieri
Perchè que' dì primieri
Render l'età non puote
E quelle lisce gote?

NOTE

Orazio sa farsi grande ne' grandi argomenti; ma delicato e gentile non è che fassi ne' delicati e gentili: egli è tale da se stesso, e nelle cose anacreontiche e leggiere comparisce con la sua natural fisonomia. Quanto cari ed eleganti non sono questi pochi versi che dirige al *crudel* Ligurino, a quel *duro* Ligurino, a cui gli ultimi otto dell' ode prima di questo libro sono parimente diretti!

Insperata cum venerit pluma. A Ligurino, orgoglioso del suo fresco e leggiadro volto; la sopravvegnenza della barba obbietto di speranza esser non potea certamente. Pure i Latini usan talvolta il verbo *sperare* invece di attendere sia piacevol cosa o abborrita. *Hunc ego si potui tantum sperare dolorem*, *Et perferre*, *soror*, *potero*, abbiamo in Virgilio (Aen. l. 4, v. 419) e nell' XI', v. 275. *Supplicia . . . ex illo mihi iam speranda fuerunt Tempore.* L' usarono anco i Greci. Nel Romanzo, Cherea e Calliroe, di Caritone, Cherea credendo Calliroe già unita ad altro sposo, esclama *toyto oyk elpika*, io questo già non mi sperai (lib. 3, c. VII). Nel medesimo significato l'usan talvolta anche gl' Italiani e in Sicilia odesi frequentissimo. *Io questo torto non mi sperava. Me ne fuggii, perchè mi sperava che fosse sopraggiunto qualche intoppo*, e simili.

Cur his animis incolumes non redeunt genae? Qui *incolumes* vale *inoffensae* ed è graziosamente

adoperato. Diciamo *incolumis* a chi conservasi immune da un male o morale o fisico, e grave danno appunto era da considerarsi alle rosate e lisce gote del giovinetto quella peluria, che dovea renderle ispide e fosche. Non dubito, che il sentimento non sia stato tolto dall' Ecira di Terenzio:

Heu me miseram! Cur non aut haec mihi
Aetas et forma est, aut tibi haec sententia?

ODE XI.

A FILLIDE.

D'Alban quasi bilustre un botticino
Colmo io conservo; atte a ghirlande, o Fille,
Havvi d'apio, havvi d'ellera in giardino
Piante ben mille,
Che attorte al crin, ne brillerai: l'ostello
D'argento brilla; l'ara che si vela
Di pie verbene, d'immolato agnello
Spruzzarsi anela.
Qua e là s'agitan, corrono, s'attruppano
Famigli e ancelle a preparar le mense;
Lingueggian fiamme, e ruote in alto aggruppano
Di fummo dense.
Ma perchè sappi a qual festin t'invito,
Gl' idi di mezz' april, sacri del mare
A l'amorosa Dea, ti fia gradito
Solenneggiare.

Dì sacro, e che a ragion io quasi annovero
Maggior del mio natal, poichè al ritorno
Degli anni suoi Mecena ordina il novero
Da questo giorno.

Telefo, da te ambito, e non di sorte
Pari a la tua, da lascivetta è vinto
Ricca fanciulla, che in care ritorte
Il tiene avvinto.

Spavento è a troppo ardir l' arso Fetonte;
E quel alato Pegaso, che sdegna,
Terrestre cavalier, Bellerofonte,
Assai t' insegna

Ciò seguir, che convienti: a te deh! sia
Fallo ogni ardor ch'oltre il dover t'infiamma,
Rischio ogni drudo a te ineguał. O mia
Ultima fiamma,

(Chè nuovo amor più non potrà scaldarmi)
Metri deh! impara, da intonar suavi
Poi con la voce: scemansi co' carmi
Le cure gravi.

NOTE

Anniversario di Mecenate; gran banchetto in casa Orazio, Fillide è della brigata, ma se mai era quella stessa della IV del l. 2 par che Orazio cada in contraddizione, giacchè ivi assicura Santia Foceo di lodar la giovane senza malizia, e qui la chiama, *meorum finis amorum*. Essa ancora per altro la tristarella tenea a bada quel biondetto, mentre poi mirava ad incappar Telefo *non suae sortis iuvenem*.

Est in horto nectendis apium coronis, est hederae vis multa. Servivansi dell' apio e dell' edera anche per intrecciarne ghirlande in gioviali trattenimenti. *Ton toi ego, Amarylli phyla, kissoio phylasso Emplexas kalykessi kai eyodmoisi selinois* abbiamo in Teocrito (Id. 3). *Non desint epulis rosae, non vivax apium* abbiam letto nell' ode XXXVI, l. 1, e poi *Quis udo deproperare apio coronas curatve myrto?* nella VII del l. 2. L'apio dunque alle sole funzioni funebri non era consecrato. Pieno di festività e di movimento è l' ingresso di quest' ode, ove descrivonsi gli apparecchi della cappella domestica, della cucina e della credenza per festeggiare quella solenne giornata.

Ambustus Phaeton . . . ales Pegasus . . . equitem Bellerophontem. Non so dissimulare un' osservazion filologica, che forse da parecchi dotti non mi verrà menata buona, ed è appunto che alcuni moderni lirici, citando due favole così triviali, come queste di Fetonte, e di Bellerofonte, si recherebbono a vergogna indicarne i nomi così alla buona, senza ricorrere ad un patronimico, ad un' antonomasia, o a qualunque altra perifrasi.

Minuentur atrae carmine curae. Io leggo *minuuntur*, stando qui la sentenza, come un epifonema, a cui il futuro, che sente di condizionale, toglierebbe la sua vibratezza. Il buon Venosino volea addestrar la fanciulla al canto e all' allegria, perchè così smaltisse le ambasce, che per Telefo la travagliavano. Ella volea marito ed ingegnavasi di cogliere alla rete or l'uno or l' altro, ma Telefo avea un altro amorazzo, onde facea del sordo. Il cogliervi Santia era più facile impresa, e 'l p. Sanadon, che sa tutti i segreti delle cose oraziane, ci assicura che a capo di due anni Santia se la sposò.

ODE XII.

A VIRGILIO.

Già i traci zeffiri, che la marina,
D'april compagni, lieve rincrespano,
Le vele gonfiano: già più di brina
Prati non gelano, fiumi non rombano
Spumanti e turgidi di neve alpina.
Il figlio querula piagnendo intorno
Progne infelice, eterno a l'attica
Famiglia obbrobrio, che mal lo scorno
Punì del barbaro regale adultero,
Il nido a tessere già fa ritorno.
La pingue greggia guardan giacenti
I pastorelli su l'erba tenera,
E al flauto accoppiano grati concenti,
Che il nume allettano, cui sono l'arcadi
Colline ombrifere care e gli armenti.
I tempi giunsero, che han seco addotto
Omai la sete; ma tu, de' nobili
Giovin delizia, se il vino, o dotto
Maron, vuoi bevere, che in Calvi spremono,
Col nardo accingiti darne lo scotto.
Di nardo un piccolo vasel, capace
Fiasco ad estrarre sarà valevole,
Ch'or nel sulpizio cellier si giace;
Fiasco d'insolite speranze prodigo,
Di cure al tossico tempra efficace.

S' esser partecipe vuoi del baccano,
Vienne col cambio; ma senza cambio
Se speri stendere l' adunca mano
A le mie ciottole, qual ne la splendida
Magion d' un Attalo, lo speri invano.
Tronca ogni indugio; deh! scuoti il giogo
De l' ingordigia, e mentr' è lecito,
Del negro memore funereo rogo,
Le cure attempera con breve insania:
Dolce è un farnetico a tempo e a luogo.

NOTE

Orazio si è dato allo spendio ed ecco un altro bigliettino d' invito ad un altro stravizzo. Ne prende occasione dalla sopravvenuta primavera, talchè accoppiando quest' ode alla IV del primo, alla XIV del 2 ed alla precedente VIII troviamo, quasi direi, un tema con *variazioni*. È questa inoltre la terza ode, che dirige a Virgilio, palesando la sua tenera amicizia per lui, quantunque poi Virgilio, che nomina ne' suoi versi e Vario e Tucca e Gallo e Pollione, Orazio non abbia mai nominato. Lo taccia bensì Flacco un po' d' avarizia, nè a torto, molto diversi essendo stati in fatto di domestica economia il sommo Epico ed il Lirico sommo.

Impellunt animae lintea thraciae. Anemos, *pneyma*, *psykos* in greco, e *spiritus*, *aura* in latino son que' vocaboli, che indicando la sentita e non veduta agitazion dell' aria, sono stati perpetuamente destinati ad indicar altresì il principio invisibile della vita e dell' intelligenza. *Aurarumque leves animas*, disse Lucrezio.

Flebiliter gemens. Sospetterei che Orazio, ingegnosissimo nell'accarezzar i suoi amici, scrivendo qui a Virgilio, abbia avuto intendimento in questa seconda strofetta di Filomena richiamar l'idea di que' divini versi virgiliani, *Qualis populea* etc. del IV delle Georg.

Nardo vina merebere.. Non ego te meis immunem meditor tingere poculis, Plena dives ut in domo. Non presumere aver di bazza il mio buon vino, gli dice Flacco: ma si t'è forza meritartelo con quintessenze ed unguenti. Il *tingere poculis* è anche detto all'oraziana, per significare il dar bere a isonne; *plena dives ut in domo.* Con quest'epiteto di *plena* suol egli distinguere quelle case, che abbondano d'ogni bendidio. *Plenae Arabum domus, Coccei plenissima villa* etc. Ha il poeta professato più volte d'amar *l'aurea mediocrità* e particolarmente nell'epist. 7 del l. 1 e nella seconda del 2, ove ha detto voler esser tenuto per un di coloro, che sieno

Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re
Extremi primorum, extremis usque priores,

assai diverso da Catullo, che in un somigliante invito di cena raccomanda a Fabullo (carm. 13) di portar seco sino al sale. *Nam tui Catulli* Plenus *sacculus est aranearum*, e sol gli promette di fargli trovare ben altro unguento che di balsamo e di nardo.

ODE XIII.

A LICE.

Udiro alfin gli Dei,
O Lice, i voti miei;

Gli Dei m' udir, già il punto
Del tuo dicembre è giunto:
E pure osi pretendere
Essere ancor da vendere.
E bei di lungo e giuochi,
E inciuscherata invochi
Con tremulo falsetto
Cupido sdegnosetto.
Egli de la sciotta,
Fresca e a cantar ben dotta,
Sta su la guancia bella
A far la sentinella;
Chè indocile e sdegnoso
Da vecchio ceppo annoso
Con rapid' ale vola;
Quindi da te s' invola,
Da te, ch' hai neri i denti,
Da te, che ci spaventi
Con le grinze e col crine,
Su cui fioccàr le brine.
Nè le più chiare gemme
De le eritree maremme,
Nè i Coi purpurei panni
Richiameran quegli anni,
Che già l' alato dì
Una volta scolpì,
E chiusi or son rimasti
Entro i romulei fasti.

Del faretrato Dio
La madre ove fuggio?
Dove il color vivace?
Dove il gestir loquace?
Ahi! dimmi or più dov'è
L'antica Lice in te?
Quella spirava amore,
Quella involommi il core,
Dopo Cinara Lice
Cara trionfatrice
Ne l'arte che maestra
A innamorare addestra.
Ma diede ore ben corte
A Cinara la sorte,
E pari a la cornacchia,
Cui tempo alfin spennacchia,
Fe Lice, onde derisa,
Non senza molte risa,
Da gioventù molesta
Veggasi pur di questa
Antichità di Venere
Volta la face in cenere.

NOTE

I modi urgenti di quest' ode possono ben far concepire come Archiloco ed Ipponnate abbian potuto ridurre Licambe e Bupalo a strignersi un capestro al collo. Per tal modo Flacco esalta a Lice la primiera sua floridezza, le grazie, la ve-

nustà, il corteggio di numeroso stuolo d'adoratori; così le dipigne la già cominciata decadenza, la ritrosia degli amanti, la languidezza dei moribondi suoi vezzi, l'affettazione d'un'intempestiva giovialità; così finalmente l'orror della vecchiaia, che in lei a gran giornate s'inoltra, e lo scherno e la derision de' giovani omai vicina le rappresenta; e tanto aspramente or l'agita con ironie, or l'opprime con le memorie delle antiche rivali, or la dispera con l'irrevocabile corso del tempo, che ad ogn'istante le raddoppia le ingiurie e le rapine; che ogni tratto della poetica penna, più che punta di acutissimo pugnale le si avventa al cuore, e quasi gliel fa scoppiare di rabbia. Il componimento nel suo genere a me sembra maraviglioso, nè trovo biasimevole che Orazio abbia tolto a bersaglio delle sue archilochee saette la civetteria d'una vecchia cortigiana. O vecchie sì fatte son degno ed innocente argomento di satirici versi, o la satira bandiremo dal Parnaso, contenti delle invettive contra l'albero cadente e l'aglio non digerito.

Quintiliano nelle Instit. (c. 6, l. 8) condanna la metafora *capitis nives*, ch'egli riunisce all'altra *Iupiter hibernas* di Furio Bibaculo, da Orazio nella sat. V del l. 2 inserita. Le nevi del capo, e' capelli d'oro e d'argento da frasi metaforiche sono omai, con la frequenza dell'uso, passate a comuni e presso che triviali. Vossio per altro ne ha preso sin nelle strette regole filologiche la difesa (Instit. c. 4).

Cinarae breves annos fata dedere. Da ciò credo che Flacco l'abbia nominata *Kinara*, che in greco suona *lamentabilis*, degna cioè di compianto.

Possent ut iuvenes visere fervidi, Multo non sine risu, Dilapsam in cineres facem. Quest'ultima è una sferzata data a due mani. L'*invicem moechos anus arrogantes flebis* non ha la metà del fiele di questo amarissimo commiato.

ODE XIV.

AD AUGUSTO.

Render per marmi eterna, e per istoria
Qual può cura de' Padri o de' Quiriti
Ad ogni età con degni onor tua gloria,
Augusto, o tu di cui non è chi additi
Prence maggior in quanti mai rischiara
Il Sol da uman vestigio impressi liti?
De le latine leggi ancor ignara
La vindelica gente, il tuo potere
Quanto ne l'arme sia, pur or impara.
Genauni immani, alpine rocche altere,
Veloci Brenni abbattè Druso invitto
Non una volta, e lo cignean tue schiere.
De' Neroni il maggior a gran conflitto
Poi venne, e 'l crudel Reto a l'armi, scorte
Da' fausti auspicï tuoi, fuggì sconfitto.
Bello il vederlo nel pugnar da forte
Premer que' petti indomiti, il cui voto
Era sol uno: o libertade o morte!
E quasi come suole indocil Noto,
Quando a le nubi il sen squarciano algente
Le Pleiadi, turbar de l'onde il moto,
Inseguir l'oste infaticabilmente,
Ove più addensa, e tra scintille e lampi
Spigner pugnando il corridor fremente.

Nè sì fiero muggendo Aufido gli ampi
Regni di Dauno inonda, e orrenda piena
Ruinoso minaccia a' culti campi,
Come già Claudio d'instancabil lena
Che senza strage impetuoso strinse,
Ruppe i barbari invitto, e su l'arena
Le coperte d'acciàr squadre sospinse
Mietendo i sommi e gl'imi; il saggio ardire,
Gli armati, i Numi, tu gli desti: ei vinse.
Da quel dì che Alessandria al tuo apparire
Fu vista, le ginocchia al suol prostese,
La vota reggia, e l'ampio porto aprire,
Fortuna per tre lustri a guidar prese
Ogni tua gesta, e alfin t'ornò la chioma
Del degno onor di ben assolte imprese.
O de l'Italia, o de la magna Roma
Presente Nume! Te l'errante Scita,
Te l'Indo e 'l Medo, te la prià non doma
Cantabra gente stupefatta addita:
Ben l'Istro e 'l Nilo, che sue fonti asconde,
Già dal tuo labbro han l'alta legge udita,
E 'l Tigri volgitor di rapid'onde,
E l'Ocean di cento mostri gravido,
Che bagna le britanne ultime sponde.
Ode tua legge il Gallo, a morte impavido,
L'ode l'austero Ispan: te, di rapina
E di strage il Sicambro ingordo ed avido,
L'arme gettando, riverente inchina.

NOTE

Quae cura Patrum, quaeve Quiritium. Magnifico ingresso di magnifico componimento. Di sì fatte figure d' interrogazione suol far egregio e frequente uso il poeta. *Quem virum aut heroa... sumis celebrare, Clio? - Quid prius dicam solitis parentis laudibus? - Quis Parthum paveat?* etc. Le vittorie de' due giovani Neroni non ad altri che alla cetra del Lirico di Roma doveansi affidare. Quindi le due alcaiche, la IV cioè in lode di Druso e questa in lode di Tiberio; e le lodi d' Augusto nell' una e nell' altra, ma più diffusamente in questa, che dal lodar lui comincia: e termina col lodarlo.

S' è vero ch' era stato commesso ad Orazio scriverne la storia, molto sagacemente schivò tanto incarico, sostituendo i versi alla prosa. Nè il lavoro era già malagevole o per difficultà d' opera o per vastità d' argomento; sì bene per politici riguardi, nulla essendo più arduo che 'l narrar le cose a quegli stessi, che le hàn veduto, e delle quali in diverse ed opposte direzioni stati sono operatori. *Belli caussas, et vitia et modos ludumque Fortunae, gravesque Principum amicitias, Periculosae plenum opus alcae, Ignes suppositos cineri doloso.*

Milite nam tuo Drusus Genaunos etc. *Maior Neronum Rhoetos pepulit... Te copias, te consilium et tuos praebente divos.* È ben oraziano quel *praebere*, quasi dar in prestanza i propri Dei, o sia il celeste favore. Ecco intanto la prova *periculosae aleae.* Agrippa, sommo politico, che ad onta di sua bassa origine, meritò divenir genero d' Augusto, vinti i Germani e domati i Cantabri, entrossene oscuro in Roma, con gloriosa avvedutezza rifiutando l' onor del trionfo. Dopo stabilita la cesariana monarchia, non eran più i

Generali, che vinceano nel campo, ma sì gli Imperadori, che dalle loro ebbriose mense, e dagli osceni lor conclavi del Gianicolo e del Tarpeo or espugnavan Artassata col senno di Corbulone, or metteano in rotta gli eserciti di Galgaco con la mano di Agricola, apprestando bensì a' loro duci gli auspici ed i Numi cesariani. Divenne questo un genere d'adulazione già convenuto, e gli scrittori ne composero quasi una formola, onde coronar con gli allori, innaffiati del sangue de' prodi, la viltà de' codardi, sedenti sul roman trono. *Auspicium tu das, deosque tuos*, cantava, sfortunato adulatore, Ovidio ancor esso, *Che colse del suo lauro acerbo frutto*. Ma qui un momento di pausa. Tiberio dunque atterrò *barbarorum agmina ... sine clade victor*, *Te* (Auguste) *copias*, *te consilium* etc. Nell'ode V, l. 3, abbiam letto i Romani vinti sotto Regolo *sine clade*; qui gli leggiamo vincitori sotto Claudio *sine caede*. Il nostro tribuno di Bruto, e poi poeta d'Ottaviano, è per altro ben malizioso e bisogna assaporar bene i suoi bocconi, prima d'ingoiarli. Te gli appresenta egli talora con aria d'innocenza, e te li fa mandar giù inzeppati di pepe che non te ne accorgi. Abbiam veduto nell'od. V, l. 3, accennate le vittorie su' Britanni e su' Persiani, da Ottaviano *sine clade* riportate. Un bel giuoco sarebbe il riferir qui il *sine clade victor* come vocativo ad Augusto, anzichè come aggiunto al nominativo *maior Neronum. Claudius stravit humum hostes metendo, Te*, victor sine clade, *tuos praebente divos*. Tiberio di fatti, il quale *messuerat et straverat humum primos et extremos*, non potea chiamarsi *vincitor senza strage*, o bisogna sottintendervi *sine clade suorum*, come da me si è supplito. Augusto all'incontro, a cui tutto l'onor dell'armi si attribuiva, vincea *sine clade* per mezzo de' suoi

Generali, come Filippo II. a san Quintino. La stessa frase è così allogata, da potersi adattare a Tiberio ed a lui. Vorrei quindi che mi si menasse buono il dovervisi supporre un senso anfibologico non accidentale, ma a bel diletto congegnatovi dal maligno Sabino.

Devota morti pectora liberae Quantis fatigaret ruinis. O ch' io m' inganno, o che anche in questo nobilissimo verso chiuder volle Flacco quel suo granellin di pepe, ch' egli mescer suole fra le vivande adulatrici, di cui talora a' grandi fa dono. Chiunque legga isolati questi due versi, certo che apprezza in suo cuore *devota morti pectora liberae*, anzichè colui, che tirannicamente gl' incalza per assoggettarli o trafiggerli. I sette capitani, prima di marciar contra Tebe, giurarono ancor essi avanti alla statua di Giove Pluvio di vincere o morire.

Sic tauriformis volvitur Aufidus. Nell' ode V. ad Augusto, tenera ed affettuosa, si è ammirato il bel paragone della madre impaziente e sollecita del ritorno del figliuolo. Qui ci si fa udire il furibondo strepito di fiume impetuoso, onde rappresentar l'impeto guerriero di Tiberio fra l'ardor della pugna, paragone del genere sublime, adatto all' indole di questo pindarico componimento. Il poeta intanto prende dall' acque, furiosamente rovescianti, l' immagine d' un intrepido condottiere, che lanciasi *frementem mittere equum medios per ignes.* E a proposito di questo luogo non vo' tacere quanto sia strano il partito di coloro, che leggon *enses*, invece d' *ignes*; a cui non sanno accomodarsi, o interpetrano *ignes* per que' fochi, che si accendon la notte negli alloggiamenti. Io penso all' incontro doversi intendere di un vero incendio, qual da' soldati romani in diverse guerre e segnatamente in quella d' Africa dal primo Scipione attaccossi al campo nemico.

Quo die Alexandrea supplex... patefecit aulam, Fortuna lustro prospera tertio. Troviamo in questo luogo una concordanza con l'altro della citata od. IV: *Ille dies* (della rotta d'Asdrubale) *risit adored.. Post hoc secundis usque laboribus Romana pubes crevit*. Ripete ivi la fortuna delle armi romane dalla vittoria contro Asdrubale, nella terza guerra punica riportata; ripete qui altra serie di vittorie dal giorno della presa di Alessandria, avvegnachè Tiberio dopo 15 anni, nel medesimo giorno anniversario sconfisse i Reti. *Tertio lustro* non mi suona in verità molto poeticamente; ma la straordinaria coincidenza del giorno meritava esser notata.

Fortuna... optatum peractis Imperiis decus arrogavit. Passo è questo, che a molti è stato di inciampo, e vi si son presi de' grossi scerpelloni. L'ornato è l'ultima parte dell'architettura, nè vi è opera, che si adorni, se non finita. L'*arrogavit decus peractis imperiis* non può avere altro significato, se non quello d'aver la Fortuna con la sconfitta de' Grigioni posto il colmo alle belliche imprese, da Augusto per l'addietro felicemente condotte a fine. Coronò l'opera.

Te Cantaber non ante domabilis... te profugus Scythes miratur. Nel *miratur* esprimesi che' popoli soggiogati, *maravigliando* della virtù di Cesare, ne veneravan l'impero. È degna inoltre d'osservarsi la ricchezza e giustezza degli epiteti di cui abbonda sopra ogni altra quest' ode nel distinguer quanti cita e luoghi e nazioni diverse. L'*oceanus*, che Flacco con vocabolo di suo conio chiama *belluosus*, *qui obstrepit Britannis*, indica appositamente lo stretto di Calais, talmente ora da vivissimo commercio frequentato; che con l'aggiunto *belluosus* più non potrebbesi designare.

ODE XV.

A me, che in cor volgea far segno a' carmi
Vinte cittadi ed armi,
Sul plettro Apollo alto intonò che picciola
Vela del mar tirreno
Non osassi spiegar per l'ampio seno.
Questa del nome tuo superba etade
E al suol l'opime biade,
E render seppe al patrio Giove, o Cesare,
Già strappate a le altere
Partiche volte l'itale bandiere:
Chiuse il roman, già inerme, Giano, e morso
Di giuste leggi al corso
Errante impose di licenza indomita;
Bandì le colpe e feo
Tornar l'arti vetuste in sul Tarpeo;
L'arti, onde il Lazio maggior nome s'ebbe,
E Italia in forza crebbe;
L'arti, onde fama e maestà l'Imperio
Da l'onda maura stende
Sin dove Febo il primo raggio accende.
Scudo è Cesare a noi: furor civile
O violenza ostile,
Non turberà nostr' ozï o rea Discordia,
Che spade aguzza e desta
Mutua fra le cittadi ira funesta.

Non chi de l'istro bee l'acque profonde,
Non chi presso a le sponde
Del Tanai il giorno vide, nè di Giulio
Violar i decreti
Persi infidi oseranno o Seri o Geti.
Noi ne' prosciolti dì, noi ne' festivi,
Solenni voti a' Divi
Poichè avrem porti; del giocondo Libero
Fra le tazze spumose,
Coi cari figli e co le caste spose,
Intoneremo a' lidi flauti uniti,
Fidi a' paterni riti,
Carmi a Troia, ad Anchise, a l'alma Venere,
A la sua prole, a' forti,
Cui già fero immortali inclite morti.

NOTE

Quest' ultima ode, che chiude il libro, conferma quel, che poco fa nella prima nota alla preced. ho indicato. Orazio nel lodare i Grandi e quelli particolarmente della casa Augusta, camminava su' trampoli. Ha lodati i due Nipoti di Ottaviano, forse per comandamento dello stesso Imperadore, ma osservo che alla IV in cui celebra Druso, fa succeder la V. in cui celebra Augusto, e alla XIV in onor di Tiberio, accoppia ora questa XV in lode parimente d'Augusto. E pure delle stesse due odi (IV e XIV) una ben picciola rata se ne può assegnare agli augusti Nipoti: il più ed il meglio è tutto per l'augustissimo zio. Così fatta alternata corrisponden-

za tra la IV e la XIV, la V e la XV è senza fallo sensibilissima e accresce il coro delle odi appaiate, che quasi quasi vorrei arrogarmi come una oraziana scoperta. Questa bensì delle quattro accennate odi, anzichè coppia, chiamar vuolsi una ben ordinata quadriglia. Le quattro belle canzoni mentre armonizzano nel genere encomiastico e nelle persone encomiate, armonizzano inoltre, perchè le due a' Neroni celebrano le virtù guerriere, le due ad Augusto le virtù pacifiche. Floridezza d' agricoltura e di commercio, costumatezza nelle famiglie, giustizia, che assicura la tranquillità interna, forza militare, che rassicura l' esterna, abbondanza, feste campestri, pietà verso gli Dei sono i ben avventurati vantaggi, di cui gode Roma, *incolumi Caesare*, e che si cantano nella *Divis orte bonis*. Cessazion di guerre civili e straniere, clausura del tempio di Giano, gioia e tranquillità domestica, domestica giovialità di banchetti e di sagrifici, inni di gloriosa riconoscenza agli estinti eroi della Patria e al vivente Augusto, *progenie di Venere*, cantansi a suon di tibie dalle festose famiglie, *custode rerum Caesare*, e in quest' ode *Phoebus volentem* ci si ripetòno. L' esordio poi nell' annunziare l' ammonizion di Febo, perchè del descriver guerre e città soggiogate si fosse astenuto, rinforza la congettura d' essergli stata commessa la storia d' Augusto, e 'l *volentem loqui*, non già *canere*, la conferma.

Increpuit lyra Gli diede forse della lira sul capo? Piacque la frase ad Ovidio, il quale chiude la prima el. del l. 6 de' Fasti *Sic cecinit Clio*... *increpuitque lyra*.

Signa restituta va bene; *direpta*, o *derepta* non va bene, o almeno convien intendersi strappate dal timore, non già dell' arme, avvegnachè è noto che Fraate intimorito, prevenne, col re-

stituirle, la minacciata invasione. Andavane ciò non ostante Ottaviano fastoso, siccome abbiam già detto (v. annot. od. V, l. 3), e con archi e templi votivi e marmi ed inscrizioni e medaglie, tuttavia superstiti, ne fece celebrare e ripetere la memoria. Sfrenaronsi *albis equis* a farne plauso oratori e poeti. Il solo nostro lirico ne ha parlato o fattone cenno in sei e più luoghi. Virgilio ancor egli soffregava il Principe per questa sua vittoria *sine clade*. *Seu* (*parant* Romani) *tendere ad Indos Auroramque sequi, Parthosque reposcere signa* (Aen. 7, v. 605). Non credasi per altro che aura soltanto di vano orgoglio eccitato abbia Augusto a menarne tanto rumore. Que' fatali vessilli in poter de' Parti, erano al cuore del roman popolo profondissima ed immedicabil ferita. Tanto ciò è vero, quanto Giulio, ed ambizioso ed accorto, avea già divisato d'avvalersene opportunamente, per sorprender Roma a gridarlo suo re, su la fede d'un antico oracolo, da cui supponeasi annunziato che i Parti sol da un re esser potessero soggiogati. Tutto a così gran colpo era già preparato, e i fatti preparamenti furon di stimolo a' congiurati, perchè accelerassero i loro. Scoppiò la congiura, Giulio fu ucciso, la partica spedizione sospesa. Il successor di Giulio, dopo stabilito il suo regno, trascurandone il titolo, ben rammentossi del paterno piano e di que' vessilli e della romana superstizione. Il trono era già rialzato sul Campidoglio; facea d'uopo mostrar verace l'oracolo. Credette quindi util politica il racquistar le aquile delle romane legioni e renderne memorabile, solenne, celebratissima la riconquista. Furono appese dapprima al tempio di Giove Capitolino, sinchè, terminato quello eretto *ex voto* a Marte Vendicatore, colà poi fossero trasportate.

Inimicat è d'oraziana fattura, nè diverse mi

sembrano le altre due frasi *ab hesperio cubili*, per significar l' occidente, ed *eximere otium*, per esprimere le gravissime ambasce delle turbolenze civili.

Vuolsi infine osservare che fra le quindici odi di questo libro nove son tutte cortigianesche, perchè intitolate alla famiglia de' Cesari, tra' quali anche Antonio Giulo va annoverato, o ad altri de' Maggiorenti, compresavi quella a Fillide, il cui argomento riducesi ad un invito per festeggiar l' anniversario di Mecenate. Fa piacere l' ammirare in sì fatte odi la sagacità, l' arte, l' ingegno del poeta. Ma più efficace e piacevole è 'l linguaggio del cuore o quando ringrazia Melpomene della gloria per lei acquistata; o quando implora, e già già sente la presenza del nume nell' intonare l' inno votivo per le feste secolari: o quando finalmente su la lira di Anacreonte accusa la crudeltà di Ligurino o prende a vendicarsi di Lice.

FINE DEL LIBRO QUARTO

E DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE ODI DEL PRIMO VOLUME.

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

FINE.

Intiere

Sul principio vi è il ritrat=
to dell'autore. Classificato
adì 17. 7bre 1838. C. M.

18

C

33